

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	06/03/2026	8	Ministri in Aula, Meloni in radio: «L'Italia non entra in guerra» = Meloni: «L'Italia non entra in guerra» <i>Marco Iasevoli</i>	6
AVVENIRE	06/03/2026	12	Meloni: «La riforma della giustizia adesso 0 mai più» = Referendum, rebus affluenza Appello al voto della premier <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	8	Dai radar agli anti droni Che cosa darà Roma = Meloni: non siamo in guerra Sì al testo sull'Iran tra le tensioni <i>Adriana Logroscino</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	8	Intervista a Matteo Renzi - «Giusto stare con gli alleati, ma questo governo è mediocre Sánchez? Facile populismo» <i>Maria Teresa Meli</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	13	AGGIORNATO - Guerra, si muove l'Europa = Crisi a Cipro, le scelte dell'Europa per garantire difesa e sicurezza <i>Francesca Basso</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	15	Da Zapatero a Sánchez Il centrosinistra e quell'eterno fascino per il «papa straniero» <i>Tommaso Labate</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	15	La realpolitik della premier con Parigi «In questa fase bisogna coordinarsi» <i>Simone Canettieri</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	27	Referendum, il duello sui sondaggi Tajani: dobbiamo fare molto di più <i>Virginia Piccolillo</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	31	Paragon, gli 007 Quelle strane coincidenze = Paragon, i tre accessi e la traccia che manca Mistero sull'intrusione contro Cancellato <i>Giovanni Bianconi</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	49	Il mondo in fiamme e il nostro ruolo = Il mondo in fiamme e il nostro ruolo <i>Iluciano Fontana</i>	23
DOMANI	06/03/2026	1	Aise e giornali I fantasmi di Crosetto sui Servizi = Servizi, i fantasmi di Crosetto «Indagate su Aise e Domani» <i>Emiliano Fittipaldi</i>	25
DOMANI	06/03/2026	6	L'attrazione di Meloni per i guerrafondai = Il governo dei Don Abbondio sottomesso all'alleato furioso <i>Piero Ignazi</i>	28
DOMANI	06/03/2026	6	Israele attacca, è fuga da Beirut Meloni senza linea sulla guerra = Meloni senza linea in fuga dal Parlamento Crosetto: «I bombardamenti Usa? Illegali» <i>Giulia Merlo</i>	30
DOMANI	06/03/2026	8	AGGIORNATO - Benzina, arriva la super stangata La destra è inerte = I rincari della benzina sono una stangata La destra fa da spettatrice al caro-energia <i>Stefano Iannaccone</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	06/03/2026	6	Il re dei sommergibili e l'affare da 480mln = Crosetto a Dubai: in quei giorni c'era pure il re dei sommergibili <i>Marco Lillo - Valeria Pacelli</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	06/03/2026	8	Nordio con il turbo: 6.300 km per il Sì = TurboNordio: 6.500 km per spingere la sua riforma <i>Lorenzo Giarelli</i>	37
FOGLIO	06/03/2026	1	Scrollare la giustizia folle <i>Maurizio Crippa</i>	39
FOGLIO	06/03/2026	3	La difesa reciproca dell'Ue solo su carta <i>Redazione</i>	40
FOGLIO	06/03/2026	4	Non aver paura di dire regime change = Oltre l'isolamento <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	06/03/2026	9	Meloni chiama Macron. Crosetto: "Attacco in Iran è fuori dal diritto" = Meloni e Iran. Renzi e Guerini: "Come si fa a non difendere Cipro?" <i>Carmelo Caruso</i>	43
GIORNALE	06/03/2026	2	Iran, sì alla linea del governo Meloni: «Non siamo in guerra» = Iran, sì alla linea del governo Crosetto sferza gli alleati: «Attacchi fuori dalle regole» Schlein: «Dire no agli Usa» <i>Fabrizio De Feo</i>	45
GIORNALE	06/03/2026	5	La sinistra che ora protesta dava le basi agli americani = La sinistra ipocrita che si finge pacifista Con loro al potere i jet bombardavano <i>Pasquale Napolitano</i>	47
GIORNALE	06/03/2026	6	Pd contro l'Italia al Parlamento Ue <i>G Def</i>	49
GIORNALE	06/03/2026	20	Non chiamateci razzisti = Chiedere più sicurezza non è essere razzisti <i>Vittorio Feltri</i>	50
INTERNAZIONALE	06/03/2026	60	Dalla favola alla realtà <i>Laura Hoflinger</i>	51

Rassegna Stampa

06-03-2026

INTERNAZIONALE	06/03/2026	103	Debiti record <i>Redazione</i>	54
ITALIA OGGI	06/03/2026	6	Iran: cosa rischia l'economia <i>Carlo Valentini</i>	55
LIBERO	06/03/2026	5	La sinistra si auto-affonda = Sinistra, altra figuraccia Si presenta in Parlamento con 4 risoluzioni separate <i>Fabio Rubini</i>	57
LIBERO	06/03/2026	7	I pasdaran s'inventano i morti Usa ma fanno risuscitare Khamenei <i>Matteo Legnani</i>	60
LIBERO	06/03/2026	16	«I giudici bloccano i rimpatri degli stupratori» = Giudice libera lo stupratore portato nel Cpr in Albania Meloni: «Come possiamo garantire la sicurezza?» <i>Pietro Senaldi</i>	61
MANIFESTO	06/03/2026	7	Più scienza che difesa, ma la Cina aumenterà il budget militare del 7% <i>Lorenzo Lamperti</i>	64
MATTINO	06/03/2026	2	Guerra in Iran, carburanti alle stelle = Benzina, i prezzi volano Il governo corre ai ripari «Tasse su chi specula» <i>Giacomo Andreoli</i>	65
MATTINO	06/03/2026	7	Il ministro Crosetto: sull'orlo dell'abisso l'attacco americano fuori dal diritto = Crosetto: «Sull'orlo dell'abisso Attacco Usa fuori dal diritto» <i>Andrea Bulleri</i>	67
MESSAGGERO	06/03/2026	2	Fermate la speculazione = Benzina, i prezzi volano Il governo corre ai ripari «Tasse su chi specula» <i>Giacomo Andreoli</i>	69
MESSAGGERO	06/03/2026	3	Intervista a Gilberto Pichetto Fratin - Pichetto: più gas dall'Africa = «Ferremeremo i rincari ingiustificati Nuovo gas da Africa e Azerbaijan» <i>Roberta Amoruso</i>	71
MESSAGGERO	06/03/2026	5	Quelle mille navi ferme a Hormuz = Mille navi bloccate a Hormuz Polizze e noli, prezzi alle stelle <i>Francesco Pacifico</i>	73
MESSAGGERO	06/03/2026	10	Meloni: «Non entriamo in guerra Basi solo con il sì del Parlamento» = Meloni: basi per attacchi? Non entriamo in guerra La telefonata con Zelensky <i>Francesco Bechis</i>	75
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/03/2026	3	Meloni: non siamo in guerra = Meloni: «Non siamo in guerra» Crosetto: «Intervento armato fuori dal diritto internazionale» <i>Claudia Fusani</i>	77
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/03/2026	5	Quell'Italia che gioca a nascondino con i principi = Quell'Italia nascosta dietro i principi <i>Percival Bartlebooth</i>	80
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/03/2026	11	Perché il no legittima il magistrato politico = Perché il no legittima il magistrato politico <i>Alessandro Barbano</i>	82
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/03/2026	4	Meloni frena sulle basi Usa «Non entriamo in guerra» = Meloni «Non siamo in guerra» <i>Antonella Coppari</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/03/2026	6	Intervista a Alessandro Laghezza - I porti italiani e le navi bloccate nel Golfo «Export a rischio» = Navi bloccate nel Golfo Ripercussioni sui porti italiani «A rischio le esportazioni» <i>Roberta Della Maggesa</i>	86
REPUBBLICA	06/03/2026	2	Il contrattacco dell'Iran = Iran La vendetta dei pasdaran da Hormuz all'Azerbaijan missili su navi e infrastrutture <i>'paolo Brera</i>	88
REPUBBLICA	06/03/2026	3	Il blocco sullo Stretto delle rotte del petrolio incubo per l'economia <i>Filippo Santelli</i>	91
REPUBBLICA	06/03/2026	10	Crosetto: "Con i raid violato il diritto" Parlamento spaccato = L'Italia "Non siamo in guerra" Crosetto in Parlamento: Usa e Israele fuori dal diritto <i>'lorenzo De Cicco</i>	93
REPUBBLICA	06/03/2026	12	L'opposizione "La premier continua a scappare" E Renzi attacca Tajani <i>Serena Riformato</i>	95
REPUBBLICA	06/03/2026	13	L'energia Dal governo alti ai rincari "Più tasse per chi sta speculando" <i>Emma Bonotti - Giuseppe Colombo</i>	97
REPUBBLICA	06/03/2026	17	La sfida scita per la sopravvivenza = Ben Jelloun Sciiti e sunniti la frattura antica dietro la guerra <i>Tahar Ben Jelloun</i>	98
REPUBBLICA	06/03/2026	19	Se il referendum dimentica l'Ue <i>Ezio Perillo</i>	101
REPUBBLICA	06/03/2026	19	Amare il nemico può battere l'odio = Amare il nemico per battere l'odio <i>Massimo Recalcati</i>	102
RIFORMISTA	06/03/2026	2	La flotta giusta = Dal governo aiuti ai Paesi del Golfo Massimo livello di protezione in Italia <i>Carola Causarano</i>	104

Rassegna Stampa

06-03-2026

RIFORMISTA	06/03/2026	11	Oil & gas, la filiera italiana tra tensioni geopolitiche e nodo della competitività <i>Alessandro Caruso</i>	107
SOLE 24 ORE	06/03/2026	3	La nebbia della guerra e le bugie Usa = La nebbia della guerra, le bugie di Trump <i>Ugo Tramballi</i>	109
SOLE 24 ORE	06/03/2026	6	Carburanti, faro sulla speculazione = Carburanti, prosegue la corsa Oggi il tavolo sui prezzi <i>Sara Deganello</i>	110
SOLE 24 ORE	06/03/2026	6	Orsini: fermare i rincari, subito il decreto bollette Ue valuti se sfiorare Patto = Orsini: stop a Ets e speculazioni, la Ue valuti se sfiorare il Patto. Subito il decreto bollette <i>Nicoletta Picchio</i>	112
SOLE 24 ORE	06/03/2026	7	Deficit, nei conti 8,9 miliardi di spese non previste = Deficit al 3,1%, nei conti 8,9 miliardi di spese superiori al previsto <i>Gianni Trovati</i>	114
SOLE 24 ORE	06/03/2026	12	I dubbi del Colle sul piano casa: squilibrati rapporti proprietà-affittuari = Piano casa, le perplessità del Quirinale sul decreto <i>Derrick De Kerckhove</i>	116
SOLE 24 ORE	06/03/2026	14	La Cina fissa il target di crescita più basso dal 1990: 4,5-5% <i>Rita Fatiguso</i>	118
STAMPA	06/03/2026	1	Buongiorno - Il luogo della tregua <i>Mattia Feltri</i>	120
STAMPA	06/03/2026	4	Lagarde: siamo entrati nell'età dell'incertezza <i>Fabrizio Goria</i>	121
STAMPA	06/03/2026	6	Meloni: non entriamo in guerra = Urosetto e l'attacco Usa "E fuori dal diritto" Meloni: non siamo in guerra <i>Federico Capurso</i>	122
STAMPA	06/03/2026	6	Il taccuino - La premier fa da sponda a Trump <i>Marcello Sorgi</i>	124
STAMPA	06/03/2026	6	Aggiornato - Meloni: non entriamo in guerra = Crosetto e l'attacco Usa "E fuori dal diritto" Meloni: non siamo in guerra <i>Federico Capurso</i>	125
STAMPA	06/03/2026	17	Bersani: "Se vince il No, parta l'alternativa Altrimenti comincio a preoccuparmi" <i>Francesca Schianchi</i>	127
TEMPO	06/03/2026	2	L'accerchiamento = Mescolano la guerra con il referendum Sanchez alfiere del No <i>Dario Martini</i>	129
VERITÀ	06/03/2026	5	Merz prende il petrolio di Putin, noi rivogliamo il gas russo = Merz fa da sé e Trump esenta Berlino dalle sanzioni sul petrolio di Mosca <i>Maurizio Belpietro</i>	132

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	53	72 punti Lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	134
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	57	Mps scende ancora in Borsa Integrazione, cosa cambia ora <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	59	Nexi, più dividendi 1,1 miliardi in 3 anni Ma il titolo perde il 16% <i>Francesco Bertolino</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	61	Salgono Campari e StMicro In calo Amplifon e Leonardo <i>Francesco Bertolino</i>	137
ITALIA OGGI	06/03/2026	4	Guerra Iran, Italia spaccata = Italia spaccata su guerra Iran <i>Franco Adriano</i>	138
ITALIA OGGI	06/03/2026	18	Mps prepara nuovo corso con il cda <i>Redazione</i>	141
ITALIA OGGI	06/03/2026	18	Borse, tornano le vendite <i>Massimo Galli</i>	142
ITALIA OGGI	06/03/2026	19	Azimut passa al dividendo semestrale <i>Redazione</i>	143
MESSAGGERO	06/03/2026	15	Btp Valore, attesa sul rendimento Lagarde: sui tassi ben posizionati <i>Andrea Pira</i>	144
MESSAGGERO	06/03/2026	17	Balzano Stm e Italgas giù Amplifon e Leonardo <i>Redazione</i>	146
MESSAGGERO	06/03/2026	17	Mps, l'assemblea convocata il 15 aprile <i>Redazione</i>	147
MF	06/03/2026	2	Torna la paura sui mercati <i>Luca Carrello</i>	148

Rassegna Stampa

06-03-2026

MF	06/03/2026	3	La guerra costa già 380 mln = La guerra costa già 380 milioni <i>Anna Di Rocco - Ilvia Valente</i>	149
MF	06/03/2026	3	Difesa, a Milano quotato un Etf specializzato in droni <i>Marco Capponi</i>	151
MF	06/03/2026	4	Il Btp Valore supera 15 miliardi. Mef verso l'aumento delle cedole? <i>Marco Capponi</i>	152
MF	06/03/2026	7	Descalzi (Eni) in Nigeria punta sul deep offshore <i>Elisabetta Rovis</i>	153
MF	06/03/2026	9	Con l'esclusione di Lovaglio Mps e Mediobanca bruciano 2 miliardi = Mps-Mediobanca brucia 2 mld <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	154
MF	06/03/2026	9	Intesa Sanpaolo rafforza la divisione banche estere con BlackRock <i>Redazione</i>	156
MF	06/03/2026	10	I conti deludono e Nexi fa -16% Il ceo promette 1,1 mld di cedole = La borsa boccia il piano Nexi <i>Andrea Deugeni</i>	157
MF	06/03/2026	23	Fraser al 6% di Puma Il titolo rimbalza del 5% <i>Tommaso Palazzi</i>	159
REPUBBLICA	06/03/2026	36	Milano in rosso Campari vola Amplifon cala <i>Redazione</i>	160
REPUBBLICA	06/03/2026	36	Mfe, Berlusconi presidente si chiude l'era Confalonieri <i>S. B.</i>	161
SOLE 24 ORE	06/03/2026	19	Ex Ilva, il Governo: «Avanti con Flacks ma servono chiarimenti sul piano» <i>Domenico Palmiotti</i>	162
SOLE 24 ORE	06/03/2026	24	La Bce guida il cammino verso l'euro digitale <i>Isabella Bufacchi</i>	163
SOLE 24 ORE	06/03/2026	26	Per Morgan Stanley sul podio ci sono sempre Rolex, Cartier e Omega <i>Redazione</i>	165
SOLE 24 ORE	06/03/2026	30	AGGIORNATO - Parterre - Clessidra valuta fondi Usa per il dossier Impresoft <i>C.fe</i>	166
SOLE 24 ORE	06/03/2026	30	AGGIORNATO - Parterre - Ascopiave, Ceconato nel mirino dei soci pubblici <i>Ch.c</i>	167
SOLE 24 ORE	06/03/2026	30	Nexi a picco sulle svalutazioni ma promette una maxi cedola <i>Chiara Di Michele</i>	168
SOLE 24 ORE	06/03/2026	30	Intesa Sanpaolo, asse con BlackRock <i>L.d</i>	170
SOLE 24 ORE	06/03/2026	31	Delfin, il riassetto tra gli eredi appeso allo sblocco dei dividendi <i>Marigia Mangano</i>	171
SOLE 24 ORE	06/03/2026	31	Mediobanca, assemblea convocata il 14 aprile <i>Redazione</i>	173
SOLE 24 ORE	06/03/2026	31	Btp Valore, la raccolta sfonda quota 15 miliardi Ultimo giorno per aderire <i>G.tr</i>	174
SOLE 24 ORE	06/03/2026	32	Per il gruppo 320 milioni di risultato consolidato e 6,6 miliardi di premi <i>Redazione</i>	175
SOLE 24 ORE	06/03/2026	32	Italmobiliare, Mol in calo Ricavi per 1,75 miliardi <i>—m Me</i>	176
SOLE 24 ORE	06/03/2026	32	Azimut, utile a 526 milioni e 2 euro di cedola <i>Maximilian Cellino</i>	177
STAMPA	06/03/2026	26	Mps, Lovaglio sfida i soci una lista concorrente per puntare alla conferma <i>Giuliano Balestreri</i>	178
STAMPA	06/03/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	180
STAMPA	06/03/2026	27	Nexi alza i dividendi ma azzerà il buyback La Borsa boccia il piano: il titolo crolla del 16% <i>R. E.</i>	181

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	55	Ilva, avanti con Flacks Il no dei sindacati: «Gestione pubblica» <i>Michelangelo Borrillo</i>	182
ITALIA OGGI	06/03/2026	37	Nei documenti di gara si deve indicare Cenl <i>Redazione</i>	183
NOTIZIA GIORNALE	06/03/2026	9	Tutto fermo sull'ex Ilva I sindacati chiedono l'intervento dello Stato <i>Redazione</i>	184
PREALPINA	06/03/2026	32	Nuovi assunti: 1 su 4 è straniero <i>Redazione</i>	185

Rassegna Stampa

06-03-2026

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	06/03/2026	12	Ex Ilva, avanti col gruppo Flacks Urso: «Tre settimane per chiudere» = Ex Ilva, avanti con il Gruppo Flacks <i>Lia Romagno</i>	186
SECOLO XIX	06/03/2026	3	Gas e carburanti, governo in allerta L'Authority: «Vigilanza sul prezzi» <i>Francesco Carbone</i>	188
SOLE 24 ORE	06/03/2026	29	Snam, piano 2030 da 14 miliardi «Gas centrale per il sistema» = Snam, piano 2030 da 14 miliardi «Gas centrale per il sistema» <i>Celestina Dominelli</i>	190
SOLE 24 ORE	06/03/2026	39	NORME & TRIBUTI - Formazione per salute e sicurezza anche durante la cassa integrazione <i>Matteo Prioschi</i>	192

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLO SPORT	06/03/2026	26	Intervista a Bruno Frattasi : Vigileremo sui giochi <i>Redazione</i>	193
ESPRESSO	06/03/2026	61	La cybersicurezza è a?are di Stato Tornino gli 007 <i>Jessica Perra</i>	195
SECOLO XIX	06/03/2026	7	Rischio offensive hacker Liguria, difeserinferzate = Genova teme l'attacco hacker Rafforzata la cybersicurezza <i>Daniilo D'anna</i>	197
SECOLO XIX	06/03/2026	7	Spie digitali, blackout e telefoni: la trappola che ha spezzato l'Iran <i>Luca Sabatini</i>	198

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	06/03/2026	4	Tecnologia L'intelligenza artificiale generativa influirà maggiormente sui lavori femminili = Le donne sono più esposte ai rischi dell'IA, secondo OIL <i>Pierpaolo Arzilla</i>	199
CORRIERE DELLA SERA	06/03/2026	61	Sussurri & Grida - Google apre un centro per l'AI in Germania <i>Redazione</i>	201
DAILYNET	06/03/2026	9	Analisi PMI europee tra digitale e IA: cresce l'adozione ma manca una quida chiara <i>Redazione</i>	202
INTERNAZIONALE	06/03/2026	49	Washington sogna un impero tecnologico <i>Evgeny Morozov</i>	204
INTERNAZIONALE	06/03/2026	90	Intelligenze di guerra <i>Gala Berruto</i>	206
INTERNAZIONALE	06/03/2026	104	L'intelligenza arti?ciale ha il grilletto facile <i>Redazione</i>	207
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/03/2026	6	Intelligenza artificiale, arruolare il soldato Claude = Intelligenza artificiale L'Europa arruoli il soldato Claude <i>Paolo Giacomini</i>	209
QUOTIDIANO NAZIONALE	06/03/2026	22	Intervista a Francesco Parasecolo - L'intelligenza artificiale trasloca nei nodi della fibra La rete FTTH riduce i consumi e ottimizza i servizi <i>Marco Principini</i>	210

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI E CAMPANIA	06/03/2026	7	«Troppe aggressioni», stop ai bus = «Troppe aggressioni sui mezzi» Da Anm ad Air, in Campania stop di quattro ore per gli autobus <i>Fabrizio Geremicca</i>	211
MESSAGGERO VENETO PORDENONE	06/03/2026	27	Spray urticante al minimarket Il Pd: serve il vigile di quartiere <i>Redazione</i>	213
SICILIA PALERMO	06/03/2026	1	«Stop alla malamovida», nasce " NoMaranza " <i>Anna Follari</i>	214
STAMPA ASTI	06/03/2026	50	Allarme sicurezza in centro città "I commercianti sono lasciati soli" = Droga, spaccate notturne e vandalismo "I commercianti sono stati lasciati soli" <i>Paolo Viarengo</i>	215

LA LINEA DEL GOVERNO

Ministri in Aula, Meloni in radio: «L'Italia non entra in guerra»

Iasevoli e Marcelli

a pagina 8

Meloni: «L'Italia non entra in guerra»

La premier parla alla radio e diserta il Parlamento. Le opposizioni protestano e lei cede: ci va l'11. Nessuna convergenza sulle mozioni Da Crosetto prima critica all'azione Usa: «Fuori da diritto internazionale». Sulle basi «ci atteniamo ai trattati». Nave inviata a Cipro

MARCO IASEVOLI
Roma

Alle 13.20, dopo le prime tre ore di maratona parlamentare sull'Iran, il ministro della Difesa, Guido Crosetto, esprime la posizione ufficiale del Governo sull'azione di Usa e Israele contro Teheran: «Certo che è stata al di fuori delle regole del diritto internazionale. L'attacco israeliano è partito nel momento in cui la posizione di Khamenei è diventata nota, è una guerra che è partita all'insaputa del mondo. Il problema nostro è gestire le conseguenze di una crisi che è esplosa e che non abbiamo voluto». Una formulazione senza infingimenti, che Crosetto articola durante la sua replica ai forti attacchi piovuti dai banchi dell'opposizione. Al suo fianco c'è il titolare degli Esteri, Antonio Tajani, incaricato di rendere insieme al collega della Difesa le prime comunicazioni del Governo sul conflitto.

Entrambi però sono stati preceduti dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che di buon mattino, prima dell'inizio della lunga ed estenuante sessione monotematica di Camera e Senato, ha rilasciato un'intervista a radio Rtl 102.5. A tutti gli effetti uno "scivolone" della premier, accusata poi durante l'intera giornata di non essersi presentata in Aula in prima persona preferendo al Parlamento il megafono dei media, esponendo i suoi due ministri al-

le saette dei gruppi di opposizione. L'incidente non è banale e alla fine suona come cenere sul capo la decisione di far intervenire Meloni alle Camere mercoledì prossimo, l'11, in netto anticipo rispetto alle comunicazioni già previste alla vigilia del Consiglio Europeo del 19-20 marzo.

Dal punto di vista strettamente parlamentare, e dal punto di vista politico in senso ampio, la megasessione cristallizza l'assenza di dialogo e confronto sulla politica estera. Sia alla Camera che al Senato passa solo la risoluzione della maggioranza, insieme ad alcuni pezzi delle risoluzioni di Azione e Iv (a Montecitorio) e della sola formazione renziana a Palazzo Madama. Bocciata invece la risoluzione unitaria di Pd, Avs e M5s, che però stavolta riescono a non spaccarsi su un dossier estero.

Il testo delle forze che sostengono il Governo è fondato su tre pilastri: la difesa dei Paesi europei più esposti, come Cipro; la concessione delle basi agli Usa in base a quanto previsto dai trattati del 1954; gli aiuti militari ai Paesi del Golfo. Centrali nel documento parlamentare anche l'assistenza agli italiani nella regione e, su insistenza della Lega, il rafforzamento della sicurezza interna. Nemmeno citati Trump e Netanyahu. Il testo di Pd, M5s e Avs è invece "sancheziano", prende le mosse dalla posizione del premier spagnolo Pedro Sanchez e dice «no» all'utilizzo delle basi da parte degli Stati Uniti. Italia Viva e +Europa non firmano e si mettono in proprio, Azione prende ancora di più le distanze con una risoluzione in cui tra l'altro chiede un ulteriore au-

mento delle spese militari.

L'esito della giornata insomma si riassume in una parola: divisione. E riavvolgendo il nastro, i motivi vanno rintracciati già nella scelta della premier di andare in radio ad anticipare il dibattito parlamentare. «L'Italia - dice Meloni a Rtl - non è coinvolta nel conflitto e non intende entrarci». Quanto alle basi, la sua intervista mirava forse a sminuire il terreno su cui l'opposizione avrebbe attaccato. «Al momento non abbiamo nessuna richiesta» da parte degli Stati Uniti, ma in ogni caso ogni eventuale decisione dovrà co-

munque avvenire nel rispetto degli accordi bilaterali (risalenti al 1954) che parlano «chiaramente di logistica ed operazioni non cinetiche», assicura la premier, e comunque «dovremmo deciderlo assieme al Parlamento». Rimarcando che, al netto delle differenze "comunicative", si tratta delle stesse regole d'ingaggio che seguirà, a suo avviso, la Spagna di Sanchez (e non sarà solo Meloni a citare altri Paesi per spiegare la posizione italiana sulle basi, anche Tajani citerà le scelte francesi per dire che l'Italia non è più debole con Trump rispetto ad altri partner europei).



Peso: 1-1%, 8-37%

Nell'intervista radiofonica, Meloni non è esplicita come Crosetto sulla violazione del diritto internazionale, ma si dice preoccupata per «un rischio di *escalation* con conseguenze imprevedibili». Poi la premier lascia la scena ai due ministri: l'altra sua iniziativa è il confronto telefonico con Macron in cui i due leader si accordano sul sostegno a Cipro (vi andrà la fregata "Schergat"), confermato poi anche da Crosetto in Aula. Alla Camera e al Senato il clima è però, come detto, all'insegna dell'incomunicabilità. Crosetto prova quasi a fine dibattito al Senato ad alzare la posta in gioco,

parlando di un mondo «sull'orlo dell'abisso». Ma dalle opposizioni, anche da Schlein (interventuta alla Camera) e Conte, era già piovuta sul Governo la critica per non aver avviato nessun confronto preventivo. La critica è soprattutto a Meloni, «scappata» dal Parlamento per i leader di Pd e M5s. Nemmeno il "moderato" Tajani riesce a costruire un terreno comune, anzi è proprio lui al centro degli scontri più acuti, al Senato con Matteo Renzi al Senato (che lo accusa di «mediocrità») e gli rinfaccia: «Ci manca che dia la ricetta delle tagliatelle di nonna Pina...», mentre il ministro gli rin-

faccia «le conferenze ben pagate») e a distanza con l'ex premier Massimo D'Alema sull'intervento militare in Kosovo del 1999. Polemiche che però vengono mangiate dalla cronaca. In serata la Farnesina annuncia che l'ambasciata in Iran viene trasferita a Baku, capitale dell'Azerbaijan. «Ma i rapporti con Teheran non si interrompono, è solo prudenza», precisa Tajani. Rimarcando il messaggio da cui si era partiti di mattina, con Meloni: l'Italia non è in guerra.

LA GIORNATA

Il Governo incassa solo dalla maggioranza il via libera su sostegno ai partner Ue, aiuti militari al Golfo e uso "vincolato" delle basi. Ambasciata in Iran spostata in Azerbaijan

Aspre polemiche per l'assenza in Aula di Meloni. Schlein e Conte: «Scappa dal confronto». Pd-M5s e Avs uniti sulla "risoluzione Sanchez", Azione e Italia viva non la firmano. Scintille Tajani-Renzi



I ministri Crosetto (in piedi) e Tajani durante le loro comunicazioni alla Camera / Fotogramma



Peso:1-1%,8-37%

IL REFERENDUM

Meloni: «La riforma della giustizia adesso o mai più»

Spagnolo

a pagina 12

Referendum, rebus affluenza Appello al voto della premier

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

«**R**iformare la giustizia è fondamentale per rendere questa nazione moderna. Se non ci riusciamo stavolta, non avremo un'altra occasione...». La presidente del Consiglio Giorgia Meloni parla nel programma radiofonico «Non stop news» di *Rtl 102.5*. Nell'ennesima giornata di confronto in vista del referendum confermativo sulla riforma costituzionale (che separa le carriere di giudice e pm, duplica i Csm e istituisce un'Alta corte disciplinare), la sua è una chiamata alle urne: «È importante la mobilitazione dei cittadini. A quelli che sono d'accordo, che so essere la maggioranza, dico di spendere cinque minuti per andare a

mettere una croce». Le opposizioni, argomenta, «dicono che vogliamo controllare la magistratura, perché non possono dire la verità» e cioè che «loro vogliono controllare la magistratura. Non sarebbe molto convincente se dicesse la verità. Hanno bisogno di mentire». A suo parere, «oggi l'or-

gano di autogoverno della magistratura viene scelto con logiche che rispondono agli schieramenti ideologici, ma domani non sarà così».

Il Pd: ora riferisca sull'Iran, non pensi solo al referendum
La sortita radiofonica non piace al-

le opposizioni, che da giorni chiedono che la premier riferisca sull'Iran: «È inaccettabile, urge che venga in Parlamento - lamenta il capogruppo del Pd in Senato, Francesco Boccia -. Sorge il sospetto che nella settimana del referendum non voglia dibattere in Aula. È preoccupata non per il Paese o per l'Iran, ma per il referendum».

Nordio: «La guerra? Per me non interferirà col voto»
In effetti il conflitto in Iran, con le sue implicazioni militari e politiche, ha preso il centro della scena. Ma la data del voto incombe. E i sondag-

gi, che fotografano un testa a testa fra il Sì e il No, ipotizzano che una maggior affluenza possa avvantaggiare i sostenitori della riforma: «Io sono

preoccupato per la guerra in quanto tale. Ma resto convinto che, nonostante l'interesse primario sia dedicato a una vicenda internazionale così dolorosa, quando sarà il momento gli italiani andranno a votare», considera il Guardasigilli Carlo Nordio, dicendosi «sicurissimo di vincere, ma se si vince con una partecipazione modesta non è bello per la democrazia». Nordio torna poi su uno dei tormentoni della campagna: «Credo che ci siano dei buoni cristiani che votano per il Sì e altri buoni cristiani che votano per il No».

Polemiche per il "fuorionda" di Grosso (Comitato No)

Su *Skytg24* si affrontano il presidente dell'Anm Cesare Parodi e l'ex toga di Mani pulite Antonio Di Pietro: «Votate No, il rischio è un controllo generalizzato sulla magistratura», avverte il primo; «La riforma mette in condizione il cittadino di essere più sereno in un'aula di giustizia», sostiene il secondo. Ma il caso di giornata è il «fuorionda» catturato da un video (messo su Youtube e poi cancellato) girato mercoledì duran-



Peso: 1-1%, 12-30%

te la diretta di un dibattito in Val d'Aosta. Il filmato mostra un dialogo fra il presidente del Tribunale aostano Giuseppe Marra e l'avvocato Enrico Grosso, presidente del Comitato per il No: i due si confrontano su questioni tecniche legate al ricorso di Avs contro l'elezione del presidente della Regione Renzo Testolin per il limite dei mandati. Grosso, docente di Diritto costituzionale, aveva redatto in passato un pare-

re per Testolin. L'udienza è fissata per il 22 aprile. E Marra obietta: «Non ho dato alcuna anticipazione di giudizio, è un equivoco, il parere di Grosso non c'entra col ricorso». E lo stesso Grosso aggiunge: «Gli esponenti del Sì fanno una ricostruzione manipolatoria della realtà». Ma per il presidente dell'Unione Camere penali Francesco Petrelli, schierato

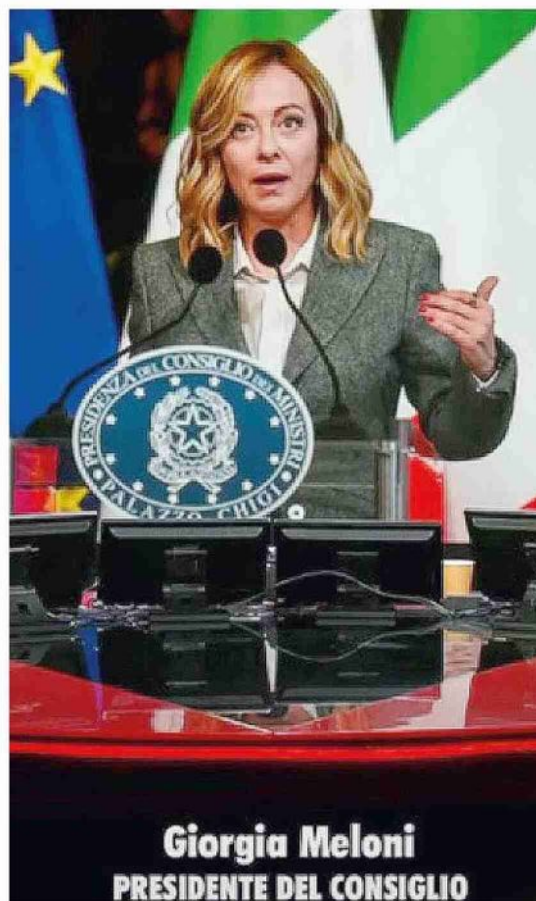
a favore della riforma, «è un fatto grave che squalifica il fronte del No».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CAMPAGNA

La premier chiede a chi è per il Sì di andare alle urne («La giustizia si riforma ora o mai più») e sferza le opposizioni: «Mentono»
Il Pd ribatte: pensi a riferire sull'Iran Nordio: l'attenzione alla guerra non interferirà col voto

Polemiche per il video su un "fuorionda" fra Grosso (No) e il presidente del tribunale aostano Marra



La premier in collegamento ieri mattina con Rtl / Ansa



Peso:1-1%,12-30%

In Aula Sì alla risoluzione. Lite con l'opposizione Dai radar agli anti droni Che cosa darà Roma

di **Marco Cremonesi**
Rinaldo Frignani
e **Adriana Logroscino**

come la Spagna. L'Italia metterà a disposizione sistemi antimissile e disturbatori di droni.
alle pagine 8, 9 e 11 **Meli**

Sì, in Aula, alla risoluzione sull'Iran, non senza accese tensioni tra governo e opposizione, specie quando Crosetto afferma che per l'uso delle nostre basi Roma si comporterà

IL GOVERNO LE SCELTE Meloni: non siamo in guerra Sì al testo sull'Iran tra le tensioni

Crosetto: «Usa fuori dal diritto. Le basi? Come la Spagna». L'opposizione: la premier scappa
La premier in Aula l'11: se arrivassero richieste per operazioni più estese nelle strutture in Italia decideremo con il Parlamento
Ok alle risoluzioni del centrodestra. Chiusa la nostra ambasciata

ROMA Passa in Parlamento la risoluzione della maggioranza che impegna il governo «a partecipare allo sforzo comune» della Ue «per sostenere, in caso di richiesta, Stati membri nella difesa del proprio territorio da attacchi missilistici o via droni da parte iraniana». Ma conferma «il rispetto degli accordi internazionali vigenti», nell'utilizzo delle «basi italiane concesse alle forze statunitensi». Ottiene il sì del centrodestra più Futuro nazionale, l'astensione dei centristi (Iv, Azione, +Europa) e il no di Pd, M5S e Avs. La risoluzione di Iv viene assorbita, quella di Pd, M5S e Avs bocciata. Nessuna «assunzione di responsabilità condivisa», sollecitata dal governo, insomma. E minoranza divisa anche al suo interno.

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che ieri ha sentito il presidente francese, Emmanuel Macron, sugli aiuti a Cipro, e poi anche l'ucraino

Volodymyr Zelensky, rassicura: «A oggi non abbiamo nessuna richiesta di basi per un uso più esteso di quello logistico, che sono, semplificando, operazioni non di bombardamento. Se arrivassero, la competenza sarebbe del governo ma penso dovremmo decidere insieme al Parlamento. Ma non siamo in guerra e non vogliamo entrare in guerra». Non basta all'opposizione. «Dovete dire di no già adesso all'uso delle basi americane. Scegliete l'Europa non Trump», arringa Elly Schlein segretaria del Pd. «Ci state portando in guerra», sostiene Nicola Fratoianni di Avs.

Alla Camera prima e al Senato poi sono i ministri degli Esteri e della Difesa, Antonio Tajani e Guido Crosetto, a riferire per conto del governo sulla «evoluzione della situazione e sulla richiesta di aiuti da parte dei paesi del Golfo». Non c'è Meloni, intervistata nel frattempo da Rtl 102,5, e la

minoranza protesta vigorosamente: «La premier scappa». Andrà in Aula su Iran e Consiglio europeo l'11 marzo, secondo quanto deciso in una conferenza dei capigruppo dai toni particolarmente accesi.

«Meloni — attacca Tajani — non direbbe cose diverse da noi. In queste ore c'è un rischio di allargamento del conflitto: Cipro è un paese comunitario, al quale è necessario garantire solidarietà e assistenza. L'Iran non può avere la bomba atomica e un numero di missili eccessivo a lungo raggio». Intanto il governo ita-



liano ha deciso «per motivi di sicurezza, di chiudere temporaneamente» l'ambasciata a Teheran.

È Crosetto il primo a riconoscere esplicitamente che «l'attacco di Usa e Israele è avvenuto al di fuori delle regole del diritto internazionale». La posizione dell'Italia — continua rintuzzando le esortazioni della minoranza che con Schlein sostiene che «l'Italia dovrebbe fare come il premier Sanchez» — è la stessa della Spagna: «Sento citare l'esempio spagnolo. Ma l'utilizzo

delle basi che stiamo concedendo agli americani è lo stesso. Con Spagna, Francia, Olanda, manderemo assetti navali a protezione di Cipro». Poi nella replica Crosetto rimarca la situazione di allarme: «Non siamo mai arrivati così vicino all'orlo dell'abisso».

E «preoccupata dall'escalation dovuta alla reazione scomposta dell'Iran» ma anche «sui diversi fronti» si dice Meloni che parla di «una crisi del diritto internazionale che sta generando un mondo go-

vernato dal caos». Poi la premier assicura che l'Italia «invierà aiuti ai paesi del golfo per la difesa aerea» sempre con la priorità di «mettere in sicurezza gli italiani».

Adriana Logroscino



Camera dei deputati Giuseppe Conte, presidente del M5S. Sotto, il ministro Guido Crosetto, Marco Grimaldi di Si, Angelo Bonelli di Avs e Beppe Provenzano del Pd. A destra, Crosetto e Antonio Tajani



«Giusto stare con gli alleati, ma questo governo è mediocre Sánchez? Facile populismo»

Renzi: i Paesi amici si aiutano, con i necessari passaggi nelle Camere

Maria Teresa Meli

ROMA Matteo Renzi, l'Italia darà le basi agli Usa anche se solo per i rifornimenti degli aerei. Da premier avrebbe fatto lo stesso?

«Sì. Nel momento in cui gli iraniani attaccano Cipro e i Paesi amici ci chiedono aiuto è giusto stare dalla parte degli alleati, facendo i necessari passaggi in Parlamento. Lo abbiamo sempre fatto in passato, continueremo a farlo in futuro».

E tuttavia ieri in Parlamento il ministro Tajani vi ha attaccato. Che cosa è successo?

«Abbiamo a che fare con un governo imbarazzante per mediocrità. E Tajani ne è il simbolo. Prima fa l'appello all'unità e subito dopo attacca tutti gli ex premier del centrosinistra. Che senso ha?».

Tajani non ha gradito le vostre critiche...

«Il mondo è in fiamme, siamo allo scontro finale nel mondo islamico tra riformisti ed estremisti e il nostro ministro degli Esteri anziché offrirci un'analisi di ciò che sta accadendo e dire cosa serve all'Italia, si lancia in consigli stile: "Quando vedete un drone non affacciatevi alla finestra".

Ma lei si immagina Moro o Andreotti o Fanfani che nei momenti di difficoltà della politica estera danno istruzioni come se fossero i centralisti del Viaggiare sicuri anziché offrire un'analisi politica?».

E lei che cosa avrebbe detto, al posto di Tajani?

«Avrei spiegato che l'Iran è la polveriera del mondo, che ha armato tutti i terroristi contro Israele ma che ha anche cercato di minare le leadership riformista arabe. Gli ayatollah sono il fulcro di ogni violenza islamica e non è un caso che oggi allarghino i loro obiettivi andando oltre Stati Uniti e Israele e colpendo i Paesi del Golfo e l'Europa con Cipro. È il segno della loro disperazione: stanno perdendo terreno, si sentono scivolare il mondo sotto i piedi, ora è tempo di dare il colpo finale restituendo libertà alle ragazze di Teheran. Questa è la vera posta in ballo».

Avrebbe voluto Giorgia Meloni in Parlamento?

«Non solo io avrei voluto ma soprattutto lei avrebbe dovuto accettare il confronto in Parlamento. Giorgia Meloni ha parlato con i bravi giornalisti di Rtl 102.5 e non è venuta a confrontarsi con i colleghi eletti dal popolo: è un atto di

miopia politica e di arroganza istituzionale».

Come giudica invece la presa di posizione di Sánchez?

«Conosco Pedro ma trovo che questa sua uscita sia figlia di un facile populismo. E io no, non sono d'accordo. L'Iran attacca Cipro e noi che facciamo? Fischiettiamo facendo finta di nulla? Cipro è Europa. Cipro siamo noi. Impossibile far finta di nulla e ricevere i complimenti del regime iraniano. Penso tutto il male possibile di Trump, dei dazi, dell'Ice, della cultura Maga e di tutto il resto: ma tra gli Stati Uniti e gli ayatollah non ho dubbi da quale parte stare».

Lei conosce Bin Salman: qual è e quale può essere il ruolo dell'Arabia Saudita in questo conflitto?

«L'Arabia Saudita ha fatto un percorso di riforme eccezionale che l'Iran non ha saputo neanche immaginare. E non è un caso che Teheran attacchi come mossa di disperazione finale proprio le monarchie del Golfo perché gli Ayatollah vogliono distruggere i riformisti. Non ce la faranno. E larga parte del merito è proprio della leadership saudita, che ha avuto la forza di stoppare la polizia morale e dare diritti alle donne proprio mentre in Iran si faceva il percorso opposto. Oggi i Paesi del



Golfo hanno la grande occasione di pacificare la regione costruendo la pace con Israele nella cornice degli Accordi di Abramo e agevolando il lavoro della nuova generazione di leader».

Trump si fermerà o potrebbe aprire altri fronti?

«Trump è imprevedibile per definizione, ma conoscendo gli obiettivi americani adesso ha tutto l'interesse di non tenere il prezzo della benzina troppo alto. Tra sei mesi ha le elezioni di *midterm* e non credo che vorrà arrivarci con ancora aperto il problema

del costo della benzina. La Casa Bianca sotto Trump è una ferita al cuore per chi ricorda altri presidenti: sui dazi, sull'Ice, sul rapporto con l'Europa, sulle fake news io non amo Trump. Ma preferisco la Casa Bianca quando combatte per i diritti delle donne a Teheran alla Casa Bianca che in modo vergognoso si ritira da Kabul lasciando le ragazze in mano ai Talebani».

Il «caso Crosetto» secondo lei è definitivamente chiuso?

«Non doveva nemmeno essere aperto. È evidente che Servizi Segreti e Difesa non si

parlano e spero che Mantovano e Crosetto si chiariscano perché è imbarazzante questa rissa continua tra due settori del governo».

La Farnesina

Tajani prima fa l'appello all'unità e poi attacca tutti gli ex premier del centrosinistra

Gli Usa e gli ayatollah

Penso tutto il male possibile di Trump

Ma tra gli Stati Uniti e gli ayatollah non ho dubbi



Italia viva Matteo Renzi, 51 anni, leader del partito



Peso:8-24%,9-15%

L'ATTACCO ALL'IRAN

Guerra, si muove l'Europa

Macron sente Meloni e Mitsotakis sugli aiuti a Cipro. Anche l'Italia invia una nave
La premier: non entriamo nel conflitto. Trump: no al figlio di Khamenei, dirò la mia



Un furgone passa davanti a un edificio oramai distrutto dopo i raid aerei israeliani sulla periferia meridionale di Beirut, nel quartiere di Ghobeiry

Basso, Mazza, Olimpio, Privitera, Serafini, Valentino da pagina 2 a pagina 21

Crisi a Cipro, le scelte dell'Europa per garantire difesa e sicurezza

Inviare «risorse militari», aderisce anche Madrid. Macron parla con Meloni e Mitsotakis

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES L'iniziativa per mettere in campo una «solidarietà europea» nei confronti di Cipro, in seguito all'attacco di droni iraniani a una base britannica sull'isola, è partita dalla Francia. Il presidente francese Emmanuel Macron ha sentito separatamente la premier Giorgia Meloni e il

primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis. «Hanno concordato di coordinare il dispiegamento di risorse militari a Cipro e nel Mediterraneo orientale e di collaborare per garantire la libertà di navigazione nel Mar Rosso», ha spiegato una fonte dell'Eliseo.

Anche la Spagna, criticata e minacciata dal presidente Usa Trump per non avere fornito

le proprie basi militari in Andalusia a Stati Uniti e Israele per la guerra in Iran, si è unita all'iniziativa e ha deciso di inviare la fregata *Cristóbal Colón* a Cipro. La ministra del-



Peso: 1-31%, 13-64%

la Difesa spagnola Margarita Robles ha sottolineato che Madrid «dimostra il suo impegno a difesa dell'Ue e del suo confine orientale» e ha respinto «tassativamente» che l'invio della fregata comporti una cooperazione con l'esercito statunitense. Madrid ha anche incassato ieri la solidarietà della Germania per le minacce di Trump, attraverso le parole del ministro degli Esteri Johann Wadepuhl (socialdemocratico), che ha corretto il tiro del cancelliere Friedrich Merz (popolare): «Non ci lasceremo dividere, resteremo uniti», ha detto.

Anche la Gran Bretagna ha deciso di rafforzare le operazioni difensive nella regione con altri quattro jet Typhoon in Qatar ed elicotteri Wildcat

con capacità anti-drone che arriveranno oggi a Cipro.

Nicosia non fa parte della Nato, quindi non gode della copertura dell'articolo 5 che stabilisce che un attacco armato contro un membro dell'Alleanza Atlantica sarà considerato un attacco contro tutti gli altri membri. Cipro non ha però invocato nemmeno l'articolo 42.7 del Trattato dell'Ue che stabilisce che se uno Stato membro subisce un'aggressione armata sul suo territorio, gli altri Stati membri hanno l'obbligo di fornire aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, coerentemente con gli impegni Nato. Lo sforzo politico è quello di tenere fuori dal conflitto Ue e Nato per evitare un'escalation. Ma l'Unione sta

comunque già facendo i conti con le conseguenze della guerra, dall'aumento dei prezzi dell'energia al rischio terrorismo. I ministri dell'Interno dei Ventisette ieri riuniti a Bruxelles hanno esaminato la situazione ed è emersa la preoccupazione che possano venire attivate «cellule dormienti iraniane».

Sul fronte diplomatico si è mossa l'Alto rappresentante Ue Kaja Kallas con la convocazione ieri in videoconferenza del Consiglio Esteri Ue-Golfo (Bahrein, Kuwait, Qatar, Oman, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti), che ha prodotto un documento in sedi punti sulla situazione in Medio Oriente e sugli «ingiustificabili» attacchi sferrati dal-

l'Iran contro i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, per chiedere il «rispetto del diritto internazionale» e la protezione dei «civili».

La decisione

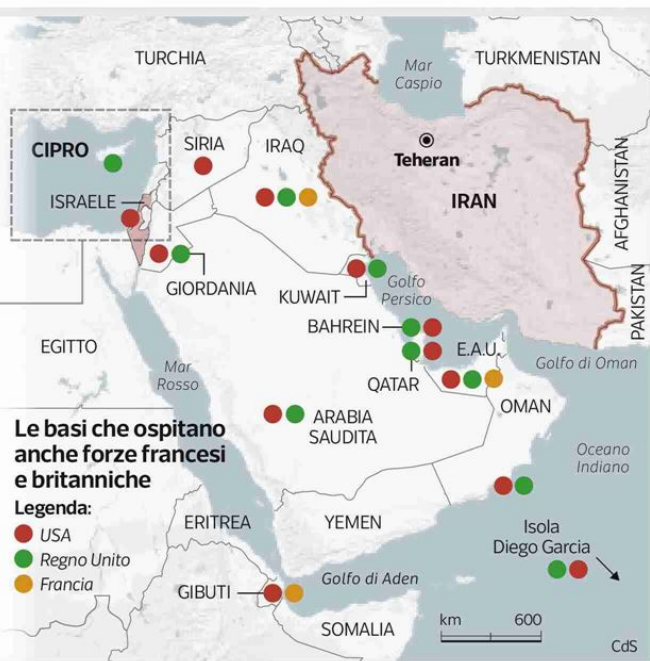
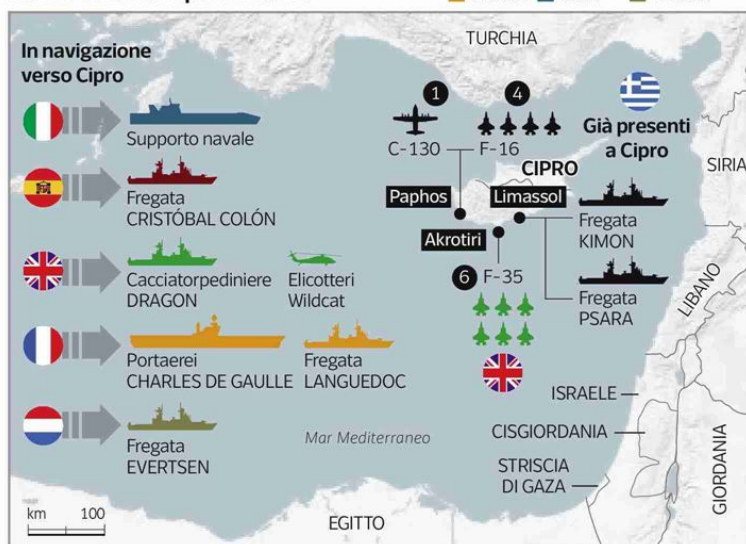
La Spagna si è unita all'iniziativa e ha deciso di inviare una fregata nel Mediterraneo

Iniziativa francese per mettere in campo una «solidarietà Ue» nei confronti di Nicosia dopo gli attacchi con i droni contro la base britannica

Il dispiegamento

Navi e aerei europei nell'area

Legenda: ■ Grecia ■ Spagna ■ Regno Unito
■ Francia ■ Italia ■ Olanda



Peso:1-31%,13-64%



Downing Street Il primo ministro del Regno Unito Keir Starmer



Eliseo Il presidente francese Emmanuel Macron



Peso:1-31%,13-64%

Da Zapatero a Sánchez Il centrosinistra e quell'eterno fascino per il «papa straniero»

La ricerca all'estero di un leader condiviso

di **Tommaso Labate**

ROMA «E intanto Bertinotti / fa espese en via Condotti / ma porque ma porque ma porque / ma porque ma porque qui non c'è...», si caricava nella strofa Maurizio Crozza prima di sgolarsi, sempre sulle note di *Bamboléo* dei Gipsy King, nel ritornello «Zapatero / Zapatero / el un percento del tuo carisma ce serve aqui». Ventuno anni fa, mentre la versione dell'epoca del Campo largo (si chiamava Unione) si preparava alla conta per le primarie per la leadership che avrebbe benedetto la seconda corsa di Romano Prodi, a sinistra, come fotografava la satira di Crozza, era tutto un «Viva Zapatero». Formula magica, tra l'altro diventata il titolo di un famoso film di Sabina Guzzanti, in grado di mettere insieme i carri colorati del Gay pride (molto fotografato fu quello col cartello «Zapatero santo subito») e il riformismo esasperato della Cisl dell'allora leader Raffaele Bonan-

ni, cattolicissimo, altro inospettabile fan del premier spagnolo. E quasi tutto quello che c'era in mezzo, ovviamente.

Ventun anni dopo la storia di ripete con Pedro Sánchez. Il premier socialista spagnolo che nega le basi militari a Donald Trump, si divincola dall'abbraccio stritolante dell'inquilino della Casa Bianca e diventa non solo il beniamino del popolo di Elly Schlein e di Angelo Bonelli. Ma, inconsapevolmente e giusto per lo spazio di qualche minuto, riesce nel miracolo di far dire la stessa cosa a Giuseppe Conte e Beppe Grillo, che la parola tra di loro non se la rivolgono da un bel pezzo. Dimentica, come sottolineano i maligni, di quella vecchia lezione messa a fuoco da Bertold Brecht con la pluricità massima su quanto fosse beato «il popolo che non ha bisogno di eroi», la sinistra italiana riparte per l'ennesima volta da un Papa straniero. Oggi Sánchez, prima Zapatero ma ancora prima Tony Blair e Lionel Jospin, che all'epoca dei primi governi ulivisti erano rispettivamente capi di governo a Londra e Pa-

rigi. Il primo beniamino di chi inseguiva il mito della terza via tra socialdemocrazia e neoliberismo; il secondo della sinistra radicale di Fausto Bertinotti, che lo adottò a distanza per il desiderio di una legge sulle trentacinque ore di lavoro settimanali che fu uno dei colpi di piccone che fece poi tracollare il governo Prodi.

Storicamente invisita al leader di turno della coalizione, perché sa di commissariamento ideale, la scelta dell'idolo straniero spopola a sinistra quando un leader vero e proprio non c'è o non si trova ancora. O, più semplicemente, quando i capi di turno non piacciono a quella che un tempo era la base, di cui qualcuno provava sistematicamente a farsi interprete quando ancora non c'erano i social network a interpretarsi da soli o a rendere tutto ancora più confusionario. Zapatero diventò un beniamino anche per la spinta che arrivava dal popolo dei girotondi; convinto, per dirla con parole rese celebri da Nanni Moretti in un affollatissimo comizio di piazza Navona, che «con questa classe dirigente non vince-

remo mai».

Nell'album delle figurine dei beniamini stranieri della sinistra nostrana si mescolano foto ingiallite, come quella dell'ex presidente dell'Spd Oskar Lafontaine, poi diventato il leader di un partito più a sinistra, Die Linke; e scatti digitali, come quelli che immortalano la breve carriera politica di Pablo Iglesias, beniamino spagnolo del movimento Podemos. Un posto a parte lo merita il greco Alexis Tsipras, arrivato al governo di Atene a seguito della tragica crisi del debito sovrano locale. Ebbe il suo nome nel simbolo in una lista italiana che radunava alle Europee del 2014 la sinistra radicale uscita a pezzi dalle elezioni del 2008. Un giorno chiesero a Nichi Vendola, che era uno degli animatori, se non fosse un nome troppo difficile da pronunciare in campagna elettorale. Lui se la cavò con un sorriso: «Vuol dire che daremo altri spunti alle prossime gag di Checco Zalone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le scelte

● Nel tempo sinistra e centrosinistra hanno guardato all'estero attratti da leader di successo di governi o di partiti. Tra questi, Blair, Zapatero, Tsipras, Lafontaine. Oggi è il turno di Sánchez



Peso: 34%



I volti Dall'alto in senso orario, Pedro Sánchez, 54 anni, José Luis Zapatero, 65, Alexis Tsipras, 51, e Oskar Lafontaine, 82



Peso:34%

La realpolitik della premier con Parigi «In questa fase bisogna coordinarsi»

Confronto di venti minuti con Macron. E con Zelensky: l'attenzione su di voi non deve calare

Con la Francia il dialogo anche sul caro energia
e sulle misure da portare in Europa per affrontarlo
La linea del governo: non è l'ora di contrapposizioni

Venti minuti di telefonata e un concetto ribadito più volte da entrambi: «In questa fase dobbiamo coordinarci». Ovvero: sulle armi difensive richieste dai Paesi del Golfo, sulla difesa di Cipro con fregate militari «europee», sulla ricerca di sbloccare e proteggere lo stretto di Hormuz rafforzando l'operazione Aspides nel Mar Rosso. E poi da ultima, ma non certo per importanza, parlano di una risposta a una possibile crisi energetica, magari con una proposta comune da portare al prossimo Consiglio europeo. Giorgia Meloni riceve la chiamata di Emmanuel Macron. Dopo i contatti con Starmer e Merz dei giorni scorsi, la premier italiana chiude così il primo giro di orizzonte con i leader europei da quando gli Usa e Israele hanno attaccato l'Iran.

Meloni e il presidente francese analizzano questo nuovo fronte con la consapevolezza del momento: «Questa è una guerra che interessa un'intera regione e non più due Paesi». Le frequenti frizioni e gli approcci diversi nei confronti di Trump sembrano passare in subordine. È una crisi, quella

iraniana, che unisce Francia e Italia. A partire dalle possibili risposte. Meloni e Macron parlano della possibilità di portare al prossimo Consiglio la sospensione del meccanismo degli Ets nella determinazione del prezzo dell'energia per rispondere a questa fase di «emergenza». E resta anche sul tavolo l'idea di creare un fondo comune europeo per fare fronte a un'impennata del costo del petrolio per finanziare misure nazionali (ipotesi che, come si sa, non piace alla Germania). È una telefonata di «aggiornamento e confronto», quella che fra Meloni e Macron che produce idee, proposte e mette al centro anche preoccupazioni. Venti minuti, «durata standard». I due non parlano di possibili ondate migratorie o di rischi legati al terrorismo, argomenti che rispettivamente tengono molto a mente in queste ore. La difficoltà unisce Italia e Francia anche nella risposta ai Paesi del Golfo, amici e alleati di Roma e Parigi. «Non è il momento delle contrapposizioni, ma del coordinamento e del confronto», ragionano dal governo a

proposito di Macron. Non a caso di prima mattina Meloni, parlando ai microfoni di Rtl 102.5, aveva aperto una riflessione sulla dissuasione nucleare francese, il famoso ombrello, come elemento complementare per l'Europa, ma con garanzie Nato. Il contatto è servito anche a ricordare il vertice intergovernativo di Tolosa in programma prima dell'estate.

Non solo Iran. Ieri Meloni ha parlato al telefono anche con il presidente ucraino Zelensky. Un attestato di vicinanza e soprattutto di attenzione in questo momento in cui l'Europa e l'America hanno gli occhi altrove. «La crisi in Medio Oriente non deve produrre un calo di attenzione nei confronti di Kiev e della sua popolazione civile», è stata la rassicurazione della premier. I due leader hanno ribadito «quanto soprattutto in questa fase sia indispensabile l'unità di vedute tra partner europei e americani e il riconoscimento del contributo europeo al processo di pace, il cui esito tocca interessi europei fondamentali ed è determinante per la stabilità e sicu-

rezza del continente». Insomma un contatto per ribadire che da parte di Roma non c'è alcun disimpegno, a partire dalle forniture militari, nonostante il sovrapporsi di richieste in arrivo anche dal Golfo. Non a caso Zelensky ha ringraziato la premier pubblicamente «per tutto l'aiuto fornito, in particolare per il supporto energetico durante l'inverno e per la decisione dell'Italia di proseguire l'assistenza militare».

Simone Canettieri



26 febbraio

L'INCONTRO

La premier Giorgia Meloni, 49 anni, ha incontrato ieri a Palazzo Chigi il primo ministro cipriota Nikos Christodoulides, 52. Il governo italiano ha deciso l'invio di aiuti militari a Cipro, dopo l'attacco subito dall'Iran



Peso: 49%

Referendum, il duello sui sondaggi Tajani: dobbiamo fare molto di più

Il leader di FI: ora mobilitazione straordinaria. Polemica per Meloni e la frase di FdI sugli stupri

ROMA Il timore di perdere serpeggia tra i Sì. L'allarme lo suona Giorgia Meloni. «Non ci sarà altra occasione per riformare la giustizia», avverte su Rtl, chiedendo agli elettori «cinque minuti» per andare a votare: «Ora o mai più. Se non vince il Sì dopo non ci si potrà più lamentare», mette in guardia. E rassicura: «L'opposizione non può dire la verità, sono loro che vogliono controllare la magistratura».

Il vicepremier Antonio Tajani le fa eco. «Dobbiamo fare molto, ma molto di più», dice al Consiglio nazionale dei forzisti. Chiede al tesoriere di «aprire le borse». Lancia l'allarme su «brogli» in particolare dal voto all'estero. E invita alla «mobilitazione straordinaria, come fossimo candidati con le preferenze. Non si vince con i sondaggi, ma con i voti». Il problema è che anche i sondaggi non sorridono al Sì. Dopo quello di Nando Pagnoncelli per il *Corriere*,

con gli anti riforma saliti al 52%, Only Numbers per *Porta a Porta* dà un risultato sul filo con i Sì al 50,5% e i No al 49,5%. Il timore del ministro Luca Ciriani è che «venti di guerra e rincari della benzina» distraggano dal voto. E la bassa affluenza nuoce al Sì. La certezza del ministro Carlo Nordio — «sicurissimo di vincere, malgrado la guerra» — resta un po' isolata. E l'ansia spinge ad alzare i toni. Così ieri lo scontro si è acceso su un post di FdI, subito rimosso, con la foto di Giorgia Meloni e sotto la frase: «I giudici bloccano i rimpatri degli stupratori. Dove sono le femministe?». E l'invito a «mettere fine a sentenze ideologiche che svuotano le decisioni politiche e intralciano il contrasto all'immigrazione clandestina».

«Meloni indecente», denuncia la dem Michela Di Biase. «Gli stupri non sono uno slogan», rimprovera. E accu-

sa: «Alimentare l'odio contro la magistratura sulla pelle delle donne non è difenderle ma strumentalizzarle». Se ne riparerà oggi alla maratona per il No a Roma, dove accanto ai comitati, l'Anpi, le Acli, Salvatore Borsellino, Gherardo Colombo, Rocco Maruotti dell'Anm, Lella Costa e i sindacati Gualtieri e Lepore, comparirà anche la giudice Silvia Albano, che ha firmato le sentenze contro i trattenimenti in Albania e il pg di Napoli, Luigi Policastro, che aveva accostato la riforma al piano di rinascita di Gelli. Nordio non voleva più stringergli la mano. Ma ieri ha detto che lo farebbe: «Il saggio dimentica». Per il ministro «tutte le opinioni sono legittime, basta che non siano delle fake news come quella che vogliamo mettere la magistratura sotto il potere esecutivo e che vogliamo abolire l'obbligatorietà dell'azione penale». «Carta canta. Nella legge non c'è scritto», ha

confermato l'ex pm Antonio Di Pietro, favorevole al Sì, durante il confronto con Cesare Parodi, contrario alla riforma. «Però la riforma mina non formalmente ma concretamente l'autonomia dei magistrati», ha ribattuto il capo dell'Anm. Perché «cerca di modificare i rapporti di forza tra i poteri».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

42

per cento
l'affluenza al referendum sulla riforma della giustizia del 22 e 23 marzo stimata al momento dall'Istituto Ipsos nel sondaggio pubblicato ieri sul *Corriere*

Le tappe

Il voto in Aula e la consultazione

- ✓ La riforma costituzionale della giustizia voluta dal centrodestra è stata approvata senza maggioranze qualificate e dunque è stato chiesto ed indetto un referendum

Le carriere e i due Csm

- ✓ La riforma introduce la separazione tra pm e giudici, con due Csm e un'Alta corte disciplinare. Previsti sistemi di estrazione a sorte per scegliere i membri togati

La data e il quorum

- ✓ Il referendum confermativo è in calendario per il 22 e 23 marzo. Non è previsto quorum per la sua validità. L'affluenza stimata da Ipsos è al momento del 42%

Le coalizioni e i due fronti

- ✓ Secondo il centrodestra la riforma costituzionale porterà più equilibrio nel sistema giustizia, secondo l'opposizione la politica condiziona i pubblici ministeri e giudici



A Napoli

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ospite ieri di un evento a Castel Capuano a sostegno del Sì al referendum sulla riforma della giustizia (Ansa)



Peso:53%

I TELEFONINI, LA CONSULENZA

Paragon, gli 007 Quelle strane coincidenze

di **Giovanni Bianconi**

Non fu l'Aisi a spiare attivisti e giornalista, ma è giallo sugli attacchi simultanei.

a pagina 31

Paragon, i tre accessi e la traccia che manca Mistero sull'intrusione contro Cancellato

I magistrati: «Nessun elemento per accusare gli 007»

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Il sospetto di un'attività di spionaggio istituzionale illegittimo è nato dalle conclusioni dei consulenti delle due Procure che indagano per i reati di intercettazione illecita e accesso abusivo a sistemi informatici: le infiltrazioni con il *software* spia Graphite, prodotto dalla società israeliana Paragon, sui telefoni degli attivisti pro migranti Luca Casarini e Giuseppe Caccia, nonché del giornalista Francesco Cancellato direttore di *Fanpage*, sono avvenute tutte nelle prime ore del 14 dicembre 2024, a poca distanza una dall'altra.

«L'esecuzione in serie di tre attacchi nella stessa notte suggerisce che essi possano essere stati parte di una medesima campagna di infezione», hanno scritto i tecnici incaricati dai pubblici ministeri di Roma e Napoli titolari delle inchieste collegate, con il collegamento della Procura nazionale antimafia.

Il problema è che per Casarini e Caccia, dirigenti di *Mediterranea Saving Humans*, i servizi segreti italiani, e in particolare l'Agenzia per la sicurezza interna Aisi, hanno ammesso l'utilizzo di quel sistema per spiare le attività nell'ambito del contrasto al traffico di migranti, con regolare autorizzazione delle autorità di controllo (il sottosegretario alla Sicurezza e la Procura generale di Roma), mentre lo hanno negato per il direttore di *Fanpage*, testata che ha pubblicato *reportage* considerati «scomodi» per il governo, come l'inchiesta sul movimento giovanile di Fratelli d'Italia. Di qui l'ipotesi di una bugia da smascherare, per cui nei giorni scorsi il procuratore aggiunto di Roma Sergio Colaio e il sostituto procuratore di Napoli Claudio Onorati si sono presentati nella sede dell'Aisi, senza preavviso e accompagnati dai loro consulenti, con un ordine di esi-

bizione. Cercavano le tracce informatiche delle «infezioni» attivate nella notte tra il 13 e il 14 dicembre '24. Per «verificare» — come recita il comunicato delle Procure guidate da Francesco Lo Voi e Nicola Gratteri — se il *software* in uso all'Aisi fosse stato impiegato anche nei confronti di Cancellato». Risultato: «L'analisi dei dati del server Graphite in uso all'Aisi ha riscontrato le attività poste in essere nei confronti di Casarini e Caccia, ma non ha consentito di rilevare tracce di operazioni riferibili a Cancellato, allo stato confermando l'assenza di elementi che riconducano l'attività di indagini ad Aisi».

Dunque il servizio segreto interno non ha mentito, stan-



Peso:1-2%,31-58%

do a quanto è stato possibile verificare. Ed eventuali manomissioni del server, ovviamente negate dall'Aisi, non sarebbero possibili senza la compartecipazione di Paragon, la società proprietaria del software con cui i Servizi italiani hanno interrotto i contratti di fornitura, e che non ha mai risposto alle rogatorie italiane. Salvo avere pubblicamente affermato di avere ceduto Graphite solo a entità statali (come le Agenzie di sicurezza italiane, per l'appunto) e mai a soggetti privati.

Resta la strana coincidenza di due attacchi legittimi e uno, potenzialmente illecito, avvenuti nello stesso momento. Che però «fonti dell'intelligence» contattate dall'agenzia Ansa attribuiscono a un bana-

le guasto di Graphite, che avrebbe ripristinato il funzionamento del sistema proprio il 14 dicembre 2024; per questo motivo tutte le attività, per tutti i clienti, risultano riprese in quella data.

Ma se è vero quanto sostenuto da Paragon, l'infezione del telefono del direttore di Fanpage per sottrargli dati e informazioni sarebbe stata comunque attivata da un'entità pubblica straniera. A quale scopo? Un mistero sul quale i pm di Roma e Napoli continuano a interrogarsi: «Le indagini proseguono al fine di identificare gli autori del tentativo di accesso abusivo e di intercettazione illecita ai danni di Cancellato», annuncia il comunicato delle due Procure. Che smentisce in parte le

conclusioni del Comitato parlamentare di controllo sui servizi. Dalla relazione del Copasir sul «caso Paragon» risulta infatti che lo spionaggio «istituzionale» su Casarini, durato quasi cinque anni, «si è concluso nel mese di maggio 2024», mentre i pm hanno accertato che ancora a dicembre 2024 furono esfiltrati dati tramite Graphite. Due giorni fa il sottosegretario alla Sicurezza Alfredo Mantovano ha detto di «attendere con serenità le conclusioni delle indagini», confermando piena collaborazione delle agenzie con le Procure al lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I virus nei telefoni

I due attacchi dei Servizi e quello rimasto ignoto sono avvenuti la stessa notte

La vicenda

La società israeliana

- ✓ Paragon solution, società israeliana, ha messo a punto Graphite, un software di sorveglianza fornito al governo italiano in grado di penetrare sistemi informatici

14 dicembre 2024 la notte sospetta

- ✓ La notte del 14 dicembre 2024 vengono spiati i telefoni degli attivisti pro migranti Luca Casarini e Giuseppe Caccia, e di Francesco Cancellato, direttore di Fanpage

Gli esperti delle due Procure

- ✓ Secondo i consulenti delle Procure di Roma e Napoli, gli attacchi di quella notte potrebbero «far parte della medesima campagna di infezione»

Chi sono



Il direttore di Fanpage

Francesco Cancellato è nato a Lodi nel 1980. Dal 2021 dirige Fanpage. Un suo smartphone risulta infettato dal software Graphite il 14 dicembre del 2024: ma l'Aisi ha escluso di aver operato sul device di Cancellato



L'attivista

Giuseppe Caccia, bresciano, oggi ha 58 anni: è uno storico attivista dei diritti umani e dell'antagonismo sociale, tra i principali promotori e animatori dell'ong Mediterranea. L'Aisi ha ammesso l'accesso al suo telefono



Ex leader no global

L'Aisi ha spiato anche lo smartphone di Luca Casarini, 58 anni. Casarini fu protagonista delle proteste contro il G8 di Genova del 2001. Da più di un decennio si dedica ai salvataggi dei migranti e all'accoglienza



Il senso di un giornale

IL MONDO IN FIAMME E IL NOSTRO RUOLO

di **Luciano Fontana**

Non riusciremo mai a rassegnarci al nuovo mondo popolato da autocrati e apparati statali che massacrano i propri cittadini, ma anche sempre più affollato da leader di Paesi democratici che considerano la guerra «normale». Un'opzione che si introduce tranquillamente per risolvere i conflitti e regolare vecchi e nuovi conti. Il linguaggio pubblico è dominato da parole e frasi come «guerrieri», «massacri», «operazioni chirurgiche», «li stiamo facendo a pezzi». Non si pensa minimamente che dietro

tutto questo ci sono morti, devastazioni, odi che si depositeranno per sempre. Le conseguenze tragiche sembrano diventate un aspetto irrilevante.

Perché è esplosa questa nuova guerra? È un interrogativo che possiamo porci con serietà perché non c'è stato un momento in cui il *Corriere della Sera* non abbia raccontato e combattuto un regime repressivo come quello degli ayatollah. Siamo stati al fianco delle migliaia di ragazzi e ragazze che invocavano la libertà, protestavano per i loro diritti e venivano uccisi e incarcerati dai

pasdaran. Nessuno rimpiangerà Khamenei e i suoi brutali compagni. Il popolo iraniano merita un futuro diverso da quello che gli stanno riservando gli eredi della rivoluzione islamista del 1979.

continua a pagina 49

Eventi Non bisogna rassegnarsi alla guerra. E il Corriere, che oggi festeggia i suoi 150 anni, continuerà a parlare chiaro con i lettori

IL MONDO IN FIAMME E IL NOSTRO RUOLO

di **Luciano Fontana**

SEGUE DALLA PRIMA

Non possiamo tuttavia sfuggire alla domanda se questo sia davvero l'obiettivo della guerra decisa da Netanyahu e Trump. La spiegazione delle motivazioni cambia, infatti, giorno per giorno. C'era davvero un pericolo immediato a cui si doveva reagire? Nessuno ha fornito le prove. Davvero era ripartito il programma nucleare? La sua distruzione era stata proclamata dopo gli attacchi dell'estate scorsa. E veramente l'instaurazione di una democrazia a Teheran, il «cambio di regime», è il progetto finale di questa azione militare? Oppure si spera che, stremati dai bombardamenti, i capi iraniani si pieghino e vengano a patti con la superpotenza americana?

La decisione solitaria di Trump e Netanyahu (gli alleati non sono stati neppure informati) ha

gettato noi europei nel pieno di un nuovo conflitto armato. L'allargamento a tanti altri Paesi non è un pericolo ma una realtà. La «strategia del caos», con cui l'Iran sta reagendo, ha provocato una nuova guerra del Golfo che colpisce interessi strategici ed economici decisivi. Parliamo di un conflitto alle nostre porte, in cui saremo trascinati senza che siano stati chiariti la necessità e l'approdo finale.

Europa e Stati Uniti sono ormai due entità che faticano a definirsi alleati. Trump e i suoi seguaci usano espressioni al limite del disprez-



Peso:1-9%,49-41%

zo. Gli interessi stanno divergendo sempre di più. Il presidente americano accarezza Putin e abbandona l'Ucraina, usa toni minacciosi sulla Groenlandia, territorio europeo, e impone dazi come ritorsione, nonostante lo stop della Corte Suprema. Quanto tempo dovrà passare prima che l'Europa, o almeno i Paesi che le hanno dato forza e identità nel tempo, esca dalla logica del piccolo e paralizzante cabotaggio nazionale e decida insieme qual è il suo vero destino? Quanto dobbiamo ancora aspettare per le decisioni che debbono essere assunte per cambiare il governo dell'Unione, le sue politiche per la difesa, la crescita, gli investimenti comuni e l'innovazione tecnologica?

L'Europa ha tutte le carte per diventare un modello alternativo nella competizione globale. Un modello in cui democrazia, apertura, diritti e dialogo siano pilastri indiscutibili. La deriva della logica di potenza «non è inevitabile, non rassegniamoci», ci ha esortato nei giorni scorsi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. È un dovere contrastarla anche per chi fa informazione. In particolare, per il *Corriere della Sera* che oggi festeggia un compleanno importantissimo, i suoi 150 anni.

Raccontare con serietà e oggettività i fatti, aiutare i propri lettori a orientarsi, offrire analisi e opinioni che chiariscano cosa sta accadendo sono i compiti irrinunciabili di un mezzo d'informazione. Le basi che ci permettono di fare le scelte giuste. Soprattutto in un Paese democratico come l'Italia in cui il peso dell'opinione pubblica è, per fortuna, ancora rilevante. Il *Corriere della Sera* lo ha fatto da quel primo numero di quattro pagine venduto dagli strilloni, nel marzo del 1876, in centro a Milano. Ha continuato nella sua lunga storia, riuscendo a trovare la forza di ripartire anche dopo i momenti bui.

Le parole di Eugenio Torelli Viollier nell'editoriale del giorno della fondazione ci insegnano i valori per il presente e il futuro: parlare chiaro, raccontare la realtà con esattezza, esercitare sempre il diritto di critica e la libertà delle opinioni. Cosa potremmo dire di meglio in un mondo condizionato dalla propaganda, dalle verità di comodo e dalle fake news? La disinformazione è un rischio altissimo e un'arma geopolitica utilizzata a piene mani.

Le notizie ci piombano addosso da migliaia di punti diversi e da centinaia di piattaforme. Occupano le nostre vite, spesso ci frastornano per rapidità e sovrabbondanza. Quelle che sto leggendo sono vere o sono false, chi mi garanti-

sce che non siano fabbricate e diffuse per interessi politici o economici? Come mi oriento, come posso avere fiducia, come riesco a fare le scelte giuste?

Il nostro impegno, per onorare questi 150 anni, è continuare a esercitare un giornalismo professionale e indipendente. I lettori sono la vera forza di un sistema d'informazione, la stella polare del nostro lavoro. Raccontare, verificare, confrontare le opinioni. Considerare le idee diverse non un bersaglio da colpire e annientare, bensì un elemento di ricchezza per l'apertura di orizzonti nuovi.

Così abbiamo affrontato la sfida della trasformazione digitale. Il sistema *Corriere della Sera* (il giornale di carta, le edizioni locali, i supplementi, il sito web, le app, i podcast, le newsletter, i social network, gli eventi fisici e digitali, il *Corriere tv*) è una realtà che ha trasferito valori, competenze, firme d'eccellenza su tutte le piattaforme. In qualsiasi modo i lettori vogliano leggerci o guardarci. Senza faziosità, senza forzature della realtà, senza

pretendere atti di fede, senza escludere nessuno e rispettando tutti. Con serietà, parola spesso bistratta nel mondo in bianco e nero del digitale.

Il modo migliore di festeggiare è guardare con fiducia al futuro. Affrontare le nuove sfide, come quella dell'Intelligenza artificiale, non rassegnandosi mai alla logica del declino che qualche volta penetra nel mondo editoriale.

Vivere «nella polvere del mondo». Lo ha scritto Claudio Magris, parlando del nostro ruolo. Non può che essere così. Perché alla fine vale sempre quella prima riga dell'editoriale di Torelli Viollier: «Pubblico, vogliamo parlarvi chiaro».



LA MEMORIA AI PM DI ROMA

Aise e giornali
I fantasmi
di Crosetto
sui servizi

L'IRA PER LE NOTIZIE SU MOGLIE, AFFITTE SALADINO. «CONTRO DIME REATO DI DELITTO POLITICO»

Servizi, i fantasmi di Crosetto
«Indagate su Aise e Domani»

Il ministro ha consigliato ai pm romani di fare indagini su cronisti e su «soggetti istituzionali». Citato Carta La memoria, firmata dalla sua avvocatessa, mostra la diffidenza del meloniano verso la nostra intelligence

EMILIANO FITTIPALDI

C'è un documento inedito depositato qualche giorno fa nelle carte dell'inchiesta della procura di Roma sulla vicenda dei presunti accessi abusivi del tenente Pasquale Striano che fa capire bene quanto siano ancora difficili i rapporti tra il ministro della Difesa Guido Crosetto e i servizi segreti italiani. E che spiega, meglio di qualsiasi analisi ipotetica, il motivo per cui la nostra intelligence non fosse stata avvisata dal meloniano sulla strana "vacanza istituzionale" a Dubai, conclusasi con una figuraccia internazionale non solo del cofondatore di Fdi, ma dell'intero esecutivo Meloni, che nulla sapeva dei tempi dell'attacco illegale di Trump e Netanyahu all'Iran. Il documento che Domani pubblica è una memoria di Crosetto, scritta dalla sua avvocatessa Federica Mondani.

a pagina 9

EMILIANO FITTIPALDI

C'è un documento inedito depositato qualche giorno fa nelle carte dell'inchiesta della procura di Roma sulla vicenda dei presunti accessi abusivi del tenente Pasquale Striano che fa capire bene quanto siano ancora difficili i rapporti tra il ministro della Difesa Guido Crosetto e i servizi segreti italiani. E che spiega, meglio di qualsiasi analisi ipotetica, il motivo per cui la nostra intelligence non fosse stata avvi-

sata dal meloniano sulla strana "vacanza istituzionale" a Dubai, conclusasi con una figuraccia internazionale non solo del cofondatore di Fratelli d'Italia, ma dell'intero esecutivo di Giorgia Meloni, che nulla sapeva dei tempi dell'attacco illegale di Donald Trump e Benjamin Netanyahu all'Iran.

La memoria

Il documento che Domani pubblica è una memoria di Crosetto, scritta dalla sua avvocatessa di fiducia Federica Mondani (che percepisce 70mila euro l'anno dal ministero come consulente del cliente "nel settore delle pari opportunità", un conflitto di interessi scandaloso), spedita qualche mese fa al procuratore aggiunto Giuseppe De Falco e alla pm Giulia Guccione, titolari delle indagini che vedono iscritti nel registro degli inda-



Peso: 1-90%, 9-1%

gati anche tre giornalisti di questo giornale.

Una relazione di 13 pagine in cui il ministro fa un attacco durissimo sia all'Aise sia ai media (soprattutto *Domani*, ma nel mirino c'è anche il *Fatto quotidiano*) che hanno pubblicato inchieste mai smentite sui vecchi affari del politico, sugli incarichi milionari in Leonardo e altre aziende di armi, sui mancati pagamenti degli affitti e sui rapporti amicali con l'imprenditore Carmine Saladino. Quest'ultimo proprietario, fino a poco tempo fa, di Maticmind e di Sind, una spa — come abbiamo dettagliatamente raccontato nelle scorse settimane — che sotto i governi Draghi e Meloni ha incassato appalti milionari dal nostro controspionaggio.

Nella memoria Crosetto e Mondani invitano i magistrati di Roma a indagare con maggior lena nella vicenda Striano, avendo loro «assunto una postura di osservazione nei confronti degli indagati, con particolare riguardo ai giornalisti...Sarà facilmente dimostrabile come ciò che muove gli indagati e continua a muoverli sono almeno due cause psichiche virulente». Che evidenzerebbero «il movente alla base dell'azione criminosa: il forte legame con i poteri dello Stato che non hanno ricevuto benefici istituzionali dall'azione di governo del ministro Crosetto, e un'ideologia politica radicata e radicale, che svilisce ed offende il diritto di cronaca fino a renderla attacco costante» a Crosetto stesso. Non solo. Le inchieste sul potere dei giornalisti verrebbero fatte anche «per sostenere l'economia del quotidiano *Domani*» in modo da evitare «chiusure e dunque la perdita della propria posizione lavorativa».

Servizi che dolor

Dopo lo sconclusionato preambolo, l'emissaria di Crosetto in un capitolo intitolato «I legami tra i giornalisti ed alcuni soggetti-poteri istituzionali» parla

subito dei vertici dell'Aise, sia quelli vecchi sia quelli attuali. Critiche sorprendenti, visto che alcune rimozioni erano già state fatte a gennaio 2024 dal ministro e da Mondani al procuratore capo di Perugia Raffaele Cantone, con cui il ministro si era lamentato della pubblicazione da parte di *Domani* della notizia del tentativo abortito, da parte della moglie, di entrare nell'Aise. Ebbene, quel verbale creò tensioni enormi tra Crosetto (aggiunse che l'intelligence «in più di un'occasione non mi ha informato, fatto che avrebbe potuto creare problemi alla sicurezza nazionale»), il capo dei servizi esterni Giovanni Caravelli e il sottosegretario Alfredo Mantovano. Quest'ultimo fu costretto a scendere in campo in difesa del comparto, tanto che lo stesso ministro della Difesa fece marcia indietro: «La nota di Mantovano, che ribadisce la sua piena fiducia nei servizi e in particolare verso l'Aise e i suoi vertici, è stata pienamente concordata tra noi», spiegava a settembre 2024. «Purtroppo basta una sola mela marcia a fare danni». Nonostante il caos provocato a livello istituzionale, pochi mesi dopo, a giugno 2025, Crosetto e Mondani tornano alla carica. Dando anche una notizia inedita: Crosetto avrebbe fatto un esposto-segnalazione in procura di Roma, di cui non si sapeva finora nulla. «È noto alla procura», leggiamo, «che il ministro avesse ipotizzato come alcune mancate conferme in ambito istituzionale avessero potuto essere la causa di un attacco costante alla persona, organizzato su diversi fronti, nei confronti dello stesso. (Come) la fuga inspiegabile di notizie avvenuta all'interno dell'Aise circa dettagli relativi alla moglie Graziana Saponaro, che avrebbero dovuto essere segreti e segregati in quanto contenuti in un fascicolo protetto. E dunque oggetto di autonoma segnalazione presso la procura di Roma».

Non sappiamo se sia stato nel frattempo aperto un fascicolo ad hoc: la procura capitolina, quando Crosetto chiese di cercare la presunta fonte di *Domani* in merito ai compensi di Leonardo, lo fece pancia a terra (la pm Antonia Giammaria, che individuò il tenente Striano come presunta fonte, qualche mese dopo è stata piazzata dal governo a capo degli Affari giuridici del ministro Carlo Nordio, amico e collega di Crosetto).

È invece certissimo che Mondani, nella relazione spedita ai magistrati, segnala indirettamente il nome di Luciano Carta, ex capo dell'Aise che non fu confermato presidente di Leonardo, anche per scelta di Crosetto. Il nome di Carta non era mai stato fatto in chiaro nel vecchio verbale rilasciato a Cantone: che il ministro si riferisse proprio a lui lo ipotizzò *Repubblica*. Carta, ovviamente, negò di essere «una mela marcia» e querelò il giornale per diffamazione. Ora Mondani e Crosetto scrivono: «La sequenza dei fatti di cui sopra porterà il già comandante dell'Aise ad adire alle autorità competenti per essere stato più volte ricondotto ed apostrofato dai media come soggetto considerato tra le «melle marce». La preoccupazione, tra i soggetti coinvolti, appare evidente: colui che è tra i più importanti fondatori di Fratelli d'Italia, ed oggi alla guida del ministero della Difesa, è capace di criticare coraggiosamente chiunque non adempia ai propri obblighi e doveri istituzionali fino a ricorrere a segnalare alle procure possibili illeciti commessi».

«Delitto politico»



Peso:1-90%,9-1%

La memoria è lunga 13 pagine e fotografa, oltre alle teorie del complotto sugli apparati ai suoi danni, il senso del ministro per la libertà di stampa. «Un'ideologia estremista, celata nella forma e nella parola, ovvero attraverso la penna di colletti bianchi», può «decidere consapevolmente di strutturare un vero e proprio stalking giornalistico nei confronti di un soggetto che incontestabilmente rappresenta l'anima moderata ed, anche per questo, fondante e mitigante di un governo di destra: il ministro della Difesa Guido Crosetto».

Un uomo dunque misurato che, secondo la memoria, placherebbe di fatto le spinte estremiste di Meloni e i post fascisti di Chigi.

Crosetto e Mondani consigliano infine alla procura romana di ipotizzare per i giornalisti anche il reato di «delitto politico» in cui sarebbero incorsi gli autori delle inchieste sugli affitti non pagati (Crosetto è stato

condannato in tre diverse sentenze civili), sulle accuse di «essere connivente con soggetti malavitosi» (il riferimento di Crosetto è agli affari con i fratelli Mangione, però mai definiti da *Domani* «malavitosi») e per chi — come il *Fatto* — ha ventilato che Crosetto avrebbe «abusato della sua carica per condurre locazione a titolo gratuito (a casa di Saladino, ndr) l'immobile di residenza».

Tutti articoli che per Crosetto hanno avuto «conseguenze ed impatto nell'assetto governativo e nelle relazioni oltreoceano, anche con i suoi omologhi, in un periodo di così delicati equilibri tra paesi». Anche qui la memoria dà un'altra notizia inedita e rilevante: un ministro cruciale del governo Meloni avrebbe avuto problemi seri con autorevoli colleghi di paesi alleati.

Colpa delle sue azioni raccontate dalla stampa? No, del giornalismo «strumento di guerra politica», di inchiestisti che devo-

no dunque pagarla: «Non sfugirà — chiude il documento — come nel passato i processi ideologici, per stragi o stermini, non sono mancati: la giurisprudenza non ha rinunciato ad affermare il principio di «delitto politico» denegando derive che possano, per il futuro, ricondurre agli anni più bui della storia del nostro paese».

Di fatto, Crosetto chiede alla procura di indagare i cronisti e le loro eventuali fonti istituzionali per eversione. «Si comunica fin d'ora la disponibilità del ministro Crosetto ad essere ascoltato sui fatti di cui alla presente memoria quale persona offesa».

Ogni commento è del tutto superfluo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La memoria di Guido Crosetto depositata nelle carte dell'inchiesta sui presunti accessi abusivi del tenente Striano mette in luce quanto siano difficili i rapporti tra il ministro e i servizi

FOTO ANSA



Peso: 1-90%, 9-1%

IL GOVERNO DEI DON ABBONDIO

L'attrazione
di Meloni per
i guerrafondai

PIERO IGNAZI

E stato detto molte volte, ma va ripetuto ancora. Siamo entrati in era diversa da quella creata da chi aveva conosciuto la guerra e per questo l'aveva relegata negli angoli del possibile. Le ex potenze coloniali e le due superpotenze hanno impiegato un po' per scrollarsi di dosso l'abitudine a far risuonare le armi e si sono "dedicate" negli anni Cinquanta a Indocina, Algeria,

Indonesia, Africa inglese e lusitana, passando per la Corea e successivamente il Vietnam. Tuttavia c'erano delle linee rosse. Nel 1956 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fermarono Israele che insieme a Francia e Gran Bretagna voleva sottrarre il controllo di Suez agli egiziani.

a pagina 6

IL COMMENTO

Il governo dei Don Abbondio
sottomesso all'alleato furioso

PIERO IGNAZI

E stato detto molte volte, ma va ripetuto ancora. Siamo entrati in un'era diversa da quella creata da chi aveva conosciuto la guerra e per questo l'aveva relegata negli angoli del possibile. Le ex potenze coloniali e le due superpotenze hanno impiegato un po' per scrollarsi di dosso l'abitudine a far risuonare le armi e si sono dedicate negli anni Cinquanta a Indocina, Algeria, Indonesia, Africa inglese e lusitana, passando per la Corea e successivamente il Vietnam. Tuttavia c'erano delle linee rosse. Nel 1956 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fermarono Israele che insieme a Francia e Gran Bretagna voleva sottrarre il controllo di Suez agli egiziani. Poi l'invio di missili sovietici a Cuba nel 1962 arroventò il tele-

fono rosso tra Usa e Urss, ma funzionò. La storia del Dopo-guerra non è rose e fiori, sia chiaro. Ma c'erano delle regole, delle norme, delle istituzioni che imbrigliavano le pulsioni all'uso indiscriminato della forza. L'Onu sopra ogni altro godeva di rispetto e autorevolezza. Basti ricordare come George W. Bush avesse cercato il suo avallo prima di scatenare la seconda guerra del golfo nel 2003, avallo che era stato invece garantito per la prima guerra del golfo del 1991, attivata a respingere l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Alle Nazioni Unite Bush subì una cocente umiliazione politico-diplomatica in quanto la maggioranza dei componenti del consiglio di sicurezza incoraggiata dalle nette posizioni contro l'invasione di tedeschi e francesi (esprese in quella sede da un memorabile discorso del ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin), era pronta a negare il

consenso.

Da allora gli Stati Uniti hanno boicottato le Nazioni Unite, senza che nemmeno i presidenti democratici invertissero la rotta. Prive del sostegno del paese che le ha inventate, e che ne assicurava gran parte del senza le bussole di un tempo. La Nato, guidata da un lustrascarpe di Trump, è in pre morte cerebrale. L'Unione europea non ha mai dato sostanza alla sua politica di difesa e sicurezza, tant'è che nessun leader politico di peso ne ha occupato il posto (e che errore fece Matteo Renzi quando, per pura vendetta interna, vi nominò la giovane e inesperta Federica Mogherini invece di



Peso: 1-6%, 6-23%

Massimo D'Alema). In questo quadro come si muove l'Italia? Meloni ha dimostrato eccellenti doti di equilibrismo. Ma quando è arrivato Donald Trump la corda su cui camminare si è fatta sempre più tesa e sottile. Oggi il governo è di fronte ad una scelta netta: o con il bellicismo sfrenato israelo-americano o con l'opposizione alla prepotenza e all'arroganza guerriera di chi fa piovere bombe su chicchessia, a proprio gradimento. Per quanto non piacesse a nessuno quel macellaio oscurantista della Guida suprema iraniana, la sua uccisione, a freddo, non è altro che un crimine. Nessuno

può arrogarsi questo diritto, fuori da ogni diritto. Se un missile colpisse il criminale di guerra Netanyahu, ricercato dalla Corte Penale Internazionale per lo sterminio perpetrato a Gaza (dove l'esercito israeliano continua a massacrare civili e impedire l'afflusso di viveri e medicine in barba agli accordi siglati) chissà cosa si direbbe.... Il ministro della difesa Guido Crosetto, alla Camera ha affermato, bontà sua, che l'azione in corso contro l'Iran si colloca al di fuori dal diritto internazionale. Peccato che la dichiarazione di maggioranza abbia omissso di ricordare che la situazione di crisi nella re-

gione mediorientale è stata provocata dall'attacco di Israele e Stati Uniti: nemmeno mai citati nel testo. L'asservimento cortigiano a Trump rasenta l'indegnità. Il governo non ha nemmeno l'onesta intellettuale di affermare che i missili che l'Iran scaglia in ogni dove sono la conseguenza di quell'aggressione. Si premura soltanto di restare fuori da ogni guaio, militare o diplomatico, cercando di non scontentare troppo l'amico americano.

Del resto, come diceva Don Abbondio, il coraggio uno se non ce l'ha mica se lo può dare...

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,6-23%

LA PREMIER NON VA IN PARLAMENTO. PARLA PROVENZANO: «UN CONFLITTO CON COSTI ALTISSIMI»

Israele attacca, è fuga da Beirut Meloni senza linea sulla guerra

L'Idf bombarda la capitale: «Evacuate la città». In decine di migliaia verso la Siria. Altri raid sull'Iran
Trump: «Khamenei jr? No, decido io chi è la prossima guida suprema». Crosetto: «Il suo blitz illegale»

D'APRILE, DE BENEDETTI, DI GIUSEPPE, HASSAN HOLGADO, LIBUTTI, MALATESTA, MERLO, PREZIOSI e RANALDI da pagina 2 a 7

Martellato dai raid israeliani, il Libano rischia una vera emergenza umanitaria: dopo l'appello a evacuare lanciato dall'Idf, gli abitanti della periferia sud di Beirut, tradizionale roccaforte di Hezbollah, si sono dati alla fuga. La strada che colle-

ga la capitale libanese con Damasco, in Siria, è una lunga fila di auto; si calcola che in poco tempo gli sfollati potrebbero arrivare a essere un milione. Intanto il presidente americano Donald Trump annuncia: «Voglio decidere io la prossima guida suprema dell'Iran». Meloni? Senza linea, in fuga dal Parlamento italiano.



I funerali delle vittime di un attacco congiunto Stati Uniti e Israele nella città iraniana di Qom. Sarebbero oltre mille i morti dall'inizio della guerra
FOTO ANSA

IL GOVERNO TENTENNA: LA RISOLUZIONE DI MAGGIORANZA È GENERICA

Meloni senza linea in fuga dal Parlamento Crosetto: «I bombardamenti Usa? Illegali»

La presidente andrà in aula solo l'11 marzo. Ma rilascia interviste alla radio. Sull'uso delle basi italiane: «Deciderà l'aula»
Il ministro della Difesa ammette: blitz fuori dalle regole. Tajani: «Siamo al lavoro per dare assistenza a 100mila italiani»

GIULIA MERLO
ROMA

Che fine ha fatto Giorgia Meloni? È la domanda in sospeso dopo una giornata tesa tra Montecitorio e pa-

lazzo Madama, a una settimana dall'attacco di Israele e Stati Uniti all'Iran. I ministri degli Esteri Antonio Tajani e della Difesa Guido Cro-



Peso:1-25%,6-54%

setto hanno fatto quel che potevano: il primo ha relazionato sulla situazione internazionale e sulle attività della Farnesina per riportare a casa gli italiani nel Golfo; il secondo ha dato conto dello stato dei militari italiani nelle basi e spiegato i futuri passaggi per l'eventuale utilizzo delle basi Nato in Italia da parte degli Stati Uniti. A questo proposito Meloni è stata citata: «Ad oggi non ci è pervenuta alcuna richiesta», tuttavia «Meloni invita a impegnarmi perché questa scelta sia presa in accordo con il parlamento. Se succederà tornerò qui e decideremo insieme». La premier dunque ha dato mandato al ministro della Difesa di impegnarsi in una promessa all'Aula, dove però lei ha scelto di non essere. Piuttosto, è intervenuta con una intervista a Rtl 102.5 in cui ha dato la sua linea: preoccupazione per il conflitto «che può avere conseguenze imprevedibili», «non siamo in guerra e non vogliamo entrare in guerra» ma il governo intende «inviare aiuti ai Paesi del Golfo per la difesa». Se invece arrivassero richieste di uso di basi italiane per fare altro uso «dobbiamo deciderlo con il parlamento». La difficoltà del momento imponeva alla premier di essere lei in prima persona a relazionare alle camere, è l'attacco della minoranza parlamentare. Anche perché nell'intervista la premier ha attaccato le opposizioni sulla legge elettorale e sul referendum, nonostante — poco dopo in aula — Tajani abbia chiesto una «assunzione di responsabilità condivisa». Rivolgendosi agli incolpevoli ministri, infatti, la segretaria

dem Elly Schlein ha sottolineato che in questo momento «serve una linea politica, e non dovete essere voi a darla». Invece Meloni, mera osservatrice, «non ha il coraggio di dire agli alleati quando sbagliano», ha detto riferendosi alla violazione del diritto internazionale commessa da Israele e Stati Uniti. «Inaccettabile», ha tuonato anche Nicola Fratoianni di Avs. La premier «scappa dal parlamento e fa monologhi alla radio», è stato l'affondo del leader M5s Giuseppe Conte, sottolineando «il silenzio italiano sugli attacchi in violazione del diritto internazionale», mentre i cittadini «pagano il prezzo di questa crisi con un caro bollette e aumento dell'inflazione». L'ammissione è arrivata nella replica di Crosetto: l'attacco «è al di fuori delle regole del diritto internazionale» si è lasciato sfuggire, e ha aggiunto che «siamo sull'orlo dell'abisso» e che «l'Italia mantiene canali aperti con l'Iran». Le parole di Crosetto potrebbero anche essere in disaccordo con la linea della premier, che non si è pronunciata sul tema. Per questo arrivano dal pulpito sbagliato, per Pd-M5s e Avs, che hanno presentato una mozione unitaria.

In aula l'11 marzo

Meloni sarà in aula l'11 marzo, ha infine comunicato Ciriani, «anticipandole le comunicazioni sul Consiglio europeo e allargandole alla crisi in Medio Oriente». Serviranno quindi altri sei giorni per ascoltare in parlamento la posizione politica della premier. Se i suoi omologhi europei si stanno muovendo, Meloni infatti è apparsa

immobile: «Schiacciata sulle strategie belliche di Trump e di Netanyahu», è stato l'affondo del Pd. Su impulso francese, l'Italia e la Grecia, coordineranno l'invio di mezzi militari a Cipro «in uno spirito di solidarietà europea» ha fatto sapere l'Eliseo, con l'obiettivo di garantire la libertà di navigazione nel Mar Rosso. Null'altro, per ora. La sintesi politica della giornata, dunque, è quella dell'assenza di una vera e propria linea politica, che non spettava certo ai ministri dare. I due hanno potuto aggiungere poco a quanto già avevano riferito alle commissioni: la Farnesina è al lavoro per dare assistenza ai 100mila italiani nelle aree di conflitto, la Difesa ha innalzato al massimo il livello di protezione della difesa aerea e antibalistica nazionale. Crosetto ha poi lanciato un'allerta sulla situazione ucraina: «Il fronte può peggiorare perché Putin è in grande difficoltà. La parte più nazionalista lo critica e lo invita ad alzare il livello». Intanto, «favorire ogni iniziativa utile alla de-escalation» in Iran, è l'intenzione di Tajani, che ha parlato anche di iniziative del governo per sostenere le imprese. L'incognita rimangono le basi Nato. Che per ora oggi non siano state chieste è l'unica notizia certa e il Pd ha incalzato, chiedendo un no preventivo all'autorizzazione, per «non appoggiare in nessun modo questa guerra». Alla fine di una lunga giornata, la risoluzione di maggioranza è stata approvata in entrambe le camere. La prospettiva, però, è di corto respiro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-25%,6-54%

**Crosetto e
Tajani si
sono recati
prima alla
Camera e poi
al Senato per
dare
comunicazioni
sulla
situazione in
Medio Oriente**
FOTO ANSA



Peso:1-25%,6-54%

AUMENTI A RAFFICA, ZERO PROVVEDIMENTI

Benzina, arriva
la super stangata
La destra è inerte

STEFANO IANNACCONE a pagina 8

Il peggio deve ancora venire. L'impennata dei prezzi del carburante è solo il primo re-
folo di vento della bufera ener-
getica.

«Le conseguenze economiche saranno drammatiche sul prezzo dell'energia ed entreranno

nelle case di tutti», ha ammesso il ministro della Difesa, Guido Crosetto, durante l'informativa alla Camera sulla guerra lanciata da Israele e Usa all'Iran. Intanto il governo, colto di sorpresa dalla decisione di Netanyahu e Trump, resta fermo al decreto Bollette.

La realtà, dunque, presenta il conto. «Circa 1.000 navi, la metà delle quali trasportano petrolio e gas, per un valore superiore ai 25 miliardi di dollari, si trovano bloccate nelle acque dello

Stretto di Hormuz», ha denunciato Sheila Cameron, amministratrice delegata della Lloyd's Market Association, che rappresenta gli assicuratori all'interno del mercato dei Lloyd's di Londra. I nervosismi sono scaricati sulle Borse: Milano ha chiuso con il -1,61 per cento, stesso calo di Francoforte. Male anche Parigi, -1,49 per cento, e Londra, -1,45.

NESSUN NUOVO PROVVEDIMENTO ALLO STUDIO DOPO I PRIMI AUMENTI

I rincari della benzina sono una stangata
La destra fa da spettatrice al caro-energia

Bagno di realismo di Crosetto: «Conseguenze drammatiche per tutti». Una ricerca Eumetra: «Pesanti tagli ai consumi». La regia del dossier spostata a Palazzo Chigi, crescono malumori nel governo. La premier: «Attivata la vigilanza di Arera»

STEFANO IANNACCONE

Il peggio deve ancora venire. L'impennata dei prezzi del carburante è solo il primo re-
folo di vento della bufera energetica.

«Le conseguenze economiche saranno drammatiche sul prezzo dell'energia ed entreranno nelle case di tutti», ha ammesso il ministro della Difesa, Guido Crosetto, durante l'informativa alla Camera sulla guerra lanciata da Israele e Usa all'Iran. Intanto il governo, colto di sorpresa dalla decisione di Netanyahu e Trump, resta fermo al decreto Bollette.

La realtà, dunque, presenta il conto. «Circa 1.000 navi, la metà

delle quali trasportano petrolio e gas, per un valore superiore ai 25 miliardi di dollari, si trovano bloccate nelle acque dello Stretto di Hormuz», ha denunciato Sheila Cameron, amministratrice delegata della Lloyd's Market Association, che rappresenta gli assicuratori all'interno del mercato dei Lloyd's di Londra. I nervosismi sono scaricati sulle Borse: Milano ha chiuso con il -1,61 per cento, stesso calo di Francoforte. Male anche Parigi, -1,49 per cento, e Londra, -1,45. In rosso anche l'apertura di Wall Street.

Centrale Chigi

Oltre gli scambi finanziari, c'è il

mondo reale. Sarà anche solo «speculazione», come detto dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ma basta recarsi a un distributore di benzina per capire il trend. Il prezzo della benzina, in molti casi, ha sfondato il tetto dell'1,7 euro al litro e il diesel ha toccato i massimi degli ultimi anni.



Peso: 1-9%, 8-56%

Allo studio, comunque, «non c'è alcun nuovo provvedimento», ha detto il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin. Del resto per partorire quel provvedimento, da poco approvato alla Camera per avviare l'iter parlamentare, sono stati necessari vari mesi. Lasciando molti malumori in maggioranza per le misure contenute: si preparano emendamenti della destra stessa per modificarne i connotati.

La regia sul dossier energetico è stata comunque portata a Palazzo Chigi, sotto l'egida dei fedelissimi della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni: in testa i sottosegretari Giovanbattista Fazzolari e Alfredo Mantovano. Il Mase di Pichetto Fratin e il ministro delle Imprese di Adolfo Urso sono ai margini.

Meloni, però, appare in difficoltà. Ha preso tempo sulle iniziative contro il caro-energia: «Abbiamo sentito il presidente di Arera (Nicola Dall'Acqua, ndr) che ha già attivato i meccanismi che servono a verificare l'andamento dei prezzi ed evitare fenomeni speculativi», ha detto. Aggiungendo una promessa: «Siamo pronti anche ad aumentare le tasse alle aziende che dovessero speculare».

Le ricadute sono varie e potrebbero essere difficili da gestire:

«Il 68 per cento degli italiani afferma che dovrebbe ridurre altre spese per compensare l'aumento dei costi energetici», si legge in una ricerca dell'Istituto Eumetra. L'impatto maggiore (71 per cento) ci sarebbe per i consumi per il tempo libero. Una reazione a catena.

Nel governo ci sono approcci diversi rispetto alla questione. Il ministro Urso ha scelto la linea del «va tutto bene». Durante il question time di mercoledì alla Camera ha minimizzato, sostenendo che l'Italia ha tutti gli strumenti per far fronte all'emergenza. Anche se, dalla guerra in Iran, Urso ha intravisto una grande occasione: il rilancio della battaglia per il nucleare. «Serve un mix energetico», ha detto il ministro. E pazienza se, sempre lo studio di Eumetra, indica che il 41 per cento ritiene che l'Italia debba accelerare sullo sviluppo delle energie rinnovabili, mentre solo il 24 per cento ritiene il ritorno al nucleare una soluzione valida.

Il realismo di Crosetto

L'ottimismo di Urso è smorzato dall'approccio più realistico di Crosetto, che ha messo in guardia sugli effetti per l'economia. Anche gli effetti del blocco sullo Stretto di Hormuz «si vedranno solo tra uno o due mesi», ha spiegato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Anche se «sia-

mo messi meglio di altri paesi europei», è stata la tesi del governo.

Per quanto riguarda le scorte, comunque, l'Italia «non ha nessun problema di forniture del gas fino a marzo», ha detto l'ad di Snam, Agostino Scornajenchi, aggiungendo: «Vediamo che cosa succederà ad aprile». La certezza è che le scorte sono al «45 per cento», una soglia inferiore al «50 per cento» indicato da Urso. L'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, intanto, ha incontrato il presidente della Repubblica della Nigeria, Bola Ahmed Tinubu, per rafforzare lo sviluppo deep offshore (attività estrattive in profondità degli idrocarburi) in Nigeria. Ma il problema resta.

E chissà che oggi Meloni non sia pentita del famoso video, registrato in forma spot durante gli anni all'opposizione, prima di un rifornimento sorprendendosi per gli effetti delle accise. Che con il suo governo sono sempre lì a incidere sul costo dei carburanti.



Il blocco delle petroliere nello stretto di Hormuz rende ancor più tesi gli scambi globali sui mercati e sui prezzi
FOTO ANSA/EPA



Peso:1-9%,8-56%

A DUBAI Negli stessi giorni di Crosetto Il re dei sommergibili e l'affare da 480mln

■ Presenti entrambi, non rispondono su eventuali incontri
La fornitura della Drass all'Indonesia e il "regalo" dell'Italia

► LILLO E PACELLI A PAG. 6



NEL GOLFO • Silenzio del ministro su un eventuale incontro Crosetto a Dubai: in quei giorni c'era pure il re dei sommergibili

» Marco Lillo
e Valeria Pacelli

Guido Crosetto non ha ancora chiarito quando è arrivato a Dubai e con quale itinerario. Né quali siano stati i suoi impegni istituzionali, diversi da quello noto del sabato 28 febbraio con il ministro emiratino. Ieri abbiamo chiesto al titolare della Difesa se a Dubai abbia incontrato l'imprenditore Sergio Cappelletti, socio e presidente di Drass Spa. Anche Cappelletti infatti era di passaggio a Dubai nei giorni precedenti alla guerra, diretto in Indonesia dove sta per concludere un affare importante: la vendita di sei sommergibili all'Indonesia per 480 milioni. L'affare, coronamento di un lavoro di Cappelletti in quel Paese, si inserisce in un contesto di rapporti ottimi tra i due Paesi grazie anche alla programmata cessione gratuita della nave simbolo della nostra Marina: la Garibaldi, del valore di 54 milioni.

Cappelletti ora è bloccato a Dubai: potrebbe riuscire a rientrare con un volo dell'11 marzo.

Partirà dopo le famiglie in vacanza che, a differenza sua, non hanno casa e pagano l'hotel. Il *Fatto* ha chiesto all'imprenditore se fosse a Dubai nei giorni in cui c'era Crosetto. Cappelletti ci ha risposto con trasparenza e gentilezza che era a Dubai. Gli abbiamo anche chiesto se avesse visto Crosetto, ma su questo si è rifiutato di rispondere per evitare "strumentalizzazioni". Abbiamo posto la stessa domanda a Crosetto che ci ha fatto chiamare dal suo portavoce e non ha risposto. I suoi collaboratori ci hanno riferito che è stufo di rispondere su presunti incontri a Dubai, come quelli ipotizzati da altri quotidiani (vedi Stefania Ranzato della *Deas*) che non sono mai avvenuti. Comprendiamo e riconosciamo che al *Fatto* direttamente o indirettamente Crosetto ha sempre risposto. Certi che lo farà anche stavolta, riformuliamo la domanda su un fatto di interesse pubblico: Ministro ha incontrato a Dubai Sergio Cappelletti?

MA CHI È QUESTO imprenditore?

Romano, da giovane in Marina, 56 anni, patron di Drass Spa, società che fabbrica camere iperbariche, sommergibili e caschi subacquei fatturando 16 milioni di euro, controllate in Romania, Azerbaijan e negli Emirati. La Drass Middle East DMCC, ha sede a Dubai dove Cappelletti vanta un bell'appartamento con vista sul mare. Stiamo parlando di un imprenditore che si è fatto da sé con intuizioni sul dominio sottomarino nella guerra moderna. Crosetto lo conosce da anni anche per il suo precedente ruolo di presiden-



Peso: 1-4%, 6-66%

te di Aiad. La rilevanza pubblica della domanda sull'incontro possibile a Dubai è aumentata da un fatto che potrebbe essere una mera coincidenza, ma che balza agli occhi guardando i resoconti dei lavori del Senato. Il 3 marzo scorso la Commissione Difesa del Senato presieduta da Stefania Craxi ha esaminato uno schema di decreto del ministro della Difesa Crosetto (di concerto con il ministro degli Esteri Tajani) trasmesso il 19 febbraio. Lo schema di decreto "concernente la cessione a titolo gratuito di nave Garibaldi a favore della Marina Militare" dell'Indonesia è accompagnato da un dossier dello Stato Maggiore Difesa che spiega perché l'Italia dovrebbe regalare allo Stato islamico la nave che fino al 2011 era l'ammiraglia della nostra flotta. Per il ministero della Difesa, si

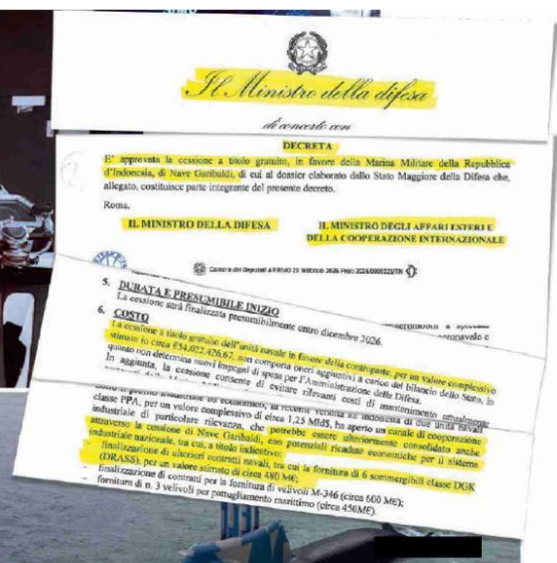
legge nel dossier, la nave (180 metri, varata nel 1983) è in riserva per obsolescenza da dicembre 2024 e varrebbe ancora 54 milioni ma converrebbe regalarla perché così si risparmiano costi di manutenzione stimati in circa 5 milioni di euro per il 2025. I costi futuri di alienazione finalizzata alla demolizione sono stimati in circa 18,7 milioni. Nel dossier si ricorda che "la cessione a titolo gratuito (...) si configura quale opzione (...) più conveniente rispetto alle alternative di mantenimento in riserva o di alienazione". Si aggiunge che "sotto il profilo industriale ed economico, la recente vendita all'Indonesia (da parte della società a controllo pubblico, Fincantieri, ndr) di due unità navali classe PPA, per un valore complessivo di circa 1,25 miliardi \$, ha aperto un canale di coope-

razione industriale di particolare rilevanza, che potrebbe essere ulteriormente consolidato anche attraverso la cessione di Nave Garibaldi, con potenziali ricadute economiche per il sistema industriale nazionale, tra cui, a titolo indicativo: finalizzazione di ulteriori contratti navali, tra cui la fornitura di 6 sommergibili classe Dgk (Drass), per un valore stimato di circa 480 milioni; finalizzazione di contratti per la fornitura di velivoli M-346 (circa 600 milioni); fornitura di n. 3 velivoli per pattugliamento marittimo (circa 450 milioni)". A parte la vendita dei sommergibili della società privata Drass, gli altri affari citati nel dossier sono di Leonardo e Fincantieri, società a controllo pubblico.

LA SCELTA della cessione gratui-

ta del Garibaldi non è condivisa dal senatore M5S Mario Turco, che ha annunciato un'interrogazione perché sostiene che la nave dovrebbe diventare un museo galleggiante di rilevanza internazionale. Per cedere la nave gratis ci vuole il parere vincolante della Commissione. Nulla è detto ancora. Il verbale della seduta del 3 marzo riporta: "Il senatore Dreosto del LSP-Partito Sardo d'Azione, chiede delucidazioni sul costo della vendita. Il sottosegretario Perego di Cremona ribadisce che la cessione avviene a titolo gratuito e implica una dirimente valutazione di opportunità delle citate ricadute economiche nelle relazioni Italia-Indonesia. Il seguito dell'esame è rinviato".

Business La Drass sta per concludere un affare da 480 milioni con l'Indonesia. Alla quale il ministero vuole donare la Garibaldi, obsoleta, che vale 54 mln



Regalo indonesiano
Crosetto e Cappelletti alla presentazione di un film; i documenti ufficiali del ministero; il rendering del sottomarino compatto DGK e l'incrociatore tuffoponte Garibaldi FOTO DRASS



Peso:1-4%,6-66%

IN TOUR In Italia con l'elicottero e non solo Nordio con il turbo: 6.300 km per il Sì

■ Da due settimane il ministro è in tour con quasi 400 km al giorno e incontri in 20 città. Chi paga? Giravolta dal No al Sì per lady Zanon

► FROSINA, GIARELLI E MILOSA A PAG. 8



MAGLIA ROSA Addio ufficio: da due settimane il ministro è in tour per l'Italia con quasi 400 chilometri al giorno e incontri in 20 città

TurboNordio: 6.500 km per spingere la sua riforma

GRANTURISMO

» Lorenzo Giarelli

arlo Nordio non ha mai somigliato tanto a una rockstar: 20 tappe in 17 giorni, 400 chilometri al giorno da una città all'altra. Peccato che la musica non c'entri niente e che i numeri da band in tour nei palazzetti siano in realtà le missioni elettorali del Guardasigilli, ormai scatenato a sostegno del Sì. Con buona pace del suo ufficio in via Arenula, in cui rischia di esserci odore di chiuso se qualcuno non passerà ad aprire qualche finestra. Dal 17 febbraio, Nordio è infatti impegnatissimo nella campagna referendaria ed è quasi sempre lontano da Roma, collezionando anche 3 o 4 appuntamenti al giorno. Il conto che qui pre-

sentiamo è parziale (da oggi al 22 marzo le tappe non potranno che intensificarsi) e soprattutto per difetto, visto che ci siamo limitati a registrare gli spostamenti pubblici di Nordio.

Fatto sta che il giro d'Italia inizia a essere un tema politico, a maggior ragione dopo che si è scoperto che Nordio l'altro giorno ha raggiunto Potenza con un elicottero della Guardia di Finanza, peraltro rovinando un campo di calcio al momento dell'atterraggio: "Il danno maggiore è per 800 ragazzi che non potranno giocare", ha detto ieri il sindaco di Potenza, Vincenzo Telesca.

IL TOUR di Nordio parte, come detto, il 17 febbraio. Il primo spostamento è da Roma a Piacenza per un dibattito introdotto dal ministro Fdi Tommaso Foti; a referto vanno 514 km. Il giorno dopo il Pd lo aspetterebbe in Parlamento per il *question time*, ma Nordio ha altri programmi e vira a Perugia (391 km). È il giorno in cui Sergio Mattarella presiede il plenum del Csm contestando duramente le uscite sopra le righe del Guardasigilli contro la magistratura. Da Perugia Nordio abbozza: "L'esortazione del



Peso: 1-4%, 8-58%

presidente della Repubblica è apprezzata e condivisa". Ma il 19 febbraio è tempo di prendersi un po' di svago tra le nevi e di avvicinarsi a casa: Nordio vola a Cortina (528 km) dove visita Casa Italia e si rallegra per le medaglie olimpiche dell'Italia.

Il giorno dopo, siamo al 20, il ministro scende in provincia di Cremona, a Casalmaggiore (327 km), stavolta ospite del Rotary Club. Non c'è tempo da perdere, nemmeno di sabato.

Anzi, il 21 febbraio è un *tour de force* con ben quattro dibattiti in altrettante città. Nordio va prima a Bologna, poi mette in fila Modena, Forlì e Ferrara: altra scarpinata da 398 chilometri in tutto.

È TEMPO di rientrare a Roma, ma non solo per mettere di nuovo piede al ministero. Il 23 febbraio, fatti questi 344 chilometri verso la Capitale, Nordio partecipa infatti a un Forum dell'Ansa sul referendum, antipasto dell'evento politico più atteso della settimana di campagna elettorale, perché il 25 Nordio si imbarca per Palermo: lo aspetta il leader 5 Stelle Giuseppe Conte, neanche a dirlo per un confronto sulla separazione delle carriere. Va da sé che Roma-Palermo siano quei 923 chilometri (si prenda la cifra indicativa, vista la rotta aerea) che fanno schizzare il contachilometri.

Ma non è il record, perché il 27 febbraio Nordio è a Treviso, dall'altra parte d'Italia. Non è chiaro se sia passato da Roma, ma di poco si sbaglia conside-

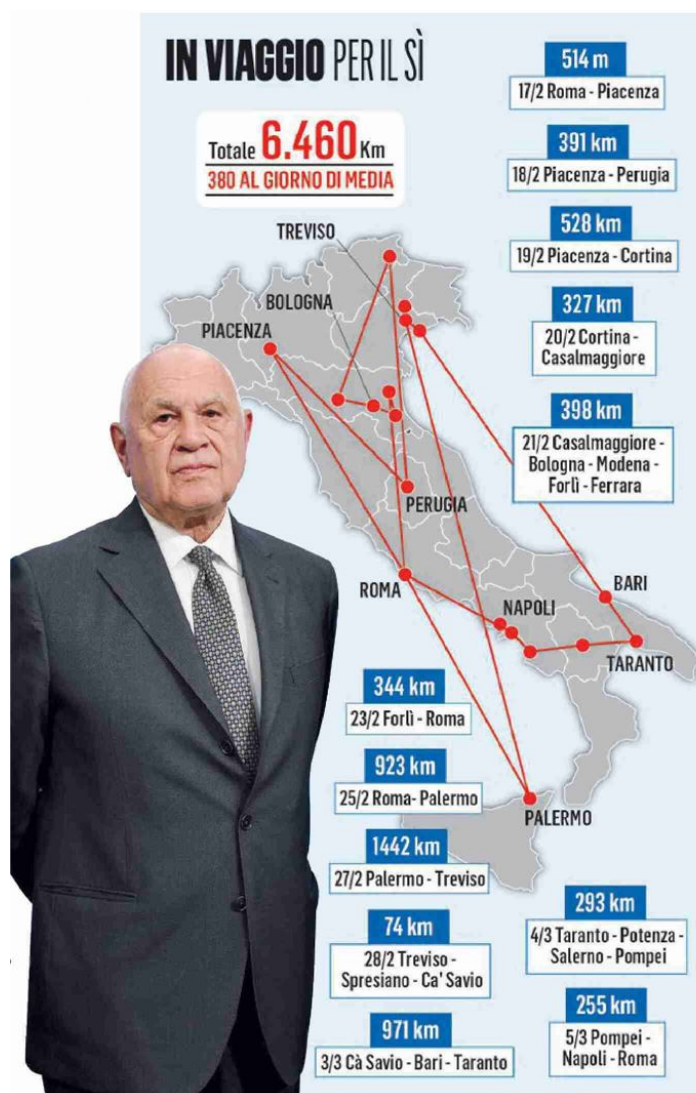
rando i 1.442 chilometri tra la Sicilia e il Veneto. Siamo al 28 febbraio e Nordio ondeggia in provincia. Fa un evento a Spresiano e uno a Ca' Savio, sconfinando nel veneziano con quei 74 chilometri che fanno di sgambata defaticante.

UN PAIO di giorni di pausa precedono i fuochi d'artificio con tanto di elicottero, come raccontato ieri dal Fatto. Dal Veneto, martedì Nordio si sposta a Bari e poi, lo stesso giorno, partecipa a un dibattito a Taranto. Costeggiare Adriatico e Ionio significa mettere in conto 971 chilometri, a cui il giorno dopo se ne aggiungono 293 perché il ministro va da Taranto a Potenza e poi, degno di una trottola, raggiunge Salerno e Pompei. L'aria campana suggerisce di restare un altro po', così ieri, 5 marzo, Nordio interviene a un altro evento a Napoli

prima di riprendere la strada del ministero, a Roma, chiudendo una diciassette giorni da Maglia Rosa. Totale? Poco meno di 6.500 chilometri. Cosa non si fa per un Sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN MISSIONE VIAGGI DA PALERMO A TREVISO FINO A BARI E BOLOGNA



Peso: 1-4%, 8-58%

Scrollare la giustizia folle



Che poi non c'è nemmeno bisogno di essere a conoscenza delle balle di Enrico Grosso, presidente onorario

CONTRO MASTRO CILIEGIA

del comitato referendario Giusto dire No, sui finanziamenti dello stesso, o delle altrettante di Cesare Parodi per convincersi che nel sistema di giustizia italiano non soltanto c'è qualcosa che non funziona, ma spesso si scivola nel grottesco. Cose molto più grandi che la riforma Nordio, se mai dovesse passare ma Pagnoncelli ha detto di no, certo non risolverebbe. Non c'è bisogno di tutto questo per capire lo stato della giustizia in

Italia. Basta scrollare un pomeriggio qualsiasi il sito del Corriere. E trovare in fila, ma proprio in fila, due notizie folli. La prima: "Pakistan arrestato a Siena per omicidio, resta libero: estradizione negata perché 'le carceri greche sono inumane' - Decisione della Corte di Appello di Firenze". Alla Corte d'Appello di Firenze evidentemente credono che il carcere di Sollicciano sia un resort, vivi complimenti. Intanto un arrestato per omicidio resta libero, mica siamo a Rogoredo. Subito sotto: "Gua-stalla, ortopedico arrestato mentre intasca 100 euro in nero per una visita". Arrestato. Qualche imbecille

grillino sarà pure contento, è l'Italia cui hanno contribuito, e la riforma Nordio non c'entra. Ma la casta dei giudici, cazzo. (Maurizio Crippa)



Peso: 5%

La difesa reciproca dell'Ue solo su carta

Gli attacchi a Cipro sono un segnale: è ora di rendere operativo l'articolo 42.7

La minaccia che la guerra in medio Oriente possa coinvolgere direttamente l'Unione europea è considerevolmente aumentata dopo che un drone ha colpito una base aerea britannica a Cipro. Altri droni sarebbero stati abbattuti mentre si avvicinavano all'isola. Il presidente cipriota, Nikos Christodoulidis, nega con veemenza che il suo paese fosse il bersaglio dell'Iran (o di Hezbollah). Due basi militari presenti nell'isola sono sotto sovranità del Regno Unito. L'attacco è avvenuto appena dopo che il premier britannico, Keir Starmer, aveva annunciato la concessione delle basi agli Stati Uniti nell'ambito degli attacchi contro l'Iran. Cipro, che ha coltivato buone relazioni con tutti i paesi della regione (tranne la Turchia, che dal 1974 occupa una parte dell'isola), mantiene una politica di neutralità assoluta. "Voglio essere chiaro: la nostra patria non partecipa in alcun modo, né ha intenzione di prendere parte ad alcuna operazione militare", ha detto Christodoulidis. Lo impongono la geografia e la geopolitica.

Cipro è a meno di 300 chilometri dalle coste del Libano, è esposta a tutte le tensioni regionali e non è membro della Nato. Nicosia non può dunque beneficiare dell'Articolo 5 del trattato dell'Atlantico del nord che garantirebbe la protezione degli Stati Uniti e altri alleati molto più potenti. Non può nemmeno entrare nella Nato, dato che la Turchia lo impedirebbe. E' qui che dovrebbe entrare in gioco un altro articolo di difesa collettiva, il 42.7 del trattato dell'Unione europea, il cui contenu-

to letterale è perfino più forte di quello della Nato. "Qualora uno stato membro subisca un'aggressione armata sul suo territorio, gli altri stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso". Problema: la difesa collettiva dell'Ue esiste solo sulla carta del trattato. Se Cipro o un altro paese membro dell'Ue fosse effettivamente attaccato, nessuno saprebbe cosa fare per onorare quell'obbligo.

L'articolo 42.7 e la difesa collettiva dell'Ue sono stati introdotti nel 2007 nel trattato di Lisbona come lascito dell'Unione europea occidentale, che si era estinta in quell'occasione. E' stato invocato una sola volta dalla Francia, dopo gli attentati terroristici del 13 novembre 2015, ma come simbolo politico della solidarietà degli altri stati membri. Nel 2016, l'allora Alto rappresentante, Federica Mogherini, fece un primo tentativo di concordare con i governi un "protocollo operativo comune" per chiarire come applicare l'obbligo di mutua assistenza in caso di "minaccia ibrida grave e diffusa". Invano. Sotto il suo successore, Josep Borrell, sono state condotte simulazioni su come la clausola potrebbe contribuire a rispondere a cyberattacchi su larga scala, campagne di disinformazione, massicci flussi di rifugiati e gruppi armati non identificati. Ma ancora oggi non esiste un vero protocollo su come applicare la difesa reciproca nell'Ue in caso di attacco a uno stato membro. Nel suo discorso alla Conferenza degli ambasciatori dell'Ue il 28 gennaio, l'attuale Alto rappresentan-

te, Kaja Kallas, ha nuovamente invitato a "rendere operativo il nostro articolo 42.7 del trattato dell'Ue".

Dopo l'attacco con il drone e data la sua esposizione geografica, Cipro sta ricevendo assistenza da parte di alcuni stati membri dell'Ue (e del Regno Unito). Francia, Grecia, Italia e Paesi Bassi hanno inviato assetti navali e aerei per proteggere l'isola. Ma il soccorso è deciso su base nazionale, in alcuni casi sulla base di accordi bilaterali. La solidarietà europea rimane informale e parziale. L'urgenza di rendere operativa la causa di difesa collettiva dell'Ue predata la guerra in medio oriente e nel Golfo. La minaccia di un attacco diretto da parte della Russia (i servizi di intelligence occidentali ritengono che possa avvenire prima del 2030) e il disimpegno degli Stati Uniti dalla sicurezza convenzionale dell'Europa avevano già reso l'operazionalizzazione dell'articolo 42.7 una necessità. La vulnerabilità di Cipro all'Iran offre una buona occasione per iniziare concretamente a immaginare l'assistenza reciproca in caso di attacco militare. Se, come probabile, l'Amministrazione Trump andrà avanti con i suoi piani di ritirarsi dall'Europa, presto anche i paesi coperti dall'Articolo 5 di fatto potrebbero trovarsi nella stessa situazione di Cipro. Ma di fronte al pericolo molto più grande della Russia.



Peso: 17%

NON AVER PAURA DI DIRE REGIME CHANGE

A sei giorni dall'inizio della guerra i numeri dicono che vincere contro gli ayatollah è difficile, non impossibile

Nell'attesa che tutto vada male, ed è possibile che molto possa andare male, i primi sei giorni dell'offensiva lanciata dagli Stati Uniti e da Israele contro il regime degli ayatollah, la Repubblica islamica iraniana, e chissà perché molti osservatori spesso omettono la parola "islamica" quando parlano di Iran, stanno consegnando risultati semplicemente sorprendenti. Nessuno sa naturalmente quale sarà il destino della guerra, e una guerra nelle mani di un presidente che diffonde video di guerra con la colonna sonora della "Macarena" è evidente che possa sfuggire di mano da un momento all'altro. Ma quello che si sa finora, osservando almeno quello che si può vedere sul campo, è che nonostante le paure, il terrore, le angosce e il pessimismo, la guerra, come ha scritto ieri in modo brillante il Wall Street Journal, sta andando meglio del previsto. Il primo dato è di natura militare: i leader politici e militari iraniani sono stati uccisi al primo colpo a seguito di una straordinaria dimostrazione di raccolta di informazioni e a seguito di una serie di bombardamenti di precisione che hanno

colpito riserve missilistiche, lanciatori di missili, siti di produzione militare. Sei giorni dopo l'inizio del conflitto la Marina militare iraniana è a un passo dal collasso e cinque giorni dopo l'inizio del conflitto, come riportato dal capo di stato maggiore americano, Dan Caine, i missili balistici sparati dall'Iran sono diminuiti dell'86 per cento rispetto al primo giorno di combattimenti, con un calo del 23 per cento solo tra mercoledì e giovedì, e i droni d'attacco unidirezionali sono diminuiti del 73 per cento rispetto alle fasi iniziali del conflitto. Il Wall Street Journal ha fatto due calcoli e ha aggiunto un particolare rilevante: il dominio aereo degli Stati Uniti è così completo che non è più necessario utilizzare così tante armi "stand-off" che sparano a distanza e questo consente alle Forze armate americane di poter utilizzare armi di precisione più economiche di cui gli Stati Uniti hanno molte riserve per poter puntare al prossimo passo: colpire all'interno del regime e distruggere il numero più alto possibile di Guardie della rivoluzione islamica in modo da poter creare le condizioni per una rivolta

del popolo e delle unità militari al servizio del possibile *regime change*. A tutti questi elementi ne va poi aggiunto uno di carattere politico che riguarda un dato non scontato: l'isolamento assoluto dell'Iran. Il fine primario dei lanci di droni da parte dell'Iran negli ultimi giorni è stato quello di spingere paesi che potrebbero avere un'influenza sugli Stati Uniti a fare pressioni su Trump per fermare la guerra. Ma la macchina di autodifesa, per così dire, messa in campo dall'Iran ha avuto anche l'effetto di mostrare chi si trova sul fronte opposto a quello iraniano. E il risultato è interessante.

(segue a pagina quattro)



Oltre l'isolamento Meglio del previsto. Primi risultati a sorpresa della guerra agli ayatollah

(segue dalla prima pagina)

Contro l'Iran ci sono i paesi del Golfo, lo sappiamo. Ma ci sono anche paesi come il Pakistan (solidale con chi ha ricevuto attacchi dall'Iran), paesi come l'Indonesia (solidale con Israele), paesi come la Turchia (che odia Israele non meno dell'Iran) che avendo attivato la Nato per neutralizzare un drone indirizzato verso i suoi confini ha spinto di fatto l'Alleanza atlantica a schierarsi con ancora più decisione contro la minaccia iraniana. Stessa storia se volete per l'Unione europea, che ha mosso dei passi decisi per difendere, sulla base dell'articolo 42 del Trattato sull'Unione europea, un paese minacciato dai droni iraniani, come Cipro, e che pure con molte ambiguità sta dando un suo contributo contro l'Iran. Il Regno Unito non concede le basi agli americani ma ha inviato comunque sostegno militare a Cipro e ieri Keir Starmer ha mandato altri quattro caccia nell'isola. La Francia dice di essere pronta a dare le basi militari agli americani e ha spostato la portaerei Charles de Gaulle nel Mediterraneo. La Germania ha scelto di contribuire alla Dife-

sa comune con radar, intelligence e sistemi antimissile integrati nella rete Nato. L'Italia ha annunciato ieri di essere pronta a mandare sostegno della Marina a Cipro e sistemi di difesa aerea ai paesi del Golfo che ne hanno fatto richiesta. L'Ucraina, dimostrando di essere il vero avamposto della difesa europea, ha offerto esperti e tecnologie per intercettare droni iraniani e per aiutare i paesi colpiti a difendere lo spazio aereo. La Cina, dopo aver mostrato già una limitata irritazione per il *regime change* in Venezuela, anche sull'Iran, che come il Venezuela è un alleato storico della Cina e che come il Venezuela fornisce molto petrolio alla Cina, sta mostrando grande prudenza, grande cautela e un certo imbarazzo. Una ragione è legata al fatto che l'Iran ormai è così limitato nel suo perimetro da essere sacrificabile. Una seconda ragione è di carattere economico perché, come notato da molti osservatori, se la Cina dovesse adottare misure tali da favorire l'Iran nell'attacco ai suoi vicini di casa (Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita) potrebbe danneggiare le sue relazioni con paesi con cui ha costruito

rapporti speciali (nel 2025, l'Arabia Saudita ha venduto più petrolio alla Cina di quanto non gliene abbia venduto l'Iran e gli investimenti cinesi in Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti superano ormai da anni gli investimenti cinesi in Iran). A questo vanno poi aggiunti alcuni dati economici non di poco conto. Si dice che i mercati siano crollati, che le borse siano impazzite, ma almeno finora questo non è successo (l'S&P 500 è rimasto quasi stabile: dopo il primo choc ha recuperato quasi tutto ed è solo l'1 o il 2 per cento sotto i livelli precedenti). Si dice che il prezzo del petrolio sia alle stelle, che il gas sia diventato inaccessibile, ma almeno finora questo non è



Peso: 1-11%, 4-17%

successo. Un esempio. Il Brent, principale parametro di riferimento per i costi del petrolio, è salito ma resta poco sopra i livelli dell'operazione "Midnight Hammer" del giugno scorso, attorno agli 80-82 dollari al barile. La vera minaccia sarebbe la chiusura dello Stretto di Hormuz, da cui passa circa il 20 per cento del petrolio mondiale, ma Trump ha assicurato che la Marina Usa può scortare le petroliere. Naturalmente, più passerà il tempo e più il blocco nello Stretto di Hormuz potrebbe pesare sul commercio globale e più i paesi del Golfo chiuderanno i rubinetti nell'estrazione di petrolio e gas e più i prezzi potrebbero salire più del previsto (nota a mar-

gine: in Europa il costo del gas ha subito impennate inferiori rispetto allo scoppio della guerra in Ucraina anche perché in quattro anni l'Europa ha diversificato le sue fonti di approvvigionamento e avere a che fare più con democrazie, come l'America, e meno con dittature, come la Russia, una certa stabilità l'ha prodotta). Ma il vero punto sul quale dovrebbero esercitarsi i pessimisti che non riescono a cogliere i risultati ottenuti da chi punta a cambiare il regime iraniano è un punto che coincide con una domanda. E la domanda è questa: le guerre per esportare libertà possono andare male, e molte nel passato sono andate male, ma di fronte alla guerra in Iran

è legittimo o no sperare che la guerra possa raggiungere il suo obiettivo di far crollare il regime degli ayatollah? La strada è lunga, come si dice, piena di insidie, con trappole ovunque, e la trasformazione del sud del Libano in una nuova Gaza potrebbe essere una di queste. Ma di fronte a una guerra giusta che potrebbe portare a un risultato giusto ci sono due strade: sperare che coloro che vogliono cambiare il regime si fermino o sperare che chi vuole cambiare il regime possa far tesoro dei nuovi equilibri del mondo per provare ad avere una Repubblica iraniana con un po' meno islamismo e un mondo con un po' più di libertà.



Peso:1-11%,4-17%

Tra farsa e tragedia

Meloni chiama Macron. Crosetto: "Attacco in Iran è fuori dal diritto"

La premier in Parlamento l'11, il Pd tenta una mediazione. Guerini e Renzi: "Come si fa dire no su Cipro?"

"Non siamo in guerra"

Roma. L'unità nazionale ha il telefono staccato. La nostra canzone è *Se telefonando*. Lorenzo Guerini, in un angolo, dice a Dario Franceschini: "Ma come si fa a dire 'no' all'uso delle basi se viene attaccata Cipro? Macron ha telefonato a Meloni. C'è un'iniziativa comune. Che figura facciamo?". Parla Crosetto in Aula per avvisare che "può accadere di tutto", che stiamo per inviare aiuti ai paesi del Golfo, una fregata al largo di Cipro (sotto attacco dall'Iran), ma il te-

lefono è muto e la radio gracchia. Schlein rimprovera a Meloni di non alzare la cornetta e Meloni sceglie la radio per far sapere che "non siamo in guerra". Matteo Renzi offre ripetizioni di diritto renziano: "Le basi certo che le do! Sánchez, ma che cazzo sta a dire".

(Caruso segue nell'inserito V)

Meloni e Iran. Renzi e Guerini: "Come si fa a non difendere Cipro?"

(segue dalla prima pagina)

Urliamo pace in Medio Oriente ma non riusciamo a darci la mano in un tinello. L'informativa di Tajani e Crosetto finisce con gli applausi a Crosetto (fino a 24 ore prima contestato per il suo viaggio a Dubai), capace di riconoscere che l'attacco in Iran "è fuori dal diritto internazionale" (lo dice anche Tajani). Il governo chiede un voto su una risoluzione magra, che sfrutta il chiaroscuro del diritto, mentre Pd, M5s e Avs, uniti, sprofondano nel pozzo dell'internazionalismo, delle carezze a Sánchez. Giuseppe Conte, che è come gli speciali, loda il profumo di Spagna, perché "il premier spagnolo è il solo in Europa che ha le idee chiare". A Palazzo Chigi, Meloni, furba, telefona a Macron (che concede il suo spazio aereo). Vogliono Meloni. La vuole Schlein, Bonelli. La invocano. Igor Taruffi, Taruffenko, lamenta che non c'è "stata nessuna chiamata da parte di Meloni. Come si può fare un accorato appello all'unità nazionale e prendere a sberle l'opposizione? Chiedo: è serio? Se lei ci avesse cercato forse poteva cambiare tutto". Non c'è la sabbia, il pianto, neppure recitato, e la Lega si tiene a distanza da Crosetto e Tajani. Da quattro giorni scriviamo che il ministro della Difesa viaggia senza scorta, ma un governo non dovrebbe scortare Crosetto quando dichiara che "c'è una guerra che durerà settimane, dall'impatto devastante" e che "ho da-

to mandato di innalzare al massimo il livello di protezione della difesa aerea e anti balistica nazionale"? Tajani, che si sta davvero rompendo la testa per riportare a casa quasi ventimila italiani (gira con una mappa di numeri: in Qatar sono presenti 4.386 connazionali, negli Emirati sono 6.536 mentre in Oman 1.386) provocato, ancora, ci casca. Enzo Amendola lo chiama ormai "Tajani, un osservatore al board di Gaza con il cannocchiale". L'Iran sembra quasi un pretesto per continuare il referendum sulla giustizia (con altri mezzi). Passa Nordio con la noce in bocca che suona la carica: "Io sono sicuro che il referendum lo vinciamo. Subito dopo apriremo un tavolo con la magistratura". Finiremo per inventarci il Board of Peace con l'Anm. Peppe Provenzano (e non se la prenda segretaria, ma Schlein che imita Provenzano fa la figura di mezza Schlein) dà a Netanyahu del "macellaio" e ricorda a Meloni che parlare in radio va bene solo se ti chiami Churchill ma non Giorgia. E' da giorni che Tajani dice "non mi devo vergognare di nulla, io non sono inquisito" e deve essere tanto stanco da non accorgersi che la sua Forza Italia è il partito garantista che tutela gli inquisiti (che non sono condannati). Risponde a Provenzano: "A bombardare il Kosovo è stato D'Alema", ma Provenzano e Amendola, a loro volta, ricordano ai cronisti: "Tajani lo sa che il vicepremier di quel

governo si chiama Mattarella?". In una poltrona, Guerini, lo scià di Lodi (ascoltato da Orfini, Amendola, Taruffi, Alfieri, De Luca come uno sciamano) lavora a una mediazione: l'astensione reciproca su un paragrafo (quello che riguarda Cipro). E' un'illusione che dura una manciata di minuti. Salta, come salta l'intervento di Conte, irritato (dicono) per questo tentativo del Pd, l'inciucio del deserto. Sono deserti i banchi del governo a eccezione di Ciriani, Calderoli, Schillaci, Roccella, i parà di Meloni. Edoardo ZIELLO, che di Vannacci è il vicecapo, massakra la Lega, ma il suo compagno Sasso precisa: "Noi votiamo con il governo" (della Lega). Dell'Ucraina, nessuno più ne parla. Crosetto avverte, guardate che "Putin potrebbe essere avvantaggiato dal caos" (Meloni telefona a Zelensky). Quanti ne possiamo aiutare? Ucraina, Emirati... Non è solo un aiuto, militare. Meloni pensa che aiutare adesso i pae-



Peso: 1-5%, 9-16%

si del Golfo sia un modo per creare un'amicizia (commerciale) più forte dopo. Verrà in Aula giorno 11 (non più il 18) ed è un successo dell'opposizione ma ripetere, come fa Schleim, "no alle basi" è una menzogna. Cosa facciamo se viene attaccata Cipro, paese europeo? Lo spiega Guerini ma anche Renzi, che maramaldeggia su Tajani: "Il suo intervento è di una raccapricciante mediocrità. A me pagano per parlare, a Tajani per tacere". Non promette bene.

Sono stati congelati tutti i provvedimenti di spesa, si moltiplicano i grafici sui missili e stiamo per entrare nell'abusato "ci serve il momento Siginella". Un consiglio a sinistra: se bisogna fare come qualcuno, meglio Bettino (Craxi) di Pedro (Sánchez).

Carmelo Caruso



Peso:1-5%,9-16%

IL VOTO IN AULA E I CONTATTI QUIRINALE-PALAZZO CHIGI

Iran, sì alla linea del governo Meloni: «Non siamo in guerra»

Crosetto: «Attacco fuori dal diritto internazionale»

Fabrizio de Feo e Adalberto Signore

■ La premier Giorgia Meloni rassicura l'Italia: «Non vogliamo entrare in guerra». Il ministro della Difesa Guido Crosetto interviene in Aula e stigmatizza l'intervento Usa in Iran.

con Massimiliano Scafi alle pagine 2-3

Iran, sì alla linea del governo Crosetto sferza gli alleati: «Attacchi fuori dalle regole» Schlein: «Dire no agli Usa»

Approvata la risoluzione
di maggioranza, la sinistra
si è divisa in quattro
Scintille tra Tajani e Renzi

Fabrizio de Feo

Roma «Attacco fuori dalle regole del diritto internazionale. Massimo livello di protezione, può succedere di tutto». L'impegno per la tutela dei nostri connazionali, il rafforzamento del dispositivo di difesa aerea, nessun coinvolgimento diretto nel conflitto.

Sono questi i pilastri ribaditi dal governo nelle comunicazioni alle Camere sulla crisi in Iran, con gli interventi dei ministri degli Esteri Antonio Tajani e della Difesa Guido Crosetto. Una linea approvata dalla maggioranza

parlamentare, mentre le opposizioni si presentano divise su più mozioni.

Tajani sottolinea innanzitutto l'impatto della crisi sui cittadini italiani nell'area. «Sono circa 100mila gli italiani coinvolti, oltre 10mila connazionali sono già rientrati grazie ai voli charter del governo. Abbiamo fatto più di ogni altro Paese europeo». Il ministro degli Esteri riferisce di aver parlato con Marco Rubio, ribadendo «gli accordi bilaterali esistenti tra Italia e Stati Uniti», ma chiarisce un punto centrale: «L'Ita-

lia non è e non sarà in guerra con nessuno».

Durante il dibattito tanto alla Camera quanto al Senato non mancano momenti di tensione, ad esempio con



Peso: 1-6%, 2-46%, 3-2%

Matteo Renzi. Tajani ricorda l'ironia con cui alcuni avevano accolto l'invito agli italiani nei Paesi del Golfo a stare lontani dalle finestre per il rischio di schegge durante i raid iraniani. «Risus abundat in ore stultorum», commenta Tajani. «Non capisco perché il senatore Renzi si agiti così, è un po' nervoso». E affonda la stoccata: «È facile andare nel Golfo a fare conferenze ben pagate, molto più difficile tutelare i cittadini italiani».

Il ministro ha quindi respinto le accuse delle opposizioni. «Non mi devo vergognare di nulla», ricordando che «chi ha mandato gli aerei nei Balcani è stato D'Alema». «Di fallimento della politica estera italiana si parla

solo qui. Nel resto del mondo si dice l'esatto contrario».

Sul piano della sicurezza è Crosetto a spiegare che il governo ha rafforzato le misure di protezione. «Abbiamo alzato al massimo il livello di difesa aerea: in una situazione del genere può succedere di tutto». Anzi, ammette: «Siamo sull'orlo dell'abisso». Il ministro ha ricordato anche le richieste di assistenza arrivate da alcuni Paesi del Golfo e le iniziative europee per sostenere Cipro dopo l'arrivo di un drone sull'isola. «Insieme coi partner dell'E5 - Francia, Germania, Polonia e Spagna oltre all'Italia - abbiamo deciso di mantenere un meccanismo di consultazione costante tra ministri della Difesa. E in

questo quadro porteremo probabilmente un aiuto a Cipro». Crosetto affronta anche il nodo dell'eventuale utilizzo delle basi italiane da parte degli Stati Uniti. «Ad oggi non esiste alcuna richiesta. Non penso che verrà avanzata, ma se dovesse accadere tornerò qui e decideremo insieme». Il ministro, sollecitato in tal senso, ammette che l'attacco condotto dagli Stati Uniti è stato «al di fuori delle regole del diritto internazionale», sottolineando però che il compito dell'Italia ora è «gestire le conseguenze di una crisi partita all'insaputa del mondo e che non abbiamo voluto».

Il confronto viene acceso dalle opposizioni che punta-

no il dito contro l'assenza di Giorgia Meloni. Pd, M5S e Alleanza Verdi-Sinistra presentano una mozione per escludere l'utilizzo delle basi italiane da parte degli Stati Uniti, mentre Italia Viva deposita un proprio testo. La segretaria dem Elly Schlein attacca il governo chiedendo di dire «no subito» a ogni ipotesi di coinvolgimento, perché sarebbe contro l'articolo 11 della Costituzione.

Al voto finale la risoluzione della maggioranza viene approvata con 179 voti favorevoli, 100 contrari e 14 astenuti alla Camera, confermando la linea dell'esecutivo: difesa degli interessi nazionali e impegno per evitare un'ulteriore escalation in Medio Oriente.



IL DIBATTITO IN PARLAMENTO E LA PREMIER A RTL 102.5

Ieri mattina intervista radiofonica alla premier Giorgia Meloni (sotto). Accanto, il dibattito sulla politica estera prima alla Camera poi in Senato. Nella foto grande, il ministro della Difesa Guido Crosetto. Dall'alto in basso, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, la leader dem Elly Schlein, il capo del M5S Giuseppe Conte, il leader di Italia viva Matteo Renzi e il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini



LA SOLITA IPOCRISIA

La sinistra che ora protesta
dava le basi agli americani

Pasquale Napolitano a pagina 5

La sinistra ipocrita che si finge pacifista Con loro al potere i jet bombardavano

D'Alema da premier appoggiò i raid sulla
Serbia e Renzi diede l'ok alle basi Usa

di Pasquale Napolitano

La sinistra rinnega l'atlantismo in nome della linea anti-Meloni. Pur di attaccare il governo, il Pd si copre di ipocrisia. Massimo D'Alema (foto in alto a destra), uno dei simboli della sinistra italiana e padrino politico di Elly Schlein, sentenza dall'alto del proprio curriculum (presidente del Consiglio, leader di partito e ministro degli Esteri): «Giorgia Meloni ha trascinato l'Italia dalla parte sbagliata del mondo». E quale sarebbe la parte giusta del mondo? Per l'ex presidente del Consiglio garantire l'asse tra Roma e Washington, non rinnegare l'alleanza atlantica, essere nell'alveo delle democrazie occidentali, è sbagliato.

Certo, D'Alema si troverebbe in famiglia tra Putin, Maduro e Xi Jinping. Alla foto con Trump e Starmer, D'Alema preferisce la cartolina ricordo di Pe-

chino del 3 settembre scorso, quando si celebrava la parata militare per l'80° anniversario della vittoria cinese nella Seconda Guerra Mondiale. L'ex presidente del Consiglio si lasciava immortalare con Putin e Xi Jinping. Il dittatore russo ha ordinato l'aggressione alla sovranità dell'Ucraina. Il collega di Pechino ha accerchiato con la flotta cinese l'isola di Taiwan. Eppure, D'Alema respirava profumo di pace. Eccola la sinistra che rinnega le alleanze e va a braccetto con dittatori e autocrati.

Ma è la stessa sinistra che dimentica il proprio passato, in nome di un cieco sentimento anti-Meloni. Oggi in Aula e nelle piazze grida: «No alle basi italiane per gli attacchi in Iran». Quando al governo c'è stato il Pd le basi sono state concesse. E nessuno, a sinistra, fiata. Le basi venivano utilizzate dai presidenti Usa (democratici) per bombardare e far decollare i caccia (non con le

caramelle per i bambini). Ma a sinistra nessuno protestava. Anzi.

La sinistra di oggi sembra più interessata ai viaggi della Flotilla. Ilaria Salis annuncia: «Quella con cui partiremo io e Mimmo Lucano è una missione umanitaria che mira a raggiungere l'Avana via terra, via mare, via aria, portando per la giornata del 21 marzo quanti più aiuti umanitari possibile». Al di là del folklore di Salis *Il Giornale* mette in fila tutti i casi. Nel 1999 a Palazzo Chigi c'è Massimo D'Alema. La sinistra di allora concedeva le basi al democratico Bill Clinton per sganciare bombe in Kosovo. Nessuna indignazione.



Peso: 1-1%, 5-37%

D'Alema autorizzava anche l'uso dello spazio aereo per le operazioni militari. Proprio ieri l'ex premier è ritornato sulle bombe in Kosovo: «L'uso delle

basi fu votato anche da Berlusconi». Infatti, a destra nessuno ha cambiato idea. È il Pd di oggi che per voce del suo capo della politica estera, Peppe Provenzano, attacca: «Crocketto ce lo deve dire

oggi che noi escludiamo che si utilizzino le basi sul nostro territorio per partecipare a una guerra che non è la nostra, che è contraria ai nostri valori, ai nostri principi e ai nostri interessi nazionali». Nel 2015, un altro presidente del Consiglio del Pd, Matteo Renzi, metteva a disposizione dell'alleato americano le basi di Sigonella per bombardare le cellule dell'Isis. L'allora ministro della Difesa (Pd) Roberta Pinotti fu netta: «Daremo le nostre basi».

Dall'Italia partivano, giustamente, droni e caccia

per smantellare i fortini dei terroristi. Alla Casa Bianca non c'era il guerra-fondato Donald Trump ma il Nobel Barack Obama. Alla Farnesina sedeva Paolo Gentiloni, che poi prenderà il posto di Renzi a Palazzo Chigi. Nel 2007, il governo Prodi (*foto in basso a destra*) confermava la decisione di non opporsi all'ampliamento della base militare statunitense a Vicenza (Dal Molin). Quella era la sinistra amica dell'Occidente. Che non strizzava l'occhio a dittatori. Un'amicizia che oggi sembra dimenticata.



Peso:1-1%,5-37%

UN'INUTILE POLEMICA

Pd contro l'Italia al Parlamento Ue

Mentre le imprese soffrono
attacco al decreto Energia

■ Come l'ultimo giapponese nella foresta il Pd di Elly Schlein (*in foto*) e i Verdi di Angelo Bonelli sono pronti a combattere a mani nude una lotta anche in Europa contro la loro stessa Italia solo perché governata da una maggioranza che non condivide le loro priorità. Priorità che, a giudicare da quanto sta accadendo nel Paese reale, sembrano sempre più lontane da quelle di famiglie e imprese. Perché l'Italia c'è solo se governa la sinistra. L'ultimo episodio arriva da Bruxelles. Un gruppo di eurodeputati del Pd-S&D e dei Verdi ha presentato un'interrogazione alla Commissione europea per chiedere se il decreto Energia del governo guidato da Giorgia Meloni sia compatibile con le regole europee sul sistema Ets e sugli aiuti di Stato. Prima firmataria l'eurodeputata dem Annalisa Corrado, che accusa l'esecutivo di aver introdotto un meccanismo «che di fatto sterilizza la componente di costo dell'Ets per le centrali elettriche a gas». Una scelta che, secondo la sinistra, «neutralizza il segnale del prezzo del carbonio per la produzione di energia da fonti fossili» e rischia di compromettere gli obiettivi di decarbonizzazione.

Non basta. L'interrogazione punta il dito anche sull'utilizzo dei proventi del sistema Ets da parte dell'Italia. Corrado sostiene che «analisi recenti indicano che l'Italia potrebbe aver destinato solo circa il 9% dei proventi delle aste Ets tra il 2012 e il 2023 a spese legate al clima, nonostante entrate stimate per circa 15,6 miliardi». E incalza chiedendo alla Commissione se sia a conoscenza del divario tra l'uso richiesto dei fondi e la loro effettiva destinazione. La tesi dell'eurodeputata dem è chiara. «Dal 2013 l'Ets ha generato circa 260 miliardi di euro di entrate, di cui quasi l'80% è confluito nei bilanci nazionali.

Per l'Italia parliamo di oltre 5 miliardi negli ultimi due anni».

E ancora: «Il sistema Ets è un pilastro della politica climatica europea e rafforza l'autonomia strategica dell'Unione. È inaccettabile la narrazione che lo dipinge come una semplice tassa». Cioè quella della maggior parte delle imprese. Il punto è che mentre la sinistra italiana porta la battaglia contro Roma direttamente nei palazzi europei, l'economia reale racconta un'altra storia. Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha lanciato un appello molto concreto: «Speriamo che il decreto bollette venga approvato velocemente». Il motivo è semplice: i prezzi dell'energia stanno correndo. «Venerdì avevamo il prezzo a 107 euro a megawattora, oggi siamo a 151. È un problema sia per le imprese che per le famiglie italiane» ha dichiarato. Il mondo produttivo è sotto pressione. Nel settore della pesca, denuncia Coldiretti, il prezzo del gasolio è salito fino al 60% in pochi giorni, con il rischio di costringere molti pescherecci a restare nei porti perché il carburante rappresenta fino alla metà dei costi operativi. Anche l'industria energivora lancia l'allarme. Giuseppe Pasini (gruppo siderurgico Feralpi) ha spiegato che diverse aziende stanno già fermando la produzione nelle ore di picco perché il costo dell'energia è troppo elevato per essere scaricato sui prodotti finali. È qui che si vede tutta la distanza tra la politica militante della sinistra e la realtà del Paese.

GDeF



Peso: 22%

Non chiamateci razzisti

alle pagine 20-21



la stanza di

Vittorio Feltri

CHIEDERE PIÙ SICUREZZA NON È ESSERE RAZZISTI

Caro Vittorio,
ho letto la notizia di Firenze: un ragazzo di 17 anni si addormenta sulla tramvia e viene trascinato fuori da un uomo che poi lo aggredisce sessualmente sotto un cavalcavia. Confesso che la cosa mi ha molto colpito. Finora si pensava che il rischio riguardasse soprattutto le donne, ma a questo punto viene da chiedersi se anche i maschi debbano iniziare a preoccuparsi quando tornano a casa di notte. La sensazione è che gli episodi di violenza sessuale stiano aumentando e che la situazione stia sfuggendo di mano. Lei cosa ne pensa?

Luca Innocenti

Caro Luca,

temo che la tua domanda, per quanto possa sembrare provocatoria, sia purtroppo legittima. E sì: a questo punto non mi stupirei se anche i maschi iniziassero a guardarsi attorno con una certa prudenza e a proteggere le chiappe.

Il fatto di Firenze è inquietante proprio perché rompe uno schema. Un ragazzo di 17 anni si addormenta su un tram dopo una serata con amici e, invece di arrivare a casa, si ritrova trascinato fuori dal mezzo pubblico e vittima di un'aggressione. Non è una scena da romanzo noir, bensì cronaca. Ora, prima che qualcuno si affretti a gridare allo scandalo o al razzismo, conviene ricordare una cosa semplice: i fatti non sono ideologici e nemmeno i numeri. Secondo i dati ufficiali del ministero dell'Interno, una quota molto consistente delle violenze sessuali commesse nel nostro Paese, circa il 44%, è attribuita a cittadini stranieri, ma si sa che gli stranieri uomini costituiscono il 4,5% o al massimo il 5% della popolazione. La sproporzione è evidente. Insomma, gli stranieri rappresentano una minoranza numericamente ridotta eppure si rendono autori di quasi la metà degli stupri. L'incidenza genera la pelle d'oca. Non è una valutazione politica, attenzione. Trattasi di una fotografia statistica. Naturalmente questo non significa che ogni immigrato sia un criminale, uno stupratore. Sarebbe una sciocchezza sostenerlo. Ma significa che negare il problema è altrettanto sciocco. Negli ultimi anni abbiamo visto casi di ogni tipo: aggressioni ai danni di ragazze molto giovani,

donne adulte, persino anziane, ovvero ottantenni e

novantenni. Episodi che hanno colpito vittime di tutte le età. Ora scopriamo che può accadere anche a un ragazzo. E la domanda inevitabile diventa un'altra: perché individui con precedenti penali continuano a restare sul territorio senza particolari conseguenze, liberi di stuprare ancora e ancora? Il presunto aggressore del caso di Firenze, secondo quanto emerso, era già noto alle forze dell'ordine. Un copione che conosciamo bene. E qui emerge uno dei grandi paradossi italiani: allontanare dal Paese chi delinque è complicato, rimpatriare è difficile, reso impossibile da una certa parte della magistratura, schierata a difesa della clandestinità, e così il problema rimane sul nostro territorio. Poi, quando succede qualcosa di grave, ci si limita allo stupore. Io invece non mi stupisco affatto. Mi sembra semplicemente il risultato di anni di rimozione della problematica, di negazione della verità, di rifiuto del vero. Dire che esiste una questione di sicurezza non equivale ad essere razzisti. Equivale a prendere sul serio la realtà. E la realtà, purtroppo, è che crimini come questo stanno diventando sempre più frequenti. Perciò sì, caro Luca, forse è il caso che tutti, uomini e donne, prestino un po' più di attenzione, perché lo stupratore è in agguato e non sembra fare troppo lo schizzinoso. Gli va bene tutto. Ma soprattutto è il caso che ci opponiamo a quella ideologia che si è insinuata pure nelle aule di giustizia la quale è sempre pronta a graziare e a coccolare il delinquente se forestiero e a impedirne l'espulsione. Avremmo bisogno di una giustizia che non perdona e che rispetta casa chi sbaglia.



Peso: 1-1%, 20-10%, 21-18%

Dalla favola alla realtà

Laura Höflinger, Der Spiegel, Germania

Il Bhutan si vanta di misurare il benessere dei cittadini in termini di felicità e non di ricchezza. Ma il paese si sta svuotando e il re progetta una svolta capitalistica

C'era una volta un re in un regno chiamato il Paese del Drago Tonante. Quando il vento soffiava tra le gole rocciose, quel brontolio profondo e cupo sembrava il ruggito di un animale. Così raccontavano gli abitanti della valle. Il re aveva tutto: un popolo che lo amava, un palazzo, una moglie e tre figli. Ma credeva che il suo regno fosse destinato al declino. Così, un giorno fece convocare tutti e disse: "Agiamo subito o finirà male". Se si trattasse di una fiaba, sapremmo anche il seguito: il re e il suo popolo affrontarono il pericolo a viso aperto, alla fine ci fu una festa sontuosa e poi vissero tutti felici e contenti. Ma questa non è una fiaba. È la storia di Jigme Khesar Namgyel Wangchuck, quinto Druk gyalpo (Re drago) del Bhutan, 46 anni e basette nere alla Elvis Presley. Ed è la storia della sua terra, l'ultimo regno dell'Himalaya.

Situato ad altissima quota e incastrato tra India e Cina, il Bhutan conta circa 800mila abitanti su una superficie grande quanto la Svizzera. È sempre stato un po' diverso dagli altri paesi, perché passa per una sorta di Shangri-la, un paradiso terrestre isolato dal resto del mondo. Per raggiungerlo fino agli anni sessanta non c'erano strade: ci voleva un viaggio di diversi giorni a dorso di mulo. È stato l'ultimo paese al mondo a introdurre la televisione, 26 anni fa.

Con il tempo il Bhutan ha fatto molta strada. È una monarchia costituzionale dove negli ultimi sei decenni la speranza di vita è raddoppiata, superando i settant'anni. Ed è considerato un pioniere nel campo della tutela dell'ambiente, essendo uno dei pochi paesi che emettono meno anidride carbonica di quanta ne assorbono le sue foreste: secondo la costituzione due terzi del territorio devono restare coperti da boschi; la corrente è generata grazie all'energia idroelettrica. E poi

c'è la filosofia dello stato butanese, imperniata sul concetto di "felicità interna lorda", cioè sull'idea che la ricchezza del paese non si misura solo in denaro, ma in termini di benessere delle persone.

Il piccolo regno deve la sua fama a quest'idea. Quando i mezzi d'informazione l'hanno definito il paese più felice, i suoi abitanti erano contenti: il Bhutan non era più solo un nano tra due giganti. In realtà è tutt'altro che ricco. E la storia della felicità è un po' più complicata di così.

Vecchi, monaci e yak

Sul tetto del mondo crescono molti alberi e dai ghiacciai scorrono fiumi cristallini, però il lavoro scarseggia. Un butanese su otto vive in povertà, la disoccupazione giovanile è quasi al 20 per cento. Per di più, da quando è scoppiata la pandemia, non si vedono turisti: se prima ne arrivavano più di 300mila all'anno, nel 2024 sono stati appena la metà. Per questo molti butanesi, specialmente i giovani, lasciano il paese. Ormai quasi un decimo della popolazione vive all'estero, soprattutto in Australia e in Canada. C'è chi teme che un giorno, se va avanti così, le verdi vallate del Bhutan saranno popolate solo da vecchi, monaci e yak. E così il re ha deciso che bisogna fare qualcosa: il paese deve cambiare, e subito.

Nell'inverno del 2023, per il 116° anniversario della nascita del regno, Jigme Khesar era allo stadio di Thimphu, dove migliaia di persone attendevano fin dalla mezzanotte al freddo. Al mattino, con la sua sciarpa di seta color zafferano sulla spalla, il re ha dichiarato in tono ammonitore: "O troviamo la soluzione giusta, oppure la popolazione si ridurrà al punto che avremo più negozi che consumatori, più ristoranti che clienti, più case che inquilini". Jigme Khesar ha esortato il suo popolo a non perdersi d'animo, perché lui ha

un piano. Nell'estremo sud del paese sarà creata una zona amministrativa speciale, con leggi, tasse e autorità tutte sue. Lo scopo è dare al Bhutan proprio ciò che gli manca: posti di lavoro, denaro, una porta di accesso al mondo. Il piano prevede anche la costruzione, nel giro di vent'anni, di un centro abitato da un milione di persone: Gelephu, la città della *mindfulness*, la "città consapevole".

In un primo momento, quando ci si trova nel luogo dove il progetto del re dovrebbe tradursi in realtà, si ha la sensazione di essere finiti nel paese sbagliato. La città di Gelephu - attualmente 12mila abitanti - sorge a 250 metri sul livello del mare, in una regione verde e pianeggiante dove l'aria è calda e umida e la vegetazione ricorda la giungla.

Nell'ospedale ci attende Lotay Tshering, che il sovrano un anno fa ha nominato governatore di Gelephu. È un 56enne dai capelli corti e con il volto coperto dalle rughe di chi sorride sempre. Fino al 2023 era primo ministro del Bhutan, e ancor prima era l'unico urologo del paese. Ci dice che vorrebbe mostrarci i progressi dei lavori ma che oggi non è il giorno giusto: "Il giovedì e il sabato opero", spiega. Dopo un'ora ci raggiunge il suo assistente, arrancando attraverso la foresta con la bottiglia d'acqua in mano e la fronte madida di sudore. In una radura si appoggia alla balaustra e ci indica la vallata: "Da qui", dice, "si vede il futuro del Bhutan".

In realtà non c'è granché da vedere: una pianura punteggiata da palme da betel e banani che ondeggiano al vento. Ci sono farfalle che svolazzano, ogni tanto passa qualche elefante; a occidente una



cascata d'acqua si getta nella valle. Dietro le palme, però, scorgiamo ruspe che smuovono la sabbia: sono appena cominciati i lavori per il secondo aeroporto internazionale del Bhutan. "L'India è lì, proprio oltre la giungla", spiega l'assistente del governatore. Nubi di fumo scuro si alzano sopra le cime degli alberi: sono contadini indiani che bruciano i campi di stoppie. Commenta strizzando le palpebre: "Ecco, ora tutto questo lo avremo anche noi". Il gigantesco vicino del Bhutan è anche il suo principale partner economico: acquista la maggior parte dell'elettricità prodotta nel piccolo regno, costruisce le sue strade e addestra le sue forze armate. Ma al tempo stesso significa smog, corruzione e caos: tutto il contrario di ciò che dovrebbe essere la città della *mindfulness*.

L'idea alla base della nuova zona economica speciale è essenzialmente questa: un luogo per chi desidera investire approfittando del boom dell'Asia meridionale, ma non ha voglia di affrontare i problemi della regione. La speranza di re Jigme Khesar è che, insieme agli investitori e agli stranieri, in Bhutan arrivino anche guadagni e opportunità.

"Il nostro obiettivo è che il Bhutan diventi un paese rilevante", ci spiega Tshering il giorno dopo, nel suo ufficio. Come prescritto a tutti i funzionari dello stato, anche il governatore indossa il costume nazionale butanese, risalente al seicento: una lunga veste decorata con motivi a quadretti, scarpe basse e calzettoni; però tiene in equilibrio sulle ginocchia un blocchetto per appunti.

A sentire lui, Gelephu diventerà presto la più bella città del mondo: pulita, verde, e talmente sicura che "si potrà partire anche per due mesi senza chiudere a chiave la porta". I quartieri della città saranno progettati sul modello del mandala, quindi avranno la forma di cerchi geometrici e saranno collegati da ponti di legno. I negozi venderanno alimenti biologici e nessuna casa sarà più alta dell'albero più alto.

Nel corridoio di fronte al suo ufficio è appesa una foto del re con la regina nel giardino reale; lei tiene in braccio il neonato erede al trono, e il re si china su di loro. Jigme Khesar è spesso raffigurato così: come un uomo premuroso. Si sa che da anni il sovrano gioca con l'idea di creare una nuova zona economica. È la sua risposta a un problema che affligge il paese da tempo: come può offrire un futuro ai suoi cittadini un paese che, oltre all'energia idroelettrica e al cardamomo, non produce beni esportabili e non ha nemmeno accesso al mare? E senza tradire i suoi principi?

"In tutto il mondo", dice il governatore Tshering, "quando si pensa al Bhutan si immagina un pacifico paese buddista. Si crede che la povertà non ci dia fastidio: guardate come sono felici, anche se per arare i campi usano ancora i buoi". Ma allora i butanesi non sono felici? "Alcuni sì, ma altri credono di esserlo solo perché non sanno cosa gli manca", è la risposta.

Ricchezza consapevole

La felicità interna lorda è un concetto più complesso di quanto sembri. La filosofia di stato del Bhutan poggia su quattro pilastri: buon governo, tutela della cultura, protezione dell'ambiente e sviluppo economico. Anche ai buddisti piacerebbe essere ricchi, osserva Tshering. Poi, però, indicando le verdi pendici dei monti, aggiunge: "Non a costo di distruggere le foreste. Ecco perché a Gelephu potranno stabilirsi solo aziende che condividono i valori del paese. Dunque niente industria pesante, niente affari loschi. Solo attività sostenibili a livello ambientale: informatica, istruzione e, nel migliore dei casi, aziende d'intelligenza artificiale con data center alimentati dall'energia idroelettrica. Re Jigme Khesar la definisce 'ricchezza consapevole'".

Ma non è un piano troppo ambizioso? Non sarebbe certo il primo grande progetto a fallire, negli ultimi tempi: Nusantara doveva essere la nuova capitale dell'Indonesia ma è esageratamente grande e in stato di abbandono; Neom, in Arabia Saudita, doveva diventare una megalopoli ma è decaduta ancor prima dell'inizio dei lavori. E poi, quanti investitori scelgono un'utopia verde, quando i rendimenti assicurati da altri modelli sono allettanti?

D'altra parte, Gelephu rappresenta il sogno di un capitalismo senza devastazioni, e i bei sogni sono rari. Specie nel continente asiatico, che nella rincorsa al benessere ha seguito le orme dell'occidente al punto di trasformare le sue foreste vergini in piantagioni di palma da olio, i boschi in terreni agricoli, le montagne in miniere. Perfino l'Everest è diventato una meta turistica sovraffollata e la sua vetta è ricoperta di rifiuti. Invece in Bhutan è vietato scalare montagne oltre i seimila metri,

perché la sua popolazione non vede la natura come qualcosa da conquistare.

Nel suo discorso del 2023 allo stadio, re Jigme Khesar ha messo il suo popolo di fronte a una scelta: gestire l'eredità lasciata dagli antenati oppure creare qualcosa di straordinario? La domanda era rivolta

probabilmente anche a lui. Nel 2006, anno della sua ascesa al trono del drago, era il monarca più giovane del mondo. Suo padre, dopo aver abdicato all'età di 51 anni, era andato ad abitare in una modesta casetta di legno. L'idea della felicità nazionale lorda era stata sua, e prima di abbandonare il trono aveva stabilito che il paese dovesse essere una democrazia. Da allora, ufficialmente, il governo è affidato a un primo ministro; ma in realtà il re rimane la vera misura di tutte le cose.

Ancora oggi capita di incontrare l'ex re in giro per la città, con gli occhiali da sole e un casco da ciclista. Da quando è in pensione coltiva un nuovo hobby - le passeggiate in quota in mountain bike - che si è subito trasformato in una specie di ossessione nazionale. Non sarà che Jigme Khesar ha concepito la sua grandiosa visione del futuro del Bhutan per uscire dall'ombra del padre, venerato come un saggio quando era sul trono, e diventato un personaggio fico da quando è in pensione?

Jigme Khesar non rilascia interviste. Si sa solo che ha studiato negli Stati Uniti e nel Regno Unito, che è appassionato di pallacanestro e che di sera, ogni tanto, si mette una felpa con il cappuccio e va a bersi una birra in una taverna di Thimphu. A sentire i suoi collaboratori, il sovrano è un tipo ordinario: senza un grande ego ma è molto motivato.

Nel suo ufficio di Gelephu, il governatore Tshering indica i ritratti appesi alla parete: sono i cinque re che si sono succeduti in Bhutan dal 1907. Ciascuno, partendo dall'opera del predecessore, ha fatto progredire il paese. Quale genitore non desidera una vita migliore per i figli? Ma a sentire Tshering, non è questo che Jigme Khesar desidera per suo figlio: "Il principino ereditario ha tutto", osserva. La costituzione prevede che tra vent'anni il re abdicchi. Prima di allora, secondo Tshering, il sovrano vuole rendere grande il Bhutan sul piano economico per poi consegnarlo al figlio. Sembra che lo stesso re abbia detto: "Se non ci riesco avrò fallito".

Secondo lei ce la farà, governatore? "È rischioso. Ma è la migliore opportunità che abbiamo", risponde lui. Insomma, la fiaba deve diventare realtà. ♦ *ma*





I rendering dell'aeroporto, di una strada e del mercato di Gelephu, in Bhutan, realizzati dallo studio di architettura Bjarke Ingels group



FINANZA

Debiti record

Nel 2025 l'ammontare dei debiti contratti in tutto il mondo è aumentato di quasi 29mila miliardi di dollari, raggiungendo la quota record di 384mila miliardi, scrive il **Financial Times**. Lo sostiene uno studio dell'Istituto della finanza internazionale (Iif), secondo il quale la situazione è destinata a peggiorare. I ricercatori dell'Iif sottolineano che l'aumento dei debiti è dovuto innanzitutto agli investimenti dei governi nel settore della difesa, ma anche a quelli legati all'intelligenza artificiale e ad

altre tecnologie avanzate. Dai dati emerge inoltre che nel 2025 il rapporto tra i debiti e il pil globale è diminuito per il quinto anno consecutivo attestandosi intorno al 308 per cento. ♦



Peso:20%

Non solo caro-energia ma anche blocco dei contratti e calo produttivo. Finanza inquieta

Iran: cosa rischia l'economia

Stangata sull'automotive, in ginocchio l'ortofrutta

DI CARLO VALENTINI

La crisi si preannuncia non breve e oltre al dramma umano di chi sui vari fronti perde la vita vi sono da registrare le conseguenze sulle economie e quindi sulla spesa delle famiglie. Non a caso una delle prime risposte dell'Iran è stata la chiusura dello stretto di Hormuz, cioè l'interruzione dei traffici internazionali, a cominciare da quelli energetici. Ma la crisi, che si aggiunge ai terremoti internazionali provocati dai conflitti in Ucraina e a Gaza, ha già iniziato a colpire anche gli affari delle imprese. Per un Paese fortemente importatore di energia e grande esportatore di merci come l'Italia quanto sta succedendo rischia di creare danni assai rilevanti.

La bolletta energetica. Dice **Davide Tabarelli**, presidente di Nomisma Energia: «È prevedibile un aumento del 15% delle bollette del gas dal primo aprile, e un aumento dell'8 - 10% delle bollette elettriche degli utenti vulnerabili nel secondo trimestre. Nei mesi successivi le bollette del gas potrebbero stabilizzarsi su un aumento del 5 - 10% mentre quelle dell'elettricità nel terzo trimestre dell'anno potrebbero stabilizzarsi su un +5%. Ancora una volta, l'Ue rischia di finire nel baratro della crisi energetica, alla luce della sua forte dipendenza dagli approvvigionamenti esteri.

Guai anche per Cina e India. È quello che prospetta l'Ispi, Istituto di studi politici

internazionali (presidente del Comitato scientifico è **Paolo Magri**, docente di Relazioni internazionali alla Bocconi): «Se ai tempi dell'embargo del 1973, messo in atto dai Paesi arabi dell'Opec, a pagare le conseguenze delle restrizioni sulle esportazioni petrolifere erano stati principalmente gli Stati Uniti e i Paesi occidentali alleati di Israele, oggi la situazione è cambiata. L'interruzione dei passaggi dallo stretto di Hormuz penalizza infatti anche i Paesi asiatici, Cina e India in primis, il cui consumo di petrolio è significativamente cresciuto rispetto agli anni Settanta. Nel 1973 i consumi di petrolio mondiali erano prevalentemente concentrati negli Stati Uniti, nei Paesi Ue e in Giappone, che insieme raggiungevano circa 35 milioni di barili al giorno, mentre Cina e India si limitavano a poco meno di 2 milioni di barili al giorno. I dati del 2025, invece, dipingono una situazione ben diversa, con i consumi occidentali in leggera diminuzione e un fortissimo aumento (a 22 milioni di barili al giorno) per Cina e India».

Lo stretto di Hormuz è cruciale. Lo sottolinea **Greta Tellarini**, docente di Diritto della navigazione e dei trasporti all'università di Bologna: «La crisi dimostra come in un mondo globalizzato la sicurezza di una singola via di transito possa avere impatti sul settore energetico, sui trasporti marittimi e sulle catene di approvvigionamento a livello mondiale, ma anche sulla disciplina contrattuale e sulla regolamentazione del diritto internazionale del mare. Se dal punto di vista economi-

co la crisi dello stretto di Hormuz mette in luce la necessità di strutturare meccanismi di resilienza commerciali e logistici in grado di fronteggiare shock sistemici di tale portata, sotto il profilo giuridico, riflette la complessità di gestione dei rapporti contrattuali, ma pone anche interrogativi sulla capacità delle norme vigenti di garantire l'effettiva libertà di navigazione in presenza di situazioni di crisi».

Rischio produzione -20%. È pessimista **Roberto Capobianco**, del centro-studi di Conflavoro: «L'Italia sta rischiando un contraccolpo economico senza precedenti: fino a 33 miliardi di euro di impatto complessivo in sei mesi nello scenario di blocco prolungato dello Stretto di Hormuz, pari a circa l'1,5% del Pil, con picchi del 3,5% per la manifattura e bollette in aumento fino al 30-40%. Nel quadro peggiore non si escludono razionamenti energetici per le industrie non strategiche. Sono a rischio 200 milioni di posti di lavoro e 7-8 milioni di ore di cassa integrazione, con produzioni in calo fino al 20% nei comparti energivori come vetro, acciaio, ceramica, chimica e carta».

Requiem per il mercato globale. Lo recita **Massimo Capocchi**, vicepresidente e delegato all'internazionalizzazione di



Peso: 60%

Confindustria Toscana Nord: «A un quadro di incertezza, che di per sé non giovava agli scambi commerciali, si unisce adesso un'enorme preoccupazione: per le conseguenze del conflitto, per la sua inevitabile estensione, per l'impossibilità di prevederne la durata. Difficile viaggiare serenamente per gli imprenditori, i loro clienti, gli addetti commerciali e i tecnici delle aziende; l'idea che esista un grande mercato globale non è più così scontata e le imprese come le nostre, particolarmente vocate all'export, ne stanno già pagando le conseguenze. Aumenteranno sicuramente i costi dell'energia e quelli di trasporto, e non è pensabile che questi due fattori non incidano sul costo delle merci, e quindi sulla competitività stessa delle imprese che le devono esportare».

Stipendi a rischio. Si profilano guai per molti settori. **Roberto Lampa**, docente di Storia economica all'università di Macerata, propone l'esempio dell'automotive: «Ci saranno conseguenze serie per tutta la manifattura. Poi c'è un settore che è già stato martoriato, l'automotive: produrre implica energia e inoltre le auto vanno a benzina, quindi quando il prezzo della benzina schizza in alto le auto

non si vendono.

La recessione italiana del 1975 ebbe origine proprio da questi fattori: fu decisiva la caduta degli utili sulle automobili, che rischia di riproporsi se la benzina supera i due euro al litro. Inoltre per i metalmeccanici il pericolo è vanificare gli aumenti salariali che erano riusciti a recuperare l'inflazione».

Ortofrutta in ginocchio.

Una montagna di prodotto, che era già in viaggio, è bloccata e non potrà essere recuperata. Un grande esportatore, Legacoop Romagna, teme riscontri fortemente negativi sulle coltivazioni: «L'interdizione del mare del Golfo Persico e il blocco totale dello stretto di Hormuz hanno già determinato il fermo dei container dell'ortofrutta destinati all'Arabia e ai Paesi limitrofi. Il rischio, per ora, è il deperimento della merce, ma è già forte anche la preoccupazione per le spedizioni prossime future. Il problema riguarda non solo l'ortofrutta. Sono ferme le trattative e le richieste di offerte relativamente alle produzioni metalmeccaniche e industriali, in particolare da Emirati, Arabia Saudita e Qatar».

La finanza riflette. Soprattutto non comprende la dinamica e la durata dell'attac-

co Usa-Israele. Sottolinea **Michèle Sansone**, country manager dell'istituto finanziario iBanFirst Italia: «Permane un elevato grado di incertezza in merito alla durata del conflitto».

Le quotazioni attuali riflettono l'ipotesi di uno scenario in cui l'attacco congiunto israelo-statunitense contro l'Iran non si protragga oltre quanto avvenuto a metà 2025. Ma molto dipende dalla capacità dell'Iran di proseguire le proprie azioni offensive nell'area e dal supporto militare fornito dai suoi alleati regionali (quali Hezbollah e gli Houthis). Quindi non si può escludere uno scenario di maggiore durata del conflitto e di tensioni sui mercati superiori alle attese. È possibile che, in questa fase, i mercati stiano sottovalutando il rischio geopolitico, mostrando un eccesso di ottimismo».

La crisi, che si aggiunge ai terremoti internazionali provocati dai conflitti in Ucraina e a Gaza, ha già iniziato a colpire anche gli affari delle imprese. Per un Paese fortemente importatore di energia e grande esportatore di merci come l'Italia quanto sta succedendo rischia di creare danni assai rilevanti



Peso:60%

FIGURACCIA DI ELLY E SOCI**La sinistra si auto-affonda**

Mentre Pd, M5S e giornali amici gridano in coro «Diciamo no a Trump come la Spagna», Madrid cala le braghe e invia una fregata a Cipro. Meloni: «Non entreremo in guerra»

La Flotilla dirotta su Cuba, Salis e Lucano pronti a salpare per portare aiuti all'Avana

IACOMETTI, LORENZINI, MOLteni, MOSSERI, NICOLATO, OSMETTI alle pagine 2-12



Giuseppe Conte, Elly Schlein e il premier spagnolo Pedro Sanchez visti da Benny

DIVISI SU TUTTO

Peso: 1-37%, 5-48%

Sinistra, altra figuraccia Si presenta in Parlamento con 4 risoluzioni separate

Il campo largo si frantuma ancora sulla politica estera. Prima santificano Sanchez, che però cala le braghe e invia una fregata in zona di guerra, poi per nascondere la disfatta giocano la solita carta degli insulti alla premier

FABIO RUBINI

■ Fregati da una fregata. La sbornia della sinistra italiana per il *conducador* Pedro Sanchez è durata lo spazio di una giornata. Scarsa. Il tempo, cioè, che il ministero della Difesa annunciasse l'invio della fregata spagnola "Cristobal Colon" a difesa di Cipro. Appoggiando di fatto l'analoga iniziativa presa dal governo francese. Addio neutralità iberica. Con buona pace anche dei commentatori come Michele Serra e Massimo Gramellini che su *Repubblica* e *La Stampa* ci avevano spiegato quanto sarebbe stato bello essere spagnoli. E a lenire il mal di testa post-sbronza dell'opposizione italiana, non sono bastate le parole del governo spagnolo sul fatto «mandare la fregata con scopi difensivi non vuol dire entrare in guerra». Una versione subito infalzata dal leader di Vox Santiago Abascal: «Pedro Sanchez è un bugiardo senza limiti. Dopo aver proclamato il suo no alla guerra, ha inviato una nave nella zona di guerra. Sanchez è un servile coi potenti e un tiranno con i deboli».

A sinistra han provato a far finta di nulla, continuando a raccontare del premier spagnolo «con la schiena dritta». Giusto per allungare il brodo in attesa che le Aule di Camera e Senato ospitassero l'informativa dei ministri Antonio Tajani e Guido Crosetto, ignari del fatto che il peggio dovesse ancora succedere. Dopo aver sbandierato per giorni l'unità granitica dell'opposizione, la stessa si è presentata in aula con quattro mozioni distinte. Una firmata da Pd-M5S-Avs; un'altra da Italia Viva; un'altra ancora da Azione e Pld; e la quarta da +Europa. Una mezza disfatta. Alla fine l'unica a passare è stata quella presentata dalla maggioranza emendata con alcune proposte di Italia Viva, Azione e +Europa. Quella del "campetto" largo invece è stata bocciata. L'unica no-

ta positiva per l'opposizione è che, a differenza di quanto successo nel passato, almeno il Pd non ha contato defezioni nelle sue file. Hanno votato tutti compatti. Quasi un evento.

Mentre in aula e sui media si cianciava di quanto il governo contasse poco, ecco arrivare la notizia della telefonata Macron-Meloni e successivamente l'annuncio che Francia, Italia e Grecia coordineranno il dispiegamento di mezzi militari a Cipro e nel Mediterraneo orientale «per garantire la libertà di navigazione nel Mar Rosso».

Vista la malaparata ai compagni con varie gradazioni di rosso non è rimasto altro che ributtarsi sul loro gioco preferito: gli insulti al premier e al suo governo. Dopo aver accusato Meloni di non voler parlare coi giornalisti, ieri l'hanno attaccata per aver concesso un'intervista in radio, a Rtl 102.5. «Non viene in aula ma parla in radio. Vergogna!», il coro unanime dell'opposizione. Per il Movimento Cinquestelle «Meloni scappa ancora - tuona Conte - è incapace di tenere la schiena dritta. Non riusciamo ad esprimere una posizione come ha fatto Sanchez con Trump». E abbiamo visto come è andata a finire...

Analogo discorso vale per Elly Schlein: «Il premier Pedro Sanchez ha detto che la posi-



Peso: 1-37%, 5-48%

zione della Spagna è semplice: no alla guerra. Noi la pensiamo come lui». E a sentire in radio la Meloni non è l'unica a pensarla così. Anche per l'ex premier Matteo Renzi «Meloni scappa dal Parlamento e fa monologhi alla radio. Su una crisi internazionale di tale portata manda i due ministri della Difesa e degli Esteri in Parlamento tra varie approssimazioni e ferie a Dubai». Poi però perde le staffe quando Tajani gli ricorda i suoi trascorsi - e i bonifici - con lo sceicco saudita Mohammad bin Salman. Per la piddina

Chiara Braga «evidentemente il Parlamento è meno rilevante di una emittente radiofonica». Gli fa eco il collega di partito Giuseppe Provenzano: «Avremmo voluto qui Giorgia Meloni per parlare alla nazione, dal Parlamento, non dalla televisione, non alla radio, non è Churchill».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra Elly Schlein e il primo ministro spagnolo Pedro Sanchez (Ansa)



Peso:1-37%,5-48%

TUTTE LE BALLE DELLA PROPAGANDA ISLAMICA

I pasdaran s'inventano i morti Usa ma fanno risuscitare Khamenei

La censura di Stato sulla tv e su internet va in parallelo con la diffusione delle fake news
Video costruiti con l'intelligenza artificiale mostrano navi americane e sedi Cia in fiamme

MATTEO LEGNANI

■ Palazzi a Dubai e negli Stati del Golfo in fiamme, Tel Aviv sotto una pioggia di missili, ambasciate e basi americane in fiamme, portaerei colpite da missili balistici. E discorsi dei leader politici che inneggiano ai successi delle forze armate della Repubblica Islamica di Teheran.

È questo che gli iraniani stanno vedendo in televisione, resoconto utopico e propagandistico di quanto sta accadendo nello scontro tra il loro Paese, gli Stati Uniti e Israele. Non un progressivo annichilimento delle loro forze di offesa e di difesa, ma una guerra che stanno combattendo alla pari con le due potenze nemiche, alle quali stanno infliggendo colpi pesanti.

Quello della diffusione delle fake news, in Iran, è tutt'altro che un compito arduo. Da quando gli ayatollah hanno preso il potere nel 1979, hanno imposto una severissima censura a qualunque strumento di informazione circolasse nel Paese, imponendo la loro verità e realtà e descrivendo come falsità e attacchi al Paese tutto ciò che pene-

trava le maglie mediatiche del regime.

Entrati nell'era di Internet, gli stessi criteri-bavaglio sono stati adottati nei confronti della rete, oscurando ogni sito e profilo che fosse ostile o anche solo critico. I social media hanno complicato un po' le cose, ma all'occorrenza gli apparati dei pasdaran sono intervenuti prontamente a bloccarli, in modo da impedire la circolazione di informazioni clandestine.

Per questo, tra i primi bersagli di Stati Uniti e Israele c'è stata la sede centrale della tv di Stato a Teheran. In un Paese già lacerato dalle divisioni e dalle proteste contro ayatollah e Guardie armate della rivoluzione, bombardare i siti chiave del regime e delle sue forze armate è tanto importante quanto impedire al regime stesso di dire in televisione che «il nemico è alle corde», come ha fatto l'altro giorno il presidente del Parlamento Mohammad Ghalibaf.

Uno dei video fake più clamorosi trasmessi in Iran durante i telegiornali, realizzato con l'Intelligenza artificiale, ritrae la portaerei americana Abraham Lincoln centrata da tre missili balistici iraniani che innescano un impressio-

nante incendio a bordo. In altri casi l'IA non c'entra: Newsguard, una società specializzata nello smascherare falsa comunicazione, ha identificato nelle immagini di un incendio in un deposito di munizioni in Ucraina nel 2017 il video fake di un attacco contro una centrale nucleare israeliana e in una clip di un rogo presso un edificio residenziale risalente al 2015 le immagini della sede della Cia in fiamme a Dubai.

In parte, scrive il *New York Times*, gli iraniani hanno evoluto la loro macchina delle fake news televisive importando tecnologia dai loro alleati a Mosca, che a loro volta ne hanno fatto una tattica centrale nella guerra contro l'Ucraina. Tuttavia, secondo quanto riporta *Radio Free Europe*, proprio i media di Stato russi starebbe in questi giorni prendendo le distanze da Teheran, sostenendo che la Repubblica Islamica non fosse mai stata un alleato su cui fare affidamento e celebrandone addirittura le difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le celebrazioni per Khamenei a Teheran (Ansa) e le fake news della tv iraniana



Peso: 33%

L'ACCUSA DEL PREMIER ALLE TOGHE. IL 43% DEGLI ABUSI SESSUALI COMMESSO DA STRANIERI

«I giudici bloccano i rimpatri degli stupratori»

Spaccio e violenze di gruppo: il curriculum di uno dei migranti di cui è stata fermata l'espulsione

MASSIMO SANVITO e PIETRO SENALDI alle pagine 16-17

Giudice libera lo stupratore portato nel Cpr in Albania Meloni: «Come possiamo garantire la sicurezza?»

La Corte d'Appello di Roma ha scarcerato un marocchino clandestino condannato per abusi di gruppo. Il cavillo? Aveva fatto domanda d'asilo
Il premier: «I magistrati ora potrebbero inventare altre scuse...»

PIETRO SENALDI

■ «Dove sono le femministe di "Non una di meno", quando capitano queste decisioni surreali dei giudici che bloccano i rimpatri degli stupratori? Come facciamo a garantire la sicurezza dei cittadini, se non possiamo rimandare a casa sua chi è entrato clandestinamente in Italia e qui ha commesso gravi reati?». Giorgia Meloni all'attacco dai microfoni di Rtl. È facile prevedere che lo sfogo sarà letto dall'opposizione come un tentativo di Palazzo Chigi di delegittimare la magistratura agli occhi degli italiani, a tre settimane dal referendum sulla giustizia. Più banalmente, queste parole sono invece l'avvertimento ai cittadini che, avanti così, viene messa in difficoltà la possibilità del governo di «garantire la sicurezza, visto che alcune sentenze incidono sul suo lavoro al punto da im-

pedir l'espulsione di criminali condannati»

AMPIO CURRICULUM

Il presidente del Consiglio si riferisce alla vicenda di Fathallah Ouardi, 39 anni, cittadino marocchino, immigrato illegale, condannato per violenza sessuale in concorso, violenza sessuale di gruppo, resistenza a pubblico ufficiale e spaccio di stupefacenti, tutti reati compiuti nell'arco di un decennio. Ebbene, a condanne scontate, lo stupratore era stato trasferito nel centro per il rimpatrio di Gjader, in Albania, in attesa che si ultimassero le pratiche per la sua cacciata. È lì che l'esecutivo ha deciso di radunare una serie di clandestini giudicati di altissima pericolosità sociale e sottoposti a trattamento di detenzione amministrativa sulla base di provvedimenti firmati dal prefetto in attesa di espulsione. Il punto è però

che, come denunciato da Meloni, la Corte d'Appello di Roma, che ha giurisdizione sul centro, ha deciso di non convalidare i trasferimenti, scarcerando i pregiudicati anche sulla base di cavilli, come già avvenuto nell'ormai famigerato caso del clandestino algerino, picchiatore di donne, che il governo ha dovuto risarcire con 700 per avergli cambiato centro profughi senza chiedergli il permesso. Nel caso di Ouardi, il grimaldello è stata la richiesta di asilo inoltrata dall'immigrato. L'uomo arriva dal Marocco, Paese



universalmente considerato più che sicuro. La domanda quindi appare infondata, ma nelle more del giudizio, a Fatahallah basta chiedere per ottenere di non essere rimandato a casa sua e anzi venire liberato. Non significa essere faziosi rilevare quanto sta accadendo. Una parte della magistratura non ha apprezzato la decisione del governo di aprire centri di raccolta di immigrati illegali in Albania. In una prima fase, quando a Gjader venivano fatti arrivare gli illegali salvati in mare, la sezione del tribunale di Roma dedicata all'immigrazione ordinava sistematicamente al governo di portarli in Italia, sostenendo che provenissero tutti da Stati insicuri, si trattasse anche di cittadini egiziani o bengalesi. La motivazione delle toghe è che non spetta al nostro Paese ma all'Unione Europea stabilire quali nazioni siano sicure e quali no. Ne è nata una questione giuridica inter-

nazionale, con tanto di lista dei Paesi non a rischio compilata da Bruxelles, dalla quale in sostanza è emerso che il nostro governo aveva ragione e il tribunale di Roma torto. L'elenco Ue diventerà operativo in Italia tra qualche mese. Nel frattempo, per evitare problemi, il governo ha smesso di traghettare in Albania i clandestini appena sbarcati e ha cominciato a trasferirvi solo illegali che già si trovavano in Italia e avevano commesso reati che ne giustificassero l'espulsione, spostando la competenza a giudicare dal tribunale alla Corte d'Appello romana. Detto fatto, alcuni magistrati sono passati in un amen dalle aule di primo grado a quelle di secondo, così

che la competenza sui clandestini d'Albania è rimasta in capo alle stesse persone, che hanno semplicemente cambiato ufficio. Naturalmente l'andaz-

zo non è mutato. Se prima gli illegali venivano fatti portare in Italia con la scusa che arrivavano da Paesi insicuri, ora i criminali, anziché espulsi, vengono liberati avanzando motivazioni formali, dalla mancata informazione del trasferimento alla richiesta d'asilo.

L'UE CON L'ITALIA

È uno scontro tra poteri, un tentativo di sabotaggio dell'azione di governo, un'invasione di campo da parte delle toghe in quelli che sono i diritti-doveri della politica, un modo di opporsi all'esecutivo, un tentativo di difendere i deboli, anche se delinquenti, un'interpretazione forzata e cavillosa delle norme, la nascita di un diritto umanitario riscritto dai giudici? Ognuno si faccia la sua opinione. Dal canto suo, Meloni ha ribadito di volere proseguire con le sue «politiche rigide verso gli illegali». In

questo, il governo ha il pieno sostegno dell'Unione Europea, come chiariscono le parole di Magnus Brunner, commissario per gli Affari Interni Ue, che ieri ha auspicato che «l'Euro-parlamento approvi quanto prima la norma sui rimpatri». L'incognita è se tutta la magistratura si uniformerà all'indirizzo dell'Europa o se qualcuno si sforzerà sempre di scovare, tra le migliaia di leggi, l'appiglio per venire incontro ai clandestini, qualunque reato abbiano commesso, anche oltre quello dell'immigrazione illegale. Si accettano scommesse...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente del Consiglio e leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, ieri si è scagliata contro una parte della magistratura (Ansa)





Un presidio pro clandestini fuori dal Cpr di Gjader, in Albania (Ansa)



VIA ALLE "DUE SESSIONI" DA CUI USCIRÀ IL PIANO QUINQUENNALE

Più scienza che difesa, ma la Cina aumenterà il budget militare del 7%

LORENZO LAMPERTI
Taipei

■ Consumi, tecnologia, autosufficienza. E, come ha indicato Xi Jinping ai funzionari del Partito comunista, superamento della «ossessione del pil». Le parole chiave del futuro modellato da Pechino durante le "due sessioni", le riunioni legislative e consultive annuali del sistema politico cinese, risentono delle turbolenze internazionali. A partire dalla guerra in Medio Oriente, che ieri ha spinto il governo a chiedere la sospensione delle esportazioni di diesel e benzina per evitare carenze nelle scorte.

Nella sua ulteriore istituzionalizzazione di un modello di crescita guidato dalle necessità strategiche nazionali, Pechino annuncia una maggiore cautela sulla crescita. Il premier Li Qiang, aprendo i lavori dell'Assemblea nazionale del popolo, ha fissato un obiettivo tra il 4,5 e il 5%. Un target cauto e meno rigido, in calo rispetto al «circa 5%» degli scorsi anni e al livello più basso dal 1991, prima della seconda ondata di riforme fiscali e privatizzazioni guidate da Deng Xiaoping. «Dovremo far fronte a un ambiente più complesso e risolvere contraddizioni più radicate», ha d'altronde riconosciuto ieri Xi Jinping, parlando ai delegati dello Jiangsu.

Il target sul pil chiarisce che il rallentamento della crescita è strutturale, ma anche che il governo vuole darsi lo spazio per affrontare i problemi principali del suo modello di sviluppo. A partire dai consumi, tanto che Li ha indicato nell'espansione della domanda interna la prima priorità del 2026 e del nuovo piano quinquennale fino al 2030, che verrà approvato prima della conclusione dei lavori di giovedì prossimo.

L'obiettivo è funzionale alla riduzione della dipendenza dalle esportazioni, minacciate dai conflitti globali e dagli scontri commerciali, ma sin qui sempre sfuggito. Per riuscire nell'impresa, Li ha annunciato «politiche monetarie più flessibili» e «politiche fiscali più proattive». Il governo è chiamato a bilanciare tra esigenze immediate e una visione di lungo termine in cui si vogliono ridurre i rischi sistemici come la crisi dell'immobiliare e dei fondi fiduciari. Ed ecco allora l'emissione di 1,3 trilioni di yuan (170 miliardi di euro) in titoli speciali del Tesoro, per supportare ai consumi e ad altre misure strategiche, con ulteriori 300 miliardi di yuan (39 miliardi di euro) di sostegno alle banche.

Il secondo pilastro è il rafforzamento delle «nuove forze produttive». Chip, tecnologia quantistica, biomedicina e in-

telligenza artificiale sono chiamati a diventare i nuovi traini di una crescita di maggiore qualità e più strategica. Pechino sa che si tratta dei principali nodi della competizione con gli Usa, tanto che si ribadisce l'enfasi al perseguimento dell'autosufficienza tecnologica, orizzonte necessario per schermarsi dalle restrizioni alle catene di approvvigionamento più avanzate. Non a caso l'aumento più pronunciato degli investimenti settoriali, +10,4%, riguarda proprio scienza e tecnologia.

Crescono meno rapidamente le spese di difesa: +7%, con un rallentamento dello 0,2% della crescita rispetto al 2025. La Cina prova dunque a dare un segnale di stabilità sul budget militare, anche se l'attacco contro l'Iran conferma a Pechino la necessità di accelerare il già ampio processo di rafforzamento dell'arsenale nucleare come forma di deterrenza. Attenzione anche a possibili nuove nomine, dopo che le indagini e le espulsioni dei mesi scorsi hanno decimato la Commissione militare centrale. Ieri circolava sui social l'immagine del solitario Zhang Shengmin, a fronte dei palchi del passato ben più nutriti di ufficiali in uniforme.

Il conflitto in Medio Oriente, con le nuove incertezze sulle forniture di petrolio, potrebbe dare anche un'ulteriore spinta

agli investimenti sulle rinnovabili, già imponenti. Li ha previsto una riduzione delle emissioni di anidride carbonica per unità di pil pari a circa il 3,8% e ha legato lo sviluppo delle nuove energie alla sicurezza.

Su Taiwan, nel rapporto di lavoro di governo si passa dalla tradizionale «opposizione» alla «lotta risoluta» contro «le forze indipendentiste»: un salto lessicale che suggerisce una maggiore attenzione al dossier più sensibile nei rapporti tra Cina e Stati Uniti. A tal proposito l'Assemblea nazionale del popolo ha definito la diplomazia tra leader il «motore insostituibile delle relazioni bilaterali». Segnale che, nonostante l'attacco a Teheran, Xi vuole tutelare la visita di Donald Trump, prevista dal 31 marzo al 2 aprile. D'altronde, la prossima settimana sono in programma nuovi colloqui commerciali a Parigi.

Crescita del pil tra il 4,5% e il 5%, mai così bassa. E c'è la guerra: bloccato l'export di benzina



Peso:32%

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Guerra in Iran, carburanti alle stelle

- Benzina e diesel oltre i 2 euro, il governo: tasse su chi specula. Gli iraniani affondano petroliera Usa
- Trump: «Scelgo io il nuovo leader di Teheran». Scudo europeo per Cipro, Meloni sente Macron

Amoruso, Andreoli, Bassi, Evangelisti, Pacifico, Pane

e Paura da pag. 2 a 7

I commenti di Paolo Balduzzi e Andrew Spannaus a pag. 39

Benzina, i prezzi volano Il governo corre ai ripari «Tasse su chi specula»

- In alcuni distributori i carburanti quotati sopra i due euro al litro
- Meloni: «Dobbiamo evitare che esplodano i costi di energia e alimentari»

ROMA Continua a salire il prezzo di benzina e diesel con il prolungarsi della guerra in Medio Oriente, mettendo in allarme distributori e consumatori. Con il governo che ora si dice pronto a correre i ripari per fermare l'eventuale speculazione.

Non solo sul costo dei carburanti, ma più in generale sull'energia, per evitare che esplodano ancora i costi delle utenze e degli alimentari (trainati dal possibile balzo dei costi di trasporto e logistica). Questo dopo anni di pesante inflazione e potere d'acquisto in calo, anche vista la stagnazione degli stipendi. Ieri, con il Brent (principale indice di riferimento dei mercati mondiali per il petrolio) arrivato a quasi 85 dollari al barile (mentre il Wti è salito a 79,9 dollari al barile), il prezzo della benzina in modalità self service è arrivato a una media di 1,72 euro al litro (in crescita di altri 31 millesimi). Mentre il diesel (sempre self service) è salito a 1,815 euro al litro (+62 millesimi). Ma in alcuni distributori tra le città italiane, come denunciato dalle associazioni dei consumatori, il prezzo della

benzina è arrivato a superare i due euro. Così come in autostrada, arrivando anche a 2,3 euro al litro, mentre il gasolio in alcuni distributori nelle grandi arterie del Paese ha toccato i 2,5 euro al litro.

IL BALZO

Ieri, poi, è stata una giornata di calo relativamente contenuto per le Borse tra Europa e Stati Uniti. Milano ha lasciato sul terreno l'1,61%, così come Francoforte, mentre Parigi ha perso l'1,49%, Londra l'1,45% e Madrid l'1,38%. A Wall Street, invece, l'S&P 500 ha perso lo 0,5%, il Dow Jones ha ceduto l'1,6% e il Nasdaq è andato giù dello 0,2%. In rialzo, poi, tutti gli indici energetici. Il prezzo del gas è arrivato sopra i 50 euro al megawattora al Ttf di Amsterdam. In base alle stime sulle prospettive future, Facile.it prevede un aumento medio su base annua di gas e luce a carico dei cittadini di 369 euro.

In salita anche lo spread tra Btp e Bund tedeschi (così come tutti gli altri spread europei), a quota 72 punti base. E cresce in tutto il Vecchio Continente il timore per una possi-

bile nuova fiammata dell'inflazione, con il presidente della Bundesbank, Joachim Nagel, che parla di rischi per tutta l'Eurozona in caso di prolungamento del conflitto.

La Bce rimane alla finestra, ma potrebbe dover alzare i tassi nelle prossime settimane. «La nostra politica monetaria - assicura comunque la presidente Christine Lagarde - è ben posizionata: siamo pronti a ogni evenienza». In calo, poi, l'oro, comunque oltre i 5mila dollari, e l'argento, a 81 dollari l'oncia.

Tornando alla benzina, invece, in appena una notte alcuni marchi petroliferi hanno alzato il prezzo del gasolio addirittura di 10 centesimi.



Peso: 1-8%, 2-47%

Portando l'aumento complessivo dall'inizio della crisi anche sopra i 20 centesimi al litro. Più in generale, considerando l'intera rete di distributori, per il diesel l'aumento supera i 10 centesimi al litro e per la benzina i 7 centesimi al litro. Il prezzo del gasolio è ai massimi da oltre due anni, dal 4 marzo 2024, la benzina al livello più alto da tre mesi, dal 5 dicembre 2025. E questo - ricordano le associazioni dei consumatori - utilizzando scorte acquistate quattro mesi fa, quindi pagate moltissimo meno.

La premier, Giorgia Meloni, minaccia di alzare le tasse su chi specula. «Dobbiamo impedire che la speculazione faccia esplodere i prezzi di energia e generi alimentari», spiega. Intanto sono tre i fronti attivati: il ministero delle Imprese riunisce oggi la Commissione di allerta prezzi, che ha già chiesto chiarimenti alle big del petrolio, con la partecipazione anche della Guardia di finanza e delle associazioni dei consumatori. Già inviato un dossier alle Fiamme Gialle sui carburanti. L'Arera annuncia quindi di aver attivato l'Unità di vigilanza energetica: un presidio per il monitoraggio in tempo reale dei prezzi di gas ed elettricità, per «valutare i possibili effetti sui corrispettivi applicati ai clienti finali e fornire al governo e all'Ue» un report dettagliato. Infine l'Antitrust:

sono già molti gli esposti arrivati all'autorità, che potrebbe valutare, ad esempio, la presenza di un cartello tra gli operatori dell'energia per tenere alti i prezzi. Ma il governo può fare anche altro: come ha spiegato Meloni si potrebbe infatti agire sulla leva fiscale e colpire i famosi 'extra-profitti', cioè gli utili in più che arriverebbero dalla speculazione. Tema già discusso in fase di approvazione della Manovra e alla fine accantonato. La strada potrebbe essere quella di riscrivere il decreto bollette appena varato: benefici che, per molti, sono stati ampiamente fagocitati dall'esplosione dei prezzi.

LE RICETTE

Preoccupato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che sollecita un nuovo decreto. «È un problema sia per le imprese che per le famiglie italiane» dice. Bisogna «bloccare le speculazioni finanziarie sull'energia - aggiunge - perché a

una settimana dal conflitto i prezzi sono improponibili».

C'è poi una richiesta arrivata da più parti: riattivare il meccanismo delle accise mobili. «Si può sfruttare - ricorda il Codacons - una norma esistente che, semplificando una misura già introdotta nel 2008, consente di utilizzare l'extra-gettito Iva

garantito dai rincari dei carburanti per ridurre le accise su benzina e gasolio, mantenendo sotto controllo i prezzi alla pompa». Critiche con il governo le opposizioni, con Pd, Avs e M5s che chiedono al governo un intervento urgente sugli 'extra-profitti' per aiutare i cittadini e ricordano come il governo abbia eliminato gli sconti sulle accise introdotti dall'esecutivo Draghi nel 2022 (che però costavano 9 miliardi l'anno). I partiti del centrosinistra chiedono anche la riforma del mercato elettrico che lega il prezzo dell'energia al gas, il rafforzamento dei poteri di controllo sui mercati e un piano d'investimenti sulle rinnovabili.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARERA ATTIVA L'UNITÀ DI VIGILANZA E L'ANTITRUST VALUTA UN INTERVENTO, OGGI MISTER PREZZI RICEVE LE BIG DEL PETROLIO

CAUTO RIBASSO PER LE BORSE USA E UE
BUNDESBANK: ATTENZIONE ALL'AUMENTANO I PREZZI, LAGARDE (BCE): TASSI BEN POSIZIONATI

Il rialzo dei prezzi

Dati di ieri

BENZINA

Self **1,724 €/litro** **+31** millesimi

Servito **1,859 €/litro** **+29**

Autostrada **2,3 €/litro**

DIESEL

Self **1,815 €/litro** **+62**

Servito **1,945 €/litro** **+57**

Autostrada **2,50 €/litro**

GPL **0,694 €/litro** **+3**

METANO **1,423 €/kg** **+19**

GNL **1,228 €/kg** **+1**



Da venerdì scorso i prezzi sono saliti fino a oltre:

- **10 centesimi al litro** per il gasolio
- **7 centesimi al litro** per la benzina

Brent nell'ultima settimana

(dollari al barile)



Peso:1-8%,2-47%

Il ministro Crosetto: sull'orlo dell'abisso l'attacco americano fuori dal diritto

Bulleri e Pigliautile a pag. 7

Crosetto: «Sull'orlo dell'abisso Attacco Usa fuori dal diritto»

► In Parlamento ok alla risoluzione del centrodestra. L'affondo di Tajani: «Fu D'Alema a bombardare la Serbia senza passare per le Camere». Schlein: perché Meloni non viene?

LA GIORNATA

ROMA A sera, mentre i senatori agguantano il trolley lasciando Palazzo Madama, un ministro cita sconsolato Ennio Flaiano: «La situazione è grave, ma non è seria». Volano i missili sul Golfo e l'Europa schiera le sue difese per Cipro. Guido Crosetto ha appena provato a richiamare maggioranza e opposizione all'urgenza del momento: «La situazione è drammatica», scandisce il ministro della Difesa chiamato insieme ad Antonio Tajani a riferire sulla crisi. Le parole pesano come pietre: «Mai, negli ultimi decenni, si è arrivati come adesso sull'orlo dell'abisso». Ma nel giorno in cui il parlamento dà semaforo verde (179 sì alla Camera e 94 al Senato) al «dispiegamento di sistemi di difesa aerea e antimissilistica di sorveglianza» a tutela dei Paesi del Golfo colpiti dalla rappresaglia iraniana, tra le mura del Palazzo il clima di preoccupazione dura po-

co. Sostituito presto dalla bagarre. Dentro alla quale finisce tutto: dal governo D'Alema («Fu lui a bombardare i Balcani senza passare dal parlamento», accusa Tajani; «Berlusconi in quell'occasione votò a favore», replica a distanza il diretto interessato) fino al dito agitato in aria dal vicepremier all'indirizzo delle opposizioni («Sa dove se lo può mettere?!», si fa prendere la mano Roberto Giachetti).

Quattro ore di discussione alla Camera, altrettante al Senato. Tajani aggiorna sui diecimila italiani nel Golfo già rimpatriati e gli sforzi della Farnesina («abbiamo desk in tutti gli aeroporti, quello che ha fatto l'Italia non lo ha fatto nessuno»). Ribatte colpo su colpo, il ministro degli Esteri: «Vergognarmi? Non ho nulla di cui vergognarmi, sono una persona onesta, non sono mai stato inquisito» (lo punge più tardi Renzi: «Decenni di garantismo buttati via»). Lo accusano di non aver ancora pronunciato una parola chiara sull'attacco degli Usa e di Israele contro Teheran, e lui non può che constatare che «purtroppo sono anni che le cose accadono al di fuori del diritto internazionale». Lo stesso dirà poco dopo Crosetto, mettendo agli atti una presa di posizione finora mai così netta da parte dell'esecutivo. L'operazione contro gli ayatollah di Washington e Tel Aviv? «Certo che è stata al di fuori delle regole del diritto internazionale», avver-

te il titolare della Difesa. Che parla di un conflitto «partito all'insaputa del mondo, che «non abbiamo voluto» e «che ora ci si trova a gestire». Un «caos internazionale» che per il responsabile delle forze armate rischia di espandersi a macchia d'olio e contagiare le altre crisi, dai Balcani all'Ucraina. «Sono molto preoccupato», ammette, «Putin sarà tentato di aumentare il livello del conflitto».

LA PREOCCUPAZIONE

Non è l'unico timore che viene manifestato agli onorevoli. Perché colpire Cipro e la Turchia, uno membro dell'Ue e l'altro della Nato, significa innalzare di molto il livello del conflitto. Una «reazione sconsiderata» di fronte alla quale «possiamo aspettarci di tutto», avvisa Crosetto. Motivo per cui «ho dato mandato di innalzare al massimo il livello di protezione della difesa aerea e anti balistica nazionale». Le opposizioni invocano una reazione à la Sanchez, che a Trump ha risposto a muso duro: «Lui governa, meloni obbedisce», tuonano i Cinquestelle. Narrazione che però Crosetto smonta: «L'utilizzo delle basi che stiamo concedendo noi è uguale a quello della Spagna». Cioè quello previsto dai trattati, ossia per le



Peso: 1-1%, 7-51%

sole operazioni di «supporto logistico». Mentre per azioni «cinetiche» che avrebbero bisogno del sì del governo il tema per il momento non si pone, perché le basi italiane secondo fonti dell'esecutivo sono «troppo lontane» dal centro del conflitto. E qualora dovesse emergere la necessità «questa scelta sarà condivisa con il Parlamento», assicurano i ministri.

Troppo poco per Elly Schlein, che chiede un impegno preciso: «Il loro uso sarebbe contro la Costituzione, dovete dire no già adesso»,

avverte. Poi la segretaria dem «chiama» Meloni: «Venga in parlamento anziché in radio ad attaccare le opposizioni». Lo stesso spartito suona Giuseppe Conte: la premier «scappa dall'Aula e fa monologhi in radio», affonda, e soprattutto «non condanna gli attacchi di Usa e Israele». Da Avs si sventolano cartelli all'indirizzo della maggioranza («Fratelli di Trump»), mentre Renzi va all'attacco contro Tajani («intervento raccapricciante per mediocrità») ma infilza anche Pd-5S-Avs (tanto che Italia viva, così come Azione,

presenta una risoluzione autonoma): «Se si colpisce Cipro, le basi vanno date: solo chi non ha a cuore il futuro dell'Europa può girarsi dall'altra parte». Il Medio Oriente brucia, il palazzo si urla addosso. E mercoledì prossimo si replica, con le comunicazioni di Meloni.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO DELLA DIFESA: «LA SITUAZIONE È DRAMMATICA, DIFESA AEREA SCHIERATA DI SORVEGLIANZA PER I PAESI DEL GOLFO»

IL DOCUMENTO DELLA MAGGIORANZA PASSA CON 179 SÌ ALLA CAMERA E 94 AL SENATO GIÀ DIECIMILA GLI ITALIANI RIENTRATI



Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ieri in Parlamento per le comunicazioni del governo sulla situazione del conflitto in Iran



Peso:1-1%,7-51%

CALO CONTENUTO DELLE BORSE. CORSA INGIUSTIFICATA DEL PREZZO DELLA BENZINA

Fermate la speculazione

Preoccupano carburante e alimenti
Il governo pronto ad intervenire:
«Tasse su chi approfitta della crisi»

Benzina, i prezzi volano Il governo corre ai ripari «Tasse su chi specula»

► In alcuni distributori i carburanti quotati sopra i due euro al litro
Meloni: «Dobbiamo evitare che esplodano i costi di energia e alimentari»

IL CASO

ROMA Continua a salire il prezzo di benzina e diesel con il prolungarsi della guerra in Medio Oriente, mettendo in allarme distributori e consumatori. Con il governo che ora si dice pronto a correre ai ripari per fermare l'eventuale speculazione.

Non solo sul costo dei carburanti, ma più in generale sull'energia, per evitare che esplodano ancora i costi delle utenze e degli alimentari (trainati dal possibile balzo dei costi di trasporto e logistica). Questo dopo anni di pesante inflazione e potere d'acquisto in calo, anche vista la stagnazione degli stipendi. Ieri, con il Brent (principale indice di riferimento dei mercati mondiali per il petrolio) arrivato a quasi 85 dollari al barile (mentre il Wti è salito a 79,9 dollari al barile), il prezzo della benzina in modalità self service è arrivato a una media di 1,72 euro al litro (in crescita di altri 31 millesimi). Men-

tre il diesel (sempre self service) è salito a 1,815 euro al litro (+62 millesimi). Ma in alcuni distributori tra le città italiane, come denunciato dalle associazioni dei consumatori, il prezzo della benzina è arrivato a superare i due euro. Così come in autostrada, arrivando anche a 2,3 euro al litro, mentre il gasolio in alcuni distributori nelle grandi arterie del Paese ha toccato i 2,5 euro al litro.

IL BALZO

Ieri, poi, è stata una giornata di calo relativamente contenuto per le Borse tra Europa e Stati Uniti. Milano ha lasciato sul terreno l'1,61%, così come Francoforte, mentre Parigi ha perso l'1,49%, Londra l'1,45% e Madrid l'1,38%. A Wall Street, invece, l'S&P 500 ha perso lo 0,5%, il Dow Jones ha ceduto l'1,6% e il Nasdaq è andato giù dello 0,2%. In rialzo, poi, tutti gli indici energetici. Il prezzo

del gas è arrivato sopra i 50 euro al megawattora al Ttf di Amsterdam. In base alle stime sulle prospettive future, Facile.it prevede un aumento medio su base annua di gas e luce a carico dei cittadini di 369 euro.

In salita anche lo spread tra Btp e Bund tedeschi (così come tutti gli altri spread europei), a quota 72 punti base. E cresce in tutto il Vecchio Continente il timore per una possi-



Peso: 1-7%, 2-48%

bile nuova fiammata dell'inflazione, con il presidente della Bundesbank, Joachim Nagel, che parla di rischi per tutta l'Eurozona in caso di prolungamento del conflitto.

La Bce rimane alla finestra, ma potrebbe dover alzare i tassi nelle prossime settimane. «La nostra politica monetaria - assicura comunque la presidente Christine Lagarde - è ben posizionata: siamo pronti a ogni evenienza». In calo, poi, l'oro, comunque oltre i 5mila dollari, e l'argento, a 81 dollari l'oncia.

Tornando alla benzina, invece, in appena una notte alcuni marchi petroliferi hanno alzato il prezzo del gasolio addirittura di 10 centesimi. Portando l'aumento complessivo dall'inizio della crisi anche sopra i 20 centesimi al litro. Più in generale, considerando l'intera rete di distributori, per il diesel l'aumento supera i 10 centesimi al litro e per la benzina i 7 centesimi al litro. Il prezzo del gasolio è ai massimi da oltre due anni, dal 4 marzo 2024, la benzina al livello più alto da tre mesi, dal 5 dicembre 2025. E questo - ricordano le associazioni dei consumatori - utilizzando scorte acquistate quattro mesi fa, quindi pagate molto meno.

La premier, Giorgia Meloni, minaccia di alzare le tasse su chi specula. «Dobbiamo impedire che la speculazione faccia esplodere i prezzi di energia e generi alimentari», spiega. Intanto sono tre i fronti attivati: il ministero delle Imprese riunisce oggi la Commissione di allerta prezzi, che ha già chiesto chiarimenti alle big del petrolio, con la partecipazione

ne anche della Guardia di finanza e delle associazioni dei consumatori. Già inviato un dossier alle Fiamme Gialle sui carburanti. L'Arera annuncia quindi di aver attivato l'Unità di vigilanza energetica: un presidio per il monitoraggio in tempo reale dei prezzi di gas ed elettricità, per «valutare i possibili effetti sui corrispettivi applicati ai clienti finali e fornire al governo e all'Ue» un report dettagliato. Infine l'Antitrust: sono già molti gli esposti arrivati all'autorità, che potrebbe valutare,

ad esempio, la presenza di un cartello tra gli operatori dell'energia per tenere alti i prezzi. Ma il governo può fare anche altro: come ha spiegato Meloni si potrebbe infatti agire sulla leva fiscale e colpire i famosi 'extra-profitti', cioè gli utili in più che arriverebbero dalla speculazione. Tema già discusso in fase di approvazione della Manovra e alla fine accantonato. La strada potrebbe essere quella di riscrivere il decreto bollette appena varato: benefici che, per molti, sono stati ampiamente fagocitati dall'esplosione dei prezzi.

LE RICETTE

Preoccupato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che sollecita un nuovo decreto. «È un problema sia per le imprese che per le famiglie italiane» dice. Bisogna «bloccare le speculazioni finanziarie sull'energia - aggiunge - perché a

una settimana dal conflitto i prezzi sono improponibili».

C'è poi una richiesta arrivata da più parti: riattivare il meccanismo delle accise mobili. «Si può sfruttare - ricorda il Codacons - una norma esistente che, semplificando una misura già introdotta nel 2008, consente di utilizzare l'extra-gettito Iva garantito dai rincari dei carburanti per ridurre le accise su benzina e gasolio, mantenendo sotto controllo i prezzi alla pompa». Critiche con il governo le opposizioni, con Pd, Avs e M5s che chiedono al governo un intervento urgente sugli 'extra-profitti' per aiutare i cittadini e ricordano come il governo abbia eliminato gli sconti sulle accise introdotti dall'esecutivo Draghi nel 2022 (che però costavano 9 miliardi l'anno). I partiti del centrosinistra chiedono anche la riforma del mercato elettrico che lega il prezzo dell'energia al gas, il rafforzamento dei poteri di controllo sui mercati e un piano d'investimenti sulle rinnovabili.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARERA ATTIVA L'UNITÀ DI VIGILANZA E L'ANTITRUST VALUTA UN INTERVENTO, OGGI MISTER PREZZI RICEVE LE BIG DEL PETROLIO

**CAUTO RIBASSO PER LE BORSE USA E UE
BUNDESBANK: ATTENZIONE ALL'AUMENTANO I PREZZI, LAGARDE (BCE): TASSI BEN POSIZIONATI**

Il rialzo dei prezzi

BENZINA		
Self	1,724 €/litro	+31
Servito	1,859 €/litro	+29
Autostrada	2,3 €/litro	
DIESEL		
Self	1,815 €/litro	+62
Servito	1,945 €/litro	+57
Autostrada	2,50 €/litro	
GPL	0,694 €/litro	+3
METANO	1,423 €/kg	+19
GNL	1,228 €/kg	+1



Peso:1-7%,2-48%

Pichetto: più gas dall'Africa

L'intervista di Roberta Amoroso a pag. 3



L'intervista **Gilberto Pichetto Fratin**

«Fermaremo i rincari ingiustificati Nuovo gas da Africa e Azerbaijan»

► Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica: «Oggi non ci preoccupano le scorte. Vigiliamo sui tempi della crisi. Mozambico, Libia e Algeria ci aiuteranno»

«L'eredità della crisi del 2022 è oggi la nostra sicurezza energetica». Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, esponente di Forza Italia, reduce dall'ennesimo riunione sul tema, non nasconde una certa «cautela». È d'obbligo. Ma i dieci punti di accesso dell'Italia, sono «la nostra sicurezza. Troveremo il gas che manca». **Ministro, sono tutti a caccia di gas, i cinesi in prima fila. Ma anche con i tedeschi, a corto di stoccaggi, siamo in competizione. Ad aprile non arriverà il gas del Qatar: è una certezza dopo l'annuncio di Edison. E in giro per il mondo non c'è tanto gas in eccesso. Anzi. Come faremo?**

«Lo stop della produzione del Qatar comporta proprio questo, che al di là della piccola quota di fornitura all'Italia, circa il 9% dei nostri consumi annuali, fa venir meno il 20% del gas a livello mondiale e non sappiamo per quanto tempo. Si stanno muovendo tutti a caccia del gas mancante, vero. E questo ha effetti importanti sui prezzi come abbiamo visto. Ma anche noi siamo in grado di trovare forniture alternative».

Per esempio dagli Stati Uniti? Edison ha un contratto pluriennale sul Gnl americano, potrebbe incrementare le quantità e farle arrivare a Rovigo al posto di quello di Qatar Energy.

«È una delle opzioni, se c'è davvero la disponibilità di Gnl americano. E naturalmente anche in questo caso, dipende dai prezzi. E dalla disponibili-

lità delle navi. Ma parliamo di una quantità pari a 400 milioni di metri cubi al mese. Non ci preoccupa una quantità del genere. Possiamo farla arrivare anche via pipeline. Per esempio dalla Libia, che ha una capacità fino a 12,5 miliardi di metri cubi e noi ne prendiamo ora soltanto 3 miliardi. Vanno però create le condizioni tecniche».

Dall'Africa ci sono altre opzioni?

«Per esempio dal Mozambico, ma anche dall'Algeria. E poi, attraverso il Tap, dall'Azerbaijan. Non vedo un problema di quantità e quindi non siamo preoccupati di questo. Il tema sono piuttosto i tempi e quanto dura la crisi. Naturalmente il nostro obiettivo è pensare agli stoccaggi per il prossimo inverno».

La stagione degli stoccaggi, che in genere inizia ad aprile, non è così lontana e va raggiunto il 95% entro il primo novembre.

«Oggi abbiamo gli stoccaggi più pieni d'Europa, oltre il 45%, ben più del doppio della Germania. E abbiamo ancora un po' di tempo. Ma entro metà aprile, al massimo fine mese, va iniettato il nuovo gas per l'inverno prossimo in modo da rispettare i tempi tecnici di pompaggio».

A guardare per i prezzi forward, e in particolare il differenziale "summer-winter" non c'è convenienza per gli operatori a fare gli stoccaggi. Siete pronti a intervenire con degli incentivi, quindi con un piano straordinario di stoccaggio su modello del 2022?

«Su questo tema c'è la massima cautela. Dobbiamo assolutamente cer-

care di capire nei prossimi giorni quale sarà lo scenario. Però è chiaro che se la crisi dovesse protrarsi per oltre un mese e le condizioni di spread alle quali faceva riferimento non cambiano, dovremo assumere dei provvedimenti. Insisto, monitoriamo attentamente i prezzi anche per questo».

In queste condizioni, congelerete anche la vendita dei 2,1 miliardi di metri cubi di gas acquistati dal Gse nel 2022 prevista nel DI Energia?

«Su questo vorrei essere chiaro: abbiamo utilizzato quel gas che abbiamo lì da un po' di tempo come copertura sul Decreto. Ma è un'opzione che va sciolta entro il 2026, non ora. Se ci dovesse servire per i nostri stoccaggi, lo terremo e troveremo altre coperture per il Decreto».

A proposito di prezzi, come si fa a scovare gli speculatori e anche tassarli?

«Il venire meno del 20% dell'offerta di gas o di petrolio crea per definizione tensione sui prezzi. Una condizione nella quale entrano regolarmente in azione "i ribassisti" e "i rialzisti", chi scommette sul ribasso o il rialzo



Peso: 1-1%, 3-53%

dei prezzi in questione. Questa è la speculazione "buona". Altra cosa sono gli approfittatori. Ed è su questi che abbiamo alzato il livello di attenzione grazie anche a Arera con la costituzione dell'Unità di vigilanza energetica».

Machi sono gli approfittatori?

«Trader, operatori, fondi, che operano sui mercati internazionali ovviamente. Per esempio coloro che hanno comprato il gas o il petrolio a prezzi molto più bassi rispetto ai prezzi attuali e ora pensano di approfittarne vendendo ai prezzi di oggi. Questo significa scaricare, speculare sulle famiglie e le imprese. Anche fondi sovrani possono farlo».

Non è facile.

«No, ma abbiamo attivato un monitoraggio a tutto campo per rilevare i comportamenti scorretti. Si tratta di fermare i rincari ingiustificati».

In queste ore ha dichiarato che l'Italia può contare sulla garanzia delle aziende di Stato. Cosa intendeva?

«Che siamo più al sicuro di altri perché abbiamo le aziende di Stato, per noi una garanzia. Il nostro Paese ha oggi cinque punti di ingresso del gas via tubo e cinque via nave. E abbiamo grandi aziende che contano su rapporti internazionali, su contratti solidi. Poi abbiamo una rete di infrastrutture e di distribuzione importante».

Certo, se fossimo riusciti a spuntarla in Europa sugli stoccaggi comuni, oggi sarebbe più facile. Non ci sarebbe concorrenza tra Paesi Ue.

«Purtroppo scontiamo il mancato accordo: avremmo creato una sicurezza energetica su base europea. Ma ci sono paesi come la Francia che

non hanno questo interesse».

A proposito di Europa, arriverà in Consiglio Ue la vostra proposta di revisione del mercato Ets?

«Per noi è una soddisfazione».

Ma non si tratta di smontare il mercato, bastano dei correttivi, giusto?

«Una delle proposte che porteremo sul tavolo è quella di ipotizzare delle quote Ets per Paese, e non per azienda. In questo modo si compenserebbero le emissioni fossili con la spinta del Paese sulle rinnovabili».

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

50

In rialzo la quotazione del metano in Europa

Il metano ieri è salito oltre quota 50 euro al megawattora al Tff di Amsterdam, ai massimi da un anno. Ma ora ancora lontani i picchi raggiunti quattro anni fa

5

In migliaia di dollari per oncia il prezzo dell'oro

Il valore dell'oro rimane sopra i 5mila dollari per oncia, anche se ieri ha perso circa l'1,63%. Gli investitori non stanno quindi facendo la corsa al metallo giallo attesa dagli analisti



18%

La crescita del Brent dall'inizio della crisi

Dall'inizio della crisi nel Medio Oriente il valore del Brent, il principale indice di riferimento per il petrolio, è salito del 18%, arrivando sopra gli 85 dollari al barile. Venerdì scorso il prezzo aveva chiuso a quota 72

POSSIAMO COMPENSARE I MANCATI ARRIVI DAL QATAR MA ENTRO APRILE DOBBIAMO INIZIARE GLI STOCCAGGI: PRONTI AL PIANO STRAORDINARIO

CON ARERA MONITOREREMO LE QUOTAZIONI PER EVITARE CHE GLI APPROFITTORI PESINO SULLE BOLLETTE



Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin



Peso:1-1%,3-53%

Quelle mille navi ferme a Hormuz

Pacifico e Pane a pag. 5

Mille navi bloccate a Hormuz Polizze e noli, prezzi alle stelle

► Tra le merci trasportate anche macchinari, metalli, piastrelle, moda e cibo prodotti in Italia
Orsini (Confindustria): «Stop alla speculazione». Rischi per l'import di raffinati come il diesel

LE IMPRESE

ROMA Mille le navi bloccate tra lo stretto di Hormuz e il Golfo Persico, dal valore (guardando solo alle imbarcazioni e non alle merci) di 25 miliardi di dollari, con a bordo 20mila marittimi e 15mila passeggeri. Il conflitto Usa-Israele contro l'Iran presenta un conto molto salato allo shipping. Questi i numeri della crisi, stando alle stime ufficializzate dai Lloyd's di Londra (per quanto riguarda i carrier) e dell'Organizzazione marittima internazionale, sugli equipaggi. E ci sarebbe anche una nave italiana ferma davanti al porto di Dubai. Secondo Sheila Cameron, ceo della Lloyd's Market Association, l'organismo che rappresenta gli assicuratori

all'interno del mercato dei Lloyd's di Londra, la metà di queste imbarcazioni trasportano petrolio, gas e prodotti raffinati.

IN ITALIA

Al momento non si registrerebbero ancora navi ferme nei porti italiani, in attesa di salpare per il Golfo Persico, anche se molti vettori hanno già rimodulato le rotte circumnavigando l'Africa, passando per Capo di Buona Speranza. Prima degli attacchi degli Houthis nel Mar Rosso, su quella direttrice transitava il 40 per cento dell'export italiano, adesso siamo tra il 5 e il 10. Soprattutto verso i ricchi mercati del Medio Oriente, Emirati e Arabia in primis, le nostre imprese esportano prodotti ad altissimo valore aggiunto e per un totale di al-

meno 20 miliardi (28 se consideriamo anche Israele e Libano). Le stesse merci che in queste ore sono ferme davanti ai porti di Dubai e Jeddah: macchine di precisione come desalinizzatori, acqua minerale, vino, pasta, marmi, piastrelle, metalli, moda, legna o fieno per i cavalli.

Ma le ripercussioni stanno già colpendo l'economia italiana su altri versanti. Emanuele Orsini, numero uno di Confindustria, ieri ha fatto notare: «È un problema sia per le imprese che per le famiglie italiane. Bisogna bloccare le speculazioni finanziarie sull'energia, perché a una settimana dal conflitto i prezzi che noi vediamo sono improponibili». Secondo Paolo d'Amico, presidente dell'omonimo gruppo d'Amico, tra i leader mondiali nello shipping con una folta flotta di navi cisterna per i raffinati, l'attuale conflitto rischia di mettere in ginocchio l'Europa anche su prodotti come il diesel, perché «nel Golfo ci sono infrastrutture di raffinazione molto grandi e tutte le nuove raffinerie sono lì. Con Hormuz chiuso si dovranno fermare ed è un problema per l'Europa che importa il diesel e dovrà cercarlo in giro».

A certificare il caos nel settore logistico - e le conseguenti ripercussioni sulla catena degli approvvigionamenti e sulle economie mondiali - è arrivata la decisione del settore assicurativo di classificare quel quadrante come «zona di operazioni belliche».

Questo status, da un lato, offre al personale di bordo il diritto di rifiu-

tare l'imbarco e la possibilità di essere rimpatriati a spese dell'armatore, dall'altro, permette agli assicuratori di dare disdetta alle polizze in atto, costringendo le compagnie di navigazione di contrattare nuove coperture per il corpo navi, equipaggio e carichi, che negli ultimi giorni hanno già visto salire le tariffe del 400 per cento, portando in alto anche il costo dei noli. Per esempio il noleggio di una petroliera ha già superato anche i 400mila dollari al giorno.

LE IPOTESI

In attesa di capire se ci saranno nuove escalation militari, è molto probabile che si dovrà continuare a battere questa rotta, dalla quale passano ancora oggi, al giorno, 50 milioni di barili di petrolio e un quinto del gas naturale liquido, fondamentale per molti Paesi come il nostro per sostituire il metano russo. Donald Trump, non a caso, ha annunciato di essere pronto a «far scortare» dalla sua marina queste navi, mentre da giorni i principali trasportatori e gli assicuratori stanno trattando con la U.S. International Development Finance Corporation (Dfc) per mettere in campo nuove garanzie ad hoc per il Golfo. Intanto ieri durante la riunione del Cism (Comitato interministeriale



Peso: 1-1%, 5-51%

per la sicurezza marittima), come ha fatto sapere il presidente di As-sarmatori Stefano Messina, «è stata condivisa la proposta di mantenere gli attuali livelli di sicurezza marittima a bordo delle navi mercantili italiane che dovessero approdare nei porti di Israele e innalzarli al livello 3 (il massimo, ndr.) nelle aree del Golfo Persico, senza

pregiudicare le eventuali operazioni commerciali».

Francesco Pacifico

RIPRODUZIONE RISERVATA

AMMONTA A 25 MILIARDI DI DOLLARI IL VALORE DEI CONTAINER E DELLE PETROLIERE COSTRETTE A RESTARE NEI PORTI DEL GOLFO

Il caos nello stretto di Hormuz



Oltre 1.000
le imbarcazioni
ferme nello Stretto



25 miliardi di dollari
il valore delle navi bloccate

13%
Europa

1%
altri

Il commercio di petrolio

30%
del greggio mondiale
passa dallo Stretto

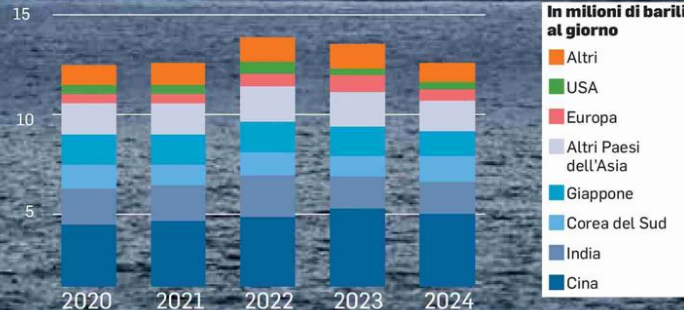


1 su 2
trasporta petrolio o gas

86%
Asia



Le destinazioni del petrolio greggio



Peso:1-1%,5-51%

Meloni: «Non entriamo in guerra Basi solo con il sì del Parlamento»

Bechis, Bulleri e Pigliautile alle pag. 10 e 11
il **retroscena** di Ileana Sciarra sul segnale alle opposizioni a pag. 10

Meloni: basi per attacchi? Non entriamo in guerra La telefonata con Zelensky

► La premier sull'impegno italiano: «Collaborazione logistica in virtù degli accordi con gli Stati Uniti. Se ci chiederanno un utilizzo più esteso deciderà il Parlamento»

LA GIORNATA

ROMA Con un telefono si collega di primo mattino in radio e pianta i paletti italiani davanti al conflitto in Medio Oriente: «Non siamo in guerra e non vogliamo entrarci». Con l'altro Giorgia Meloni tesse la tela della diplomazia europea.

La premier sente il presidente francese Emmanuel Macron. Si coordinano, i due leader, per inviare sostegno navale a Cipro, l'isola presa di mira da una salva di missili iraniani. Un momento clou della guerra ad Est, che ha messo l'Europa sulla mappa del conflitto.

I TIMORI

Tutto si tiene in queste ore di grande apprensione a Palazzo Chigi. Meloni ha chiesto ai suoi ministri di non alimentare facili allarmismi. Le opposizioni la incalzano sull'utilizzo delle forze armate americane delle basi sul territorio italiano, da Aviano a Sigonella. «Oggi non abbiamo nessuna richiesta» spiega la presidente del Consiglio ai microfoni di Rtl 102.5 chiarendo che ad oggi i siti militari sono a disposizione degli Stati Uniti solo per i movimenti logistici in virtù di un antico accordo fra Roma e Washington. «Per l'utilizzo delle basi militari, tutti si stanno attenendo agli accordi bilaterali, la stessa portavoce spagnola ha detto che c'è un

accordo bilaterale con gli Stati Uniti, che non viene messo in discussione, questo vale anche per noi». Insomma non saranno le rampe di lancio dei bombardamenti americani sull'Iran e semmai dovesse esserci un'evoluzione in tal senso. «Se poi arrivassero richieste di uso di basi italiane per fare altro, la competenza sarebbe del governo decidere se concedere un nuovo utilizzo più esteso, ma io penso che in quel caso dovremmo decidere noi insieme al Parlamento». Cautela obbligata e linea concordata nel vis-a-vis al Quirinale con il Capo dello Stato Sergio Mattarella sulla crisi mediorientale, mercoledì sera. Ma la tensione, si diceva, resta alta. Meloni traccia la roadmap per i prossimi giorni. Tre direttive d'azione. La de-escalation per tentare di riattivare il negoziato con gli iraniani, obiettivo «impossibile» però «se l'Iran non smette di attaccare i Paesi limitrofi».

La sicurezza degli italiani ancora presenti nell'area. E infine l'impatto della guerra di Trump e Netanyahu sull'economia italiana. Meloni si dice preoccupata dall'impatto sulle bollette e annuncia contromisure: «Dobbiamo impedire che la specula-

zione faccia esplodere i prezzi dell'energia e dei generi alimentari». Come? «Sono pronta ad aumentare le tasse ad aziende che dovessero speculare sulle bollette» annuncia la leader. Un occhio resta dunque puntato sulle turbolenze politiche interne. E sul referendum sulla giustizia con tanto di appello agli elettori: «I cittadini devono spendere cinque minuti del loro tempo per andare a mettere una croce, altrimenti è difficile poi lamentarsi». Alla Camera il ministro di FdI Luca Cirianni rivela i timori del governo: la guerra in Iran «rende difficile portare a votare gli elettori».

L'altro occhio resta fisso sul caos internazionale scatenato dalla guerra all'Iran. Mentre la Difesa italiana entra in pressing sulle aziende del comparto per



Peso: 1-2%, 10-39%

fornire equipaggiamento e aiuti ai partner mediorientali, Meloni con Macron ribadisce «l'impegno per sostenere le Nazioni del Golfo colpite dagli ingiustificabili attacchi iraniani e la sicurezza di Cipro e a evitare un'escalation militare in Libano».

LE DISTANZE

Non si fa menzione, nella nota italiana, della proposta lanciata con enfasi da Macron di estendere l'ombrello nucleare francese agli alleati dell'Ue. Il governo italiano, avvisato per tempo con un round di contatti fra i consiglieri della sicurezza nazionale, resta scettico.

Dice Meloni a Rtl: «Per quello che riguarda il tema dell'ottica dell'au-

tonomia strategica europea, penso che valga la pena di specificare che in nessun caso la Francia intende mettere sotto controllo europeo il suo arsenale nucleare». Tradotto: resta, ad ora, solo un'iniziativa francese. In serata la cornetta della presidente del Consiglio torna a squillare: è Volodymyr Zelensky. Una guerra intreccia l'altra. Ed ecco che mentre la Casa Bianca chiede a Kiev di collaborare contro i missili iraniani da Roma ricordano «l'indispensabile l'unità di vedute tra partner europei e americani e il ri-

conoscimento del contributo europeo al processo di pace, il cui esito tocca interessi europei fondamentali ed è determinante per la stabilità e sicurezza del continente».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA LEADER AL
PRESIDENTE UCRAINO:
«PRESERVIAMO
L'IDENTITÀ DI VEDUTE
TRA EUROPA
E STATI UNITI»**



La presidente del
Consiglio, Giorgia Meloni



Peso:1-2%,10-39%

3 11 17 18

La premier frena sulle basi militari agli Usa: «Decide il Parlamento»

Meloni: non siamo in guerra

*Alla Camera Crosetto critica l'attacco all'Iran: «È fuori dal diritto internazionale»
Trump: «Scelgo io il dopo Khamenei». Colpita una petroliera americana*

di CLAUDIA FUSANI
e SIMONE MESISCA

L'Italia non vuole entrare in guerra e non lo farà. Questa la promessa di Giorgia Meloni, intervenuta pubblicamente alla vigilia della relazione in Aula del ministro degli Esteri Antonio Tajani e del ministro della Difesa Guido Crosetto sulla crisi in Medio Oriente. Quest'ultimo ha criticato l'intervento militare Usa contro l'Iran, definendolo al di fuori del diritto internazionale. Ribadendo, tuttavia, la disponibilità italia-

na a fornire le proprie basi per il sostegno logistico alle operazioni statunitensi, previo consenso parlamentare. Intanto, Donald Trump emana il suo diktat pretendendo di scegliere la prossima Guida Suprema.

alle pagine II e III

IL CASO La premier interviene sul fronte internazionale, i ministri in aula

Meloni: «Non siamo in guerra» Crosetto: «Intervento armato fuori dal diritto internazionale»

*Ma il titolare della Difesa apre all'uso delle basi per le forze americane
Maggioranza imbarazzata dall'assenza della leader del governo*

di CLAUDIA FUSANI

Quando una guerra fuori controllo è alle porte di casa, l'auspicio sarebbe di vedere le forze di governo e di opposizione lavorare insieme per il bene comune. Ieri, alla fine di una giornata iniziata alla Camera alle 10 del mattino e proseguita fino alle 20 al Senato, la sensazione è stata invece di grande disagio e tristezza davanti alle macerie del buon senso.

Le notizie prima di tutto. I ministri degli Esteri e della Difesa sono venuti in Parlamento, dopo il pressing il giorno prima da parte del Quirinale, a pre-

sentare la situazione e a spiegare quello che il governo ha deciso di fa-



Peso: 1-15%, 3-73%

re. «La strategia di Teheran è purtroppo chiara - ha detto il ministro Crosetto: generare il caos. Per questo stanno bombardando paesi vicini che nulla centrano con questa guerra che nessuno di noi, sia chiaro, ha voluto né cercato». Ma da cui nessuno ha preso le distanze. Lanciare missili e droni armati su Kuwait, Bahrein, Emirati arabi e Qatar, Cipro, Turchia e Azerbajjan, «significa coinvolgere stati che nulla centrano ma che sono ottime esche per generare reazioni a catena che possono scappare di mano». Crudo Crosetto, come quando dice che «l'era del multilateralismo è come minimo congelata essendo questa l'età delle grandi potenze militari come ha dimostrato per prima la Russia di Putin». Ovvero, la legge del più forte domina su tutto il resto. Da qui la decisione di «innalzare al massimo il livello di protezione della difesa aerea e anti balistica nazionale in coordinamento con gli alleati e con la Nato». L'ultima volta fu, per dire dove siamo, l'11 settembre 2001 quando la jihad mandò tre aerei contro le Torri Gemelle. La zona più

esposta è «il sud Italia» anche se la gittata di missili e droni non è in grado di coprire la distanza fra Teheran, o lo Yemen, e l'Italia. Il ministro ha anche stigmatizzato l'intervento militare americano in Medio Oriente definendolo come un'azione «al di fuori del diritto internazionale», pur senza chiudere all'uso delle basi militari Nato in territorio italiano per le esigenze non di combattimento degli aerei statunitensi. Su questo potrebbe esprimersi il parlamento. A tal proposito, tra oggi e domani il governo preparerà un provvedimento (che dovrà essere autorizzato dall'aula) per inviare nei Paesi del Golfo, dispositivi anti drone e strumenti antimissilistici, un sistema Samp Te e una fregata con radar a 200 km, sistema di intercettazione dei droni, un cannone da 76 millimetri e missili Aster 30.

«Non siamo in guerra contro nessuno» hanno ribadito Tajani e Crosetto. E però mettiamo a disposizione le Basi militari Usa nel nostro territorio. Con un distinguo giuridico che sa di ipocrisia lontano un miglio: sul fronte della logistica, rifornimenti, riarmo, esercitazioni, spostamento truppe e mezzi, gli ospiti americani possono fare ciò che vogliono sempre. Il discorso cambia se le basi dovessero diventare punti di appoggio per azioni militari e piani di attacco. Il distinguo è giuridico ma difficile da riscontrare nella prassi. E

su questo si sono divise le opposizioni che hanno presentato quattro risoluzioni diverse: Pd, M5s e Avs; Azione e +Europa; Italia viva. Quest'ultime tre sono state votate per parti separate anche dalla maggioranza che ha visto in questo passaggio - l'ennesima divisione del centro-sinistra - il momento più felice della giornata. L'unico, in realtà. «Non è arrivata alcuna richiesta di utilizzo per le basi, solo per la logistica. Se cambiasse qualcosa il Parlamento sarà avvisato» ha spiegato il ministro definendo «inutile» il dibattito visto che l'uso delle Basi è regolato da ben tre trattati bilaterali Italia-Usa nell'ambito della cooperazione Nato (1950-1952- 1954 più una revisione generale del 1995) che non possono

essere disattesi unilateralmente.

Fin qui le notizie, oltre ad una sostanziale evacuazione dei nostri soldati dalle varie Basi in Kuwait, Qatar, Bahrein e ad un lungo e didascalico elenco reso dal ministro Tajani circa l'organizzazione per far tornare in Italia i circa diecimila italiani bloccati nella regione. «Abbiamo messo in piedi una macchina di soccorso e supporto che nessun altro Paese è riuscito a fare. Diamo anche istruzioni e brevi corsi su come proteggersi dai droni, ad esempio non bisogna stare vicino alle finestre perché i vetri possono diventare proiettili...». E

su questo punto le opposizioni si sono incendiate. «Ministro Tajani, non vogliamo la contabilità della macchina dei soccorsi - ha detto l'ex premier Matteo Renzi - vogliamo sapere qual è la politica estera di questo Paese, avremmo voluto sentire un intervento che desse conto dei torti dell'Iran e delle regioni dell'Occidente, senza dubbio, ma ora cosa facciamo?». Tajani si è irritato, alla Camera ha alzato un dito polemico («sa dove lo può mettere»

ha detto l'ex premier Matteo Renzi - vogliamo sapere qual è la politica estera di questo Paese, avremmo voluto sentire un intervento che desse conto dei torti dell'Iran e delle regioni dell'Occidente, senza dubbio, ma ora cosa facciamo?». Tajani si è irritato, alla Camera ha alzato un dito polemico («sa dove lo può mettere»



ha risposto Giachetti), al Senato ha usato il latinorum per dire che «il riso spunta sulle bocche degli stupidi». Evitiamo di riportare i battibecchi. Che sono stati tanti e continui. E iniziati di buon mattino quando la premier Meloni ha parlato dai microfoni di Rtl e, tra una pubblicità e una canzonetta, ha parlato al Paese ignorando, ancora una volta il Parlamento. Prima ha detto che l'Italia «non è in guerra e non è nei piani del governo portarcela», poi è tornata ad attaccare le opposizioni sul referendum («è la sinistra che vuole controllare l'operato dei magistrati») e sulla legge elettorale che «impedisce gli inciuci ed è per questo che non piace alla sinistra che ha sempre governato

con giochi di palazzo». Sono le 9 di ieri mattina. Le opposizioni sono riunite perché cercano di scrivere una mozione unitaria. Ma l'intervento alla radio su referendum e legge elettorale di una premier che si dice «molto preoccupata», che in questi cinque giorni di guerra ha trovato il tempo di andare ad una celebrazione per le donne con la cantante Arisa e

al funerale del piccolo Domenico, ai microfoni del TG5 ma mai in Parlamento, è stata vissuta come la più grande delle provocazioni. Beppe Provenzano, Pd: «Ma chi è Meloni, Churchill che parla a Radio Londra?».

Tajani e Crosetto hanno provato, ieri mattina, a fare un appello per «un'assunzione di responsabilità condivisa». Ma anche questa è suonata come una provocazione. «Tocca al governo – ha detto Ettore Rosato di Azione – prendere questa iniziativa, convocare i segretari dei vari partiti e organizzare un tavolo che è la prima cosa da fare in circostanze così grave. Avete avuto cinque giorni di tempo per farlo...». Elly Schlein, segretaria del Pd, ha chiesto se «è normale che Tajani faccia appelli all'unità in aula mentre Meloni attacca le opposizioni dalle radio».

Il seggio della premier vuoto è diventato così l'unico argomento di una giornata grave e di un momento molto difficile visto che inflazione e prezzi dell'energia rischiano di volare. L'«uomo tranquillo» Tajani ieri è stato il più reattivo e scattoso fino a

perdere lucidità. «Io non mi devo vergognare di nulla. Sono altri che non hanno rispettato il Parlamento quando hanno mandato gli aerei italiani a bombardare nei Balcani. Onorevole Provenzano, c'era il suo presidente D'Alema a palazzo Chigi. E sono i 5 Stelle che sono andati in ginocchio da Trump e dalla Merkel...». Pensate un po' che è stato Renzi a correggere: «Non avrei mai pensato di doverlo fare e invece succede: difendendo D'Alema che ebbe il voto del Parlamento e di Silvio Berlusconi». Ecco, però c'è la guerra, volano missili, regna il caos, i prezzi volano. Meloni forse verrà in aula l'11 marzo, tra una settimana.

L'ALLERTA

L'Italia innalza

l'allarme

al livello massimo

per la prima volta

dall'11 settembre

del 2001

IL MONITO

Per Crosetto

l'Iran ha intenzione

di seminare adesso

il caos nella regione

colpendo soprattutto

i Paesi neutrali



IL COMMENTO

QUELL'ITALIA CHE GIOCA A NASCONDINO CON I PRINCIPI

di PERCIVAL BARTLEBOOTH

Il molto singolare viaggio a Dubai non c'entra nulla. Ma anche la dichiarazione rilasciata ieri dal ministro Crosetto, nel corso delle comunicazioni in Parlamento, spicca singolarmente: «L'uso delle basi che concede l'Italia è lo stesso di quello spagnolo, perché identico è il trattato». Parlo da «un punto di vista tecnico», ha aggiunto a margine ai cronisti, e certamente anche l'affermazione che l'attacco di Usa e Israele è avvenuto «al di fuori

delle regole del diritto internazionale» va intesa come una squisita considerazione tecnico-giuridica, senza significato politico alcuno.

Ma come avviene allora che, politicamente parlando, Sanchez è investito dall'ira funesta di Trump, mentre noi no? (Stavo per scrivere che noi invece siamo nelle sue grazie, ma non direi nemmeno questo: più probabilmente, noi non siamo nel novero di ciò che in questo momento dà da pensare alla Casa Bianca, né nel bene né nel male).

Se all'alleato americano noi

concediamo proprio ed esattamente quel che concede la Spagna (uso delle basi, supporto logistico, cose così), com'è che Pedro Sanchez si permette di pronunciare, dinanzi alla nazione, un sonoro «no alla guerra perché è illegale», mentre noi a stento siamo udibili, a stento percepibili?

continua a pagina V

IL COMMENTO

Quell'Italia nascosta dietro i principi

segue dalla prima pagina
di PERCIVAL BARTLEBOOTH

Delle due l'una: o Sanchez sta facendo il furbo, e se da un lato assume a voce alta la fiera posizione di chi osa dire di no agli Usa per compiacere la propria opinione pubblica, dall'altra, in realtà, non frappone ostacoli, essendo impraticabile giuridicamente il no che fa valere politicamente.

Oppure i furbetti siamo noi perché, non avendo il coraggio di dire un sì chiaro e tondo, ci trinceriamo dietro il dovuto rispetto dei trattati, come se si trattasse di osservare pedissequamente un vincolo giuridico e non di rivendicare con vintamente una scelta politica.

Francamente, a naso, propende per quest'ultima interpretazione, anche perché vi riconosco un vecchio vizio del

la politica italiana: dove oggi c'è il «ce lo chiede l'America», ieri c'è stato infatti il «ce lo chiede l'Europa», e il motivo è lo stesso, ovvero scaricare su altri la responsabilità delle politiche adottate. Questi



non è la nostra guerra, la facciammo, la appoggiamo, ma solo un poco, solo appena, appena, perché purtroppo noi riusciamo a sottrarci. Ma non questa – domani – una perfetta illustrazione dell'irrelevanza politica? In cosa altro consiste, se non nell'incapacità di intestarsi scelte e decisioni?

E così l'opposizione, con coraggio leonino, rialza la testa: sottolinea a viva voce l'assenza in aula della premier, stigmatizza come improprie le parole di Crosetto, denuncia indignata gli orrori della guerra, di ogni guerra, e, dulcis in fundo, sventola il sacro vessillo della Costituzione per invitare il governo a non autorizzare, per nessun motivo, non ora né mai, l'uso delle basi. Posizione ferma, posizione coerente, posizione intransigente. Senonché la sinistra che ha facile gioco nell'attaccare a viso aperto (beninteso: dai banchi dell'opposizione) l'America di Trump, è la stessa che non si fa tro-

vare quando Merz parla di riarmo e ridefinisce i termini dell'impegno militare tedesco, o quando Macron riformula con altrettanta decisione quelli della dottrina nucleare d'Oltralpe. La sinistra che non ne vuol sapere di seguire Trump non vuol saperne neppure del bellicismo di Francia e Germania: di grazia, di cosa precisamente vuole allora occuparsi? Come pensa di stare al mondo? Schlein e Conte e Bonelli e Fratoianni, questi campioni della difesa comune europea che però si deve fare senza sganciare un euro e soprattutto senza urtare la suscettibilità di nessuno, difendono l'ordine internazionale

basato su regole. Fanno bene, ovvio; ma farebbero meglio se riflettessero allora su cosa significhi precisamente «difendere», su quale tipo di impegno comporti (se ne comporta qualcuno, a parte le dichiarazioni di principio), e su come possa mai un tale ordine stare in piedi se le principali potenze mondiali, Usa in testa, lo ritengono superato. Allora bisogna rifon-

darlo, riscriverlo, ristabilirlo, dicono senza perdersi d'animo. Meglio ancora! Ma hanno mai riflettuto sul fatto che l'ordine che non c'è più

e che rimpiangono è stato scritto dalle potenze vincitrici di un conflitto mondiale, cioè – insisto e sottolineo – dai più forti, non dai più deboli?

Da qualunque parti la si guardi, la politica italiana sembra insomma viziata da inguaribili ipocrisie e conclamate inadeguatezze. La destra attraverso questa fase con la mano sugli occhi, sperando di non vedere e forse anche di non essere vista mentre dice sì a Trump («anche Madrid fa lo stesso!», si giustifica Crosetto). La sinistra, invece, gli occhi se li lustra, alla vista del señor Sanchez (lui sì che ci sa fare!), si entusiasma Schlein, al riparo però da ogni scomoda assunzione di responsabilità. E gli uni e gli altri assicurano di stare con l'Europa, naturalmente, ma senza dispiacere a Trump la destra, e senza volerla riarmare la sinistra.

Gli uni e gli altri senza volere davvero ciò che dicono di volere, e senza permettersi di pensare veramente ciò che credono soltanto di pensare.

L'OPINIONE

La politica nazionale sembra viziata da ipocrisie e conclamate inadeguatezze



Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Elly Schlein



Peso: 1-11%, 5-48%

L'EDITORIALE

PERCHÉ IL NO LEGITTIMA IL MAGISTRATO POLITICO

di ALESSANDRO BARBANO

Il dubbio lo avevamo posto tre settimane fa: Giorgia Meloni la vuole davvero questa riforma della giustizia? Oggi, guardando l'andamento della campagna referendaria, la risposta sembra emergere da sola. E non è una risposta rassicurante. Al netto di qualche sporadica incursione della premier in tv, nelle piazze si confrontano i gazebo dei comitati per il «Sì» e per il «No», frutto dell'associazionismo forense e magistratuale, con la politica al più nel ruolo di ospite. La timidezza della maggioranza svela giorno dopo giorno una contraddizione inconscia, un'ambiguità sostanziale.

La riforma della giustizia non nasce dentro la cultura politica della coalizione che oggi governa

il Paese. Non è un progetto maturato in tutte le forze che sostengono il governo. Non è una riforma «loro». È una riforma partorita dalle Camere penali, adottata formalmente dal governo e sostenuta soprattutto da Forza Italia. Era la terza delle riforme di struttura nella gerarchia del programma di centrodestra. Prima veniva il premierato, poi l'autonomia differenziata proposta dalla Lega, che al momento delle elezioni era il secondo partito della coalizione, e da ultimo la separazione delle carriere. Poi, per una serie di circostanze prodottesi in corso di legislatura, la giustizia è avanzata. Dal terzo posto è passata al primo, ha scavalcato il premierato, è diventata la riforma di bandiera.

Ma il sorpasso è avvenuto soprattutto a parole. Perché nei fat-

ti Giorgia Meloni — che è l'unico vero frontman della coalizione — non ha mai preso questa riforma sulle spalle e non ha mai dato neanche l'idea di comprendere la portata di un'iniziativa che si propone di cambiare, con la Costituzione, l'assetto ordinamentale di un potere castale in un Paese dove qualunque cambiamento è vissuto come un terremoto esistenziale.

continua a pagina XI

L'EDITORIALE

Perché il no legittima il magistrato politico

segue dalla prima pagina
di ALESSANDRO BARBANO

Dalle carriere separate di giudici e pm la premier si è fin qui tenuta a debita distanza. Con una prudenza calcolata. Il motivo è il timore di un referendum che, bocciando la riforma, si trasformi in un voto di sfiducia verso il governo. Riaffiora il fantasma di Matteo Renzi. Ma forse non solo quello.

È come se questa riforma d'altri non sia stata mai pienamente digerita dagli esponenti della maggioranza. I cui interventi fin qui sono stati pochi, spesso inadegua-

ti, talvolta persino controproducenti, quasi sempre mal coordinati. Ma soprattutto hanno trasmesso l'idea che, nelle intenzioni della coalizione, la separazione delle carriere dovesse riequilibrare il rapporto fra giustizia e politica a vantaggio della politica. Non riequilibrare il rapporto fra giustizia e cittadino. È passata l'immagine di una riforma autoreferenziale, interna al sistema dei poteri. A rafforzare questa percezione hanno contribuito le critiche che Giorgia Meloni e altri esponenti del governo hanno rivolto ad alcune sentenze della magistratura. Sentenze sgradite perché interferiva-

no con decisioni dell'esecutivo, dalle espulsioni dei clandestini alle politiche sui migranti. Quelle critiche, agli occhi dell'opinione pubblica, sono sembrate confermare la tesi dell'Associazione na-



Peso: 1-13%, 11-51%

zionale magistrati: che dietro la riforma si nascondesse il tentativo della politica di mettere il pubblico ministero sotto il controllo del governo. Così la narrazione del «No» ha trovato terreno fertile.

Mentre mancano poco più di due settimane al voto, il contesto internazionale è cambiato radicalmente. Una crisi globale mobilita gran parte delle energie della politica. Le alleanze internazionali del governo di Giorgia Meloni non sono mai apparse tanto onerose quanto in questi giorni. In questo scenario planetario l'impegno all'approvazione di una riforma di settore e nazionale coincide con l'improbabile compito di trascinare alle urne una popolazione distratta da altre emergenze. In un clima di preoccupazione mondiale l'astensione rischia di essere il vero vincitore. E l'astensione, in un referendum, gioca contro la riforma.

Perché l'idea di buttare il governo giù dalla torre è certamente più semplice e attrattiva, come spesso accade in Italia per le imprese distruttive. Le forze del «No», organizzate con disciplina quasi militare, sono riuscite a coagulare tutti gli avversari di Giorgia Meloni dentro una battaglia che ha assunto il valore simbolico di una sfiducia politica.

Senonché l'eventuale vittoria del «No» produrrebbe conseguenze molto profonde, che investono direttamente l'equilibrio della nostra democrazia costituzionale. In questi mesi abbiamo assistito a un fatto senza precedenti: una parte significativa della magistratura è scesa apertamente in campo attraverso il proprio sindacato, l'Associazione nazionale magistrati. Lo ha fatto schierandosi accanto ad alcuni partiti e contro altri. Ha chiesto direttamente il voto ai cittadini, condividendo con una parte di questi una visione contraria a

quella di altri cittadini. In pratica ha cercato una legittimazione democratica al pari di un partito.

In tal modo la campagna referendaria ha slatentizzato una tentazione che attraversa la magistratura italiana almeno dai tempi di Mani Pulite, e che prefigura una distorsione costituzionale rispetto al ruolo e ai compiti che la Carta assegna alle toghe. Non solo perché l'azione penale ha cessato di essere finalizzata al mero perseguimento dei reati e si è incaricata di esercitare un controllo della legalità e della moralità della vita pubblica. Ma perché la magistratura ha instaurato una delega surrettizia con l'opinione pubblica, una forma di rappresentanza politica indiretta, legittimata dal consenso popolare e intermediata dalla stampa che ne esaltava le gesta e ne rappresentava le istanze. Una rappresentanza che si pone come alternativa e antagonista rispetto a quella formale che deriva dal voto parlamentare.

Negli ultimi trent'anni il confronto tra queste due forme di delega ha avuto un andamento altalenante. Mentre la delega formale della politica ha attraversato una crisi di usura democratica, quella informale e sostanziale della magistratura si è rafforzata, a danno della prima, attraverso il processo mediatico che metteva sotto accusa la politica. Politica e magistratura hanno progressivamente iniziato a confrontarsi come due poteri ciascuno dotato di una propria legittimazione. Poi anche la magistratura ha visto la sua delega indebolirsi come conseguenza degli eccessi di un'azione penale moralmente e politicamente orientata. Il referendum è diventato il punto di snodo di questo conflitto.

Se la separazione delle carriere dovesse essere respinta nelle urne, la legittimazione sostanziale delle toghe diventerebbe per la

prima volta una legittimazione formale. Il voto popolare apparirebbe come una investitura politica della magistratura. Con effetti non solo politici, ma anche di sistema. Non solo si interromperebbe il lento percorso del processo penale verso un approdo pienamente liberale e garantista, secondo le prescrizioni della Carta espresse già nelle disposizioni transitorie del 1948, secondo la riforma del rito accusatorio del 1989 e secondo la riforma costituzionale del giusto processo del 2001. Rimarrebbe in piedi un modello di giurisdizione ibrido, culturalmente inquisitorio, nel quale chi accusa e chi giudica appartengono allo stesso ordine. Un modello che ci allontana dalle democrazie europee e ci avvicina, per alcuni tratti, a sistemi propri di ordinamenti illiberali.

Di più, il «No» vincente nel referendum sarebbe comunque una sconfessione della leadership di Giorgia Meloni, a prescindere dal suo disimpegno nella propaganda referendaria. Ma, sopra ogni cosa, legittimerebbe un potere alternativo alla rappresentanza politico-parlamentare, capace domani di contestare qualsiasi decisione, forte di una investitura popolare esplicita e maggioritaria.

Per tutte queste ragioni Giorgia Meloni sembra avere sottovalutato il meccanismo che ha attivato. Nelle due settimane che restano farebbe bene a rendersene conto. La partita non riguarda più il destino della riforma, e neanche solo la sorte del governo, ma l'equilibrio futuro dei poteri nella nostra democrazia.



Meloni frena sulle basi Usa «Non entriamo in guerra»

Opposizioni contro la premier. Crosetto: siamo sull'orlo dell'abisso. Chiusa ambasciata a Teheran
Tajani: nave per difendere Cipro. Italia come portaerei americana, il generale Battisti: rischio ritorsioni

Servizi

alle p. 4 e 5

Meloni «Non siamo in guerra»

L'Italia manda una nave a Cipro d'accordo con Francia e Grecia

In Parlamento passa la risoluzione di maggioranza, frenata sulla concessione delle basi all'alleato americano. Crosetto: «Siamo sull'orlo dell'abisso»

di **Antonella Coppari**

ROMA

Una poltrona vuota in Parlamento e una voce in diretta radiofonica. Il paradosso di Giorgia Meloni va in scena nel giorno più delicato: la premier non c'è, eppure è ovunque. Lascia l'ingrato compito dell'informativa sull'escalation mediorientale alle Camere a Tajani e Crosetto, ma con un blitz mediatico si prende tutta la scena. Dai microfoni di Rtl 102.5 detta la linea e diventa il bersaglio delle opposizioni. Si astiene da giudizi sull'azione americana, trincerandosi dietro i dati di fatto per rassicurare l'opinione pubblica. Sottolinea la preoccupazione per un mondo «governato dal caos» e rivendica la scelta di aiutare i Paesi del Golfo, «presi di mira dalla controffensiva iraniana», in asse con Regno Unito, Francia e Germania. Si tratta di armi difensive, chiarisce. L'uso delle basi in funzione logistica «resta regolato da accordi bilaterali». Ma il messaggio centrale che vuole inviare è uno scudo preventivo: «Non siamo in guerra e non vogliamo entrarci».

In Aula, i titolari di Esteri e Difesa seguono lo spartito. Tajani non si sbilancia troppo, pur giustificando l'asse Trump-Netanyahu: «La scomparsa di Khamenei apre una prospettiva di pace nella regione». Crosetto, al contrario, fatica

a trattenere l'irritazione: «Siamo sull'orlo dell'abisso. Il conflitto si muove al di fuori del diritto internazionale». Non soddisfatto, rincara: «La vera novità è la reazione dell'Iran. È grave che l'attacco abbia un effetto non calcolato da chi l'ha sferrato». Una simile divaricazione tra due ministri chiave farebbe tremare i polsi, se Roma avesse un peso geopolitico di primo piano. Invece scivola via, mascherata dalla cruda realtà descritta dallo stesso Crosetto: «Non siamo una superpotenza. L'unico modo per contare è moltiplicare il nostro peso attraverso le alleanze». Così, il leader di Forza Italia si concentra sui risvolti pratici, dal rimpatrio dei centomila connazionali (diecimila già rientrati) ai battibecchi con Matteo Renzi. Sulla questione militare, la Difesa prova a chiudere il caso escludendo richieste americane sulle basi, rimettendosi all'eventuale voto delle Camere «se dovessero essere tirate in ballo per usi diversi da quelli logistici». Precisa: concederemo «lo stesso uso che concederà Sanchez, lui però è un eroe».

È su questo crinale che si consuma la frattura con l'opposizione. Il campo largo vorrebbe un "no" preventivo all'impiego delle basi,

un veto che la maggioranza rifiuta di accordare. Eppure le fondamenta per una mozione bipartisan c'erano tutte, visti i contatti già avviati tra Crosetto e Lorenzo Guerini (Pd). A far saltare il banco è stato Palazzo Chigi. Da un lato la premier non vuole farsi schiacciare su un Trump invisibile a molti: di qui l'approvazione (179 i sì a Montecitorio, 94 a Palazzo Madama) di una risoluzione asettica del centrodestra che garantisce l'agibilità tecnica per difendere i Paesi del Golfo, con sistemi di difesa aerea, antimissilistica e di sorveglianza, compreso il SAMP/T, omettendo accuratamente di citare Washington e Tel Aviv. Dall'altro, si guarda bene dallo sposare la linea Sanchez, che costerebbe uno strappo con gli Usa. A questo si aggiunge la tentazione di dipingere la sinistra come "connivente" con gli ayatollah. Per parare le polemiche, la premier comunica che riferirà in Aula mercoledì prossimo. Una mossa che Pd, M5s e Avs leggono come un escamotage per dribblare i dibattiti



nella delicata settimana del referendum.

Oltre la tattica di palazzo, l'unica vera novità è l'invio di assetti navali a Cipro. Proprio mentre la Difesa lo annuncia, Meloni è al telefono con Macron, regista di un coordinamento anche con la Grecia per la sicurezza dell'isola, al quale ribadisce che l'origine della crisi globale resta l'aggressione russa all'Ucraina (ha pure una telefonata con Zelensky). A togliere il sonno, c'è anche l'incubo del terrorismo, «per cui teniamo alta la guardia», e lo spettro economico. Meloni minaccia di «aumentare le tasse» alle aziende che dovesse-

ro scaricare i rincari in bolletta. L'ottimismo di facciata maschera a fatica la realtà: il fantasma della recessione e della crisi energetica cammina a braccetto con quello della guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Difesa Guido Crosetto e quello degli Esteri Antonio Tajani

La presenza americana

GHEDI 1

Lombardia
Base dell'US Air Force, ospita alcune armi nucleari

SOLBIATE OLONA

Lombardia
Comando NATO
Forze di pronto intervento - US-Army

PISA

Toscana
Base Militare

CAMP DABBY 4

Toscana
Deposito di munizioni

GAETA

Lazio
Base navale della Marina USA, sede del comando della VI flotta USA

MOTTA DI LIVENZA

Veneto
Base Militare

2 AVIANO

Friuli-Venezia Giulia
Base aerea dell'US Air Force, ospita la 16ma Forza Aerea ed il 31° Gruppo da caccia dell'Aviazione USA e uno squadrone di F-1 dei Marines

3 VICENZA

Veneto
Caserma Ederle e Base Del Din (Dal Molin), sede della 173/a Brigata Aerotrasportata e dell'United States Army Africa (Usaraf)

NAPOLI 5

Campania
Comando logistico

6 SIGONELLA

Sicilia
Base aeronavale USA, supporto logistico; centro di lancio e controllo dei grandi droni di sorveglianza



Principali basi concesse agli Usa



Comandi o infrastrutture Nato



Marina Usa



Aeronautica Usa



Esercito Usa



I porti italiani e le navi bloccate nel Golfo «Export a rischio»

Della Maggesa a pagina 6

Navi bloccate nel Golfo Ripercussioni sui porti italiani «A rischio le esportazioni»

Laghezza (Confindustria La Spezia): il commercio con il Medio Oriente rallenterà
«Se il canale di Suez non verrà più utilizzato, i porti dell'Adriatico saranno i più penalizzati»

di **Roberta Della Maggesa**

LA SPEZIA

Con oltre 60 mila viaggi e mezzo milione di operazioni all'anno la Laghezza spa - 50 anni di storia e 18 sedi operative in tutta Italia - è una delle realtà doganali e logistiche più influenti del Paese. E Alessandro Laghezza, titolare e ceo, già presidente degli Spedizionieri spezzini e da tre mesi a capo di Confindustria La Spezia, è uno dei maggiori esperti di economia marittima di tutto il Nord Ovest.

Laghezza, quali potrebbero essere le conseguenze a breve termine della guerra in Medio Oriente?

«Il punto focale è lo stretto di Hormuz, snodo cruciale per il transito di circa il 20-25% del petrolio mondiale e di una quota analoga di Gnl. Il blocco ha costretto le compagnie di navigazione a sospendere i transiti e a riposizionare le navi in aree di sicurezza, creando un effetto a collo di bottiglia che rallenta drasticamente i flussi. La prima conseguenza, in parte già in atto, sarà dunque un aumento complessivo dei costi dell'energia, con ripercussioni che andranno ben oltre la logistica e che impatteranno su tutte le filiere, con possibili fenomeni inflattivi e di rallentamento della crescita economica globale».

Cosa accadrà nella logistica portuale?

«Nel Golfo Persico ci sono scali importanti. La prima conseguenza con cui dovremo fare i conti sarà un rallentamento nel volume delle esportazioni verso paesi come Qatar, Bahrain, Emirati, Kuwait, che rappresentano uno dei principali mercati di sbocco per il made in Italy fuori dall'Unione europea. Si tratta di economie caratterizzate da una forte domanda di beni ad alto valore aggiunto: moda, lusso, design, ma anche meccanica strumentale, impiantistica e materiali di alta qualità per il comparto costruzioni. Più in generale, dovremo misurarci con una riorganizzazione complessiva delle rotte e con una possibile nuova marginalizzazione del canale di Suez, che negli ultimi mesi stava lentamente tornando alla normalità. Questo lento ritorno alla normalità adesso si allontana in maniera indefinita: il rischio Houthi è troppo elevato e le compagnie probabilmente torneranno a preferirgli la circumnavigazione dell'Africa».

Ci saranno dei porti più penalizzati rispetto ad altri?

«In questa situazione i porti dell'Adriatico



Peso: 1-2%, 6-65%

co sono sicuramente più penalizzati. Le rotte che attraversano Gibilterra puntano dritto sul Tirreno: paradossalmente i porti liguri di Spezia e Genova, e in misura minore anche quello di Livorno, potrebbero addirittura essere avvantaggiati, come accaduto anche nel recente passato».

E sul fronte delle importazioni?

«L'impatto sarà inferiore. Ma un rallentamento generale dell'economia potrebbe avere effetti anche sul volume degli ordini. Gli operatori del settore marittimo in queste ore stanno segnalando anche un aumento esponenziale dei premi assicurativi contro i rischi di guerra. Alcune stime indicano incrementi tali da rendere il transito in certe

aree praticamente insostenibile. A questo si aggiungono i maggiori costi legati al carburante necessari per affrontare rotte più lunghe».

Previsioni per il medio periodo?

«Sono moderatamente ottimista: probabilmente non ci saranno immagini choc come quelle registrate durante il Covid, con navi ferme e banchine vuote. Il primo semestre del 2026 si chiuderà sicuramente con numeri al di sotto delle aspettative. Ma come spesso accade in occasione di crisi internazionali, potrebbe esserci un rimbalzo importante già nella seconda parte dell'anno, al più tardi nei primi mesi

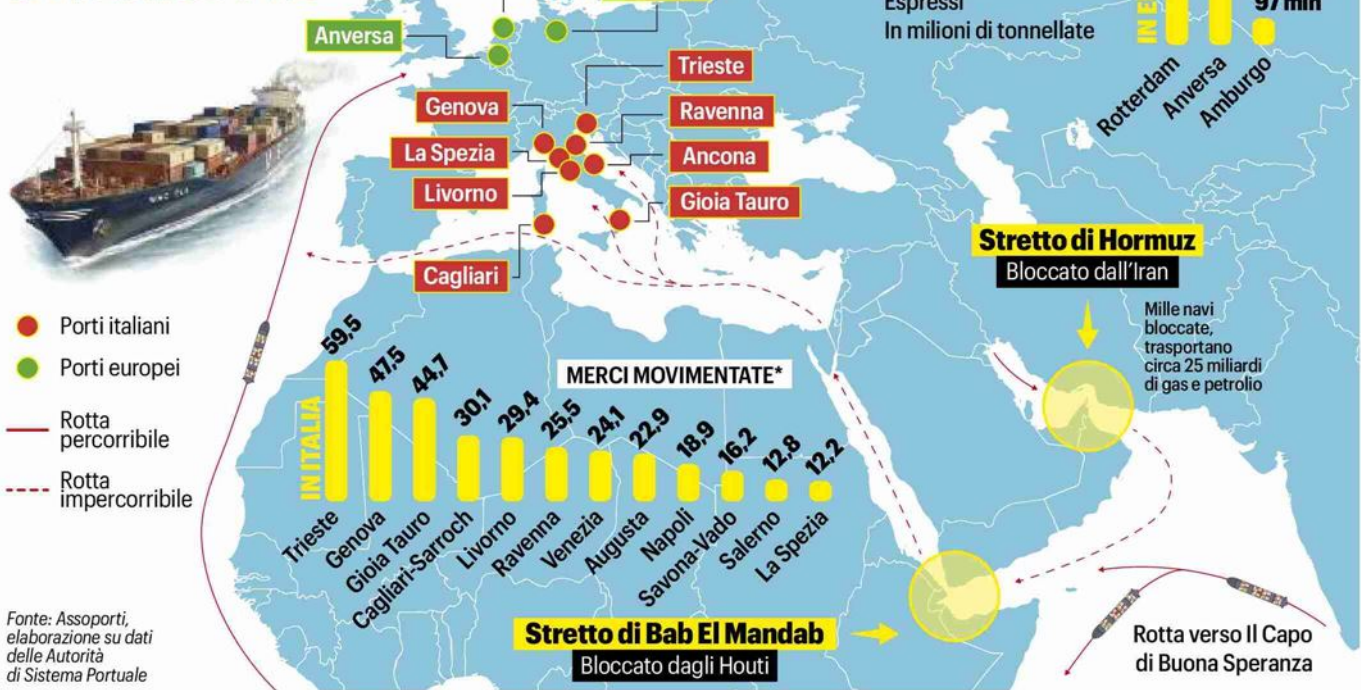
del 2027. Molto dipenderà dalla durata del conflitto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futuro
«Sono ottimista
Possibile
un rimbalzo
a fine anno»

LE ROTTE INTERROTTATE



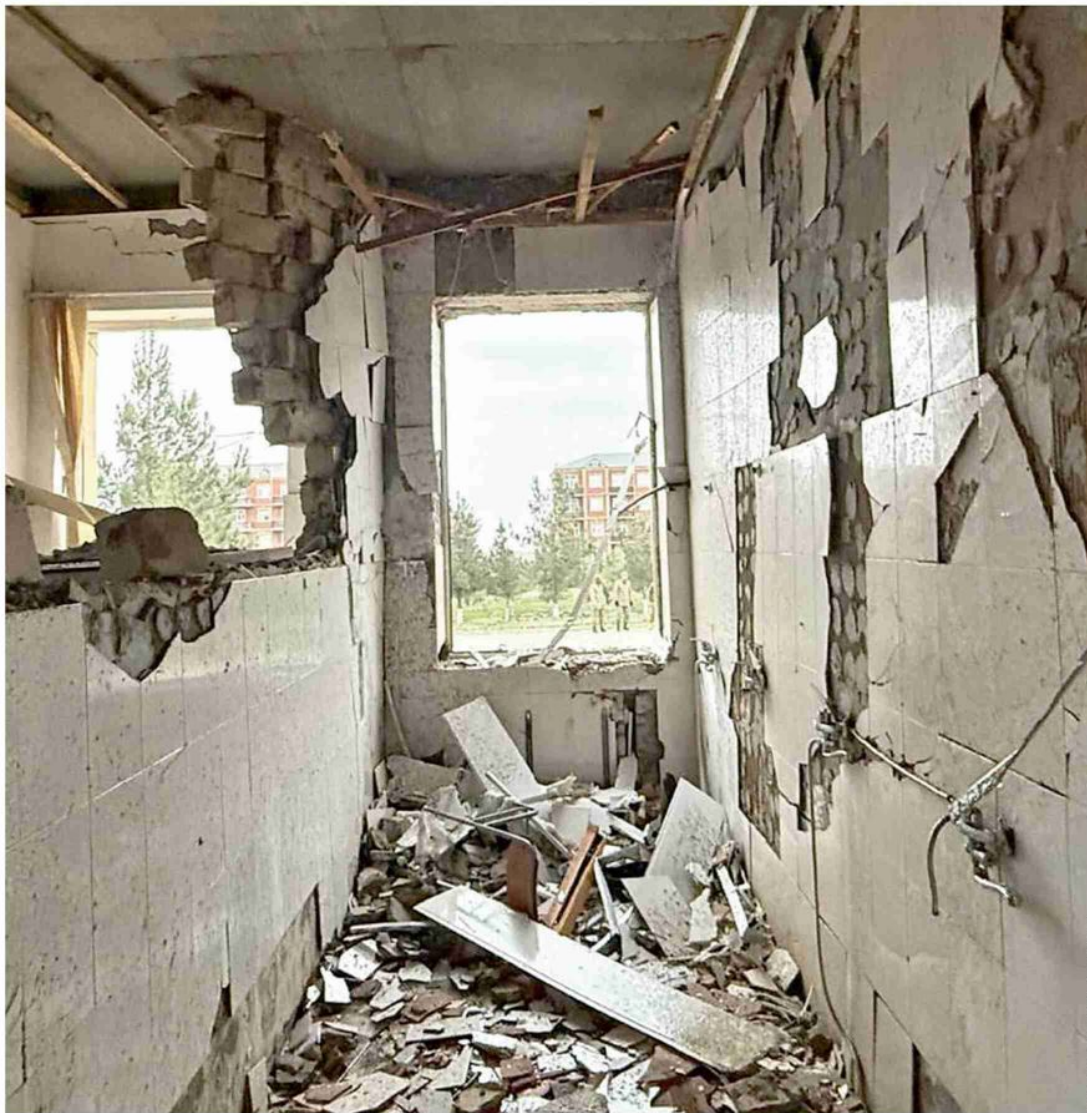
Peso:1-2%,6-65%

Il contrattacco dell'Iran

Pioggia di droni e missili: colpito anche l'Azerbaijan, affondata petroliera nel Golfo. Stretto di Hormuz area di guerra
Teheran: "Se Trump ci invade per lui sarà un disastro". Macron sente Meloni: anche una nave italiana a difesa di Cipro

L'Iran contrattacca e minaccia l'America: "Se Trump ci invade per lui sarebbe un disastro". Pioggia di droni e missili: colpito anche l'Azerbaijan, affondata una petroliera nel Golfo. E lo Stretto di Hormuz diventa un'area di guerra. Il presidente francese Macron telefona alla premier Meloni per gli aiuti a Cipro dove il governo invierà una nave italiana. Consultazioni Nato.

I servizi ➔ da pagina 2 a pagina 16



↑ I danni causati da un drone in una scuola di Julfa (Azerbaijan)



Peso: 1-39%, 2-67%

Iran La vendetta dei pasdaran da Hormuz all'Azerbaijan missili su navi e infrastrutture

Nove imbarcazioni straniere attaccate,
i guardiani rivendicano di avere
colpito la portaerei Usa Lincoln
Fuoco sull'aeroporto di Nakhchivan
Bombe su Emirati, Qatar e Barhein

di **PAOLO BRERA**

L'assalto alle petroliere nel Golfo apre un capitolo decisivo nella guerra americana e israeliana all'Iran, già estesa ad almeno 12 nazioni dall'invasione del Libano ai droni in Azerbaijan. Ieri il conto delle navi colpite nel Golfo è salito a 9, con allarme ambientale per il petrolio in mare. Il prezzo del greggio, e non solo, vola per l'aumento dei rischi e per il blocco alla navigazione.

La guerra nello Stretto

Le Guardie della rivoluzione dell'Iran dicono di avere colpito con i droni la portaerei statunitense USS Abraham Lincoln, senza conferme. Dicono anche di aver colpito una petroliera «statunitense» nel nord del Golfo, senza dettagli. La tv di Stato riferisce che «è in fiamme», ancora senza conferme. La petroliera Sonangol Namibe con bandiera di Bahamas alla fonda davanti al porto iracheno di Khor al Zubair è stata centrata da un drone navale. Dopo un'esplosione a babordo, un'altra petroliera ancorata al largo del Kuwait imbarca acqua e riversa greggio in mare. L'Iran usa il blocco navale per alzare il costo della guerra. Le Guardie rivoluzionarie dicono che lo stretto di Hormuz «è sotto completo controllo. È chiuso alle navi degli Usa, Israele, Paesi occidentali e lo-

ro alleati: saranno colpite, se tentano di attraversare». Almeno 200 navi sono bloccate, e la Cina tratta il via libera con Teheran.

La battaglia per l'isola di Kharg

Per togliere all'Iran questa potente leva il presidente Trump ha annunciato che la marina Usa scorterà le navi in transito, ma per ora non risultano richieste. Gli organismi dello shipping hanno definito Hormuz, il Golfo persico e il Golfo di Oman «zona di guerra», con effetti pratici come la possibilità per i marinai di rifiutarsi di navigare. E infuria la battaglia per l'isola di Kharg, dove si segnalano esplosioni: ospita il principale terminal petrolifero iraniano che gestisce il 90% delle esportazioni. L'Iran carica anche in piena guerra, ma l'isola è nel mirino israeliano.

Il fronte curdo

Secondo il *Washington Post* la Casa Bianca offre «ampia copertura aerea» ai curdi iraniani per avanzare nell'Iran occidentale: «Penso sia meraviglioso che vogliano farlo, sarei assolutamente favorevole», dice Trump. Ma è nebbia fitta su cosa stia succedendo nell'area: tra Iran e Kurdistan iracheno si moltiplicano bombardamenti, missili e movimenti di truppe. Gli americani attaccano le milizie sciite che minacciano la loro base di Erbil, nel Kurdistan iracheno. Sei movimenti armati iraniani si sono coalizzati contro Teheran, ma il presidente del Kurdistan iracheno, Barzani, assicura al ministro degli esteri iraniano Araghchi che il ter-

ritorio curdo «non farà parte di conflitti diretti con l'Iran». Contro le basi curde nel nord Iraq piovono i missili iraniani, e i droni colpiscono i monti al confine. Ma anche i caccia americani e israeliani bombardano le aree curde dell'Iran occidentale per aprire la strada a un'avanzata.

I droni in Azerbaijan

L'elenco dei paesi in cui è arrivata la guerra si è esteso all'Azerbaijan, che ha chiuso per 12 ore lo spazio aereo accusando Teheran di lanci di droni sull'aeroporto della enclave azera di Nakhchivan, ferendo 4 civili. L'attacco ha colpito il terminal e una scuola: il presidente Aliyev ha chiesto all'Iran di scusarsi, ma Araghchi accusa Israele.

Fuoco sugli Emirati

Negli Emirati è stato abbattuto un drone vicino alla base Usa di Al Dhafra: 6 feriti. Il Qatar sotto attacco missilistico ha evacuato i civili vicino all'ambasciata Usa a Doha. Gli Usa hanno sospeso le attività dell'ambasciata in Kuwait, e in Arabia Saudita è scattato l'allarme nella zona delle ambasciate ed è stato neutralizzato



Peso: 1-39%, 2-67%

un drone al confine giordano. Anche il Bahrain continua a intercettare missili e droni iraniani. «Le tensioni hanno raggiunto un livello terrificante», dice il leader turco Erdogan.



Una colonna di fumo si solleva nel cielo di Riad la capitale dell'Arabia Saudita



STRINGER/REUTERS



Peso:1-39%,2-67%

Il blocco sullo Stretto delle rotte del petrolio incubo per l'economia

IL DOSSIER

di FILIPPO SANTELLI

Bloccando uno stretto si può mettere in ginocchio l'economia mondiale? Se si tratta di Hormuz, il grande collo di bottiglia delle rotte di petrolio e gas, ci si può almeno provare. Da quella strettoia tra Oman e Iran, appena 3,7 chilometri di corridoio navigabile nel tratto più angusto, passano in tempi di pace circa un quinto degli idrocarburi consumati a livello globale, cento navi al giorno. Ma nelle ultime ore, con missili e minacce, spingendo le assicurazioni a non coprire più la rotta, Teheran è riuscita ad azzerarle. Se tutto questo si tradurrà in uno shock economico globale, in inflazione e recessione, resta però tutto da vedere, perché dipende dalla durata del blocco. Almeno per il momento la maggior parte degli analisti e i mercati restano convinti che si risolverà in tempi brevi, sconfiggendo gli scenari peggiori.

Fatto sta che ieri erano circa mille le navi ferme dalle due parti dello Stretto, ufficialmente dichiarato "area di guerra", metà delle quali dedicate al trasporto degli idrocarburi. Per capire la strategicità di Hormuz bisogna guardare la cartina: da lì devono passare milioni di barili di petrolio estratti da Arabia Saudita, Kuwait e Iraq; da lì deve passare il gas naturale liquefatto del Qatar, secondo produttore mondiale dietro gli Stati Uniti. L'Arabia ha una mezza alternativa, spedire parte del greggio via oleodotto sull'altra costa, quella sul Mar Rosso. Gli altri no. E i clienti so-

no comprensibilmente agitati. Circa l'80% degli idrocarburi che esce dal Golfo Persico alimenta le superpotenze economiche d'Asia, cioè India, Cina, Corea e Giappone. La parte restante, minore ma comunque strategica, prende la via d'Europa, che per rimpiazzare il metano di Putin ha incrementato le importazioni via nave, comprese quelle del Qatar.

L'effetto di tanta offerta improvvisamente sottratta ai mercati si vede sui prezzi, con il petrolio oltre gli 80 dollari al barile, e il metano raddoppiato a 50 euro sulla Borsa europea di Amsterdam. Il mondo può restare a secco? No. Le scorte strategiche e un'offerta molto abbondante rispetto alla domanda assicurano un cuscinetto che scongiura scenari da austerità. Un aumento prolungato dei prezzi però sarebbe in sé un bel problema, perché inizierebbe a pesare sulle bollette di famiglie e imprese, provocherebbe una nuova fiammata di inflazione - nervo scopertissimo -, potrebbe spingere le banche centrali a politiche monetarie più restrittive e finirebbe per rallentare la crescita.

La vera chiave, quindi, è il fattore tempo. Secondo lo "scenario base" descritto dagli analisti di Goldman Sachs se il blocco durasse qualche giorno e poi il traffico tornasse a normalizzarsi nell'arco di un mese l'impatto sarebbe trascurabile. Ma se invece si allungasse per cinque settimane, spingendo il prezzo del petrolio fino a 100 dollari ed oltre, potrebbe generare fino a un punto di inflazione in più nei prossimi dodici mesi, e cancellare fino a mezzo punto di crescita. Sarebbe uno scenario pesante, da "stagflazione", soprattutto per l'Europa, di-

pendente sul piano energetico e balbettante in termini di crescita. Ma sarebbe doloroso anche per gli Stati Uniti, nonostante la loro autonomia su gas e petrolio, perché colpirebbe le tasche dei cittadini già afflitti dal caro vita e di riflesso le speranze di Trump di vincere le elezioni Midterm. Anche per questo il presidente americano ha detto di essere pronto a far scortare le petroliere attraverso lo Stretto. E ieri avrebbe persino accettato di consentire per 30 giorni la vendita attraverso l'India del petrolio russo attualmente bloccato in mare dalle sanzioni.

C'è poi uno scenario estremo, di chiusura indefinita e recessione globale, ma viene considerato davvero improbabile. Se finora il petrolio non è arrivato neppure alla soglia psicologica dei 100 dollari, nonostante questa crisi che infiamma tutto il Medio Oriente, è perché la maggior parte degli analisti e i mercati restano convinti che l'Iran non riuscirà a tenere chiuso lo Stretto a lungo. Vuoi per le scorte armate organizzate dalle marine occidentali, vuoi per la reazione dei vicini di cui sta bloccando gli affari, vuoi per le pressioni dell'alleato cinese assetato di petrolio, vuoi perché sconfitto e ridotto a più miti consigli, vuoi per la sua stessa dipendenza da esportazioni e importazioni: bloccando Hormuz l'Iran soffoca anche se stesso.



Peso: 86%

Il 1° marzo le petroliere in navigazione nell'area sono diminuite dell'86%

Più di **1000** petroliere hanno ancorato, invertito la rotta o sono rimaste in attesa in mare aperto



Le quotazioni del petrolio hanno superato

gli **80 DOLLARI** AL BARILE nella giornata di ieri



Il 70-80% di petrolio e Gnl che attraversano lo Stretto sono destinati all'Asia

100 il numero di navi che in tempi di pace passano ogni giorno attraverso lo stretto trasportando idrocarburi

20% la quota di petrolio e gas liquefatto che transitano attraverso lo stretto di Hormuz

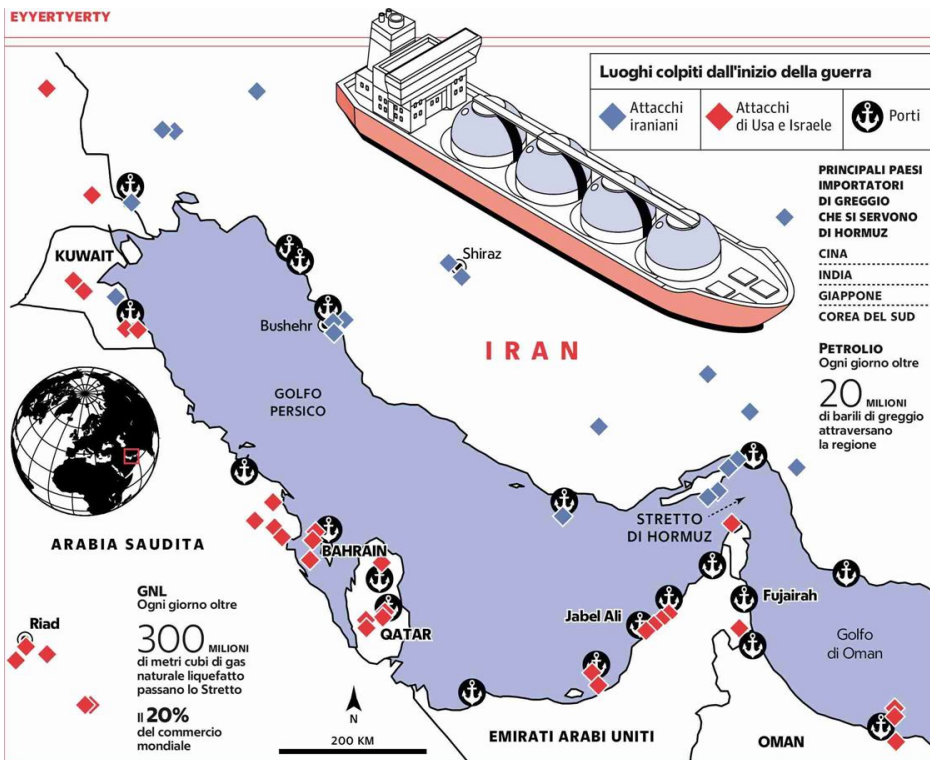
0,7 PUNTI aggiuntivi di inflazione, nel caso il prezzo del petrolio salisse stabilmente a quota 100 dollari

Lo stop ai trasporti di greggio e gas non lascerà i mercati a secco, ma un conflitto molto lungo può portare alla stagflazione

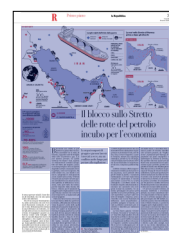
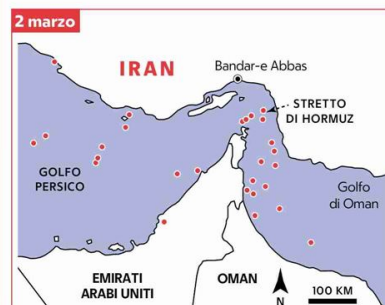
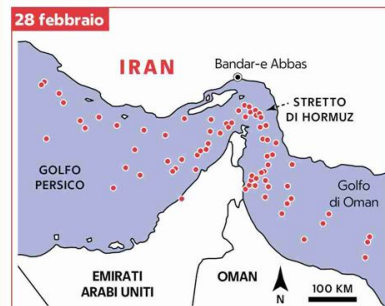


➦ Navi al largo della città emiratina di Fujairah, nello Stretto di Hormuz

EYVYERTY



La navi nello Stretto di Hormuz prima e dopo gli attacchi



Peso:86%

Crosetto: "Con i raid violato il diritto" Parlamento spaccato

Guido Crosetto è netto sull'operazione Israele-Usa. «È stata al di fuori del diritto internazionale». E aggiunge: «Siamo sull'orlo dell'abisso». Il Parlamento spaccato.

di CIRIACO e DE CICCIO ➔ alle pagine 10 e 11



La protesta dei deputati di Avs

L'Italia "Non siamo in guerra" Crosetto in Parlamento: Usa e Israele fuori dal diritto

Premier in radio: guardia alta. Sì della destra ad aiuti per la difesa. Nave a Cipro con sistema anti-droni, chiusa ambasciata Teheran

di LORENZO DE CICCIO

ROMA

Ma certo che è stata al di fuori del diritto internazionale». Sei giorni dopo le prime bombe di Israele e Usa piovute sull'Iran, il governo italiano condanna per la prima volta l'azione di Trump. Non è Giorgia Meloni a esporsi: la premier parla in radio, ma sul punto si tiene vaghissima. Sono i due ministri che riferiscono alle Camere a parlarne. Il primo è Antonio Tajani, ma la frase è più felpata: «Purtroppo

sono anni che molte cose accadono al di fuori del diritto internazionale». Guido Crosetto invece è netto. Non è un intervento studiato, non legge dai fogli, è una risposta concitata, tra le strilla dell'opposizione. L'operazione Israele-Usa? «Certo che è stata al di fuori del diritto internazionale». Il titolare della Difesa difende pure l'esecutivo Meloni: «Lo stesso scenario ci sarebbe stato con un altro governo». Né quello italia-

no, né altri in Europa avrebbero potuto fermare Washington, è la tesi.

I due ministri parlano dalle dieci di mattina in poi, prima alla Camera, poi al Senato. Meloni aveva già anticipato il succo dei ragionamen-



ti. Non in Aula, ma su *Rtl 102.5*. Per dire che «non siamo in guerra e non vogliamo entrarci». Certo, la premier ammette la preoccupazione per le «ripercussioni sull'Italia». Sul fronte interno, «è altissima la guardia» sui rischi di terrorismo. Condanna la «reazione scomposta degli iraniani» e spera in «una ripresa del negoziato», impossibile però se continuano a partire missili da Teheran. L'opposizione da giorni martella il governo su un altro chiodo: l'uso delle basi Usa nello Stivale. Meloni sostiene che in Italia sono in vigore gli stessi accordi della Spagna di Sanchez, «l'eroe» della sinistra, aggiunge poi Crosetto. Per ora, insiste la premier, non è arrivata alcuna richiesta da Washington. Quando sarà, «decideremo con il Parlamento», è la promessa. In ogni caso, saranno sfruttate solo per operazioni «di logistica, non cinetiche». Che traduce così: «Non di bombardamento». Ai paesi del Golfo invece spediremo aiuti. «Perché sono nazioni amiche e perché in quell'area ci sono decine di migliaia di italiani. Ed è vitale an-

che per gli approvvigionamenti».

In modo irrituale, via radio, la premier in sostanza «brucia» quasi tutto quello che Crosetto e Tajani ripeteranno dopo ai parlamentari. Il ministro della Difesa esprime i passaggi più drammatici. Descrive una situazione «sull'orlo dell'abisso». Gli effetti economici della guerra «entreranno nelle case di tutti». Tratteggia un'escalation globale, ricordando le pressioni dei nazionalisti russi su Putin, «per spingerlo a fare cose che nemmeno Putin vorrebbe». Evoca «la nucleare tattica». Nell'esecutivo, Crosetto è tra i più critici con il blitz americano e israeliano: parla di un attacco «partito all'insaputa del mondo», che «non abbiamo voluto» e «che ora ci si trova a gestire». L'Italia non avvisata? «Non siamo stati trattati peggio degli altri».

La Difesa intanto ha innalzato al massimo il livello di protezione aerea nazionale, perché, così dice il ministro, «può succedere di tutto». Sono stati trasferiti centinaia di militari italiani di stanza nel Golfo: in Kuwait ne resteranno 82 su 321, tutti gli altri andranno in Arabia Saudita. Do-

ve arriveranno anche 7 dei 10 soldati di stanza in Qatar. In Bahrein, tutti ritirati. E si vagliano «eventuali evacuazioni» dal Libano. In serata, Tajani annuncia che è stata chiusa «per sicurezza» la nostra ambasciata a Teheran, che era rimasta aperta durante la guerra del giugno scorso.

Mentre Meloni sente al telefono Volodymyr Zelensky, che in contemporanea viene nuovamente strigliato da Trump, le Camere approvano la risoluzione del centrodestra, che di fatto autorizza l'invio di sistemi di difesa nel Golfo, la protezione di Cipro (viene mandata una nave, conferma Tajani, con sistema anti droni) e di altri stati Ue se saranno colpiti, e pure le basi americane «ad accordi vigenti» che includono «fra l'altro attività addestrativa e di supporto tecnico-logistico». La maggioranza vota qualche punto dei documenti di Azione, Iv e +Europa. La Lega avalla il pacchetto, ma ribadisce: «non partiranno aerei americani o alleati dalle basi italiane» per attaccare in Medio Oriente. I vannacciani? Votano sì, ma pungono FdI.

Il ministro: "Sull'orlo dell'abisso". Alzata la protezione aerea
"Sui siti militari noi come la Spagna. Se nuove richieste torniamo alle Camere"

➔ Gli appunti del ministro della Difesa Guido Crosetto ieri sulla crisi in Iran durante il suo intervento alle Camere



Il ministri degli Esteri Antonio Tajani e della Difesa Guido Crosetto in aula sull'Iran



FRANCESCO FOTIA



L'opposizione "La premier continua a scappare" E Renzi attacca Tajani

Schlein: "Meloni non ci ha cercato". Conte: "Sono inadeguati". Bonelli: mai citati Trump o Netanyahu Pd-M5s-Avs: no alle basi

di SERENA RIFORMATO

ROMA

Sull'«orlo dell'abisso», copy-right del ministro della Difesa Guido Crosetto, c'è una grande assente in Parlamento: la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. «È normale che sia qui Tajani a parlare di unità mentre la premier attacca alla radio le opposizioni?», chiede in aula la segretaria Pd Elly Schlein. È al posto vuoto tra i banchi del governo che si rivolgono, uno dopo l'altro, gli affondi del centrosinistra. Il leader M5s Giuseppe Conte preferisce un video social, sguardo in camera rivolto a Meloni: «Ti aspettavamo, invece hai mandato due ministri del tutto inadeguati tra approssimazioni varie e ferie a Dubai». Il fuoco di fila, a fine giornata, dà un risultato a metà e una nuova polemica: la premier riferirà in aula l'11 marzo, anticipando di una settimana le comunicazioni previste il 18 sul Consiglio europeo. Opzione poco ortodossa, chiosa il capogruppo Pd al Senato Francesco Boccia: «Evidentemente non vuole dibattiti in aula nella settimana del referendum». Questione su cui alla Camera, nel pomeriggio, persino la riunione dei capigruppo finisce con gli stracci che volano. Secondo round pronto e apparecchiato.

Della collaborazione tra le forze politiche auspicata dal titolare della Farnesina Antonio Tajani rimane solo l'invito su carta. Nessun tentativo reale. E così, in Transatlantico, l'ex ministro della Difesa Lorenzo Guerini rimarca l'errore di metodo: «In un momento così grave la maggioranza avrebbe dovuto tentare

una risoluzione condivisa, invece ci hanno fatto trovare un testo pronto». Anzi, aggiunge Schlein davanti a un club sandwich in buvette, «non ci hanno proprio cercato, sabato sono stata io a chiamare Tajani». Contatti finiti lì.

Le trattative invece vanno a buon fine tra i tre maggiori partiti del centrosinistra: Pd, M5s e Avs si compattano, esito mai scontato sulla politica estera, in un'unica risoluzione. Linea Sanchez. E infatti, le richieste: «Non autorizzare l'utilizzo delle basi concesse in uso alle forze armate americane in Italia per attacchi militari contro l'Iran»; «Assumere urgenti iniziative per mettere in sicurezza il Paese rispetto a eventuali shock energetici»; «Sostenere in Ue la posizione del governo spagnolo fermamente contraria alla guerra». O almeno esprimere un giudizio politico, assente nelle comunicazioni dei ministri della Difesa e degli Esteri.

Tant'è che in aula a Montecitorio le minoranze si accendono in un applauso sarcastico quando Crosetto, a fine mattinata e solo in replica, dice che sì, l'attacco di Usa e Israele contro l'Iran «certo che è stato al di fuori delle regole del diritto internazionale». «E allora dillo!», urlano dai banchi dell'opposizione. «Le è sfuggito», pungola Schlein nel suo intervento: «Ma vorrei sapere: è la posizione del governo o è solo la sua posizione? Cosa ne pensa Meloni?». È un dibattito fatto di omissioni a destra, e le minoranze le indicano una per una: «Non avete mai pro-

nunciato i nomi di Trump e Netanyahu, i responsabili della guerra», nota il co-leader di Avs Angelo Bonelli, poco prima che i parlamentari del suo partito alzino i cartelli «Fratelli di Trump» e «L'Italia non si Usa». Timide scintille in confronto ai fuochi d'artificio del Senato. Nonostante «Europa, Azione e Italia viva» abbiano presentato risoluzioni proprie, con punti in comune a quella della maggioranza, è Matteo Renzi l'antagonista più affilato dei ministri a Palazzo Madama. In Sala Garibaldi si scalda con i cronisti: «Sono stati in grado solo di dire "nessun italiano coinvolto": intendevano pure nel governo». In aula, va all'assalto di Tajani, accusato di «raccapricciante mediocrità». È solo l'inizio: «Suggerisce di stare lontani dalle finestre - ironizza - ci manca che dia la ricetta delle tagliatelle e ci chiederemo se alla Farnesina c'è nonna Pina o la gloriosa tradizione della diplomazia italiana...». Replica piccata del ministro: «Facile andare nel Golfo per fare conferenze ben pagate, più difficile tutelare i cittadini italiani». Fine della seduta. Ma l'ex premier si prende l'ultimo colpo di fioretto: «Tajani questa esperienza non può conoscerla perché è improbabile che



Peso: 54%

venga pagato per parlare: al massimo per tacere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



+ Cartelli di protesta dei deputati di Avs alla Camera dei Deputati durante le comunicazioni del governo sulla crisi in Iran. Sotto, dall'alto in basso, la segretaria del Pd Elly Schlein, il presidente M5s Giuseppe Conte, il leader di Italia viva Matteo Renzi



Peso:54%

L'energia Dal governo alt ai rincari "Più tasse per chi sta speculando"

L'Arera monitora anomalie nelle bollette, oggi i primi dati. Le aziende furbette rischiano più Irap o un prelievo sugli extraprofitti

di **EMMA BONOTTI**

MILANO

e **GIUSEPPE COLOMBO**

ROMA

L'opzione più "morbida" è un nuovo aumento dell'Irap, in aggiunta ai due punti in più inseriti nell'ultimo decreto energia. Quella più dura è una tassa sugli extraprofitti. In difficoltà per l'aumento dei prezzi innescato dalla crisi in Medio Oriente, il governo lancia una crociata preventiva contro le aziende dell'energia, se dovessero - dice Giorgia Meloni - «speculare sulle bollette». È la premier in persona a illustrare la linea dura: «Sono pronta ad aumentare le tasse», annuncia in un'intervista a *Rtl102.5*.

Prima, però, la speculazione va accertata. Tocca all'Arera, l'Autorità dell'energia. I primi dati sul monitoraggio straordinario attivato dalla nuova unità di vigilanza energetica arriveranno stamattina. Da oggi in poi, con due bollettini al giorno, diranno se ci sono anomalie nell'e-

voluzione dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio di metano ed elettricità. Di fatto una base per valutare i possibili effetti sui costi applicati ai clienti finali (famiglie e imprese), mentre spetterà all'esecutivo, una volta acquisiti i risultati, decidere cosa fare. La possibilità di ricorrere a un'extra tassazione si inserisce qui. Se l'incremento dell'imposta sulle attività produttive è più facile da realizzare, almeno sulla carta - in concreto con un emendamento al provvedimento contro il caro bollette all'esame della Camera - l'idea di colpire i profitti ripropone le difficoltà registrate con la misura che più volte il centrodestra ha pensato di applicare sulle banche. In sintesi: la maggioranza potrebbe spaccarsi di nuovo. Altra complicazione: la definizione del perimetro degli extra-profitti generati dall'eventuale speculazione. Ma intanto i ragionamenti sulle misure prendono forma.

Oltre al faro dell'Arera potrebbe accendersi anche quello dell'Antitrust. L'Authority per la concorrenza e il mercato ha già ricevuto numerosi esposti: tra le sue competenze rientra anche l'accertamento della presenza di un cartello tra gli operatori dell'energia per tenere alti i prezzi. Proprio quest'ultimi rappresentano la criticità maggiore per l'I-

talia. Finché le quotazioni resteranno elevate, per gli operatori mancherà l'incentivo economico per acquistare metano da immettere negli stoccaggi per il prossimo inverno. Il tema è stato sollevato ieri dall'amministratore delegato di Snam, Agostino Scornajenchi, alla presentazione del piano strategico. «La variabile fondamentale - ha spiegato - è il tempo: abbiamo ancora qualche settimana prima di dover iniziare seriamente ad accumulare scorte e per allora, ad aprile, ci aspettiamo una domanda ridotta». Anche il governo si è posto il problema, al punto da avviare una riflessione sulla possibilità di fermare la vendita del gas stoccato. Le riserve potrebbero tornare utili, anche perché a breve, sempre il prossimo mese, mancherà il gas naturale liquefatto proveniente dal Qatar. Ma la cessione del metano accumulato durante la crisi del gas russo è stata decisa perché abbasserebbe i costi in bolletta delle imprese energivore e dei clienti industriali. Il cortocircuito è dietro l'angolo.

I NUMERI

47%

Stoccaggi

In Italia il livello delle scorte di gas è più alto della media europea, ormai sotto il 30%

14 miliardi

Investimenti

La cifra stanziata da Snam nel piano strategico al 2030, quasi interamente dedicata alla rete



Peso: 32%

La sfida sciita per la sopravvivenza

di **TAHAR BEN JELLOUN**

Nell'Islam lo sciismo è la corrente opposta a quella del sunnismo, a cui appartiene la maggior parte dei musulmani. La sunna è la tradizione, l'ortodossia naturale, così come definita dal profeta Maometto. La comunità sciita più

importante vive in Iran e rappresenta il 90 per cento della popolazione del paese.

➔ a pagina 17



LE IDEE

Ben Jelloun Sciiti e sunniti la frattura antica dietro la guerra

I contrasti tra le due confessioni dell'Islam spiegano la geopolitica dei paesi del Golfo nell'analisi dello scrittore franco-marocchino

di **TAHAR BEN JELLOUN**

Nell'Islam lo sciismo è la corrente opposta a quella del sunnismo, a cui appartiene la maggior parte dei musulmani. La sunna è la tradizione, l'ortodossia naturale, così come definita dal profeta Maometto.

La comunità sciita più importante vive in Iran e rappresenta il 90 per cento della popolazione del paese. La corrente esiste anche in altri paesi, come l'Iraq, il Pakistan, il Libano e lo Yemen. Per loro, alla morte del Profeta nel 632, avrebbe dovuto succedergli il genero Ali, che fu

assassinato nel 661. Per i suoi sostenitori, tuttavia, Ali rimase l'imam che avrebbe dovuto proseguire la missione del profeta Maometto. Anche se, nel Corano, Maometto è designato come l'ultimo profeta rivelatore della terza religione monoteista. Gli sciiti sono i sostenitori di Ali. Dopo la morte del Profeta vengono definiti «i partigiani di Ali» e credono nella sua guida. Attendono e preparano la venuta del Mahdi,

una nuova incarnazione di Ali, che «riempirà la terra di giustizia ed equità». Questa attesa è scandita dall'anniversario della sua morte, celebrato con pratiche che perpetuano un lutto inestinguibile. Come direbbe un umorista parlando dei protestanti: «Gli sciiti sono dei musulmani che si sono messi in proprio!».

La loro pratica dell'islam si



Peso: 1-3%, 17-70%

distanza dall'ortodossia principale, quella sunnita. Essi considerano lo sciismo come un "istinto di sopravvivenza".

Si oppongono ai paesi musulmani sunniti come, per esempio, l'Arabia Saudita.

Queste due concezioni dell'islam sono contrapposte da secoli. Se non si considera l'opposizione fra sunniti e sciiti non si può comprendere la geopolitica dei paesi del Golfo.

I principali paesi del Golfo - Arabia Saudita e Qatar - avevano chiesto a Donald Trump di non bombardare l'Iran, perché sapevano che ci sarebbero state rappresaglie da parte del paese dei mullah. Esattamente quello che si è verificato all'indomani dell'intervento di Stati Uniti e Israele contro l'Iran: alcune basi americane in Arabia Saudita e in Qatar sono state bombardate dall'esercito iraniano, che ha colpito altri siti americani in Bahrein, ad Abu Dhabi e a Dubai.

Questa guerra è stata voluta principalmente da Netanyahu che, ossessionato dalla minaccia iraniana, sogna da decenni di farla finita con un paese di 90 milioni di abitanti, governato da un regime religioso, ben strutturato, ben insediato e abbastanza solido. Ne sia prova il fatto che, dopo l'assassinio della guida suprema Ali Khamenei e del suo governo, il regime è stato decapitato ma la resistenza dello Stato iraniano appare evidente: il regime non è caduto.

Israele ha trascinato Trump in questo conflitto. Il regime iraniano è indebolito ma resiste, attaccando, oltre al territorio

israeliano, basi e ambasciate americane. La situazione è caotica e non si vede come questa guerra possa ragionevolmente terminare. Alla fine sarà il popolo a decidere, ma prima bisogna che il regime rinunci alla repressione sistematica e ad uccidere ogni oppositore.

Di tutti i paesi musulmani, l'unico che ha espresso la propria solidarietà all'Iran è il Pakistan. Certo, in Iraq lo sciismo è fiorente e il paese, distrutto dall'America nel 2003, oggi sopravvive grazie agli aiuti, politici e religiosi, dell'Iran. Lo stesso vale per lo Yemen, che sostiene l'Iran. Quanto a Hezbollah, in Libano, Israele lo bombarda quotidianamente, distruggendo anche edifici residenziali nel centro di Beirut.

Ma tutto ciò ha poca importanza di fronte a una situazione come quella attuale, in cui i bombardamenti israeliani si fanno sempre più violenti e determinati a distruggere l'Iran. Particolarmente preso di mira è il programma nucleare iraniano: fini bellici. Il regime iraniano, che aveva previsto questo tipo di attacchi, ha trasferito tutto il lavoro sul nucleare in bunker sotterranei che le bombe non possono raggiungere. Questo è quanto hanno dichiarato di recente gli esperti. Oggi più che mai i regimi sunniti di tutto il mondo hanno condannato

gli attacchi iraniani verso stati sovrani come Qatar, Bahrein, Arabia Saudita e Kuwait.

Il Marocco, che ha sottoscritto gli accordi di Abramo nel dicembre del 2020, si tiene alla larga dal conflitto, anche perché ha rotto ogni relazione con il regime iraniano da più di dieci anni. Il paese ha manifestato il proprio sostegno agli stati del Golfo attaccati dall'Iran. Il re Muhammad VI, in qualità di Comandante dei fedeli, è un sunnita di rito malechita, il rito equilibrato e moderato dell'islam pacifico: non può certo aderire all'ideologia sciita, che perpetua il lutto per la morte di Ali in quanto profeta successore di Maometto. Ogni relazione con l'Iran si è dimostrata impossibile, a causa della pervasività dello sciismo.

Lo sciismo nel Maghreb non esiste, è persino combattuto, ovvero proibito.

Ora, dopo la morte della Guida suprema, il regime si riconsolidava. Ahmad Jannati, un membro di spicco del clero iraniano, ha dichiarato: «I movimenti filoamericani prenderanno il potere, dovremo dire addio a tutto». L'attuale combattimento è motivato da questa paura: veder scomparire non soltanto gli esiti della rivoluzione del 1979 ma anche la rilevanza dello sciismo nel mondo. Ora come ora non sappiamo fin dove si spingerà il loro istinto di sopravvivenza.

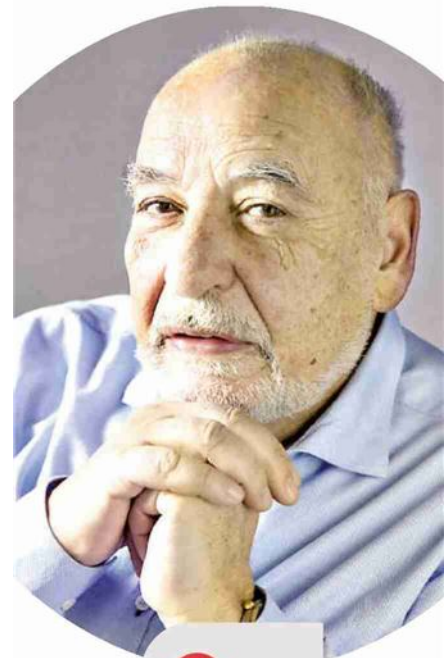
Traduzione di Alessandra Neve

Il regime di Teheran ha paura che si vanifichi la rivoluzione del 1979 ma teme anche di perdere rilevanza religiosa





HARRY HAYSON / IKON IMAGES



Lo scrittore
Tahar Ben
Jelloun: nato
in Marocco,
vive a Parigi



Peso:1-3%,17-70%

Se il referendum dimentica l'Ue

di **EZIO PERILLO**

Mancano due settimane al referendum sulla riforma della giustizia, ma nessuno ha ancora sollevato, e discusso pubblicamente, il problema della sua compatibilità con il diritto dell'Unione europea, che prevale su ogni misura nazionale, anche costituzionale, con esso incompatibile. Ce lo ricorda, chiaramente, l'articolo 117 della Costituzione che impone al legislatore, e con esso anche al governo, di rispettare, in particolare, «i vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario». Ad esempio, l'articolo 19 della Carta dei diritti fondamentali Ue vieta l'espulsione, o anche il solo allontanamento, verso paesi non sicuri dove si rischiano «torture o trattamenti degradanti». Ebbene, questi vincoli hanno portato taluni giudici italiani a disapplicare, in particolare in materia di lotta contro la migrazione clandestina, norme di legge non conformi al diritto Ue, non perché influenzati da linee di politica correntizia o da preconcepite forme di ostruzionismo al governo in carica, ma in ossequio al loro obbligo d'indipendenza comunitaria e di applicazione del prevalente diritto Ue. Essere giudici indipendenti, nazionali e allo stesso tempo europei, significa quindi avere molta fermezza, professionale e morale, perché ancora oggi taluni governi non accettano la regola-base del sistema Unione per cui il singolo, attraverso la sentenza di un giudice ordinario, può difendere i propri diritti soggettivi comunitari anche contro una norma di legge nazionale e persino contro una sentenza costituzionale, qualora esse siano con tali diritti incompatibili.

In sostanza, non c'è un'indipendenza dei giudici, per così dire, “maledetta” o “sovversiva”, in quanto dissenziente dagli ordini di legge dello Stato, ma solo un'indipendenza “benedetta”, perché sempre rispettosa del diritto applicabile. Questa dimensione sovranazionale dell'indipendenza dei nostri giudici (ma anche di ogni altro Stato membro), ignorata fino a oggi nei lavori preparatori della riforma e nei dibattiti referendari, introduce, dunque, una prospettiva nuova che andrebbe ricordata e spiegata ai cittadini.

Diverso è invece il discorso sull'indipendenza dei pubblici ministeri. Il diritto dell'Unione non contempla norme specifiche al riguardo, mentre detto requisito varia, per modi e intensità, da Stato a Stato, come in

Francia, Germania o Spagna, dove è tradizionalmente ammesso che i Ministeri competenti o i diretti superiori gerarchici possano indirizzare l'azione penale di questi magistrati o vigilare l'esercizio. In questi Stati membri, influenzare l'azione di chi indaga - ma non di chi giudica - non è quindi contrario alla legge. In Italia, l'articolo 104 della Costituzione garantisce, invece, che “la magistratura (nel suo insieme) costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere”, precisando ora, a seguito della riforma in questione, che essa “è composta da magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente”. Tale aggiunta non toglie, quindi, a nessuna di queste due categorie di magistrati, il comune requisito dell'indipendenza e, di conseguenza, l'obbligo di assicurare ai cittadini il rispetto, da parte di ogni autorità pubblica, dei vincoli comunitari. Vincoli applicabili, peraltro, non solo ai magistrati ma anche a coloro che, a seguito della riforma del successivo articolo 105, saranno chiamati ad essere i custodi dell'indipendenza e dell'autonomia di queste due funzioni, siano essi i membri dei rispettivi Consigli superiori o quelli dell'Alta Corte disciplinare.

L'auspicio, in definitiva, è che questo tema europeo venga finalmente affrontato nei dibattiti che ancora precedono lo scrutinio referendario. I cittadini che vanno alle urne hanno bisogno di certezze e di effettive garanzie, sia a tutela dei loro diritti di origine comunitaria sia a protezione della benedetta indipendenza di quei giudici che disapplicano le norme di legge incompatibili con tali diritti, senza per questo dover correre il rischio di possibili sanzioni disciplinari. In tal senso, una possibile formula di garanzia sarebbe stata peraltro semplice da realizzare. Bastava aggiungere, dopo la modifica dell'art. 105 Cost. sulle competenze e i poteri di questi organi di controllo giudiziario, la seguente frase: «Sono fatti salvi i vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario».

L'autore è stato giudice al Tribunale dell'Unione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

Amare il nemico può battere l'odio

di MASSIMO RECALCATI

L'odio è il fondamento passionale di ogni guerra. Nel mondo animale non esiste né crimine né guerra perché non esiste la passione dell'odio. L'istinto aggressivo si scatena solo per la difesa del proprio territorio, per la

sopravvivenza della propria esistenza o di quella del proprio branco.

→ a pagina 19

Amare il nemico per battere l'odio

di MASSIMO RECALCATI

L'odio è il fondamento passionale di ogni guerra. Nel mondo animale non esiste né crimine né guerra perché non esiste la passione dell'odio. L'istinto aggressivo si scatena solo per la difesa del proprio territorio, per la sopravvivenza della propria esistenza o di quella del proprio branco. In ogni caso, essa non assume mai il valore irresistibile di una passione destinata a durare nel tempo e a corrompere la vita. In uno straordinario romanzo come *I duellanti* di Joseph Conrad si può vedere bene quanto questa passione possa consumare, come se fosse un cancro, un'intera esistenza. Non a caso Lacan la definisce una carriera senza limiti. Ci sono vite individuali e vite collettive che sostengono la loro identità sulla mobilitazione permanente dell'odio. Gli psicoanalisti sanno bene quanto l'odio possa dare senso a una vita che al suo centro è abitata da un vuoto profondo. Ho assistito più volte allo sprofondamento depressivo di persone che, per ragioni diverse, avevano perso contatto con il loro oggetto d'odio. Era la passione dell'odio a mantenerle in vita. Nella dimensione collettiva della vita umana, l'educazione all'odio è il primo passo che motiva il pregiudizio, la discriminazione, la segregazione, giustificando lo scatenamento della violenza. La passione dell'odio è passione dell'Uno che vorrebbe escludere il Due sino al colmo della sua distruzione. Dove c'è odio l'esperienza virtuosamente traumatica del Due viene sempre rigettata nel nome dell'Uno. Distruggere il nemico significa infatti distruggere innanzitutto l'esperienza del proprio limite che il Due costituisce. Per questa ragione, il gesto di Caino trova il suo fondamento nel mito di Narciso: amare la propria immagine, porsi come un Uno-tutto-solo, adorare il proprio Io, comporta la soppressione di tutto ciò che è altro da me. I cattivi maestri di ogni tempo incitano all'odio, armano le mani dei loro figli o dei loro allievi, soffiano sul fuoco nichilistico della distruzione del nemico. Per lo più, come accadde esemplarmente anche nel nostro paese negli anni Settanta, nascondendo le proprie responsabilità. È infatti sempre l'uso irresponsabile della parola da parte dei cattivi maestri a promuovere lo scatenamento della violenza. L'ebbrezza

del passamontagna calato sul volto che preparava lo scontro armato con le forze dell'ordine, raccontata con emozione, da Toni Negri, resta nel mio ricordo di quegli anni come un invito irresponsabile all'odio che ha spinto molti giovani verso una lotta destinata a sconfinare nell'arbitrio assoluto della violenza. Ma come si può interrompere la catena dell'odio? Quando il magistero di Gesù evoca l'amore come antidoto radicale della passione dell'odio non concede nulla alla retorica dei buoni sentimenti. La sua parola non spinge infatti ad amare il simile, ad amare chi ci ama, ma, in modo inaudito, ad amare il nemico. È il passaggio vertiginoso del suo pensiero che nemmeno Sigmund Freud può accettare. Eppure il suo messaggio resta oggi più che mai tanto scabroso quanto essenziale: la fratellanza non è affatto un'esperienza di assimilazione, di uniformazione e, a rigore, nemmeno di condivisione. Con l'invito paradossale ad amare il nemico Gesù intende piuttosto sconvolgere ogni concezione ingenuamente armoniosa e pacificata dell'amore per metterne in luce il lato più indigesto. Amare il nemico significa infatti amare chi non è a nostra disposizione, chi sfugge al nostro governo, chi non può mai essere assimilato al nostro Io. In questo senso la passione dell'amore è una passione di decentramento, mentre quella dell'odio è, al contrario, una passione di accentramento. Il nemico diventa un bersaglio, un'alterità da disprezzare o da annientare, di fronte alla quale ribadire la propria superiorità morale, etica, razziale o culturale. Saremo dunque responsabili davanti alle nuove generazioni di avere sostenuto una cultura della guerra e dell'odio al posto di una cultura radicale dell'amore? Non è forse questo il grande, immenso, compito dell'educazione? Non a caso guerra e Scuola sono profondamente antagoniste. La funzione prima della scuola non è infatti quella della trasmissione



Peso: 1-3%, 19-36%

del sapere, ma quella della formazione della vita alla sua dimensione costitutivamente plurale, all'esperienza del Due e non dell'Uno-tutto-solo. Per questo, tutte le ideologie totalitarie snaturano la vocazione democratica della Scuola facendone un'officina di guerra e di indottrinamento, sottomettendola al servizio dell'odio. Non sorprende che sia stata proprio la filosofia dell'odio dell'hitlerismo a rendere possibile l'orrore della shoah e della Seconda guerra mondiale. La passione dell'odio si nutre infatti della certezza dogmatica di possedere la Verità. Essa esclude per principio il dubbio e la contraddizione perché vive di un ideale integralista e fondamentalista di purezza. È nel nome di questa purezza che Hitler ha legittimato l'odio feroce per gli ebrei, per il bolscevismo e per le democrazie liberali. I misfatti più crudeli ed efferati nella storia sono sempre stati giustificati nel nome della Verità. Ecco perché l'odio è il nutrimento quotidiano di ogni ideologia settaria. Non a caso Freud afferma che l'odio è un'espressione diretta della pulsione di morte, della pulsione che non alimenta la vita ma la sua distruzione. In ogni regime totalitario, la missione democratica della scuola viene avvelenata e distorta dal virus dell'ideologia. I totalitarismi del Novecento sono stati esempi storici sconvolgenti di come

l'indottrinamento possa prendere il posto dell'educazione alla legge plurale della parola, alla legge del Due. Il nostro tempo ripropone traumaticamente la stessa sfida sull'orlo di una guerra che rischia di divenire mondiale: sarà la passione dell'odio a trionfare o sapremo trovare nella fratellanza – nell'amore per il Due – un'alternativa etica a questa passione mostruosamente umana?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,19-36%

LA FLOTILLA GIUSTA



Meloni, Macron e Mitsotakis d'accordo per l'invio di aiuti militari a Cipro, sotto tiro dei missili iraniani

Causarano, Torchiato, Ferraro, Picasso, Vita, Minissale, Giustino, Afshar e Molle alle pagine 2, 3 e 4



Peso: 1-36%, 2-32%

Dal governo aiuti ai Paesi del Golfo Massimo livello di protezione in Italia

**Tajani e Crosetto in Aula: l'esecutivo rafforza le capacità di difesa aerea a tutela della regione
Approvata la risoluzione di maggioranza. Anche il Partito liberaldemocratico dà l'ok**

■ **Carola Causarano**

La recente escalation di tensioni in Medio Oriente, segnata dalle azioni militari statunitensi e israeliane nei confronti dell'Iran, ha portato l'Italia a riorientare le proprie strategie di difesa e politica estera, cercando un equilibrio tra tutela dei cittadini e responsabilità internazionale. Le comunicazioni del governo alla Camera hanno delineato le scelte operative e diplomatiche, aprendo un dibattito parlamentare sulla necessità di sostenere la sicurezza europea e dei partner del Golfo, in un contesto di crescente instabilità regionale.

Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha sottolineato come la morte dell'Ayatollah Khamenei possa rappresentare una finestra per un nuovo Medio Oriente "fondato sulla pace e sul dialogo". Tajani ha inoltre confermato l'adesione italiana alle richieste di alcuni Paesi del Golfo di rafforzare le capacità di difesa aerea, a tutela dei civili e dei militari italiani presenti nell'area. In parallelo, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha chiarito che eventuali basi italiane utilizzate dagli Stati Uniti seguirebbero le stesse condizioni già previste per la Spagna, ribadendo il rispetto degli accordi internazionali vigenti e la concertazione con gli alleati europei. Crosetto ha anche annunciato l'innalzamento al massimo della protezione aerea e antimissilistica nazionale, in coordinamento con la Nato, per prevenire eventuali azioni sconsiderate da parte di attori regionali, sottolineando come l'Italia sia pronta a reagire con rapidità ma con prudenza.

Sul fronte parlamentare, l'approvazione della risoluzione di maggioranza con 179 voti favorevoli ha sancito l'impegno dell'Italia a partecipare allo sforzo comune in ambito Ue per sostenere, in caso di richiesta, altri Stati membri nella difesa da attacchi missilistici o droni iraniani. Contemporaneamente, la risoluzione richiama il rispetto degli accordi internazionali sulle basi statunitensi e prevede il dispiegamento di si-

stemi di difesa aerea e sorveglianza a protezione dei cittadini italiani e a supporto dei partner del Golfo.

Il dibattito parlamentare ha visto interventi trasversali. Luigi Marattin del Partito liberaldemocratico ha ribadito l'importanza di sostenere le liberaldemocrazie e di promuovere governance multilaterali, votando sia la risoluzione di maggioranza sia quella proposta da Azione. Pd, M5S e Avs hanno sottolineato la necessità di appoggiare in sede europea la posizione della Spagna, contraria a un conflitto e favorevole al pieno rispetto del diritto internazionale. Significativa è stata anche la presa di posizione di Licia Ronzulli, senatrice di Forza Italia e vicepresidente del Senato, che ha voluto chiarire con fermezza: "Non siamo in guerra e non entreremo in guerra. È importante dirlo con chiarezza per rassicurare tutti i cittadini: gli italiani che vivono nel nostro Paese e quelli che si trovano all'estero". Ronzulli ha evidenziato come la strategia italiana segua il principio dello slogan "difesa, difesa, difesa": protezione dei connazionali e dei militari nella regione del Golfo e tutela dei territori europei potenzialmente esposti, come Cipro, vicina alla gittata dei missili balistici. Ha inoltre ribadito che la politica di difesa italiana mira a prevenire escalation senza alimentare tensioni, combinando deterrenza e prudenza.

In sintesi, l'Italia affronta una fase delicata: da un lato, garantire la sicurezza dei cittadini e la difesa dei partner europei e del Golfo; dall'altro, favorire la stabilità regionale attraverso dialogo e rispetto del diritto internazionale.



Peso: 1-36%, 2-32%



Peso:1-36%,2-32%

Oil & gas, la filiera italiana tra tensioni geopolitiche e nodo della competitività

**Il comparto è schiacciato dalle crisi globali e dalla burocrazia
Parla Francesco Somma, presidente di Confindustria Basilicata
«Serve un approccio realistico che valorizzi le nostre risorse»**

■ **Alessandro Caruso**

Instabilità dei prezzi, incertezza sugli approvvigionamenti e una crescente pressione competitiva rispetto ad altri sistemi produttivi, queste le condizioni che in queste settimane stanno mettendo a dura prova la filiera italiana dell'Oil & gas.

Un quadro che si riflette con particolare evidenza in territori come la Basilicata, uno dei principali hub energetici del Paese. La regione rappresenta infatti un laboratorio strategico per osservare la transizione energetica in territori ricchi di risorse naturali, con una presenza significativa sia nel comparto degli idrocarburi sia nello sviluppo delle fonti rinnovabili. Oggi quasi il 90 per cento dell'elettricità prodotta in Basilicata proviene da fonti rinnovabili, un valore nettamente superiore alla media nazionale, mentre la produzione complessiva supera il fabbisogno regionale. Allo stesso tempo il territorio mantiene un ruolo centrale nella produzione nazionale di idrocarburi: oltre il 70 per cento del petrolio estratto in Italia proviene dai giacimenti lucani e circa il 40 per cento della produzione nazionale di gas naturale è concentrata nella regione.

L'impatto economico della filiera è significativo anche in termini di indotto e sviluppo territoriale: secondo le stime disponibili, ogni euro speso dal distretto petrolifero genera quasi 1,9 euro di valore economico sul territorio, con un contributo complessivo pari a circa il 10 per cento del PIL regionale considerando fornitori e attività collegate. Nonostante questo peso strategico, negli ultimi anni la produzione di greggio e gas ha registrato una progressiva riduzione. Nei due principali siti estrattivi della Val d'Agri e di Tempa Rossa, a fronte di una capacità autorizzata pari a circa 140mila barili al giorno, la produzione effettiva si colloca oggi poco sopra i 60 mila barili giornalieri. Anche i dati più recenti indicano una contrazione del-

le estrazioni: nei primi nove mesi del 2025 sono stati prodotti circa 310mila barili di petrolio in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre la produzione di gas naturale ha registrato un calo di circa il 7 per cento.

Una frenata che si riflette direttamente sulle entrate da royalties per i territori e sull'attività complessiva dell'indotto industriale. Secondo Francesco Somma, presidente di Confindustria Basilicata, una parte di queste difficoltà è legata alla lentezza dei processi autorizzativi e alla difficoltà di portare a piena capacità produttiva i giacimenti esistenti. «L'inerzia nelle autorizzazioni rischia di trasformarsi in un danno per il Paese e per i territori», osserva, sottolineando come la mancata valorizzazione di risorse già individuate finisca per ridurre le opportunità di investimento e sviluppo locale. Il tema non riguarda solo l'economia regionale ma più in generale la strategia energetica nazionale. In un contesto internazionale segnato da instabilità e competizione per le risorse, l'Italia resta infatti uno dei Paesi europei con il maggiore potenziale di incremento della produzione domestica di gas e petrolio. Secondo gli industriali lucani, un approccio più pragmatico alla valorizzazione delle risorse nazionali potrebbe contribuire sia alla sicurezza energetica del Paese sia alla competitività del sistema industriale, riducendo la dipendenza dalle importazioni e immettendo nuove risorse nel mercato energetico europeo. Allo stesso tempo la Basilicata sta cercando di utilizzare le risorse generate dal comparto energetico per sostenere percorsi di diversificazione



Peso: 44%

economica.

Negli ultimi anni le compagnie attive sul territorio hanno contribuito anche a programmi di investimento destinati a progetti cosiddetti "non oil", con l'obiettivo di finanziare formazione, innovazione e nuove iniziative imprenditoriali locali. L'idea è quella di trasformare gradualmente la regione in un laboratorio nazionale per lo sviluppo di competenze energetiche avanzate, capace di coniugare produzione tradizionale, rinnovabili e nuove filiere tecnologiche. In una fase di transizione energetica ancora in corso, petrolio e gas continueranno infatti a svolgere un ruolo rilevante per molti settori industriali energivori almeno nei prossimi decenni. Per questo, conclude Somma, «serve un approccio realistico che valorizzi le risorse disponibili e garantisca condizioni di stabilità per le imprese», evitando che rigidità normative o ritardi procedurali finiscano per penalizzare sia la competitività industriale sia le opportunità di sviluppo dei territori.

In una fase in cui le quotazioni del gas tendono a salire rapidamente, l'effetto sui costi industriali diventa immediato, con ripercussioni lungo l'intera filiera produttiva. A questo si aggiungono altre possibili conseguenze indirette, come l'aumento dei noli marittimi e dei co-

sti di trasporto, dinamiche già osservate negli anni della crisi energetica e delle interruzioni delle catene globali del valore. In uno scenario di conflitti diffusi e difficili da prevedere, l'incertezza rischia quindi di diventare un ulteriore fattore di pressione per il sistema industriale europeo e italiano.

In questo contesto Confindustria ha proposto la creazione di una task force nazionale dedicata alla gestione dell'emergenza energetica, una richiesta che secondo Somma appare oggi quanto mai necessaria. «Serve una cabina di regia che aiuti a gestire questa fase di forte volatilità», afferma il presidente degli industriali lucani, ricordando come negli ultimi anni il sistema produttivo abbia già affrontato due crisi di natura straordinaria, quella pandemica e quella legata alla guerra russo-ucraina. Per l'industria, osserva Somma, la disponibilità di energia a costi competitivi e con forniture stabili rappresenta una condizione essenziale per continuare a produrre, innovare e generare occupazione.



Peso:44%

L'ANALISI

LA NEBBIA DELLA GUERRA E LE BUGIE USA

di Ugo Tramballi — a pag. 3

LA NEBBIA DELLA GUERRA, LE BUGIE DI TRUMP

di Ugo Tramballi

Gli esperti la chiamano “fog of war”. È quella foschia che avvolgeva il campo di battaglia e rendeva difficile per i generali capire cosa stesse accadendo: almeno prima dell'epoca di droni e intelligenza artificiale. Di questa nebbia della verità continuano ad approfittare i governi in guerra per diffondere la loro propaganda: vittorie inesistenti, nemici che diventano amici o viceversa, denuncia delle brutalità dell'avversario per nascondere le proprie.

Da quando è iniziata questa guerra è tuttavia difficile catalogare le bugie, spesso rettifiche con altre bugie, di Donald Trump e della sua amministrazione. L'America è intervenuta perché l'Iran stava per attaccare Israele ed entro un paio di settimane Teheran avrebbe anche lanciato

l'atomica: nessuna prova dell'una né dell'altra affermazione. All'alba del settimo giorno di guerra, l'intervento americano continua a non avere motivazioni plausibili.

Nella serie di bugie presidenziali è stato notevole l'annuncio della portavoce Katherine Leavitt sulle scuse della Spagna per essersi dichiarata pacifista, e la promessa di collaborazione del premier Pedro Sanchez. Sono bugie, queste, di una certa arroganza. È evidente che la Spagna avrebbe smentito: sta solo valutando se presidiare Cipro con altri Paesi europei. Nonostante questo, Leavitt l'ha detta perché le bugie dell'amministrazione Trump hanno la pretesa di competere con la realtà e sostituirla. Come anche la notizia di una ribellione curda iraniana contro la repubblica islamica: negata da quasi tutti i leader della comunità curda, divisa in cento fazioni.

Spararla grossa è uno stile dell'amministrazione americana,

riempita da Trump di siccanti professionalmente inadeguati. Come la segretaria alla Giustizia, Pam Bondi, che usa il dossier Epstein a suo piacimento; Kristy Noem della Homeland Security che accusava di terrorismo le vittime delle brutalità degli agenti dell'Ice, incurante delle immagini che metodicamente la smentivano. Nella sua conferenza stampa al Pentagono il segretario Pete Hegseth, un altro politico sbagliato al posto sbagliato, ha dimostrato di possedere un vocabolario e atteggiamenti da bullo liceale.

Conseguenza della mancanza di motivazioni concrete che giustifichino la spesa di un'Armata portata a più di 6 mila miglia dalle coste orientali degli Stati Uniti, è anche la difficoltà di chiarire a quali condizioni Trump dichiarerà vittoria. Tutto lascia credere che lo deciderà il suo istinto; che non sarà una conclusione presidenziale raggiunta assieme agli esperti e ai responsabili della sicurezza

nazionale: segretari di Stato e Difesa, stato maggiore e Cia, teste d'uovo reclutate nelle università più autorevoli, Consiglio per la sicurezza nazionale.

Deciderà lui. Non necessariamente quando a Teheran cambierà il regime che probabilmente non cadrà. Nella migliore delle ipotesi lo farà con lo stesso regime guidato però da nuovi leader moderati. Tuttavia la vittoria potrebbe essere dichiarata anche se in Iran non cambierà nulla ma Trump si sarà stancato, annunciando al mondo un'altra bugia presidenziale: abbiamo vinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-13%

Carburanti, faro sulla speculazione

I rincari dell'energia

La benzina supera quota
1,7 euro al litro, gasolio
ai massimi da marzo 2024

Governo in allerta: oggi
riunione di Mister Prezzi
per valutare anomalie

Petrolio e gas in rialzo
affondano Borse e bond
Scoppia il caso dei chip

Lo shock energetico della guerra in Medio Oriente comincia a riflettersi sui carburanti. La benzina supera quota 1,7 euro al litro e il gasolio è ai massimi da marzo 2024. Dai consumatori alle imprese crescono le voci di speculazioni e il governo è in allerta: convocata per oggi una riunione della Commissione di allerta rapida (Mister Prezzi). Sui mercati finanziari intanto tornano a salire le quotazioni energetiche.

Il petrolio Brent è salito oltre gli 84 dollari al barile, il gas sopra ai 50 euro al megawattora.

Scoppia il caso dei chip: il Qatar è il secondo produttore al mondo di elio, un gas di primaria importanza nella produzione dei semiconduttori. **Deganello, Longo, Simonetta**

—a pagina 5

Carburanti, prosegue la corsa Oggi il tavolo sui prezzi

Shock energetico. La benzina supera quota 1,7 euro al litro e il gasolio è ai massimi da marzo 2024. Dai consumatori alle associazioni di imprese crescono le voci di speculazioni, il governo è in allerta

Sara Deganello

Prosegue la corsa dei prezzi dei carburanti alla pompa, con nuovi rialzi. Secondo i dati del Mimit (monitorati su lab24.ilsole24ore.com/prezzo-benzina) il prezzo medio della benzina sulla rete stradale italiana ieri ha raggiunto quota 1,724 euro al litro (era 1,693 in giorno precedente, 1,672 lunedì), sulle autostrade 1,836 (era 1,816 il giorno precedente e 1,778 lunedì). Per il gasolio i rincari sono ancora più accentuati: costa 1,818 euro al litro sulle strade (era 1,754 il giorno precedente e 1,727 lunedì), e sulle autostrade 1,948 (era 1,903 il giorno precedente e 1,727 lunedì). È ai massimi da marzo 2024. Secondo

l'ultima rilevazione di Staffetta Quotidiana, Q8 ha aumentato di 2 centesimi i prezzi consigliati della benzina e di 7 quelli del gasolio, Tamoil di 3 centesimi la verde e di 10 il diesel.

Per spiegare la corsa, innescata con l'attacco all'Iran, in questi giorni non sono mancate le voci di speculazioni. Il Codacons ha denunciato picchi di 2,5 euro al litro per il gasolio in autostrada, e ricorda come sia possibile ricorrere alle accise mobili per mitigare i prezzi,

l'associazione di consumatori Adoc ha parlato di «speculazioni» da parte dei petrolieri, sulla scia dell'accusa che martedì i benzinai - con le organizzazioni di categoria Faib, Fegica e Figisc

- avevano rivolto nella stessa direzione. Assotir ha inviato una segnalazione al ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, chiedendo misure per contenere lo shock, «a partire dai fenomeni speculativi che vengono segnalati da



Peso: 1-9%, 6-32%

varie parti d'Italia», e per la massima trasparenza sugli aumenti che secondo l'associazione toccano i 30 centesimi. Assoutenti ha annunciato un esposto all'Antitrust sulla base di un andamento dei prezzi anomalo sia per la velocità dei rincari, sia per la loro entità, «soprattutto se si considera che la materia prima petrolio è stata acquistata dalle società nei mesi scorsi a prezzi decisamente inferiori rispetto a quelli odierni», ha detto il presidente Gabriele Melluso. Preoccupazione per presunte speculazioni sono arrivate anche da associazioni come Coldiretti, Confindustria, Fedagri, Cna.

Il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, ha convocato per la mattinata di oggi 6 marzo due riunioni della Commissione di allerta rapida sui prezzi, presieduta dal garante (Mister Prezzi),

Benedetto Mineo. La prima sull'andamento dei mercati energetici, con focus sui prodotti petroliferi (per gas ed elettricità ieri Arera ha istituito l'Unità di Vigilanza Energetica), la seconda sulle possibili ricadute inflattive. Già da lunedì, su indicazione di Urso, era stato potenziato il monitoraggio sui carburanti e i primi esiti sono stati trasmessi alla Guardia di Finanza. Mister Prezzi ha già chiesto alle principali compagnie petrolifere chiarimenti sulle recenti variazioni dei prezzi, in particolare sul rapido rialzo dei listini.

Questi elementi saranno approfonditi oggi. Alle riunioni parteciperanno le associazioni di categoria, tra cui Unem, che rappresenta le aziende petrolifere, e che sottolinea innanzitutto come, per capire i listini, prendere il greggio come riferimento non sia sempre corretto perché benzina e gasolio non sono che una sua frazione e le loro valutazioni internazionali sono rilevate dal Platts (Cif Med), che riflette lo stato del mercato fisico reale di domanda e offerta. «Il Brent attualmente è intorno agli 83 dollari al barile, più o meno quanto nella prima settimana di marzo 2024. Nello stesso periodo però le quotazioni Platts del gasolio erano inferiori di circa 180 dollari a tonnellata (circa 10 centesimi di euro al litro) rispetto ad oggi, mentre quella della benzina era superiore di 55 dollari a tonnellata (circa 7 centesimi)», spiegano da Unem, aggiungendo che storicamente l'andamento della quotazione Platts e del prezzo industriale italiano (senza tasse) del relativo prodotto è molto simile, al netto di variazioni repentine e di ampia portata come le attuali. Fanno sapere dall'associazione che «da venerdì le quotazioni Platts del gasolio complessivamente hanno guadagnato circa 18 centesimi al litro mentre il prezzo alla pompa in media nazionale è cresciuto di poco meno di 10 centesimi. La benzina ha invece guadagnato

circa 7 centesimi euro al litro, a fronte dei circa 5,5 del prezzo al consumo».

E ancora: «È evidente che in una situazione così incerta ogni operatore ha la sua politica commerciale e sceglie in modo autonomo in che misura recepire aumenti incontrollati delle quotazioni internazionali e da questo deriva un'ampia variabilità dei prezzi», è la spiegazione di Unem, con differenze che possono arrivare fino a 20 centesimi di euro al litro. Quanto agli stoccaggi di riserva, evocati da qualcuno per ridurre la corsa dei prezzi, possono essere rilasciati solo in caso di grave interruzione dell'offerta globale in un'azione collettiva e coordinata dall'International Energy Agency. L'ultima volta è stata nel 2022.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quotazioni
dei prodotti petroliferi
raffinati all'ingrosso
hanno guadagnato
18 centesimi da venerdì



Alla pompa. Da venerdì il prezzo del gasolio è aumentato di quasi 10 centesimi



Peso:1-9%,6-32%

CONFINDUSTRIA

Orsini: fermare i rincari,
subito il decreto bollette
Ue valuti se sfiorare Patto

Nicoletta Picchio — a pag. 6



Presidente.
Emanuele Orsini

Orsini: stop a Ets e speculazioni, la Ue valuti se sfiorare il Patto. Subito il decreto bollette

Confindustria

Ancora incertezza sui dazi
Non solo Mercosur, guardare
a India, Giappone e Canada

Nicoletta Picchio

Una preoccupazione ulteriore, in uno scenario in cui già pesavano diverse incognite, dai dazi al prezzo dell'energia. «Ogni guerra è una sconfitta per il genere umano», ha esordito il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, intervistato ieri su La 7 alla trasmissione «L'aria che tira». «Dal punto di vista economico avevamo già lanciato l'allarme competitività. L'ennesima guerra in corso ci preoccupa per vari motivi: il primo è che i paesi del Golfo sono un mercato importantissimo, 32 miliardi di interscambio, con 11 miliardi di saldo positivo, e che ha sempre generato aumenti a doppia cifra. Il blocco dello stretto di Hormuz vuol dire aumentare il viaggio delle navi di 15 giorni e avrà una coda lunga», ha detto Orsini, rispondendo al conduttore, Davide Parenzo.

Aumenta anche l'allarme sul costo dell'energia: «speriamo che arrivi velocemente il decreto bollette. Già prima non ci portava a livelli competitivi come la Francia e la Spagna all'interno dell'Europa. Il costo impatterà ancora di più: venerdì avevamo il prezzo

dell'energia a 107 euro Mwh, oggi siamo a 151, è un problema sia per le imprese che per le famiglie».

È necessario, ha sottolineato il presidente di Confindustria, «bloccare le speculazioni finanziarie sull'energia, ad una settimana dal conflitto i prezzi che vediamo sono improponibili. La speculazione sta drogando i mercati, mettendo in difficoltà le imprese italiane ed europee». Non c'è solo la questione dell'Ets, «che il decreto bollette ha cominciato ad affrontare». L'Europa «si deve svegliare. Lo diciamo dal 2024. Deve agire subito. Mi fa piacere che ci sia una riflessione nella Ue sulla modifica dell'Ets. Ma se vogliamo un'Europa unita dobbiamo costruire tre cose fondamentali: un mercato unico dell'energia, un mercato dei capitali che funzioni e una difesa unica. E occorre la neutralità tecnologica».

Ma non solo: «in un momento come questo sfiorare il Patto di stabilità sarà un altro ragionamento da mettere in campo. La Germania ha stanziato 26 miliardi per i costi dell'energia, la Francia ha calmierato il prezzo a 70 euro Mwh. Noi purtroppo non abbiamo capacità finanziaria. Ma dobbia-

mo salvaguardare le imprese, e con loro i lavoratori, perché ciò vuol dire la tenuta sociale del paese. Su 4 milioni di aziende in Italia, le 250 mila sopra i 10 dipendenti mantengono l'83% del welfare italiano. È un fatto di sicurezza nazionale, serve un percorso che non vedo. E non si può non utilizzare la parola responsabilità europea».

A tutto questo si aggiunge l'incertezza sui dazi: «abbiamo ancora incertezze verso gli Stati Uniti, che è il nostro primo mercato extra europeo. È un grande problema. Aspettiamo il documento Executive order degli Usa, ci deve confermare quale dazio ci sarà. Stiamo vedendo un calo di ordini verso gli Usa per questo motivo»,



Peso: 1-2%, 6-20%

ha sottolineato Orsini. Aggiungendo che occorre aprire nuovi mercati. «Benissimo il Mercosur. Deve diventare operativo il prima possibile: può valere 14 miliardi. C'è voluto troppo per metterlo a terra. Con la giusta reciprocità, l'India. E occorre continuare a sviluppare il Giappone e il Canada, mercati che funzionano per noi». Oggi l'export vale 626 miliardi di euro,

con 100 miliardi di saldo positivo: «se dovessero venire meno, viene meno la tenuta del paese. Fondamentale che si pensi ai nuovi mercati come una via di sbocco, bisogna correre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente. Emanuele Orsini



Peso:1-2%,6-20%

EFFETTO SUPERBONUS

Deficit, nei conti
8,9 miliardi di
spese non previste

— Servizio a pagina 7

Deficit al 3,1%, nei conti 8,9 miliardi di spese superiori al previsto

Finanza pubblica. Nei calcoli Istat 6,6 miliardi in più di crediti d'imposta spinti dal Superbonus e 3,5 miliardi extra di investimenti per l'effetto Pnrr

Gianni Trovati

ROMA

I calcoli Istat mostrano che l'anno scorso la spesa pubblica ha totalizzato 8,9 miliardi in più rispetto alle previsioni scritte in autunno dal Governo nel programma di finanza pubblica.

Il confronto tra le cifre dell'Istituto di statistica e quelle del ministero dell'Economia indica anche 7,4 miliardi di entrate in più del previsto. Che però, naturalmente, non bastano a pareggiare i conti, mentre sono più che sufficienti a spostare il deficit a quel 3,1% del Pil, anziché al 3% indicato dal Governo: quel decimale di troppo sbarra la strada verso l'uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi, e alza quindi un ostacolo imponente all'aumento delle spese per la difesa necessario, fra l'altro, a rispettare gli impegni chiesti da Trump agli alleati Nato.

«Il dato è provvisorio», ha voluto rimarcare subito Giancarlo Giorgetti per sottolineare che l'ultima parola spetta all'Eurostat, nella notifica dei numeri della finanza pubblica il 21 aprile che sarà trasmessa alla Commissione Ue in vista delle decisioni del pacchetto di primavera. Nel suo commento di lunedì il ministro dell'Economia non si è limitato a rilanciare la palla in avanti, ma ha aggiunto un «peccato per il colpo di coda del Superbonus» con cui ha abbozzato una prima indicazione delle

cause dello sfioramento.

Il confronto fra i dati Istat e quelli governativi del Documento programmatico di finanza pubblica, riassunto nella tabella qui a fianco, mostra che Giorgetti non ha tutti i torti.

La caccia al colpevole dell'extradeficit che rischia di complicare la posizione internazionale dell'Italia deve infatti partire dalla colonna delle uscite. Li saltano agli occhi quei 6,6 miliardi che separano i 31,7 miliardi di «contributi agli investimenti» calcolati dal Governo dai 38,3 miliardi indicati alla stessa voce dall'Istat lunedì scorso.

Casella in passato trascurata da chi osserva i conti pubblici, i «contributi agli investimenti» sono balzati al centro della scena proprio con il Superbonus, che dai pochi miliardi abituali negli anni pre Covid li ha gonfiati fino al picco dei 119 miliardi del 2023. Oggi in gioco ci sono cifre decisamente più contenute, perché il Superbonus ha perso l'aspetto ciclopico che lo ha caratterizzato prima dei colpi inferti dal Governo proprio nel 2023. Ma quando tutto dipende da un decimale, non servono numeri enormi per far saltare il banco.

In questo caso, l'indiziato additato dal ministro dell'Economia è appunto una «coda» del Superbonus, quella che ha permesso di ottenere un credito d'imposta del 65% anche ai lavori pagati nel 2025 a patto che la Cila fosse stata presentata entro il 17 febbraio

2023 e i lavori fossero iniziati entro il 30 marzo 2024. La deroga ha generato almeno 5,3 miliardi di spesa (Sole 24 Ore del 30 gennaio scorso), ma i calcoli si concluderanno il 15 marzo. E potrebbero rivelare numeri maggiori. In ogni caso, quello edilizio è il principale ma non l'unico credito d'imposta che entra in questo capitolo di bilancio, dove sono registrati per esempio anche gli sconti fiscali agli investimenti delle imprese. Come accaduto in passato, insomma, i monitoraggi in corso d'opera non sembrano aver funzionato a puntino, anche se i crediti d'imposta vengono riconosciuti e quindi censiti in tempo sostanzialmente reale.

Ma questa voce, va aggiunto, non è l'unica a mostrare nelle tabelle Istat valori superiori a quelli del programma di finanza pubblica. L'altra è quella degli «investimenti fissi lordi» che per l'Istituto di statistica hanno corso fino a 86,7 miliardi, cioè 3,5 miliardi in più di quelli



Peso: 1-1%, 7-33%

preventivati dal Governo. A rilanciarli è stato prima di tutto il Pnrr, che l'anno scorso ha cominciato a correre davvero macinando spesa effettiva per oltre tre miliardi al mese. Anche questo aspetto ha alimentato da tempo le preoccupazioni di Giorgetti, che da molto tempo, in tante cabine di regia, aveva chiesto a ministeri e soggetti attuatori di accelerare per evitare una bolla di spesa che avrebbe complicato la vita dei conti pubblici nel tratto finale del piano. Anche questo timore sembra ora prendere forma nei numeri.

Numeri che nel loro insieme nascondono anche qualcosa di simile a una beffa. Perché anche la corsa delle entrate è stata più intensa rispetto alle

previsioni del Governo. Nel cesto delle imposte dirette sono finiti 346 miliardi ton di, 3,8 in più dei 342,2 attesi dal programma di finanza pubblica, e 1,4 miliardi extra sono comparsi fra i contributi sociali grazie all'aumento ulteriore dell'occupazione. I 7,4 miliardi di entrate complessive in più hanno spinto la pressione fiscale al 43,1%, livello massimo dal 2014. Ma non sono bastati a tenere in riga conti pubblici che pure hanno continuato a ridurre il deficit: ma non abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti a confronto

I dati di finanza pubblica elaborati dall'Istat e il quadro del Documento programmatico di finanza pubblica. In milioni di euro

	ISTAT	DPFP	DIFFERENZA
ENTRATE			
Imposte dirette	346.040	342.215	+3.825
Imposte indirette	317.491	318.387	-896
Contributi sociali effettivi	301.423	300.036	+1.387
Contributi sociali figurativi	4.453	4.575	-122
Altre entrate correnti*	100.569	100.614	-45
Totale entrate correnti	1.069.976	1.065.827	+4.149
Imposte in c/capitale	3.106	1.463	+1.643
Altre entrate in c/capitale	9.491	7.891	+1.600
Totale entrate in c/capitale	12.597	9.354	+3.243
TOTALE ENTRATE	1.082.573	1.075.181	+7.392
USCITE			
Redditi da lavoro dipendente	203.842	202.163	+1.679
Consumi intermedi**	185.936	184.810	+1.126
Prestazioni sociali in denaro	459.198	460.640	-1.442
Altre uscite correnti	85.278	85.734	-456
Uscite correnti al netto interessi	934.254	933.347	+907
Interessi passivi	87.146	88.284	-1.138
Totale uscite correnti	1.021.400	1.021.631	-231
Investimenti fissi lordi	86.716	83.264	+3.452
Contributi agli investimenti	38.348	31.705	+6.643
Altre uscite in c/capitale	6.395	7.364	-969
Totale uscite in c/capitale	131.459	122.333	+9.126
TOTALE USCITE	1.152.859	1.143.964	+8.895
Indebitamento netto	-70.286	-68.783	-1.503

(*) Nei dati Istat la voce è divisa fra "Produzione vendibile e per uso proprio" e "altre entrate correnti"; (**) Nei dati Istat la voce è divisa fra "Prestazioni sociali in natura acquistati sul mercato" e "consumi intermedi". Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat



Peso:1-1%,7-33%

RIFORME IN CANTIERE

**I dubbi del Colle
sul piano casa:
squilibrati rapporti
proprietà-affittuari**

Il decreto legge non appare il veicolo legislativo adatto, secondo quanto trapela dal Quirinale, per contenere le norme del Piano casa. Almeno per la parte relativa al delicatissimo rapporto tra proprietari e affittuari, che secondo gli

uffici presidenziali, sarebbe a vantaggio dei primi.

Landolfi e Palmerini — a pag. 12

Piano casa, le perplessità del Quirinale sul decreto

Immobili. I dubbi sullo strumento del Dl per la parte del testo che riguarda i rapporti tra proprietari e affittuari. Salvini al Senato: «Il provvedimento andrà martedì in Cdm»

**Flavia Landolfi
Lina Palmerini**

Una riforma molto ampia che tocca tanti aspetti complessi e di coordinamento tra vari ministeri e con gli enti pubblici ma che include anche un'altra parte di natura ordinamentale che riguarda il rapporto tra proprietari e affittuari. Il Piano casa insomma: un decreto con due provvedimenti messi insieme che, da qualche giorno, è oggetto dell'interlocuzione tra Governo e Quirinale. Un esame che ha suscitato qualche perplessità negli uffici presidenziali, in particolare riguardo al capitolo del delicatissimo rapporto tra proprietari e affittuari (che sarebbe a vantaggio dei primi) e che non sembra adatto allo strumento legislativo del decreto. Insomma, non si considera coerente con una materia tanto cruciale la via super veloce della decretazione d'urgenza. Questo è il dubbio che trapela dal Colle.

Come si sa tra Quirinale e uffici ministeriali il lavoro si svolge nella massima collaborazione istituzionale, come era accaduto anche di recen-

te sul Dl Commissari, per questa ragione le riserve sono state comunicate tempestivamente. Così come sono stati espressi dubbi anche su quella parte che riguarda il coordinamento tra ministeri ed enti pubblici per ciò che riguarda la rigenerazione urbana e che richiederebbe qualche razionalizzazione in più. Suggerimenti che sono stati recapitati al ministero di Salvini e ora si vedrà come andrà avanti il lavoro del ministero. Esiste peraltro anche un tema di abusivismo nelle case popolari con una platea di 21 mila inquilini che, tra colpevoli e incolpevoli, non versa l'affitto nelle casse degli enti pubblici.

Il provvedimento sul Piano casa era atteso oggi in una riunione del Cdm slittato però a martedì prossimo. A confermare che il decreto ha solo subito una frenata ma sarà all'esame del Governo è stato proprio il vicepremier e leader del Carroccio che ieri durante un vivace question time al Senato, protagonista il leader di Iv Matteo Renzi, ha spiegato le novità arrivate con tutta evidenza a valle dei rilievi del Colle. Salvini ha parlato di «un primo provvedimento che

mette a disposizione della Aziende Casa, delle Aler e delle Ater, circa 950 milioni di euro unicamente destinati alla manutenzione e al recupero del patrimonio pubblico di edilizia residenziale sociale attualmente non assegnato alle famiglie in graduatoria perché non a norma». Sembrerebbe quindi accantonato, per il momento, il secondo strumento ipotizzato in queste ultime settimane per la riqualificazione degli immobili destinati al social housing e che dovrebbero vedere il coinvolgimento di fondi privati. Per ora la norma attesa in Cdm conterrà le risorse per «rimettere a disposizione su tutto il territorio nazionale, nell'arco di alcuni mesi, tra i



Peso: 1-3%, 12-23%

50mila e i 60mila appartamenti oggi non utilizzabili». A questi sarà riservato uno strumento finanziario a fondo perduto per la manutenzione straordinaria: a ciascun intervento andranno circa 20mila euro.

Ai tempi supplementari invece il secondo capitolo destinato alla fascia grigia della popolazione. Il ministro ha riferito che al Mit sono allo studio misure per potenziare «il "rent to buy" che consente di entrare in casa con un canone calmierato e costruire gradualmente un percorso verso la proprietà». Ma sul dossier casa, riferisce il ministro, altri interventi sarebbero allo studio sul tavolo di Palazzo Chigi e del ministero degli

Affari europei. Iniziative che «in attesa di leggere il decreto» vanno «nella direzione delle richieste di Federcasa», ha commentato il presidente Marco Buttieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISORSE
Confermati
950 milioni
a fondo
perduto
per 50mila
immobili
pubblici



Question time.

A confermare lo slittamento del piano casa è stato il ministro Matteo Salvini al Senato



Peso:1-3%,12-23%

La Cina fissa il target di crescita più basso dal 1990: +4,5-5%

Via al Congresso

All'incertezza geopolitica e commerciale si aggiungono problemi strutturali interni

Rita Fatiguso

Tocca al premier Li Qiang in apertura delle Due Sessioni del Parlamento cinese annunciare ai 3 mila delegati la prospettiva di crescita del Pil più modesta dal 1990, una forchetta tra il 4,5 e il 5% che scende ben al di sotto del pur sofferto ritmo di marcia dell'ultimo triennio fissato al 5% circa.

Il Pil del Paese dovrebbe comunque raggiungere il record di 20,4 trilioni di dollari ma la flessibilità dei numeri è il nuovo mantra. E si capisce il perché.

Il 2026 è gravido di incertezze, con le liti commerciali irrisolte e il recente doppio blitz militare americano su Venezuela e Iran che ha messo in crisi il 14% delle importazioni cinesi di petrolio e la montagna di miliardi di dollari di prestiti concessi finora a questi Paesi. Li Qiang, non a caso, nel suo Work Report prende atto della moltitudine di problemi complessi che stanno pesando sull'economia cinese, un mix tra un «ambiente economico e commerciale internazionale drasticamente cambiato» e «problemi strutturali radicati» cruciali per spingere consumi e investimenti.

Così Pechino è costretta a puntare sulla crescita di qualità, al netto degli imprevisti, sempre in agguato, sempre più difficili da gestire su uno scacchiere internazionale sdruciolevole. Mentre nella Great Hall of People gremita dai rappresentanti dei due rami del Parlamento risuonano le marcette della banda militare, in Medio Oriente (e non solo) deflagrano le bombe. Ma la Cina va avanti con le sue priorità interne: inflazione al 2%, il livello più bas-

so da oltre due decenni, indicatore di una domanda interna debole, al pari della declinante fiducia dei consumatori tanto che la crescita dei prezzi l'anno scorso è stata dello 0,7%, a chiaro rischio deflazione; deficit di bilancio al 4% circa, identico all'anno scorso; il tasso di disoccupazione urbana, che lo scorso anno si è attestato al 5,2%, nel 2026 sarà intorno al 5,5% e l'obiettivo è creare 12 milioni di nuovi posti di lavoro nelle aree urbane.

Se la domanda interna dei consumatori rimane stagnante, gli investimenti esteri sono da rilanciare facendo leva sulla liberalizzazione delle procedure con il nuovo catalogo degli investimenti favoriti a partire dal 1° febbraio e le porte aperte alle nazioni non allineate perfettamente con Donald Trump, il Canada di Mark Carney, la Gran Bretagna di Keir Starmer, la Spagna di Sanchez. E, su tutto, il ruolo cruciale della *longa manus* di Hong Kong, la Regione amministrativa speciale sul cui potenziamento Pechino conta moltissimo.

La Banca centrale adotterà una strategia «rilassata in maniera adeguata» per sostenere la crescita, inclusi potenziali tagli dei tassi d'interesse e la riduzione del coefficiente di riserva obbligatoria, emetterà 1,3 trilioni di yuan (188,5 miliardi di dollari) in titoli del Tesoro speciali a lungo termine, con 250 miliardi di yuan per sostenere il programma di permuta di beni di consumo e altri 300 miliardi di yuan per il reintegro di capitale presso le grandi banche commerciali statali. Il Governo prevede anche di emettere 4,4 trilioni di yuan di obbligazioni speciali locali

per finanziare grandi progetti e sostenere il debito degli enti locali.

Il budget cinese per la difesa crescerà del 7%, meno rispetto al 7,2% fissato negli ultimi tre anni, per un totale di 275 miliardi di dollari, contro i mille miliardi de-

gli Usa. Sappiamo tuttavia che il livello tecnologico cinese è in crescita, ma ciò che colpisce nella Great Hall of People sono gli scranni vuoti dei militari epurati, gli alti vertici delle Forze Armate sono stati falcidiati, ai nove generali della scorsa settimana si sono aggiunti altri tre rappresentanti del ramo consultivo del Parlamento, per non parlare di quelli scomparsi che chissà se saranno mai rimpiazzati. Segno che ormai l'anticorruzione è diventata un rumore di fondo costante del governo della Cina.

Infine, il Piano quinquennale 2025-30 che dovrà essere votato dal Parlamento in Plenaria e del quale circolano anteprime. Tra le righe del testo finale un capitolo consistente è dedicato alle tecnologie del futuro che, stando alle direttive centrali cinesi, dovranno mettere intelligenza artificiale 6G, chip, spazio, energia nucleare e talenti STEM al centro della nuova manifattura cinese per potenziarne la produttività. Un processo già innescato dal precedente Piano appena scaduto che ora viene eretto a sistema dell'economia di Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

**Nel prossimo Piano
quinquennale, stando
alle anticipazioni,
un posto di rilievo per
l'intelligenza artificiale**

**Il budget militare
crescerà del 7%,
meno rispetto
al 7,2% degli ultimi
tre anni**



Seduta inaugurale. Il presidente cinese Xi Jinping, in piedi al centro, durante la cerimonia di apertura della quarta sessione del 14° Congresso nazionale del popolo cinese presso la Grande Sala del Popolo a Pechino



Peso:28%

Buongiorno

Il luogo della tregua

**MATTIA
FELTRI**

Pietrangelo Buttafuoco, che mi concede la sua amicizia da trent'anni, e da due è presidente della Biennale di Venezia, nel dicembre del 2024 mi propose un'intervista con Koyo Kouoh, da lui incaricata di curare l'Esposizione internazionale d'arte. Koyo fu ipnotica e delicatamente impetuosa, e mi disse che la vita e l'arte sono movimento di persone e di idee. Se non ci fossero state le migrazioni, mi disse, tu non saresti italiano e io non sarei africana, e oggi non saremmo qui a rimescolarci ancora. Poi Koyo è morta all'improvviso, ma le sue idee si muovono attraverso le idee di Pietrangelo, che le ha raccontate in una grandiosa intervista a Dario Olivero. All'Esposizione, ha det-

to, nessun artista resterà fuori a causa del suo passaporto, nessuna esclusione, nessun boicottaggio: a Venezia i popoli in guerra si incontrano fra loro. Esporranno gli artisti russi e gli artisti ucraini, gli artisti israeliani e palestinesi e iraniani. È assurdo, ha detto, che vengano negati il tempo e il luogo della tregua, almeno nell'arte e nello sport, se non sul campo di battaglia. In giorni ringhiosi, in cui si dice no al direttore d'orchestra russo alla Reggia di Caserta, no al cantante israeliano all'Eurovision, in cui si riesce persino nella miseria di litigare sulle bandiere paralimpiche, a litigare sulle stampelle e sulle carrozzelle di chi sa che cosa è la sciagura e come si affronta, ci si domanda di quale pace parlino questi implacabili censori, incapaci di viverla anche su un palco o in un museo. Io non so come si evitano le guerre, ma so che sarebbe meno difficile se fossimo tutti come Pietrangelo. —



Peso:9%

TENSIONI GEOPOLITICHE E L'IMPATTO DELL'AI RENDONO LE PREVISIONI DIFFICILI

Lagarde: siamo entrati nell'età dell'incertezza

FABRIZIO GORIA
INVIATO A BOLOGNA

Il Medio Oriente brucia la stabilità. «Siamo passati da un mondo in cui il rischio può essere misurato e modellato, ed entrando in uno di genuina incertezza», ha scandito Christine Lagarde parlando a Sais Johns Hopkins a Bologna. La presidente della Banca centrale europea ha avvertito che l'escalation dei conflitti e la frammentazione globale stanno mutando la struttura stessa dell'economia, rendendo i modelli macroeconomici tradizionali «una guida insufficiente, perché sono stati calibrati su un mondo che potrebbe non esistere più».

Per l'Eurotower, le fiam-

mate geopolitiche agiscono come catalizzatori di incognite sistemiche dove «il sistema che ha generato i dati di ieri potrebbe non essere il sistema che genera i risultati di domani». In questo contesto, la sfida del tech. Senza una «cooperazione resiliente», avverte Lagarde, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale rischia di trasformarsi in una trappola recessiva simile a quella che, un secolo fa, aprì le porte alla Grande Depressione. Il tempo dell'illusione statistica è finito, sottolinea. Ora serve il coraggio di navigare l'ignoto.

Il parallelo con gli anni Venti è netto e collegato agli attuali squilibri globali peggiora la lettura degli scenari. Allora l'elettricità rivoluzionava le fabbriche mentre il commercio mondiale crollava; oggi l'AI promette balzi di produttività dell'1,5%,

ma poggia su fragilità strutturali acute. A differenza del passato, questa tecnologia «è unicamente dipendente dal commercio fisico, e quel commercio poggia su una catena di fornitura altamente concentrata e multi-Paese». Eppure, «i mercati finanziari non sembrano vedere questo». In un'era di incertezza estrema, «l'atto più importante di gestione del rischio è tenere insieme le connessioni essenziali» fra nazioni, anche rivali. —



Peso:11%

L'ITALIA MANDA UNA NAVE PER DIFENDERE CIPRO. CROSETTO: TRUMP VIOLA IL DIRITTO INTERNAZIONALE

Meloni: non entriamo in guerra

CARRATELLI, CAPURSO, GRIGNETTI

«L'Italia non è in guerra», dice Giorgia Meloni. E alla Camera il ministro Crosetto definisce l'attacco «fuori dal diritto internazionale».

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 6-9

Crosetto e l'attacco Usa “È fuori dal diritto” Meloni: non siamo in guerra

Ok della Camera alla risoluzione della maggioranza sulla crisi in Medio oriente
Renzi: “Tajani mediocre”. La replica: “Facile fare conferenze pagate nel Golfo”

FEDERICO CAPURSO
ROMA

«Non siamo in guerra e non vogliamo entrarci». La presidente del Consiglio Giorgia Meloni vuole allontanare l'idea che gli Stati Uniti chiedano l'uso delle basi in Italia per le loro operazioni nel Golfo coinvolgendoci nel conflitto. Teme, più di ogni altra cosa, che possa avere un effetto nefasto sul referendum. E per lo stesso motivo, in vista delle ripercussioni che ci saranno sul mercato energetico, si dice «pronta ad aumentare le tasse alle aziende che dovessero speculare sulle bollette».

Tutto il governo si muove in questa direzione, tesa a prendere le distanze dai bombardamenti e a mostrare l'impegno del governo nel fronteggiare le conseguenze. Ne dà prova anche il ministro della Difesa, Guido Crosetto che, con il titolare della Farnesina Antonio Tajani, ieri era in Au-

la per riferire sull'evoluzione della guerra del Golfo. E di fronte alle richieste del Pd di fare chiarezza sul giudizio che il governo dà dell'attacco americano e israeliano in Iran, riconosce come sia «al di fuori delle regole del diritto internazionale». Ma ora, una volta superata questa premessa, «il nostro problema - prosegue Crosetto - è gestire le conseguenze di una cosa che non abbiamo cercato, voluto né condiviso».

Una volta piombati nel caos, tuttavia, è difficile fare promesse, offrire rassicurazioni solide. Un'escalation avrebbe «conseguenze imprevedibili», avverte infatti la stessa Meloni. Anche sull'utilizzo delle basi americane e Nato presenti in Italia. Per ora, ricorda la premier, «ci atteniamo agli accordi bilaterali» con Washington, che si sono rinnovati, ampliati e stratificati negli anni. Il non detto è che questi accordi lasciano ampi margini di manovra die-

tro il paravento del “supporto logistico”. Ma con una buona dose di prudenza Meloni sottolinea anche che, se il Pentagono farà richiesta di estendere l'uso delle basi oltre il perimetro dei patti siglati finora, «dovremmo decidere noi insieme al Parlamento» se dare o meno l'autorizzazione.

Dettaglio che un dettaglio non è: dopo aver parlato al Tg5 a inizio settimana, stavolta la presidente del Consiglio sceglie una radio, Rtl, lasciando alla Camera e in Senato Crosetto e Tajani. E questo scatena le proteste del centrosinistra, che da giorni le chiede di riferire in Aula e non nell'etere. «Non hanno una linea politica. E non dovevano essere i ministri Crosetto e Tajani a riferire, ma Meloni», at-



Peso:1-4%,6-53%,7-2%

tacca la segretaria del Pd Elly Schlein, alimentando una polemica che trova sfogo nel corso dell'informativa alla Camera dei due ministri e non si chiuderà nemmeno quando nel primo pomeriggio il ministro Luca Ciriaco De Siano fa sapere che l'11 marzo Meloni si presenterà alla Camera e in Senato, anticipando di una settimana le consuete comunicazioni già previste per il 18 marzo, prima del Consiglio europeo. «Non le interessa parlare al Parlamento», dice ancora la segretaria del Pd Elly Schlein in serata. «Preferisce i monologhi in radio», attacca anche il presidente del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. Come per dar forza ai sospetti, lasciati circolare in Senato, che la premier abbia deciso di spostare la data in cui presentarsi

in Aula solo per evitare di essere attaccata nella settimana in cui si va al voto per il referendum. Un mero escamotage - sostengono nel centrosinistra - per non avere come accaduto ieri i cartelli sollevati dai banchi di Avs che accusano Fratelli d'Italia di essere «Fratelli di Trump» e che le ricordano che «l'Italia non si Usa», proprio in un momento in cui i sondaggi mostrano tutto il pericolo di mostrarsi vicini a Donald Trump. Insomma, si torna sempre lì, da una parte e dall'altra, al voto del 22 e 23 marzo sulla riforma della magistratura. È un filo che gira intorno a un chiodo.

Eppure non stava parlando di referendum, Crosetto, quando ha avvertito: «Siamo sull'orlo dell'abisso». Preoc-

cupato, piuttosto, che il disordine internazionale «possa consentire a Putin scelte che non avrebbe mai fatto in una condizione normale», come l'uso di una «nucleare tattica» contro l'Ucraina. Tajani ribadisce la volontà del governo di aiutare i Paesi del Golfo attaccati, come fatto per Kiev, e assicura il supporto agli italiani rimasti bloccati nell'area, ma perde facilmente la calma di fronte alle accuse delle opposizioni. In Senato è Matteo Renzi a farlo scattare: «Il discorso di Tajani è raccapricciante per la sua mediocrità». Il ministro non ci sta: «Più facile partecipare a conferenze ben pagate che tutelare gli italiani». Ma è un gioco rischioso quello di prendere di petto

il leader di Italia viva, che infatti, con un sorriso velenoso, replica: «Difficile che qualcuno lo paghi per parlare». Crosetto evita accuratamente un simile duello. Quando Renzi sostiene ci sia una guerra sotterranea intorno ai servizi segreti tra lui e il sottosegretario Alfredo Mantovano, il titolare della Difesa chiude subito il tema: «Ho fiducia in Mantovano». Un appello all'unità aveva appena attraversato l'Aula. Subito fatto a pezzi, come la più facile preda della campagna referendaria. —

**La premier riferirà
alle Camere l'11 marzo
prima del Consiglio
europeo del 19**



“

Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

Come con l'Ucraina
siamo disponibili
a concedere
strumenti difensivi
ai Paesi del Golfo
attaccati



“

Elly Schlein
Segretaria del Partito democratico

Non hanno una linea
politica. E non
dovevano essere
i ministri Crosetto
e Tajani a riferire
ma Giorgia Meloni





La premier fa da sponda a Trump

Sarà abbastanza complicato distinguere le funzioni difensive - dei nostri connazionali, dei Paesi arabi alleati e fatti oggetto di rappresaglie iraniane - a cui il governo s'è appeso per giustificare la decisione di inviare difese aeree e navali e dispositivi anti-droni nel teatro della Terza Guerra nel Golfo. Specie se ci saranno dei caduti tra i militari italiani. La decisione, annunciata di buon mattino dalla premier in un'intervista a Radio Rtl, è poi divenuta oggetto di scontro con le opposizioni in Parlamento, prima in Senato, poi alla Camera, che accusano in pratica il governo di essere entrato in

guerra. Ed anche se tecnicamente non è così, perché tutti i mezzi e gli uomini sono stati inviati per scopi di difesa, si tratta di una scelta pesante, praticamente opposta a quella del primo ministro spagnolo Sanchez e solo apparentemente simile a quella di Starmer, il primo ministro del Regno Unito che s'è mosso in ritardo a difesa della base inglese sul territorio cipriota, tanto da arrivare dopo Macron, e per questo è stato sarcasticamente accusato da Trump «di non essere un Churchill».

Ma ecco: di fronte al «no» spagnolo alla guerra e ai dubbi inglesi sull'eventualità di andarsi a cacciare in un guaio come la missione in Iraq del 2003, Meloni taglia corto e sceglie ancora una

volta la sponda di Trump. C'è tuttavia una fondamentale differenza tra le esperienze di inizio secolo che seguirono l'attacco terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 e l'attuale intervento in Iran di Israele e Usa. In Iraq e in Afghanistan a intervenire era una coalizione di Paesi alleati, sotto l'egida della Nato o dell'Onu. In questo caso invece Trump e Netanyahu si sono mossi senza cercare altri consensi né concordare nulla con gli alleati, che come Meloni non sono stati neppure avvertiti. Questo rende l'intervento del governo, ancorché sotto il cappello difensivo, diverso dal precedente (1999, governo D'Alema) dei caccia italiani a Belgrado durante la guer-

ra dei Balcani e d'intesa con la Nato. La motivazione ufficiale della difesa dei connazionali italiani che a migliaia vivono nei Paesi arabi coinvolti nel conflitto può funzionare da giustificazione, come hanno sostenuto in Parlamento Tajani e Cresset. Ma le perplessità su un'entrata di traverso nella guerra di Usa e Israele restano. —



Peso: 14%

L'ITALIA MANDA UNA NAVE PER DIFENDERE CIPRO. CROSETTO: TRUMP VIOLA IL DIRITTO INTERNAZIONALE

Meloni: non entriamo in guerra

CARRATELLI, CAPURSO, GRIGNETTI

«L'Italia non è in guerra», dice Giorgia Meloni. E alla Camera il ministro Crosetto definisce l'attacco «fuori dal diritto internazionale».

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 6-9

Crosetto e l'attacco Usa “È fuori dal diritto” Meloni: non siamo in guerra

Ok della Camera alla risoluzione della maggioranza sulla crisi in Medio Oriente
Renzi: “Tajani mediocre”. La replica: “Facile fare conferenze pagate nel Golfo”

FEDERICO CAPURSO
ROMA

«Non siamo in guerra e non vogliamo entrarci». La presidente del Consiglio Giorgia Meloni vuole allontanare l'idea che gli Stati Uniti chiedano l'uso delle basi in Italia per le loro operazioni nel Golfo coinvolgendoci nel conflitto. Teme, più di ogni altra cosa, che possa avere un effetto nefasto sul referendum. E per lo stesso motivo, in vista delle ripercussioni che ci saranno sul mercato energetico, si dice «pronta ad aumentare le tasse alle aziende che dovessero speculare sulle bollette».

Tutto il governo si muove in questa direzione, tesa a prendere le distanze dai bombardamenti e a mostrare l'impegno del governo nel fronteggiare le conseguenze. Ne dà prova anche il ministro della Difesa, Guido Crosetto che, con il titolare della Farnesina Antonio Tajani, ieri era in Au-

la per riferire sull'evoluzione della guerra del Golfo. E di fronte alle richieste del Pd di fare chiarezza sul giudizio che il governo dà dell'attacco americano e israeliano in Iran, riconosce come sia «al di fuori delle regole del diritto internazionale». Ma ora, una volta superata questa premessa, «il nostro problema - prosegue Crosetto - è gestire le conseguenze di una cosa che non abbiamo cercato, voluto né condiviso».

Una volta piombati nel caos, tuttavia, è difficile fare promesse, offrire rassicurazioni solide. Un'escalation avrebbe «conseguenze imprevedibili», avverte infatti la stessa Meloni. Anche sull'utilizzo delle basi americane e Nato presenti in Italia. Per ora, ricorda la premier, «ci atteniamo agli accordi bilaterali» con Washington, che si sono rinnovati, ampliati e stratificati negli anni. Il non detto è che questi accordi lasciano ampi margini di manovra die-

tro il paravento del “supporto logistico”. Ma con una buona dose di prudenza Meloni sottolinea anche che, se il Pentagono farà richiesta di estendere l'uso delle basi oltre il perimetro dei patti siglati finora, «dovremmo decidere noi insieme al Parlamento» se dare o meno l'autorizzazione.

Dettaglio che un dettaglio non è: dopo aver parlato al Tg5 a inizio settimana, stavolta la presidente del Consiglio sceglie una radio, Rtl, lasciando alla Camera e in Senato Crosetto e Tajani. E questo scatena le proteste del centrosinistra, che da giorni le chiede di riferire in Aula e non nell'etere. «Non hanno una linea politica. E non dovevano essere i ministri Crosetto e Tajani a riferire, ma Meloni», at-



Peso: 1-4%, 6-53%, 7-2%

tacca la segretaria del Pd Elly Schlein, alimentando una polemica che trova sfogo nel corso dell'informativa alla Camera dei due ministri e non si chiuderà nemmeno quando nel primo pomeriggio il ministro Luca Ciriaco De Siano fa sapere che l'11 marzo Meloni si presenterà alla Camera e in Senato, anticipando di una settimana le consuete comunicazioni già previste per il 18 marzo, prima del Consiglio europeo. «Non le interessa parlare al Parlamento», dice ancora la segretaria del Pd Elly Schlein in serata. «Preferisce i monologhi in radio», attacca anche il presidente del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. Come per dar forza ai sospetti, lasciati circolare in Senato, che la premier abbia deciso di spostare la data in cui presentarsi

in Aula solo per evitare di essere attaccata nella settimana in cui si va al voto per il referendum. Un mero escamotage - sostengono nel centrosinistra - per non avere come accaduto ieri i cartelli sollevati dai banchi di Avs che accusano Fratelli d'Italia di essere «Fratelli di Trump» e che le ricordano che «l'Italia non si Usa», proprio in un momento in cui i sondaggi mostrano tutto il pericolo di mostrarsi vicini a Donald Trump. Insomma, si torna sempre lì, da una parte e dall'altra, al voto del 22 e 23 marzo sulla riforma della magistratura. È un filo che gira intorno a un chiodo.

Eppure non stava parlando di referendum, Crosetto, quando ha avvertito: «Siamo sull'orlo dell'abisso». Preoc-

cupato, piuttosto, che il disordine internazionale «possa consentire a Putin scelte che non avrebbe mai fatto in una condizione normale», come l'uso di una «nucleare tattica» contro l'Ucraina. Tajani ribadisce la volontà del governo di aiutare i Paesi del Golfo attaccati, come fatto per Kiev, e assicura il supporto agli italiani rimasti bloccati nell'area, ma perde facilmente la calma di fronte alle accuse delle opposizioni. In Senato è Matteo Renzi a farlo scattare: «Il discorso di Tajani è raccapricciante per la sua mediocrità». Il ministro non ci sta: «Più facile partecipare a conferenze ben pagate che tutelare gli italiani». Ma è un gioco rischioso quello di prendere di petto

il leader di Italia viva, che infatti, con un sorriso velenoso, replica: «Difficile che qualcuno lo paghi per parlare». Crosetto evita accuratamente un simile duello. Quando Renzi sostiene ci sia una guerra sotterranea intorno ai servizi segreti tra lui e il sottosegretario Alfredo Mantovano, il titolare della Difesa chiude subito il tema: «Ho fiducia in Mantovano». Un appello all'unità aveva appena attraversato l'Aula. Subito fatto a pezzi, come la più facile preda della campagna referendaria. —

**La premier riferirà
alle Camere l'11 marzo
prima del Consiglio
europeo del 19**



“

Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

Come con l'Ucraina
siamo disponibili
a concedere
strumenti difensivi
ai Paesi del Golfo
attaccati



“

Elly Schlein
Segretaria del Partito democratico

Non hanno una linea
politica. E non
dovevano essere
i ministri Crosetto
e Tajani a riferire
ma Giorgia Meloni



Bersani: "Se vince il No, parta l'alternativa Altrimenti comincio a preoccuparmi"

L'ex leader Pd: "La sinistra che vota Sì? Cari compagni, se posso chiamarvi così, non è un dibattito d'accademia"

IL RACCONTO

FRANCESCA SCHIANCHI

PARMA

«Qualcuno dedica questa riforma a Berlusconi: noi invece dovremmo dire con forza che dedichiamo il No a Livatino, ad Alessandrini, a Terranova, a Falcone, a Borsellino, a Bachelet... a gente che ci ha lasciato la vita per farci venire fuori da complotti, da mafie, dal terrore». Esplode in un applauso fragoroso la sala gremita alla periferia di Parma, gente in piedi anche fuori nel giardino, a tentare di orecchiare attraverso le grandi vetrate l'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani. Da quando non siede più in Parlamento, gira l'Italia in lungo e in largo, «da quattro anni faccio il volontario politico, tipo Auser, mi hanno dato anche la tessera»: lo ha fatto per le varie campagne elettorali delle Regionali, ora lo fa per promuovere il No al referendum sulla riforma della magistratura di fine marzo.

E girando e incontrando, tenendo comizi e stringendo mani, dice che la vede una certa «movida», la chiama così tra i risolini divertiti del suo pubblico, «una mobilitazione per il No che va al di là dei perimetri di partito, che coinvolge il sindacato, l'associazionismo,

esponenti del civismo». Per questo, dopo aver illustrato le ragioni della sua contrarietà a una riforma che, dice, «manomette sette articoli della Costituzione senza risolvere nessuno dei problemi della giustizia italiana», sembra rivolgersi da qui, da questo incontro organizzato qualche giorno fa dallo Spi-Cgil nella città emiliana, direttamente ai leader delle opposizioni che stanno facendo fronte comune contro la riforma targata Nordio. Dopo il referendum su lavoro e cittadinanza del giugno scorso, riavvolge il nastro, «i tre partiti che li sostenevano hanno fatto un errore a non prendere la palla al balzo»: il quorum non venne raggiunto, certo, ma quella posizione comune, ragiona Bersani, poteva essere la base di partenza per costruire la famosa alternativa, tanto spesso evocata e così difficile da mettere in piedi. Ecco, parte da lì l'ex capo dei dem, per strigliare i vertici dello schieramento progressista, perché non perdano l'occasione una seconda volta, nel caso vinca il No. «Quando è visibile che c'è un mondo per l'alternativa, e io che giro tanto lo vedo - cerca le parole giuste - se non si concepisce l'esigenza di fare uno sforzo per portare tutto questo sul piano politico, allora uno comincia anche a preoccuparsi. Perché si vota nel 2027, mica tra chissà quanto».

Un anno o poco più per preparare quel progetto che, nel centrosinistra, altri pesi massimi - da Roma-

no Prodi a Paolo Gentiloni - faticano a vedere. E che ancora viene rinviato a più avanti, probabilmente in autunno, mentre è già evidente la fibrillazione in quell'area per individuare il candidato premier. Una tensione sottotraccia era presente da un po': ora, ci mancava solo la proposta di legge elettorale del cen-

trodestra - «in confronto, la legge truffa era un cioccolatino», la giudica Bersani - che non prevede il nome sulla scheda, certo, ma esige comunque che sia scritto sul programma, ad aumentare il nervosismo. «Tutte quante le leggi elettorali pretendono una cosa: si vince solo mettendosi in coalizione. E per fare le coalizioni c'è sempre la stessa regola, che nessuno può smentire: devi partire da quello che hai già in comune e poi metterti di buzo buono a rendere compatibili le cose che ti distinguono», predica l'ex leader dem. Solo che, premessa di tutto questo, è la volontà di farlo: «Speriamo che le dichiarazioni d'intenti, i "vogliamo", comincino a materializzarsi. Perché se canti da solo ti sentono solo i tuoi, ma è quando canti in coro che ti sentono in tanti». E come si scioglie il nodo leadership, con le primarie? Qui Bersani, che nel 2012 aprì a una partecipata e aspra consultazione con Matteo Renzi, invita alla cautela: «Le primarie possono fare bene o male. Di-



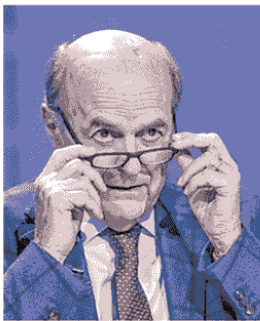
Peso:68%

pende se c'è un progetto alle spalle. E vanno fatte per tempo», mette in guardia.

Ma tutto questo verrà dopo il 22 e 23 marzo. E sarà condizionato dall'esito del referendum. Per ora, mancano ancora un paio di settimane di campagna elettorale. «Se vincerà il No, sarà una riscossa civica, un contropiede italiano all'aria che tira nel mondo», dice, perché in questa riforma Bersani individua un tassello di quella che definisce una «ideologia presente in molti Paesi, con dosaggi diversi». E che prevede «di semplificare il più possibile: la divisione dei poteri è un impaccio, e la laicità dello Stato non serve, questi trattano Dio come un sottosegretario e spiegano al Pa-

pa come dire messa». Nella legge costituzionale di riforma della magistratura, vede allora il tentativo di modificare l'equilibrio tra politica e magistratura tutto a vantaggio della prima, «sovranismo vuol dire: il diritto me lo faccio in casa, non ne voglio sopra di me, e me lo faccio secondo il mio rapporto col popolo». Eppure, nonostante l'allarme suo e di tanti nel suo partito sulla «manomissione della Costituzione», anche nel centrosinistra c'è chi ha annunciato il proprio Sì. A loro Bersani si rivolge con un sorriso bonario: «Cari compagni, se posso ancora chiamarvi così, guardate che questo non è un dibattito da accademia, qui c'è in gioco la divisione

dei poteri, si tocca un caposaldo della Costituzione. Dobbiamo dare un'alt». Poi fa una pausa: «Ma più passa il tempo, più credo che qualcuno di loro lo capirà...». Finisce l'incontro, abbracci e saluti, in questa città cugina a un passo dalla sua Piacenza: si riparte, per la prossima tappa da volontario Auser. —



“

Pier Luigi Bersani
Ex segretario del Pd

Dopo i referendum di giugno i leader di opposizione non hanno colto la palla al balzo: non facciamo lo stesso errore

Le primarie per scegliere il candidato premier? Possono fare bene o male, dipende se c'è un progetto. E vanno fatte per tempo

Questa destra tratta Dio come un sottosegretario e vuole insegnare al Papa a celebrare messa



Il referendum

È prevista per il 22 e 23 marzo la chiamata alle urne sulla riforma della giustizia targata Nordio. L'ex segretario Pd Pier Luigi Bersani (in basso) voterà No



Peso: 68%

L'ACCERCHIAMENTO

Mescolano guerra e referendum. Usano Sanchez come alfiere del No
Legge elettorale per i «pieni poteri». Il piano delle fake contro Meloni

DI LUIGI
DI GREGORIO
Ora guidare
e non inseguire
il dibattito

a pagina 3

DI DARIO MARTINI
a pagina 2

DI ROBERTO
ARDITTI
Destra e governo
L'esempio forte
di Bibi e Trump

a pagina 9

DI FRANCESCO
STORACE
Elly, il pericolo
per te è il Pedro
pieno di guai

a pagina 4

DI MATTEO
CASSOL
Sanchez l'ultimo
amore della sinistra
senza un leader

a pagina 5



Peso: 1-21%, 2-67%

L'ACCERCHIAMENTO

Mescolano la guerra con il referendum

Sanchez alfiere del No

*L'utilizzo spregiudicato di fake news per colpire il governo Meloni
Eppure Pedro collabora con Trump e in Spagna le carriere sono separate*

DARIO MARTINI

d.martini@iltempo.it

... Una balla ripetuta all'infinito rischia di diventare verità. Soprattutto se a rilanciarla è la gran parte del sistema mediatico, con poche eccezioni. Prima le fake news sul referendum, con l'invenzione che la riforma del governo Meloni introdurrà di fatto la sottomissione del potere giudiziario a quello esecutivo. Poi la "trovata" per demonizzare la proposta della nuova legge elettorale, per cui il vero fine della presidente del Consiglio sarebbe assicurarsi «pieni poteri» nel 2027. Da ultimo, la santificazione di Pedro Sanchez, dipinto come l'eroe senza macchia e senza paura che ha osato dire di no al bullo Donald Trump, a differenza della sottomessa Meloni. Peccato che Spagna e Italia forniranno agli Stati Uniti la stessa identica collaborazione in termini militari. Ciò che conta è la narrazione mediatica. Ed è evidente che quella a cui stiamo assistendo negli ultimi

giorni abbia un fine ben preciso: l'intreccio innaturale tra la campagna referendaria sulla giustizia e la postura dell'Italia, e quindi dell'esecutivo, nell'attuale crisi iraniana. Il governo è accerchiato.

Ieri Meloni, in un'intervista su Rtl 102.5, ha provato a spezzare questo accerchiamento. Ha spiegato per quale motivo la riforma del giustizia assicurerà maggiori garanzie ai cittadini che si troveranno ad affrontare una causa in un tribunale. Ha chiarito che l'Italia non è in guerra e non ha alcuna intenzione di entrarci. Ha affrontato le questioni nel merito. Un lavoro utile. Ma il rischio che sia vanificato è alto. Soprattutto se ancora oggi, dopo settimane di campagna referendaria, continuiamo ad ascoltare frasi come questa: «Con la separazione delle carriere, la politica controllerà la magistratura». Il fatto che lo ripetano Elly Schlein e Giuseppe Conte è fisiologico. Fa specie, invece, che molto spesso questa tesi sia sostenuta anche nei dibattiti

televisivi, dove le poche voci contrarie finiscono per essere silenziate. Basterebbe ricordare che sui 27 Paesi dell'Unione europea, sono 22 quelli dove le carriere dei magistrati sono separate. Tra questi figurano, tra gli altri, Germania, Paesi Bassi, Danimarca e Austria. In altri tre la separazione è solo formale. In Francia il pubblico ministero appartiene a un circuito separato rispetto a quello del giudice. Idem nella Spagna dell'«eroe» Sanchez, dove giudici e pm appartengono a ordini diversi, anche se la formazione e la cultura giuridica è comune. Vogliamo forse sostenere che Francia, Germania e Spagna sono antidemocratiche? Gli



Peso: 1-21%, 2-67%

unici due Stati europei ad avere carriere unite sono Grecia e Italia.

L'accerchiamento emerge anche dagli ultimi dati dell'Agcom. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni l'altro ieri ha chiesto a La7 e a Nove di «riequilibrare» i palinsesti a favore del Sì, con l'obbligo di adeguarsi entro domani 7 marzo. Solo uno sprovveduto nelle ultime settimane poteva non accorgersi della «sottorappresentazione» dei sostenitori della riforma a scapito dei paladini del No.

Emblematico è anche l'improvviso affollamento della sinistra nostrana sul carro di Sanchez. L'illogica equazione è la seguente: il Che Guevara della Moncloa si è opposto a Trump sulla guerra all'Iran, Meloni non lo ha fatto, Sanchez difende la democrazia, la democrazia in Italia si salva solo votando No al referendum. Tra pochi giorni scopriremo che anche il capo del governo spagnolo, se potesse, voterebbe contro la riforma Nordio. Probabilmente scopriremo che ha maturato

questa decisione dopo aver letto qualche intervista di Giovanni Falcone (quella sul magistrato antimafia per antonomasia contrario alla separazione delle carriere è una delle balle strumentalmente utilizzate più a lungo).

Tornare al merito delle questioni è impresa ardua.

Al completo
I banchi
del governo
durante
le comunicazioni
di ieri in Aula
del ministro degli
Esteri Antonio
Tajani
sul ruolo
dell'Italia
nella guerra
in Iran



Pedro Sanchez Primo ministro spagnolo



La campagna Elly Schlein per il No



Peso:1-21%,2-67%

VIA LIBERA DAGLI USA

MERZ PRENDE IL PETROLIO DI PUTIN, NOI RIVOGLIAMO IL GAS RUSSO

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Non si può dire che la visita di Friedrich Merz alla Casa Bianca abbia riscosso molto entusiasmo. Sia in Europa che in patria è infatti stata oggetto di pesanti critiche. La colpa del cancelliere tedesco è di essere rimasto in un imbarazzato silenzio mentre Donald Trump attaccava Keir Star-

mer («Non è Churchill») e Pedro Sánchez («Taglieremo tutti i contratti commerciali»). Come è noto, a innervosire il presidente americano è stata la presa di distanza di Gran Bretagna e Spagna dopo l'attacco all'Iran e Merz non ha saputo, o voluto, arginare l'irritazione del suo ospite. «Un turista sprovveduto spiaggiato nella crisi», lo ha definito un giornale tedesco. (...)

segue a pagina 5



Merz fa da sé e Trump esenta Berlino dalle sanzioni sul petrolio di Mosca

Il conflitto è iniziato il 28 febbraio, ma l'inerte Bruxelles fissa la prima riunione utile per gli idrocarburi il 19 marzo. Intanto il cancelliere tedesco si muove da solo, ma anche noi avremmo bisogno del metano russo

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) Tuttavia, se si va oltre la forma, cioè se si guarda al bilancio dell'incontro senza tener conto della mesta figura rimediata nello studio ovale, il viaggio del cancelliere può definirsi un successo. Non per l'Europa o per il mondo, ma per la Germania. Già, perché dietro il sorriso di Merz

per le battute di Trump, c'è una decisione che farà certamente felici i tedeschi e in particolare le imprese. Gli Stati Uniti hanno annunciato che esenteranno a tempo indeterminato dalle sanzioni le unità tedesche del colosso petrolifero russo Rosneft. In pratica, Trump ha concesso a

Merz di riaprire il rubinetto da cui sgorga il petrolio russo, senza incorrere nelle multe decise dagli americani dopo lo scoppio della guerra in



Peso: 1-7%, 5-39%

Ucraina. Prima le consociate in Germania del gigante petrolifero di Mosca non potevano operare, perché nessuno a Berlino era intenzionato a fare affari con loro correndo il rischio di finire nel mirino degli Usa. Ma l'esenzione garantirà servizi e aperture di credito, consentendo dunque alle società la possibilità di intrattenere rapporti commerciali e di vendere alle aziende tedesche. Siccome sappiamo che per anni la Germania ha goduto di forniture di petrolio e gas a prezzi super vantaggiosi, è chiaro che la cancellazione delle sanzioni non soltanto risolve i problemi di approvvigionamento che Berlino dovesse incontrare per effetto della guerra in Iran, ma molto in prospettiva potrebbe assicurare all'ex locomotiva tedesca quel vantaggio competitivo di cui ha goduto per anni.

Ovviamente, noi siamo molto contenti che la Germania si faccia gli affari suoi e trovi soluzioni che la possono favorire. Così come siamo felici che l'Ungheria abbia avuto una sorta di via libera da Bruxelles per riaprire l'oleo-

dotto che attraverso l'Ucraina le garantisce le forniture russe. Tuttavia, ci interroghiamo sulla ragione che impedisce ad altri, cioè a noi, di fare altrettanto. Un paio di giorni fa, vedendo lievitare il prezzo del gas e del greggio per effetto della guerra e del blocco imposto dai Pasdaran come ritorsione all'uccisione della guida suprema **Ali Khamenei**, abbiamo proposto di riaprire i gasdotti con la Russia. L'Europa non può rimanere a secco perché, nonostante la transizione green imposta da **Ursula von der Leyen**, le rinnovabili non sono ancora in grado di rimpiazzare le fonti combustibili. Ma se dal Qatar non possiamo importarle causa guerra, se perfino l'Azerbaigian, da cui parte il Tap, ossia un altro gasdotto, rischia di essere coinvolto nel conflitto, forse urge ripensare lo stop al gas di **Putin**, imponendo una tregua prima che una crisi energetica ci travolga insieme alle nostre aziende.

Certo, questi ragionamenti non dovrebbe farli la sola Italia, ma l'intera Europa, che

per prima dovrebbe porsi il problema di come risolvere le strozzature del mercato per quanto riguarda materie prime ed energia. Invece sapete che fa la Ue? Se la prende comoda. Le prime bombe su Teheran sono cadute il 28 febbraio e già lunedì 2 marzo i prezzi di gas e greggio erano alle stelle, però a Bruxelles hanno messo in calendario una prima riunione per il 19 marzo. Due settimane, non per decidere ma per decidere quando riunirsi. Poi si capisce perché gli Stati - Germania e Ungheria - scelgono di fare da soli. Ma si capisce anche perché nelle vicende internazionali l'Europa è un peso piuma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOLISTI Friedrich Merz e Donald Trump, rispettivamente cancelliere tedesco e presidente Usa [Ansa]



Peso: 1-7%, 5-39%

72 punti Lo spread Btp-Bund

Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund. A fine seduta il differenziale di rendimento si è attestato a 72 punti, in crescita dai 68 punti di mercoledì



Peso:4%

Mps scende ancora in Borsa Integrazione, cosa cambia ora

Confermati i tempi dell'operazione Mediobanca, i risvolti sul piano

Ancora una giornata difficile in Borsa per Montepaschi. I titoli della banca hanno perso il 4,5% portando a quasi il 18% il calo accumulato nell'ultima settimana, dopo la presentazione del nuovo piano da parte del ceo Luigi Lovaglio. Piano accolto con freddezza dal mercato e con qualche perplessità dagli azionisti del Monte, contribuendo alla decisione del consiglio di non riconfermarlo.

Il board ha pubblicato mercoledì la lista dei candidati senza indicare un nome per la guida operativa. Con la legge Capitali i giochi sul nuovo assetto di vertice si faranno in assemblea, dove oltre alle liste gli azionisti voteranno anche i singoli candidati. Decideranno quindi i soci tra Corrado Passera, Fabrizio Palermo e Carlo Vivaldi, indicati come idonei a ricoprire il ruolo di ceo. Al momento gli osservatori sembrano convergere sul profilo di Palermo, il cui

mandato alla guida dell'Acea è in scadenza. Il manager, che siede nel consiglio delle Generali in quota Caltagirone, è stato amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti e ha svolto parte della sua carriera in Morgan Stanley e in McKinsey a Londra. Anche l'ex banker di Unicredit Carlo Vivaldi potrebbe ottenere l'incarico. Passera invece avrebbe ribadito di essere indisponibile ad assumere cariche operative. Più d'uno lo vede come possibile presidente, sebbene in cima alla lista ci sia l'attuale presidente Nicola Maione.

Secondo fonti vicine al dossier, sarebbe stata intanto confermata la tabella di marcia per l'integrazione con Mediobanca. La strada è quella della fusione dei due istituti e il delisting di Piazzetta Cuccia. Il 10 marzo verranno comunicati i concambi. Il cda di Mediobanca, oltre ad aver approvato il progetto di bilancio 2025, ieri ha convocato l'as-

semblea il 14 aprile. All'ordine del giorno ci sono i conti, il dividendo di 0,63 euro e l'integrazione del cda, dopo le dimissioni di Federica Minozzi.

È chiaro che poi l'integrazione dei business spetterà al nuovo ceo di Mps che lavorerà in squadra con l'ad di Mediobanca Alessandro Melzi d'Eril. Non è infatti da escludere che possa cambiare l'articolazione del piano con lo spostamento dei vari tasselli. Potrebbe per esempio entrare in revisione il piano su Premier la cui gestione dei patrimoni, anche se meno grandi, è forse più affine al mondo Mediobanca dove gioca di sponda con il corporate e investment banking.

Dietro le quinte si registra ancora movimento. L'ipotesi di una seconda lista ma di minoranza prende corpo, supportata da quel 5% del capitale che l'imprenditore Giorgio Gironi avrebbe catalizzato

ma di cui non si conoscono gli eventuali candidati.

**Federico De Rosa
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

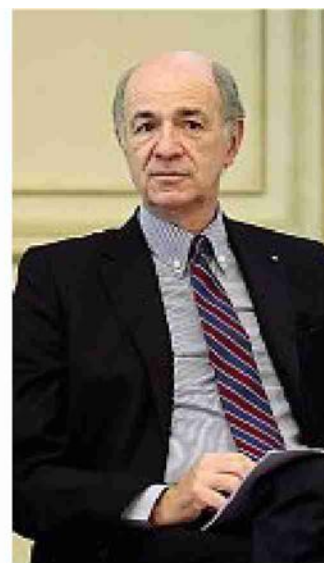
Il fatto

● L'attuale amministratore delegato di Monte dei Paschi di Siena è stato escluso dall'elenco dei nomi dei possibili candidati a ruoli dirigenziali che il cda della banca deve rinnovare a breve

● L'elenco è stato presentato mercoledì sera durante una riunione del cda di Mps, che ha indicato tre possibili successori: Fabrizio Palermo, l'ex ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera e Carlo Vivaldi

Candidati

Da sinistra: Carlo Vivaldi, ex alto dirigente di UniCredit; Fabrizio Palermo, amministratore delegato di Acea; Corrado Passera, ex ceo di Intesa Sanpaolo e fondatore di Illimity. I tre manager sono tutti candidati al ruolo di ceo di Monte dei Paschi di Siena



Peso:34%

Svalutazione da 3,7 miliardi Nexi, più dividendi 1,1 miliardi in 3 anni Ma il titolo perde il 16%

Nexi promette più dividendi agli azionisti, ma alla Borsa non basta e il titolo crolla. L'azienda dei pagamenti intende distribuire 1,1 miliardi in tre anni ai soci, iniziando con 350 milioni nel 2026 (+20%). «È uno dei dividendi più alti nel settore», ha detto Paolo Bertoluzzo, ceo di Nexi, presentando il nuovo piano industriale. «Lo abbiamo preferito al buyback perché vogliamo dare un messaggio di continuità agli investitori», ha aggiunto per giustificare la decisione di non replicare il riacquisto azionario da 300 milioni concluso nel 2025.

Il mercato non ha però gradito né le previsioni prudenti sulla crescita di ricavi e margini nei prossimi anni. Nexi è così arrivata a perdere fino al 20% a Piazza Affari per poi chiudere in rosso del 16,6%, scivolando a 3,3 miliardi di capitalizzazione. In una sola seduta è passato di mano il 12,2% del

capitale. «Abbiamo presentato un piano che garantisce una crescita sostenibile e di lungo periodo e questa è la nostra responsabilità come piattaforma strategica, investendo in prodotti, tecnologie e aree di crescita», ha commentato Bertoluzzo. «Non tutti gli investitori apprezzano questa prospettiva e l'assenza di buyback — ha aggiunto — stiamo avendo un cambio nel nostro azionariato da investitori che cercano società ad alta crescita a investitori che guardano alla generazione di cassa, noi ne produrremo 800 milioni all'anno, e alla remunerazione costante dei soci».

La nuova strategia di Nexi dovrebbe riuscire gradita a investitori di lungo periodo come Cdp, secondo socio con il 19,1%. Resta però da capire se piaccia al primo azionista del gruppo, Hellman & Friedman, che come fondo di private equity è più interessato ai ritorni di breve e all'andamen-

to del titolo. «Lo sviluppo dell'azienda in maniera sostenibile è interesse di tutti e ha trovato d'accordo tutto il board — ha detto Bertoluzzo — non c'è stata volontà di privilegiare un azionista o l'altro».

Nexi dovrà però soprattutto convincere la Borsa, dove rispetto al picco del 2021 il titolo ha perso l'85% tanto da spingere diversi analisti a interrogarsi sull'opportunità di un delisting del gruppo. D'altronde, gran parte delle aziende dei pagamenti quotate sta soffrendo a causa dei timori per la concorrenza di big tech, fintech e intelligenza artificiale. Su questa base Nexi ha operato una svalutazione «non-cash» di 3,7 miliardi dell'avviamento, legata ai valori di carico delle acquisizioni di Sia e Nets, che ha causato una perdita di 3,4 miliardi. Al netto della posta straordinaria, nel 2025 il gruppo ha registrato ricavi per 3,6 mi-

liardi, un margine operativo di 1,9 miliardi e un utile «sottostante» di 783 milioni.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

● Nexi prevede di distribuire 1,1 miliardi di dividendi ai soci i in tre anni

● Il piano presentato dal ceo Paolo Bertoluzzo (foto) non è piaciuto al mercato a causa della mancanza di

buyback e alle previsioni prudenti

● Il gruppo dei pagamenti ha perso il 16,6% a Piazza Affari

● Il bilancio 2025 si è chiuso con un rosso di 3,4 miliardi per la svalutazione di 3,7 miliardi dell'avviamento legata alle acquisizioni di Sia e Nets.



Peso:23%

Piazza Affari

Salgono Campari e StMicro
In calo Amplifon e Leonardodi **Francesco Bertolino**

Seduta all'insegna del nervosismo per le Borse europee, divise tra le speranze di una distensione rapida in Medio Oriente e i timori di ulteriori escalation. Con i prezzi dell'energia in crescita, gli investitori cercano rifugio nel dollaro americano che si è rafforzato ancora sull'euro. E scaricano invece azioni. Così, Milano ha perso l'1,61%, Parigi l'1,49%,

Francoforte l'1,61%, Londra l'1,45%. Sul listino milanese, **Campari** mette a segno un +9,96% dopo i dati migliori delle attese e l'aumento del dividendo, mentre **Stm** prende un +2,99% in scia agli acquisti sul comparto Ue. Sale ancora **Lottomatica** (+1,4%), portando al 18% il rialzo in cinque giorni. Giù invece **Amplifon** (-13,2%) che paga i conti sotto le attese. In ribasso **Azimut** (-0,53%). Rilevanti anche i cali di **Leonardo** (-6,13%) e **Fincantieri** (-6,05%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Guerra Iran, Italia spaccata

Schlein e Conte si uniscono a Sánchez contro gli aiuti militari e l'uso delle basi Usa in Europa. Già le borse europee, il petrolio vola (+6,10%), al top da giugno del 2025

Italia spaccata sulla guerra in Iran. Elly Schlein e Giuseppe Conte si uniscono con Pedro Sánchez contro gli aiuti militari e l'uso delle basi Usa. Dopo il rimbalzo di mercoledì le borse europee sono tornate in rosso. A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,61% a 44.608 punti. Già anche Francoforte (-1,57%) e Parigi (-1,49%). Il petrolio Usa è volato a +6,10%, al top da giugno del 2025.

alle pag. 4 e 18

Schlein e Conte con Sanchez contro uso basi Usa e aiuti militari. Ok di Starmer e Macron

Italia spaccata su guerra Iran Pichetto, più soldi sul dl Bollette. Trump, no a Khamenei jr

DI FRANCO ADRIANO

Il presidente del consiglio **Giorgia Meloni**, in attesa di riferire in parlamento il giorno 11 marzo alla vigilia del Consiglio europeo, è intervenuta alla trasmissione "Non stop news" su Rtl 102.5. "Noi abbiamo delle basi militari Usa e ci sono delle autorizzazioni tecniche per operazioni non cinetiche, non di bombardamento, se arrivassero richieste di uso di basi italiane per fare altro, la competenza sarebbe del governo, dobbiamo deciderlo con il Parlamento. Oggi non abbiamo nessuna richiesta in questo senso e voglio dire che non siamo in guerra e non vogliamo entrare in guerra", ha spiegato sull'uso delle basi militari americane in territorio italiano per l'offensiva all'Iran concesse dal governo francese e britannico e negate dalla Spagna. Ok, all'impegno per inviare aiuti, anche militari per la difesa, dei paesi del Golfo sotto attacco dell'Iran, così come si è fatto per l'Ucraina. Meloni ha evidenziato che è stata la scelta della Russia, membro con diritto di veto dell'Onu, di invadere l'Ucraina, a fare strame del diritto internaziona-

le, oggi non rispettato. Sulle conseguenze per l'Italia, ha sottolineato che sono già stati attivati i meccanismi "che servono a evitare fenomeni speculativi", tramite "una apposita task force soprattutto per monitorare i prezzi del gas". "Sono pronta ad aumentare le tasse ad aziende che dovessero speculare sulle bollette", ha assicurato.

• **L'Aula del Senato ha approvato** la risoluzione messa a punto dalla maggioranza sulle comunicazioni del Governo che riguardano la crisi del Golfo. I sì sono stati 94, 39 i no, 8 gli astenuti.

• **Il presidente francese, Emmanuel Macron**, ha chiamato il presidente del consiglio **Giorgia Meloni** e il primo ministro greco **Mitsotakis** per coordinare l'invio di mezzi militari a Cipro e nel Mediterraneo orientale "in uno spirito di solidarietà europea". Palazzo Chigi ha confermato la telefonata spiegando che si è ribadito il comune impegno "per sostenere le nazioni del Golfo colpite dagli ingiustificabili attacchi iraniani ed evitare un'escalation militare in Libano". La Francia ha concesso l'uso

della base di Istres agli aerei americani "esclusivamente per il sostegno alla difesa dei partner, non per operazioni di attacco in Iran".

• **A margine del dibattito in parlamento sulle mozioni della crisi in Iran il presidente del Movimento 5 stelle, Giuseppe Conte**, ha affermato: "Si tratta di chiarire se l'Italia rispetta il diritto internazionale o quando ci sono gli alleati come Israele e Stati Uniti si piega e non riesce a proferire una parola di condanna, con tutte le conseguenze che ne derivano". "L'Italia non è in guerra con nessuno", ha aggiunto, "però l'Italia di fatto, come è stato già nel conflitto russo ucraino, accoglie tutte le richieste prima di **Biden** oggi di **Trump** e ancora nel Golfo andiamo sempre al rimorchio degli Stati Uniti, non riusciamo a esprimere una posizione con la schiena dritta come ha fatto **San-**



Peso:1-10%,4-78%

chez per la Spagna. "Ministro **Tajani** e ministro **Crosetto**, oggi non basta riferire: oggi serve una linea politica, e non doveva essere voi a darla, doveva essere qui la presidente del consiglio e parlare al Paese, che è giustamente preoccupato", ha attaccato in Aula, la segretaria del Pd **Elly Schlein**. "Invece, quello che il Paese ha visto fin qui è un governo che non chiarisce qual è la posizione ufficiale dell'Italia che si è affezionato al ruolo di mero osservatore che prende atto di ciò che accade e che non ha il coraggio di dire agli alleati quando sbagliano". "Siamo tutti d'accordo che il regime iraniano deve fermare le inaccettabili ritorsioni, ma per noi si devono fermare anche i bombardamenti di Trump e di **Netanyahu**", ha concluso. Stima e solidarietà per le "minacce" di Trump a Sanchez anche da parte del Pd.

• **L'uso delle basi che concederà l'Italia** è lo stesso delle basi spagnole, lo stesso identico. Concederemo lo stesso uso che sta concedendo **Sanchez**, che però è un eroe". Così il ministro della Difesa, **Guido Crosetto**, in replica alla Camera.

• **Il regime iraniano ha avvertito che** "se l'Europa rimane in silenzio" di fronte all'aggressione al diritto internazionale rappresentata dall'attacco degli Stati Uniti e di Israele, "tutti i Paesi ne pagheranno il prezzo". "Chi rimane in silenzio sarà complice di questa ingiustizia. Se l'Europa rimane in silenzio di fronte a questo attacco al diritto internazionale, tutti i paesi prima o poi ne pagheranno il prezzo. Nessun paese delle Nazioni Unite può rimanere indifferente". Lo ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, **Esmail Baqae**, in un'intervista all'emittente spagnola Tve.

• **«Il mio obiettivo è quello di fornire una leadership calma e equilibrata nell'interesse nazionale»**, ha affermato il primo ministro del Regno Unito **Keir Starmer**, aggiungendo che ciò significa "avere la forza

di restare saldi sui nostri valori e sui nostri principi, nonostante le pressioni che ci spingono a fare altrimenti". "Ecco perché ho deciso che il Regno Unito non avrebbe partecipato all'attacco iniziale", ha spiegato, "quella decisione è stata deliberata. Era nell'interesse nazionale. E la sostengo".

• **Il governo del Regno Unito sta inviando altri quattro caccia Typhoon in Qatar**. Lo ha annunciato il primo ministro **Keir Starmer** in un punto stampa. "Questo dispiegamento ha lo scopo di rafforzare le nostre operazioni difensive in Qatar e in tutta la regione", ha aggiunto. A gennaio il governo britannico aveva schierato in Qatar il 12° squadrone della Raf "su invito del governo del Qatar". Il primo ministro del Regno Unito ha anche annunciato che domani arriveranno a Cipro elicotteri Wildcat con capacità anti-drone e l'Hms Dragon verrà schierato nel Mediterraneo. Starmer ha infine aggiunto che Londra ha permesso agli Stati Uniti di utilizzare le basi britanniche "per condurre operazioni difensive".

• **Il primo ministro australiano Anthony Albanese** ha espresso sostegno per gli attacchi missilistici di Stati Uniti e Israele contro il «brutale e oppressivo» regime dell'Iran, dichiarando che "non vi è nessuna ragione di piangere la morte del leader supremo **Ali Khamenei**".

• **In una nota riportata dalle agenzie iraniane i Pasdaran** hanno reso noto di aver colpito una petroliera americana nel Golfo Persico settentrionale. L'esercito iraniano di aver lanciato ulteriori attacchi con droni contro le forze statunitensi presso Camp Arifjan in Kuwait.

• **Il bilancio delle**

vittime in Iran a causa della guerra in corso con gli Stati Uniti e Israele ha raggiunto almeno 1.230 morti. Lo ha dichiarato un'agenzia governativa iraniana. Il Pentagono ha dato i nomi di due soldati Usa uccisi in Kuwait. Sono il maggiore dei riservisti **Jeffrey O'Brien**, 45 anni, di Wauke, Iowa, e l'ufficiale tecnico **Robert Marzan**, 54 anni, di Sacramento, California.

• **Nuovi raid israeliani in Libano**. Il governo di Beirut vieta le attività militari dei pasdaran. Un capo del movimento sciita eliminato con la moglie in un bombardamento su un campo profughi a Tripoli in Libia.

• **«Stanno sprecando tempo. Il figlio di Khamenei è un peso piuma**. Devo essere coinvolto nella nomina, come con **Delcy Rodriguez** in Venezuela». Lo ha dichiarato il presidente americano, **Donald Trump**. Il capo della Casa Bianca ha affermato di rifiutare un nuovo leader iraniano che prosegua le politiche di Khamenei. «Il figlio di Khamenei è inaccettabile per me. Vogliamo qualcuno che porti armonia e pace in Iran», ha spiegato.

• **Donald Trump ha intimato a Volodymyr Zelensky** che «deve raggiungere un accordo», insistendo che **Vladimir Putin** ora "è pronto". Duecento militari russi sono stati rimpatriati in cambio della liberazione di duecento prigionieri di guerra delle Forze Armate ucraine. In cambio, sono stati trasferiti 200 prigionieri di guerra delle Forze Armate ucraine, hanno affermato le autorità di Mosca. Gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi Uniti



hanno svolto attività di mediazione durante lo scambio.

• **Il decreto Bollette appena varato dal governo "dovrebbe essere rivisto".** Così il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, **Gilberto Pichetto Fratin**.

• **"L'obiettivo della legge sull'Industrial Accelerator Act** è rafforzare la base industriale europea in un contesto caratterizzato da una crescente concorrenza sleale a livello globale e da una sempre maggiore di-

pendenza dai fornitori extra Ue. La proposta presentata dalla Commissione non è sufficiente a raggiungere questo obiettivo". L'ha affermato Stellantis.

• **Un bonus di 25mila euro ai giovani maltesi under 30** se non prendono la patente per guidare l'automobile per almeno 5 anni. In questo modo il governo laburista di Robert Abela vuole contrastare i problemi di traffico e di scarsità di territorio. Negli ultimi vent'anni la densità abitativa maltese è salita da

1.263 a 1.766 persone per chilometro quadrato (in Italia il dato è sotto le 200 persone).

— © Riproduzione riservata — ■

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Ora come ora una settimana a Dubai te la tirano appresso. Purtroppo non solo quella.

Sparatoria in un parcheggio di Reggio Calabria, tre persone ferite. Le strisce rosse.

Alla Camera il convegno "Giornalismo, una professione da difendere". Astenersi perditempo e Grillini.

Red Ronnie dice di aver parlato con Jimi Hendrix e anche a me piacerebbe, soprattutto se mi desse tre numeri buoni sulla ruota di Seattle.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:1-10%,4-78%

SÌ A LISTA DA 20

*Mps prepara
nuovo corso
con il cda*

Via libera, dal cda di Mps, alla lista di 20 candidati alla carica di amministratori per il triennio 2026-28. La lista, che verrà sottoposta all'assemblea del 15 aprile, è stata approvata con undici voti favorevoli su tredici. Sono mancati i voti dell'attuale a.d. Luigi Lovaglio, che non è stato confermato, e dell'indipendente Giuseppina Barzaghi. Nella lista compare Nicola Maione, confermato presidente.

Per la guida operativa

del Montepaschi la lista individua una terna: Fabrizio Palermo, Corrado Passera e Carlo Vivaldi. Palermo, attuale a.d. di Acea e che aveva guidato Cassa depositi e prestiti, è visto dal mercato come una figura capace di gestire fasi di ristrutturazione e riposizionamento strategico.

Passera ha costruito una lunga carriera tra industria, finanza e istituzioni. Alla guida di Poste italiane dal 1998, ha realizzato il primo utile di bilancio e lo sviluppo dei servizi fi-

nanziari. È stato a.d. di Intesa Sanpaolo e nel 2018 ha fondato illimity.

Vivaldi, dopo essere diventato co-chief operating officer di Unicredit, nel 2021 ha fondato Rossor ricoprendo la carica di ceo. A piazza Affari Mps ha ceduto il 2%.

© Riproduzione riservata



Peso: 9%

Timori per la guerra in Medio Oriente. Europa in calo. Milano -1,61%

Borse, tornano le vendite

Petrolio Usa (+6,10%) al top da giugno 2025

DI MASSIMO GALLI

Dopo il rimbalzo di mercoledì le borse europee sono tornate in rosso. Continua a pesare la situazione di guerra in Medio Oriente, con le preoccupazioni legate alla chiusura dello stretto di Hormuz e all'approvvigionamento di gas e petrolio, i cui prezzi sono tornati a salire. A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,61% a 44.608 punti. Già anche Francoforte (-1,57%) e Parigi (-1,49%). A New York il Dow Jones era in calo dell'1,44% e il Nasdaq viaggiava poco sotto la parità.

Nel quarto giorno di emissione del Btp Valore le richieste da parte dei piccoli risparmiatori hanno raggiunto 2,07 miliardi di euro, portando il totale complessivo dei primi quattro giorni (domani sarà l'ultimo) a 15,09 miliardi. Intanto lo spread Btp-Bund si è allargato di circa 3 punti a 71,600.

A piazza Affari in gran spolvero Campari (+9,96% a 6,538 euro), miglior blue chip, dopo i conti superiori alle attese: gli analisti di Barclays hanno confermato la raccomandazione

overweight e il prezzo obiettivo di 8,70 euro. Profondo rosso per Nexi (-16,63%) dopo i risultati e il nuovo piano. Già anche Amplifon (-13,2%) per via di numeri inferiori alle previsioni.

Tra i bancari hanno perso terreno Mps (-4,19%) e Mediobanca (-4,55%), seguite da Unicredit (-2,70%), Bp Sondrio (-2,63%), Bper (-2,40%) e Intesa Sanpaolo (-1,97%).

Acquisti per Snam (+1,57%) dopo la presentazione del piano strategico. Le vendite hanno colpito Leonardo (-6,13%), Fincantieri (-6,05%) e Piaggio (-5,36%), quest'ultima nella scia dei conti 2025.

Nei cambi, il dollaro si è rafforzato, con l'euro sceso a 1,1618 sul biglietto verde. Per le materie prime è ripartita la corsa del petrolio, con il Wti al livello più alto da giugno 2025 (+6,10% a 79 dollari) dopo che l'Iran aveva annunciato di avere colpito una petroliera con un missile. Il Brent è salito del 3,90% a 84,60 dollari. «La risposta dell'Iran all'attacco

Usa-Israele, con una pioggia massiccia di missili, è ciò che sta spingendo verso l'alto i prezzi di petrolio e gas, i costi di trasporto e i premi assicurativi per le spedizioni», spiegano da Pvm Oil associates. Secondo gli esperti di Scope Ratings un'interruzione prolungata delle strutture di esportazione, delle infrastrutture energetiche o dello stesso stretto di Hormuz, combinata con una maggiore instabilità regionale, aumenta il rischio di uno shock negativo dal lato dell'offerta. Infine, il gas europeo ha chiuso in rialzo dell'1,50% a 49,50 euro.



La chiusura dello stretto di Hormuz pesa sui prezzi del greggio



Peso: 31%

A 2 € NEL 2025 *Azimut passa al dividendo semestrale*

Azimut ha chiuso il 2025 con ricavi per 1,4 miliardi di euro, sostenuti da un +9% su base annua dei ricavi ricorrenti. L'ebit è ammontato a 649 milioni, con la voce ricorrente in miglioramento del 9% a 578 milioni. L'utile netto è stato di 526 milioni, di cui 101 mln dall'estero, e l'utile netto ricorrente è salito del 20% a 479 milioni. Il cda proporrà un dividendo di 2 euro. A partire dal 2027 verrà adottato un piano di distribuzione semestrale del dividendo, con pagamenti

previsti a maggio e novembre.

Il board chiederà, inoltre, il rinnovo dell'autorizzazione all'acquisto e disposizione di azioni proprie, compresa la cancellazione delle azioni riacquistate fino al 9,77% del capitale. Ai prezzi attuali di mercato si tratta di un impiego di capitale intorno a 500 milioni. Azimut punta a distribuire agli azionisti 750-800 milioni in dividendi nel 2026-27. Considerando anche il piano di buyback fino a 500 milioni, il ritorno

complessivo sarà pari a circa un quarto dell'attuale capitalizzazione di mercato che ammonta a 4,8 miliardi di euro.



Peso: 9%

Btp Valore, attesa sul rendimento Lagarde: sui tassi ben posizionati

► Il titolo retail ha raccolto ordini per oltre 15 miliardi. Oggi le cedole definitive. Spread a 72
Faro della Bce sugli effetti del conflitto. La presidente rassicura: «Siamo pronti a reagire»

IL COLLOCAMENTO

ROMA Ultime ore di collocamento per il Btp Valore. Il nuovo titolo di Stato dedicato ai piccoli risparmiatori e agli investitori individuali è arrivato al quinto giorno di emissione avendo raccolto nei primi quattro oltre 15 miliardi di euro. Ieri la raccolta è stata di poco più di 2 miliardi, che vanno a sommarsi ai 6 miliardi della giornata di apertura, lunedì, ai quasi 4,2 miliardi di martedì e ai circa 2,8 miliardi di mercoledì. L'attesa oggi è per la comunicazione dei tassi definitivi.

IL CONFRONTO

Da giorni il mercato, in scia alle tensioni geopolitiche per il conflitto in Iran, ragiona sul possibile ritocco al rialzo dei rendimenti minimi garantiti annunciati venerdì scorso e previsti, con un meccanismo di cedole crescenti, al 2,5% nei primi due anni, al 2,8% nel secondo biennio e al 3,5% nel quinto e nel sesto anno di durata del bond. A questi andrà aggiunto un premio fedeltà dello 0,8% per gli investitori che hanno acquistato il titolo nei cinque giorni di collocamento e lo manterranno in portafoglio fino alla scadenza di marzo 2032. Il nuovo Btp Valore ha un rendimento effettivo lordo del 3,07%. Un precedente bond della stessa famiglia, con scadenza a ottobre 2032, offre invece -dati di ieri- il 3,15%. Uno scarto di otto punti base. La crisi mediorientale sta inol-

tre portando a un allargamento dello spread. Ieri il differenziale tra il Btp decennale e il Bund di analoga durata ha chiuso a 73 punti, con il rendimento del bond italiano in salita al 3,57%, in crescita di 12 punti, e bond tedesco in rialzo di nove punti al 2,85%.

Inoltre il governo potrebbe muoversi non soltanto per dare un segnale ai circa 450 mila investitori che hanno acquistato il bond in questi giorni di tensione, ma anche tenendo conto che, dalla prossima settimana, il Btp Valore sarà sul mercato secondario. Dovrà quindi agire per non sfavorire il prezzo (che quando cala fa salire il rendimento).

Per il Tesoro non sarebbe una prima volta. Già un anno fa, quando il ministero dell'Economia portò sul mercato il Btp Più, una delle evoluzioni del Btp Valore, i tassi definitivi furono alzati 2,8% al 2,85% per i primi quattro anni e dal 3,6% al 3,7% per il quadriennio successivo.

LA LEZIONE

Il quadro internazionale lascia intanto ipotizzare una eventuale stretta della politica monetaria delle banche centrali, nel timore di fiammate inflattive. Un timore, ma non ancora una certezza.

«La nostra politica monetaria è in una buona posizione per monitorare molto attentamente e cercare di comprendere quali saranno in futuro le conseguenze degli shock attuali», ha commentato ieri la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde nel rispondere alla domanda di uno studente alla Johns Hopkins University a Bologna, in occasione della Annual Global Risk Lecture dedicata all'economista Robert Mundell. «L'ultima rilevazione è stata 1,9% il mese scorso, mentre il nostro obiettivo di medio termine è al 2%. Abbiamo i tassi di interesse al 2%. E, se guardate alle pubblicazioni del nostro staff alla Bce, siamo all'interno dell'intervallo del tasso neutrale, dove la politica monetaria non è né accomodante né restrittiva». Una situazione ben diversa dalla crisi Ucraina quando la Bce si trovò a dover rialzare partendo da tassi a zero.

«Mi è sembrato un discorso straordinario per chiarezza e serenità», ha commentato l'ex premier e presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Lagarde ha «detto chiaramente che fare previsioni oggi non è facile e ha messo a posto tutte le tessere

che si potevano mettere a posto, senza negare le incertezze e i drammi in cui ci troviamo adesso», ha aggiunto, sottolineando il parallelismo fatto tra catene del valore dell'industria e problemi politici «che si collegano tra loro» e per i quali «oggi c'è uno scollamento».

Qualche ora prima era stato il vice di Lagarde, lo spagnolo Luis de Guindos a chiarire che il conflitto potrebbe cambiare le prospettive sull'inflazione e portare l'Eurotower ad adeguare la propria strategia.

I verbali della riunione di febbraio della Bce dicono che le incertezze geopolitiche legate all'Iran,

assieme a quelle su Cuba e Groenlandia, erano già state prese in considerazione nelle scelte dell'Eurotower. «Le tensioni geopolitiche nel Medio Oriente possano portare a un ulteriore aumento dei prezzi dell'energia», notando che gli shock geopolitici possono agire negativamente sia sulla domanda che sull'offerta», si legge nelle minute.

Nonostante l'incertezza, nota ancora la Banca centrale, «la volatilità del mercato azionario, tuttavia è cresciuta solo marginalmente, molto meno che nel corso di precedenti episodi di stress, mentre la volatilità del mercato obbligazionario ha reagito a stento agli



Peso: 41%

shock di rischio e ha continuato la sua traiettoria discendente».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IERI SONO STATI
SOTTOSCRITTI
CONTRATTI PER
OLTRE 2 MILIARDI
DI EURO. OGGI LA
CHIUSURA**

**PRODI: « LA LECTIO
DELLA NUMERO
UNO DELL'EUROTOWER
STRAORDINARIA
PER CHIAREZZA
E SERENITÀ»**

La presidente della Bce, Christine Lagarde, a Bologna



Peso:41%

Balzano Stm e Italgas giù Amplifon e Leonardo

Archiviano una seduta all'insegna del nervosismo le Borse europee, con il Ftse Mib che cede l'1,61%. Sul listino milanese, Campari mette a segno un balzo 9,96 per cento dopo i dati migliori delle attese e l'aumento del dividendo, mentre Stm sale del 2,99% in scia agli acquisti sul comparto europeo. Bene le utility, con Snam (+1,57%) in testa dopo i conti e Italgas a +0,71% (nella foto l'ad Paolo Gallo). Ko il titolo di Nexi (-16,63%), con il mancato annuncio del buyback e la guidance deludente. Giù anche Amplifon (-13,2%) che

paga i conti sotto le attese e le mancate indicazioni sulla guidance che hanno riportato le azioni ai minimi dal 2017. Tra le banche, in ribasso Mps (-4,19%) e Medio-banca (-4,55%). Termina in ribasso Leonardo che ha chiuso la seduta a -6,13%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Mps, l'assemblea convocata il 15 aprile

► Il consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi di Siena ha convocato l'assemblea dei soci per il 15 aprile e ha depositato entro il termine previsto la lista di 20 candidati per il board. Il 14 aprile è stata invece convocata l'assemblea di bilancio di Mediobanca.



Peso: 2%

BORSE NERVOSE PER LA GUERRA IN IRAN. MILANO (-1,5%) IN 4 GIORNI HA BRUCIATO 61 MILIARDI

Torna la paura sui mercati

*A Piazza Affari scatta Campari (+10%)
e cade Amplifon (-13%). Vendite anche
sui Treasury. Altro rally di petrolio e gas*

DI LUCA CARRELLO

Solo una parentesi. Il rally di mercoledì 4 sui mercati non ha dato il via al tanto auspicato rimbalzo dopo un inizio di settimana da dimenticare, con forti perdite per colpa dei bombardamenti di Israele e Stati Uniti sull'Iran. Semmai ieri è successo l'opposto, perché le borse europee sono tornate in rosso e anche Wall Street ha pagato dazio, nonostante la maggiore indipendenza energetica degli Usa rispetto all'Ue.

Come se non bastasse, si sono infiammati di nuovo petrolio e gas, con vendite che hanno colpito anche i titoli di Stato. La guerra in Medio Oriente e la presa di coscienza sui mercati non termineranno in pochi giorni, speranza che per un giorno aveva risollevato le borse. Anzi, il quadro sembra essere peggiorato visto l'invio - coordinato - di mezzi militari europei per proteggere Cipro e i Paesi del Golfo dagli attacchi di Teheran. Poi c'è lo Stretto di Hormuz, da cui transita un quarto degli idrocarburi mondiali (articolo a pagina 18),

che resta ancora bloccato. E truppe curde, foraggiate dalla Cia, potrebbero essere già entrate nel territorio iraniano, notizia rivelata da *Fox News* ma smentita dai diretti interessati.

Così ieri tutti i principali indici del Vecchio Continente sono stati bersagliati allo stesso modo, con cali intorno all'1,5%, che hanno portato il passivo complessivo per lo Stoxx 600 a 748 miliardi. Il solo Ftse Mib ha bruciato 61 miliardi di capitalizzazione da lunedì e ieri il principale indice italiano è tornato sotto 45 mila punti in una seduta scandita anche dalle trimestrali.

Nexi (-16,6%) è finita in fondo al listino perché il nuovo piano industriale ha deluso le attese. Anche Amplifon (-13,2%) ha pagato conti e outlook sotto le previsioni, mentre Mps (-4,2%) e Mediobanca (-4,55%) hanno continuato a soffrire dopo l'esclusione del ceo Luigi Lovaglio dalla lista per il cda. Sfilza di vendite che ha colpito persino titoli della difesa come Fincantieri (-6%) e Leonardo (-6,1%), in genere favoriti dalle guerre. I dati di bilancio hanno rilanciato invece Campari (+10%), finita in cima al listino davanti a Stm (+3%), Snam (+1,6%) e Loto-

matica (+1,4%).

Anche le utility hanno beneficiato dei conti in crescita. Ma in questo caso la spinta decisiva è arrivata dalla nuova fiammata del gas, tornato ieri sopra 50 euro al megawatt/ora (+3,2%).

In tanti in Europa hanno iniziato a interrogarsi su come reagire a un eventuale stop duraturo delle forniture mediorientali, come quelle del Qatar, che ha dovuto bloccare la produzione del suo più grande impianto di gnl per colpa degli attacchi iraniani.

Le opzioni non sono molte dopo il progressivo addio al gas di Mosca, che sarà completato a fine 2027, e così qualcuno ha già aperto il dibattito sulla possibilità di riaprire i rubinetti russi. Ma il presidente Vladimir Putin sembra poco incline a fare un favore all'Ue e semmai vorrebbe sfruttare il caos in Medio Oriente per indirizzare il suo metano verso lidi più stabili, tagliando definitivamente le forniture all'Europa.

Così l'Unione si troverebbe con le spalle al muro, colpita anche dalla nuova fiammata del petrolio. Ieri il Brent è arrivato a un passo dagli 85 dollari al barile (+3,5%), uno scatto -

rispetto ai circa 70 dollari pre-guerra - che rischia di risvegliare l'inflazione e costringere le banche centrali ad alzare i tassi d'interesse, o quantomeno a contenere i tagli in America.

Ecco perché i rendimenti del Treasury decennale sono risaliti sopra il 4,1%. Mentre il prezzo dell'oro è sceso sotto 5.100 dollari l'oncia (-1,3%). Solo il biglietto verde sembra confermare lo status di bene rifugio perché il cambio euro-dollaro è passato in quattro sedute da quota 1,18 a 1,15. «In queste situazioni si tende a cercare il porto sicuro dove parcheggiare la propria liquidità», commenta David Pascucci, market analyst di Xtb, «e il dollaro sembra l'asset più indicato». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 5-mar-26	Perf.% da 4-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	47.822,1	-1,88	44,34	-0,5
Nasdaq Comp - New York*	22.553,3	-1,11	72,99	-2,96
FTSE MIB	44.608,5	-1,61	71,87	-0,75
Ftse 100 - Londra	10.413,9	-1,45	38,89	4,86
Dax - Francoforte Xetra	23.815,7	-1,61	62,77	-2,75
Cac 40 - Parigi	8.045,8	-1,49	18,66	-1,27
Ibex 35 - Madrid	13.298,3	-1,57	11,36	0,23
Swiss Mkt - Zurigo	4.647,6	0,98	0,53	0,38
Nikkei - Tokyo	55.278,0	1,9	108,99	9,81

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:39%

IL CONTO DELL'IMPEGNO MILITARE SOSTENUTO DALL'ITALIA

La guerra costa già 380 mln

*È la spesa annua approvata dal governo per le missioni nei Paesi del Golfo
Si aggrava anche l'emergenza gas: da aprile verrà meno il flusso dal Qatar*

IN BORSA TORNA LA PAURA: PIAZZA AFFARI -1,6%, IN ROSSO ANCHE WALL STREET

Cabrini, Capuzzo, Carrello, Dal Maso, Di Rocco, Gerosa e Valente alle pagine 2, 3 e 18

È LA SPESA MILITARE ANNUA APPROVATA DAL GOVERNO PER LE MISSIONI NEI PAESI DEL GOLFO

La guerra costa già 380 milioni

*I rischi per gli italiani sono economici
Il generale Camporini a MF: la durata
del conflitto in Iran dipende da Trump*

DI ANNA DI ROCCO
E SILVIA VALENTE

L'Italia si è impegnata a inviare aiuti militari nei sei Paesi del Golfo, i più esposti all'escalation in corso in Iran. Ma il governo guidato da Giorgia Meloni dispone già dell'autonomia per inviare fino a 2 mila militari nell'area, dove ha autorizzato una spesa annua massima di 380 milioni di euro tra il 2025 e il 2026. Con quale mandato? «Contribuire alla realizzazione di un ambiente sicuro e alla stabilità regionale» di Bahrein, Kuwait, Iraq, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Numeri e obiettivi sono elencati nella Relazione Analitica sulle missioni internazionali in corso e sullo stato degli interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno dei processi

di pace e stabilizzazione, visionata da MF-Milano Finanza.

Si tratta della stessa nota tecnica («scheda 4, 2025») citata ieri dal ministro della Difesa Guido Crosetto per comunicare il tetto agli aiuti militari che l'Italia potrà offrire ai sei Paesi nell'ambito del conflitto. In pratica il governo dispiegherà «un dispositivo multidominio nazionale» in Medio Oriente con assetti difensivi, sistemi di difesa aerea, anti-drone e antimissilistica. «Non siamo in guerra e non vogliamo entrare in guerra», ha detto senza mezzi termini la premier Meloni, che tuttavia non ha nascosto timori in merito all'escalation in Iran. «Sono preoccupata da una crisi sempre più evidente del diritto internazionale, da un conflitto che sta sostanzialmente bombardando tutti i Paesi e dalle possibili ripercussioni sull'Italia».

Anzitutto c'è un rischio militare evidente: Crosetto ha dato mandato di innalzare al massimo il livello di protezione del-

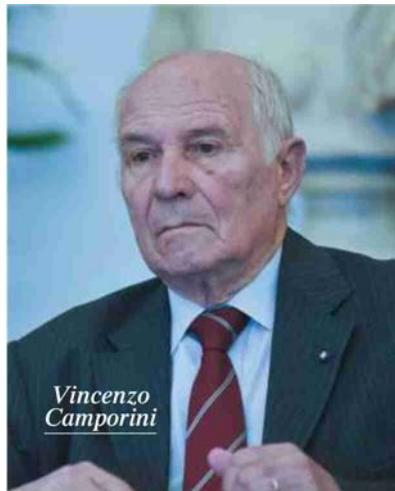
la rete difesa aerea e antibalistica nazionale. E lo ha fatto forse anche tenendo conto del fatto che da sabato 28 febbraio si è intensificato il traffico di droni e aerei americani che decollano da Sigonella in Sicilia e da Aviano in Friuli-Venezia Giulia. Ma solo per rifornimento, logistica e sorveglianza aerea perché l'utilizzo delle otto basi militari statunitensi avviene in aderenza a un quadro giuridico molto preciso: il Nato Sofa del 1951 e il Bilateral Infrastructure Agreement del 1954 (aggiornato nel '73 e attualizzato nel '95). Infatti non è indispensabile neanche il passaggio parlamentare, come ha spiegato a questo giornale il generale Vincenzo Camporini, già capo di Stato Maggiore della Difesa e dell'Aeronautica, aggiungendo: «Ma chiaramente dal punto di vista politico può essere una cosa saggia da fare». Le possibilità che Trump faccia richiesta di uso delle basi in Italia, comunque, sono remote: «La disponibilità di infrastrut-



Peso: 1-14%, 3-35%

ture nell'area del conflitto è adeguata, non credo che ci sia necessità di ricorrere a basi che sono a oltre 2 mila chilometri di distanza dall'area di operazione». Tanto che Camporini non vede rischi né per l'Italia né per le basi, ma piuttosto «di attacchi terroristici». Mentre quelli per gli italiani sono forse più economici: una speculazione borsistica - con Piazza Affari che ha bruciato

60 milioni quattro sedute (*si veda a pagina 2*) - e un rialzo dei prezzi energetici e alimentari. Tutto dipenderà dalla durata del conflitto. «Trump ha detto quattro settimane o forse meno, poi quattro settimane o forse di più; probabilmente il conflitto andrà avanti finché non si stanca», ha chiosato il generale. (riproduzione riservata)



*Vincenzo
Camporini*



Peso:1-14%,3-35%

Difesa, a Milano quotato un Etf specializzato in droni

di Marco Capponi

Da megatrend in rampa di lancio la difesa è diventata un settore di investimento sempre più strategico nei portafogli degli investitori. Per questo le sgr specializzate in Etf stanno esplorando anche nicchie specifiche: dopo i lanci di vari strumenti con focus geografico (sull'Europa, i Paesi Nato o l'area dell'Indo-Pacifico) l'ultima frontiera riguarda la tecnologia dei droni. È novità di oggi lo sbarco a Piazza Affari dell'Etf Drone di Hanetf, progettato per offrire agli investitori un'esposizione il più possibile pura alle società globali impegnate nello sviluppo di droni e tecnologie di veicoli aerei senza pilota.

Il portafoglio è composto in gran parte (oltre il 40%) da titoli a bassa capitalizzazione. Il senso è quello di evitare il più possibile società molto grandi che possono includere il business dei droni come parte non centrale della loro attività. Altro tema rilevante è quello dei costi: l'Etf in questione ha infatti un indicatore di spesa annuo

(ter) dello 0,69%, che lo colloca nella fascia alta dei comparti passivi.

A livello di approccio, l'idea è quella di puntare su un comparto orientato alla difesa, ma non dipendente in modo assoluto da essa. «L'utilizzo commerciale dei droni dovrebbe crescere più rapidamente della domanda militare, con adozione nelle costruzioni, ispezioni industriali, agricoltura e logistica», ricorda Tom Bailey, head of research di Hanetf. (riproduzione riservata)



Peso:10%

Il Btp Valore supera 15 miliardi. Mef verso l'aumento delle cedole?

di Marco Capponi

Il Btp Valore si avvia alle battute conclusive archiviando il quarto e penultimo giorno di collocamento con una raccolta di quasi 2,1 miliardi di euro e oltre 73 mila contratti. Numeri che permettono all'emissione di superare i 15 miliardi complessivi con un ticket medio di 32.065 euro.

Gli occhi dei risparmiatori sono puntati su quello che succederà oggi, quando il Mef comunicherà i tassi cedolari definitivi del bond. Quella che nelle ultime ore sta diventando molto più di una suggestione è la possibilità che il Tesoro ritocchi al rialzo le cedole in risposta al nuovo ambiente di mercato che si è venuto a creare negli ultimi giorni. «Il Tesoro si è riservato la possibilità adeguare i livelli di rendimento. Alle condizioni di mercato attuale è possibile che ciò avvenga», conferma a MF-Milano Finanza **Ciro Pietrolungo**, direttore generale di Mts, la piattaforma di Borsa Italiana per la trattazione dei titoli di Stato. Allo stato attuale sul mercato secondario un Btp a tasso fisso con scadenza nel marzo 2032 ha rendimento effettivo lordo del

2,88%, secondo quando calcolato da Skipper Informatica, salito di 12 punti base da quando il Btp Valore è entrato in collocamento e quindi riducendo l'appel del nuovo prodotto. Ancora più emblematico è il confronto con il Btp Valore precedente, in scadenza nell'ottobre del 2032: seppur privo di premio fedeltà, offre attualmente un rendimento lordo annuo del 3,15% (salito rispetto al 3,09% che dava alla vigilia del nuovo collocamento). Il nuovo Btp Valore offre un rendimento effettivo lordo del 3,07%. Tra i due titoli ci sono quindi 8 punti base di scarto a vantaggio di quello vecchio: ad oggi converrebbe comprare quest'ultimo per avere più rendimento.

Il Mef potrebbe quindi essere indirizzato verso il rialzo delle cedole: non solo come gesto di ringraziamento per gli oltre 479 mila italiani che hanno dato fiducia al nuovo Btp, ma anche per non azzoppare fin da subito il prezzo del nuovo titolo sul mercato secondario. Per allinearsi ai rendimenti del precedente l'attuale Btp Valore dovrebbe immediatamente deprezzarsi (per i bond al diminuire del prezzo il rendimento sale) e ciò potrebbe non piacere a chi si ritrovasse subito con un titolo di Stato che tratta sotto la pari. E magari fosse costretto, per qualsiasi ragione, a venderlo con una minusvalenza.

Non si tratterebbe della prima volta: lo scorso febbraio, ad esempio, in occasione del

collocamento del Btp Più il Tesoro aveva alzato i tassi dal 2,8% al 2,85% per i primi quattro anni e dal 3,6% al 3,7% per il quadriennio successivo.

Tornando al collocamento attuale, **Pietrolungo** sottolinea che «è quasi perfettamente in linea con quello dello scorso ottobre, anche per quanto riguarda la distribuzione degli importi». Questo dimostra, aggiunge, «un approccio ormai consolidato: quando il Tesoro emette questi strumenti i risparmiatori italiani sanno cosa aspettarsi». Il mercato, conclude, «sta reagendo

in maniera ordinata alla volatilità degli ultimi giorni». In generale, «dall'inizio dell'anno abbiamo osservato su Mts un andamento analogo a quello del 2025, cioè alti volumi seppur con tassi bassi e spread contenuti. E questo vale sia sul mercato primario sia sul secondario, nel quale girano volumi molto significativi». (riproduzione riservata)

BTP VALORE: QUATTRO GIORNI A CONFRONTO

Data emissione	Controvalore (€)	Contratti	Importo medio (€)
giugno-23	17.066.037.000	610.127	27.971,29
ottobre-23	15.624.885.000	577.097	27.074,97
febbraio-24	16.944.730.000	600.178	28.232,84
maggio-24	10.256.468.000	349.438	29.351,32
febbraio-25*	13.809.294.000	412.072	33.511,85
ottobre-25	15.305.748.000	464.610	32.943,22
marzo-26	15.093.904.000	479.216	32.065,45

Fonti: Mef, Borsa Italiana *Btp Più, incluso nella famiglia del Btp Valore Withub



Peso:30%

Descalzi (Eni) in Nigeria punta sul deep offshore

di Elisabetta Rovis (MF-Newswires)

Il presidente della Repubblica Federale della Nigeria Bola Ahmed Tinubu e l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi si sono incontrati ieri ad Abuja per discutere delle attività di Eni in corso nel Paese e per delineare nuove iniziative volte a rafforzare lo sviluppo deep offshore in Nigeria.

Tema centrale dell'incontro è stato il recente accordo tra il governo federale della Nigeria ed Eni sulla conversione della Oil Prospecting Licence 245 (Opl 245) in due licenze di sviluppo, le Petroleum mining leases 102 e 103, e in due licenze di esplorazione, le Petroleum prospecting leases 2011 e 2012, assegnate a Nigerian Agip Exploration in qualità di operatore, insieme ai partner Nigerian National Petroleum Company e Shell Nigeria Exploration and Production Company. Rispetto alle due licenze di sviluppo (Pml 102 e 103), la recente firma dei Project Agreement consentirà lo sviluppo dei giacimenti Zabazaba ed Etan, dove Eni metterà in campo le proprie competenze nello sviluppo fast-track per la valorizzazione del potenziale delle risorse in acque profonde della Nigeria. Il progetto Zabazaba-Etan si basa su riserve stimate a circa 500 milioni di barili e il gas sarà esportato tramite Nigeria Lng. Quanto invece alle licenze esplorative (Ppl 2011 e 2012) sono idonee a uno sviluppo accelerato in sinergia con le future infrastrutture di Zabazaba-Etan.



Claudio Descalzi e Bola Ahmed Tinubu

Tinubu e Descalzi hanno inoltre discusso del portafoglio di investimenti di Eni, che comprende i giacimenti Abo e Bonga oltre a Nigeria Lng, nonché di potenziali nuovi sviluppi finalizzati ad ampliare la capacità produttiva offshore del Paese: Eni ha recentemente ampliato la propria partecipazione nelle attività in acque profonde con l'acquisizione di una quota addizionale in Oil Mining Lease 118, detenendo ora una partecipazione del 15%. (riproduzione riservata)



Peso:17%

IL SALDO IN BORSA

**Con l'esclusione
di Lovaglio
Mps e Mediobanca
bruciano 2 miliardi**

Deugeni e Gualtieri a pagina 9

Luigi
Lovaglio

LA CAPITALIZZAZIONE PERSA DAI TITOLI DOPOL'ESCLUSIONE DI LOVAGLIO DALLA LISTA DEL CDA

Mps-Mediobanca brucia 2 mld

Siena lascia sul terreno il 4%, Piazzetta Cuccia oltre il 3%. Il banchiere valuta l'ingresso in una lista alternativa presentata da Girondi. Lo smarcamento di Delfin. Minozzi lascia il cda della merchant

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

La mancata conferma del ceo Luigi Lovaglio nel nuovo cda di Mps è costata 1,9 miliardi di euro agli azionisti di Siena e della controllata Mediobanca in appena due sedute. Dopo lo scioglimento di mercoledì 4 sulle voci di una mancata candidatura, ieri la caduta dei titoli delle due banche è proseguita: l'istituto senese ha perso il 4,27% a 7,36 euro e Piazzetta Cuccia ha lasciato sul terreno il 3,92% a 16,17 euro, risultati ancora più negativi dell'indice Ftse Mib che ha chiuso a -1,58%.

Come alla vigilia del cda, i corsi azionari sono stati condizionati dalla scelta del board uscente di non inserire Lovaglio nella lista di 20 candidati approvata mercoledì 4 che prevede invece tre nuovi nomi in corsa per la carica di ceo: l'attuale ad di Acea ed ex ceo di Cdp Fabrizio Palermo, dato per favorito, l'ex dirigente di Unicredit Carlo Vivaldi e l'ex Intesa Sanpaolo e Illimity Corrado Passera. Alla presidenza resta Nicola Maione, che ha

coordinato il delicato lavoro sulla lista in contatto con azionisti, consiglieri e regolatori.

La rosa è passata con 11 sì, 2 voti contrari (Lovaglio e Alessandra Barzaghi di Assogestioni) mentre Barbara Tadolini, entrata in cda in quota Delfin (famiglia Del Vecchio), non ha partecipato al cda. E secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* non si è resa disponibile per una ricandidatura proprio per la mancata riconferma di Lovaglio, ritenendo modificati i presupposti sulla base dei quali aveva votato appena una settimana

fa il piano industriale, approvato dal consiglio.

Tra le altre new entry in lista ci sono il rettore della Luiss Paolo Boccardelli, in uscita dal cda di Banco Bpm, Antonella Centra (global general counsel di Gucci), Rosa Cipriotti (commercialista milanese), Simonetta Iarlori (director people & organization della AS Roma), Fabiana Massa (docente di diritto), Gianmarco Montanari (consigliere di Italgas), Francesca Pace e Paolo Testi. Sono invece confermati

Gianluca Brancadoro, Domenico Lombardi, Paola Lucantoni, Renato Sala (tutti e quattro già in quota Mef), Marcella Panucci, Francesca Paramico Renzulli, Alessandro Caltagirone e Elena De Simone.

Ma la partita senese potrebbe non essere chiusa. Sul mercato si specula sulla possibile presentazione di una lista di minoranza che ricandiderebbe Lovaglio, alla quale secondo indiscrezioni non confermate starebbero lavorando alcuni soci di peso come l'industriale veronese dei filtri Giorgio Girondi (3% di Mps) e alcuni fondi internazionali vicini a Lovaglio. L'iniziativa punterebbe a garantire un nuovo mandato al banchiere, alla luce del solido track record degli ultimi anni, ma ci sarebbe una limitazione: in quanto investitore non bancario, ai sensi della normativa Bce Girondi non potrà presentare una lista di maggioranza, un vincolo che già si applica anche a Delfin e al gruppo Caltagirone.

Fonti vicine al ceo uscente sug-



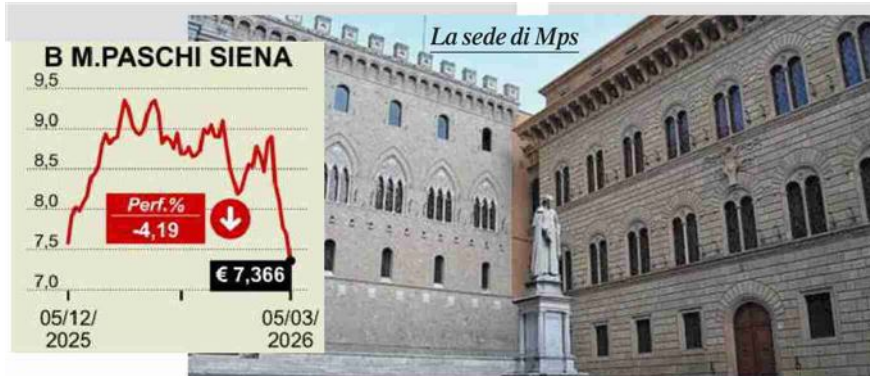
Peso: 1-4%, 9-42%

geriscono che il banchiere non ha ancora preso una decisione e non esclude la possibilità di correre in una formazione alternativa. Oltre al nome di Lovaglio, per la seconda lista si fanno quelli dell'attuale presidente del collegio sindacale Enrico Ciai e, di nuovo, di Alessandra Barzaghi (oggi in cda per Assogestioni). Resta da decifrare la posizione di Delfin, primo socio con il 17,5%. La holding della famiglia Del Vecchio non ha finora

commentato il cambio di ceo e la lista del cda, e questo farebbe pensare a uno smarcamento dalla decisione, lettura giustificata dalla scelta della consigliera Tadolini di non partecipare alla seduta di mercoledì 4. Se così fosse, Delfin potrebbe scegliere di astenersi in assemblea oppure appoggiare l'eventuale lista alternativa di Girondi.

OIntanto Mediobanca. la cui

consigliera Federica Minozzi ha dato le dimissioni per impegni professionali, ha convocato per il 14 aprile l'assemblea sul bilancio 2025. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,9-42%

Intesa Sanpaolo rafforza la divisione banche estere con BlackRock

di Luca Gualtieri

Intesa Sanpaolo rafforza le banche estere del gruppo, uno dei pilastri del nuovo piano industriale presentato nelle scorse settimane dal consigliere delegato Carlo Messina.

La banca ha esteso alle International Banks la piattaforma Aladdin Wealth, la tecnologia di BlackRock per la gestione degli investimenti e dei rischi nel wealth management già utilizzata nel gruppo. Il progetto è in linea con il piano di impresa 2026-2029, che individua nella tecnologia uno dei principali fattori di sviluppo e nella crescita delle International Banks una direttrice centrale dell'espansione del gruppo. L'obiettivo è rafforzare il modello di advisory all'estero con la creazione, all'interno della divisione International Banks, di una rete di consulenza sul modello Fideuram a supporto dello sviluppo nel wealth management e nella protection. Il piano prevede il coinvolgimento di 2.500 relationship manager e 1.200 financial advisor, con un target di circa un milione di clienti tra segmenti private e retail.

La divisione asset management ha già completato l'integrazione di Aladdin nelle società dell'Europa orientale: Eurizon Slovakia, Eurizon Hungary ed Eurizon Croatia. In parallelo la piattaforma viene estesa anche alla distribuzione

con l'introduzione di Aladdin Wealth e delle funzioni di Robo4Advisory per rafforzare il rapporto con la clientela nelle banche estere.

L'introduzione della tecnologia avverrà in modo progressivo: Slovacchia e Ungheria nel 2026, Slovenia e Croazia nel 2027, quindi gli altri Paesi del perimetro. La piattaforma supporterà i consulenti lungo tutto il processo di consulenza migliorando la coerenza delle proposte di investimento e favorendo un'interazione continua con i clienti anche attraverso strumenti digitali.

La piattaforma consente di seguire tutte le fasi del processo di investimento, dalla consulenza alla valutazione dei rischi, utilizzando strumenti digitali integrati. Nelle banche estere sarà adottata in una versione in grado di operare con più valute e lingue e di adattarsi alle diverse normative nazionali, con l'obiettivo di rendere più omogenei i processi di consulenza e di investi-

mento nei vari paesi in cui il gruppo è presente.

«Il percorso di crescita delle International Banks si sviluppa su soluzioni tecnologiche comuni, a partire dall'estensione della piattaforma Aladdin Wealth di BlackRock, a supporto dell'at-

tività di consulenza nei diversi Paesi», ha commentato Paola Papanicolaou, responsabile della Divisione International Banks di Intesa Sanpaolo. (riproduzione riservata)



Paola Papanicolaou
Intesa Sanpaolo



Peso: 23%

PESA ANCHE L'OUTLOOK

I conti deludono e Nexi fa -16% Il ceo promette 1,1 mld di cedole

Deugeni a pagina 10

PER RILANCIARE IL TITOLO LA PAYTECH PUNTA SU CASSA, DIVIDENDI E RIDUZIONE DEL DEBITO

La borsa bocchia il piano Nexi

L'ad Bertoluzzo promette 1,1 miliardi di dividendi in 3 anni ma sul listino il titolo affonda (-16,6%) per i conti e l'outlook deboli. Ritorno alla crescita più sostenuta solo nel 2028 e niente buyback

DI ANDREA DEUGENI

La formula per «valutazioni di borsa più congrue» è quella giusta. Ovvero una progressiva generazione di cassa che dopo aver finanziato gli investimenti e tenuto sotto controllo i costi «con disciplina», consentirà di remunerare gli azionisti e abbattere anche il mega debito da 4,9 miliardi di euro. Il ceo di Nexi Paolo Bertoluzzo lo chiama un modello di «crescita sostenibile di lungo periodo», diverso da quello di «un titolo più growth, con meno attenzione alla cassa» come poteva essere invece nel 2021 il modello della paytech europea nata dalla doppia fusione con Sia e Nets.

Ma Nexi fatica ancora a trovare il feeling con la borsa. A Piazza Affari la paytech è lontana non soltanto dai 19,4 euro di

luglio 2021 all'indomani del closing con la danese Nets, ma anche dai circa 7 euro del capital markets day del 2022. E il nuovo incontro di Bertoluzzo con la comunità finanziaria per illustrare il piano industriale al 2028 si è chiuso con un tonfo in borsa di oltre il 16% a 2,82 euro, nuovo minimo storico. Per il 2026 il ceo ha messo sul tavolo dei soci un dividendo di 350 milioni, in crescita del 20%, per un dividend yield di circa il 9% («uno dei più alti nel settore»). Per il prossimo triennio la promessa è di un monte cedole di 1,1 miliardi. Le remunerazioni arriveranno al termine di una crescita di circa il 2% (low-single digit) per ricavi ed ebitda in un mercato europeo sfidante, dominato dalla concorrenza non soltanto dei diretti competitor come Worldline, Adyen e Stripe o dai giganti americani delle carte di credito ma anche di operatori nuovi come la challenger bank Revolut. La crescita per i prossimi tre anni sarà generata organicamente dai mercati core italiano e nordici, dalla Germania (e-commerce e software), dalla Polonia nel seg-

mento delle pmi e dalla «adozione pervasiva dell'AI». Il tutto «combinando scala europea necessaria per sostenere gli investimenti, visto che siamo il più grande player dei pagamenti digitali in Europa e il radicamento nei tessuti locali», ha puntualizzato il ceo. Nel prossimo triennio verranno anche meno gli impatti «straordinari» di rinegoziazioni di alcuni contratti bancari come quelle raggiunte nel 2023 (con effetti nel 2025) con Unicredit e Banco Bpm. Nexi conta di tornare poi a crescere in maniera più sostenuta (4-6%; mid-single digit) dal 2028 in poi, traiettoria già più o meno attesa dal mercato.

Nell'arco di piano la generazione complessiva di cassa sarà di 2,4 miliardi, superiore ai 2,1 miliardi dell'ultimo triennio. E il rapporto pfn/ebitda sarà ridotto ulteriormente in un range fra le 2,5 e le 2 volte, dopo esser sceso lo scorso anno del 10% da 2,7 a 2,6 volte. Eppure alla borsa non è bastato. Hanno pesato l'andamento deludente del quarto trimestre con ricavi ed ebitda leggermente inferiori alle attese degli analisti, le previsioni di free cash flow per quest'anno (atteso a 750 milioni. in calo da 806 mi-



Peso: 1-1%, 10-36%

lioni dello scorso anno per effetto delle tasse e degli investimenti) e per l'intero triennio e sul payout complessivo sempre sotto le stime di mercato. Ma soprattutto il mancato buy-back di 300 milioni che il gruppo ha realizzato lo scorso anno. «Abbiamo preferito focalizzare l'attenzione sul dividendo perché questo dà un messaggio al mercato molto più netto e molto più chiaro di continuità nel tempo, mentre il riacquisto di azioni proprie è sempre interpretato come qualcosa che può esserci o non esserci», ha spie-

gato Bertoluzzo. Nel 2025 Nexi ha realizzato 3,58 miliardi di ricavi (+2,1%) e 1,9 miliardi di margine operativo lordo (+2,3%), con un ebitda margin leggermente in crescita al 53,1%. Una svalutazione non monetaria dell'avviamento (asset Sia e Nets) di circa 3,7 miliardi ha pesato sull'ultima riga di bilancio che si è chiuso in per-

dita di 3,4 miliardi, mentre l'utile normalizzato è salito a 783,3 milioni (+7,2%). (riproduzione riservata)



Borsa

Frasers al 6% di Puma Il titolo rimbalza del 5%

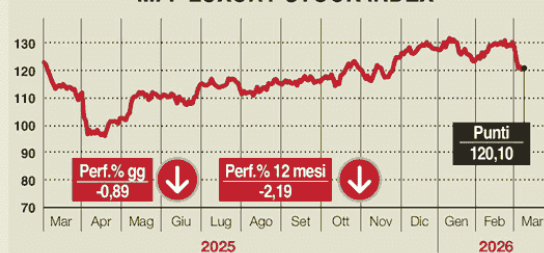
Il gruppo guidato da Mike Ashley acquisisce la quota attraverso derivati. Il deal è stimato sui 200 milioni. Il controllo resta ai cinesi di Anta sports, che a gennaio ha rilevato il 29% del brand dalla famiglia Pinault per 1,5 miliardi. **Tommaso Palazzi**

Puma entra nel portafoglio di **Frasers group**. La holding britannica guidata dal miliardario **Mike Ashley** ha acquisito una partecipazione del 5,77% nel marchio tedesco di sportswear, rafforzando il proprio posizionamento nella filiera globale della moda sportiva. In base all'attuale capitalizzazione sui 3,5 miliardi, Frasers avrebbe sborsato meno di 200 milioni di euro. Mentre un pacchetto analogo venduto da **Kering** nel 2020 aveva raccolto oltre 600 milioni. Secondo quanto riportato, la quota è stata costruita principalmente tramite strumenti derivati, attraverso una serie di contratti di opzione put sulle azioni del gruppo. In seguito alla notizia, il titolo di Puma ha registrato un rialzo superiore all'8%, chiudendo la seduta a +5%. Il nuovo assetto azionario vede ora Frasers group affiancarsi al gruppo cinese **Anta sports**, che a gennaio ha rile-

vato il 29% per 1,5 miliardi dalla società dalla famiglia di **François-Henri Pinault**, diventandone il principale azionista. L'ingresso di Frasers group nell'azionariato di Puma avviene in un momento delicato per il marchio tedesco. Dopo aver registrato nel 2025 una perdita netta record di 643,6 milioni di euro e un calo del 13% delle vendite annuali, l'azienda ha definito il 2026 come un «anno di transizione», puntando su riduzione dei costi e razionalizzazione dell'offerta per rilanciare la crescita. (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var.% %12m
Aeffe	0,26	2,0 -65,4
Basicnet	6,30	1,3 -15,2
Brunello Cucinelli	75,40	-1,1 -36,6
Csp Int. Ind. Calze	0,30	- -1,0
Dexelance	2,81	-3,4 -66,9
Fope	38,40	2,1 53,3

Gentili Mosconi	Prezzo	Var.% %12m
Geox	0,28	-3,4 -27,9
Giglio.com	0,57	-13,6 -44,7
Gismondi 1754	1,44	2,9 -42,2
Intercos	12,30	1,3 -7,3
Moncler	54,50	0,8 -12,6
Ovs	4,69	-1,9 34,8

STATI UNITI	Prezzo	Var.% %12m
Piquadro	2,48	0,8 31,4
Safilo Group	1,78	-0,9 90,2
Salvatore Ferragamo	6,15	1,2 -19,6

STATI UNITI	Prezzo	Var.% %12m
Abercrombie & Fitch	88,29	-7,7 1,2
American Eagle	19,27	-14,2 59,0
Birkenstock	40,43	-2,5 -15,4
Canada Goose	11,51	-2,5 15,8
Capri Holdings Ltd	18,26	-3,7 -17,8
Coty	2,43	- -57,4
Dick's Sporting Goods	200,69	0,2 -7,3
Ermenegildo Zegna	10,65	-2,7 29,7
Estee Lauder	96,49	-2,7 34,2
Fossil	4,23	-5,6 202,1
Gap Inc	26,69	-3,8 34,5
G-III Apparel Group	30,14	-1,8 17,5
Guess	-	- -
Kontoor Brands	78,43	0,5 27,3
Lanvin Group	1,59	-1,2 -22,4
Levi Strauss	20,06	-3,6 20,4
Lululemon Athletica	171,78	-0,8 -50,9
Mytheresa	9,23	-2,0 -15,1
Nike Inc	57,49	-2,0 -26,1
Pvh Corp.	65,43	-1,0 -8,2
Ralph Lauren Corp.	350,60	-2,6 40,0
Tapestry	147,33	-6,1 81,3
Under Armour	6,65	-2,6 -4,4

GERMANIA	Prezzo	Var.% %12m
Urban Outfitters	64,94	-2,9 13,3
V.F. Corp	18,19	-2,8 -22,4
Victoria's Secret	50,85	-15,3 129,0
Vince Hldg	2,79	-2,8 16,7

GERMANIA	Prezzo	Var.% %12m
Adidas	145,10	2,3 -39,0
Douglas	10,68	-2,6 -32,8
Hugo Boss	35,59	0,5 -17,0
Puma	22,62	4,5 -19,9
Zalando	20,38	3,6 -40,9

SPAGNA	Prezzo	Var.% %12m
Inditex	53,02	-0,5 6,7
Puig Brands	15,24	-0,3 -16,4

FRANCIA	Prezzo	Var.% %12m
Essilorluxottica	215,90	-1,6 -22,9
Hermes Intl	1.899,50	-1,6 -28,3
Interparfums	22,76	-0,6 -48,1
Kering	257,95	0,4 -0,4
L'Oréal	371,45	-0,8 1,9
Lvmh	505,80	-0,3 -23,9
Roche Bobois	26,50	1,5 -33,1
Smcp Sa	6,03	-3,4 67,7

AUSTRIA	Prezzo	Var.% %12m
Wolfford	3,00	2,7 -19,4

REGNO UNITO	Prezzo	Var.% %12m
Asos	282,00	1,4 -4,0
Burberry Grp	1.101,50	1,1 2,1

Dr. Martens Plc	Prezzo	Var.% %12m
Mulberry	65,60	-1,4 3,9
100,00	- -	2,6

SVIZZERA	Prezzo	Var.% %12m
Richemont	143,55	-1,4 -21,1
Swatch Group	174,25	-2,2 5,9

DANIMARCA	Prezzo	Var.% %12m
Pandora	498,30	2,6 -58,4

SVEZIA	Prezzo	Var.% %12m
Hennes & Mauritz	181,15	-1,7 32,0

SUDAFRICA	Prezzo	Var.% %12m
Richemont	3.089,46	1,7 -17,8

BRASILE	Prezzo	Var.% %12m
Alpargatas	13,24	-3,8 111,8

THAILANDIA	Prezzo	Var.% %12m
Central Retail	18,50	1,1 -41,3

HONG KONG	Prezzo	Var.% %12m
Bosideng	4,69	-0,4 24,1
Chow Tai Fook Jewellery	12,02	-2,0 35,7
Esprit Holdings	0,90	-10,9 -26,2
Prada	43,38	2,4 -34,0
Samsonite	17,32	1,4 -18,3

GIAPPONE	Prezzo	Var.% %12m
Fast Retailing	64,360	0,1 36,4
Human Made	3,595	9,4 -
Shiseido	3,040	1,1 6,8

COREA DEL SUD	Prezzo	Var.% %12m
Fila	47,700	-0,7 27,4

Nota: le var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



Un adv Puma



Peso:45%

LA BORSA

Milano in rosso Campari vola Amplifon cala

La guerra in Iran e Medio Oriente torna a far tremare le Borse Ue, che chiudono tutte in calo, complice anche l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari perde l'1,61% con lo spread che torna a salire a 72 punti base. La migliore è stata Campari (+9,96%) che brinda a risultati e cedola migliore delle attese annunciata mercoledì a mercato chiuso, denaro anche su St (+2,99%), Snam (+1,57%

nel giorno del piano) e Lottomatica (+1,4%)

Crollano Nexi (-16,63%) e Amplifon (-13,2%) dopo i risultati, male anche i titoli della difesa (Leonardo -6,13%, Fincantieri -6,05%). Pioggia di realizzi anche tra le banche, a iniziare da Mediobanca (-4,55%) e Mps (-4,19%) dopo l'uscita dalla banca senese dell'ad Luigi Lovaglio, male anche Unicredit (-2,7%) e Intesa (-1,97%).

I MIGLIORI

CAMPARI	↑
+9,96%	
STMICROELECTR.	↑
+2,99%	
SNAM	↑
+1,57%	
LOTTOMATICA GROUP	↑
+1,40%	
ENI	↑
+1,30%	

I PEGGIORI

NEXI	↓
-16,63%	
AMPLIFON	↓
-13,20%	
LEONARDO	↓
-6,13%	
FINCANTIERI	↓
-6,05%	
MEDIOBANCA	↓
-4,55%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Mfe, Berlusconi presidente si chiude l'era Confalonieri

La governance di Mfe cambia, come del resto è mutato il contesto del gruppo delle tv commerciali da quando ha rilevato il 75,6% della tedesca ProSiebensat. E così per avere un'organizzazione più internazionale per la media company, Pier Silvio Berlusconi somma l'incarico di ceo a quello di presidente di Mfe come succede in Comcast e Fox. Il ruolo era ricoperto da Fedele Confalonieri, che diventa presidente non esecutivo. Finora Pier Silvio Berlusconi era vice presidente, ma il passo indietro del più fedele dei collaboratori di suo padre Silvio si è reso necessario anche nell'ottica di tenere i rapporti con le autorità europee.

Confalonieri, che quest'anno compirà 89 anni e il cui figlio Yves è vice direttore generale dello sport di Mediaset, continuerà a presiedere il cda e le assemblee, ma il ruolo istituzionale del presidente viene assunto da Berlusconi. Quanto agli altri manager, Stefano Sala - da anni

a capo della raccolta di Publitalia 80 - diventa Chief Global advertising officer; l'ex cfo Marco Giordani - che ha assunto il timone di ProSiebensat per il turnaround - diventa Chief Finance e Business Officer, con il suo braccio destro, Simone Sole, promosso a direttore finanziario. Stesso discorso per Gina Nieri, che assume

l'incarico di Chief Institutional Officer, con Pasquale Straziota promosso a General counsel. Infine Mauro Crippa, che somma la responsabilità dei contenuti di Mediaset all'incarico di chief corporate e communication officer di Mfe. Infine nascono due nuove divisioni: quella dedicata all'IA e alla innovazione, che sarà guidata dal manager tedesco Dirk Voightlander, e quella dedicata ai dati e al marketing degli stessi, guidata da Federico di Chio. — (S.B.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+ Pier Silvio Berlusconi, a sinistra nella foto, con Fedele Confalonieri durante un evento del 2015

Rivoluzionata la governance della media company, al fedelissimo di Silvio una carica onoraria



Peso: 20%

Ex Ilva, il Governo: «Avanti con Flacks ma servono chiarimenti sul piano»

Siderurgia

Incontro a Palazzo Chigi con i sindacati. Entro il 12 marzo le risposte ai commissari

Domenico Palmiotti

Michael Flacks, capo del fondo americano, conferma l'impegno a proseguire le trattative per l'acquisizione dell'ex Ilva. Dice che la sentenza del Tribunale di Milano che obbliga a rivedere le prescrizioni ambientali dell'Aia, non è un ostacolo al negoziato in corso, anche se la sentenza dovrà comunque valutarla e approfondire, ma intanto i commissari di Acciaierie d'Italia, attraverso Giovanni Fiori, dichiarano che il piano di Flacks «su alcuni punti non è ancora del tutto soddisfacente». È quanto emerso ieri nel vertice sull'ex Ilva a Palazzo Chigi, presenti i sindacati, il sottosegretario alla presidenza, Alfredo Mantovano, i ministri Adolfo Urso (Imprese), Marina Calderone (Lavoro) e in collegamento Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente). C'erano anche i commissari di Ilva e di Acciaierie e l'ad di Invitalia, Bernardo Mattarella.

Fiori ha detto che «sarà spedita una lettera ultimativa a Flacks, chiedendo di chiarire questi aspetti e di definire il partner industriale, come richiesto dal Governo. Non portere mai a Palazzo Chigi un piano industriale che non offra tutte le garanzie necessarie». Per Fiori, Flacks è l'unico soggetto «ad aver presentato una proposta senza particolari con-

dizioni di sostegno finanziario a carico del Governo e con l'impegno a mettere in campo fin da subito 250 milioni di equity iniziali. Riteniamo tuttavia doveroso approfondire le garanzie sui fondi necessari per il proseguimento degli investimenti, cifre molto rilevanti. Abbiamo inoltre chiesto rassicurazioni sul costo degli ETS». Il Governo, intanto, ha dato ai commissari altre tre settimane perché con l'investitore americano chiariscano i dubbi. Sulle prospettive dell'ex Ilva pesa la sentenza di Milano. Per Mantovano, è un «problema rilevante. Il Tribunale Milano è intervenuto sulla questione dell'Aia, un'autorizzazione che era stata definita dal Governo con un iter estremamente complesso la scorsa estate proprio per rendere possibile il negoziato in corso». Entro lunedì la sentenza sarà impugnata alla Corte d'Appello di Milano, ma per Mantovano «con un macigno del genere anche un'acciaiere da generazioni avrebbe difficoltà a prendersi l'ex Ilva di Taranto senza chiarirne l'impatto». Affrontato nel vertice anche il tema della sicurezza del lavoro dopo due incidenti mortali. Il ministro Calderone ha annunciato un vertice specifico a metà mese, mentre il commissario AdI, Giancarlo Quaranta, ha specificato che del miliardo e 200 milioni ricevuto dall'amministrazione straordinaria da

febbraio 2024 a oggi, «997 milioni sono stati destinati a manutenzione e recupero degli impianti».

Ferdinando Uliano (Fim Cisl), Michele De Palma (Fiom Cgil) e Rocco Palombella (Uilm Uil), hanno contestato che si continui a seguire la strada di Flacks e hanno riproposto che sia lo Stato a guidare risanamento e rilancio dell'ex Ilva cercando i partner industriali. Infine, il Governo riconvocherà i sindacati entro fine mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

La Bce guida il cammino verso l'euro digitale

Lo scenario. Dopo il via libera al regolamento Ue nelle fasi negoziali, nel 2027 partirà la fase pilota e il nuovo strumento potrà vedere la luce nel 2029

Isabella Bufacchi

Il progresso tecnologico è in continua accelerazione, la digitalizzazione entra in tutti gli usi e costumi e spazza via oggetti e strumenti della vita quotidiana trasformandoli in cimeli da museo. Così anche le banconote e le monete sono sostituite sempre più da tokens, carte di credito plastificate o virtuali, app e stablecoin. Per garantire che le funzioni del contante - massima sicurezza, affidabilità nel valore, privacy e inclusività - siano preservate nella rivoluzione digitale, la Banca centrale europea ha avviato il progetto dell'euro digitale, il contante in forma elettronica utilizzabile al dettaglio online e offline, con carta plastificata oppure tramite app. L'euro digitale si affiancherà alle banconote e alle monete senza ambire a sostituirle ma solo come mezzo di pagamento complementare.

L'euro vuole essere al passo con i tempi della digitalizzazione e lo farà nella sua forma digitale mirando alto: proteggere la sovranità monetaria nell'area dell'euro, la trasmissione della politica monetaria, la sicurezza, l'affidabilità e l'inclusività garantiti dal contante. Il personal computer è arrivato negli anni '80, prendendo il posto di penne e fogli di carta. Poi con l'avvento di internet e cellulari negli anni '90, e l'iPhone dal 2007, pc e smartphone a livello di massa hanno sostituito catene di negozi con lo shopping e pagamenti online. E nell'area dell'euro e nella Ue si paga sempre più con mezzi dominati da providers americani: carte di credito preferibilmente Visa o Mastercard anche nei punti vendita fisici, mentre nei paga-

menti online troneggiano Paypal, Google-pay, Apple pay, Amazon pay, stablecoin. Persino le banconote sotto il materasso vengono sostituite dalle nuove generazioni con le miniere di bitcoin. In prospettiva, l'intelligenza artificiale pagherà in tokens al nostro posto?

«Il contante, nostro mezzo di pagamento sovrano - è stato l'ammonimento di Piero Cipollone, membro del Board della Bce responsabile per il progetto dell'euro digitale, in un discorso recente - sta perdendo terreno con l'accelerazione della digitalizzazione. E le operazioni con carte effettuate nell'area dell'euro sono gestite quasi per due terzi da società extra-europee. Tredici paesi dell'area dell'euro dipendono interamente da circuiti internazionali di carte. E per quei paesi che hanno un circuito nazionale per le carte o per i pagamenti nel commercio elettronico, come l'Italia, i dati dimostrano che questi circuiti stanno perdendo quote di mercato in tutta Europa».

Il contante in euro, in circolazione dal 2002, non avrà i giorni contati ma di sicuro ha meno peso rispetto al passato, le sue quote di mercato sono in continuo calo e non c'è da aspettarsi un'in-



Peso: 50%

versione di tendenza. Nell'eurozona, nel 2016 circa l'80% dei pagamenti nei negozi avveniva con contanti. In base a sondaggi e indagini SPACE della Bce, questa quota è scesa al 72% nel 2019, al 59% nel 2022 e al 52% nel 2024: presto più della metà del numero dei paga-

menti nei negozi avverrà in forma digitale, mentre questo sorpasso c'è già stato per valore dei pagamenti al dettaglio in euro. Con implicazioni preoccupanti se non tragiche per la sovranità monetaria nell'area dell'euro.

La Banca centrale europea è convinta che l'euro digitale sia una necessità strategica e un servizio ai cittadini. Tra il 2021 e il 2023 la Bce ha condotto una fase esplorativa per valutare i pro e i contro dell'euro digitale, giungendo alla conclusione che il contante in forma elettronica è un progetto che va realizzato. La moneta di banca centrale digitalizzata, utilizzabile online e offline, è progettata dalla Bce per garantire una forma di pagamento al dettaglio sicura, affidabile, inclusiva, senza costi, con privacy protetta tanto quanto una banconota. La Bce infatti non acquisirà tramite l'euro digitale alcun dato sull'entità degli utilizzatori del contante in forma elettronica, ma percepirà solo dati in codice. Il rischio "grande fratello" non c'è. Inoltre la Bce non ha alcuna intenzione di minacciare la stabilità del siste-

ma bancario corrodendo i depositi bancari con l'euro digitale, che avrà dei limiti al possesso molto stringenti, tanto online quanto soprattutto offline. La Bce ha promesso alle banche che la piattaforma dell'euro digitale e l'ampissima accessibilità della moneta in forma elettronica consentirà alle banche di allargare la base della clientela e di offrire una gamma più vasta di servizi digitali. La Bce conta proprio sul supporto totale del sistema bancario, essenziale per il successo dell'euro digitale.

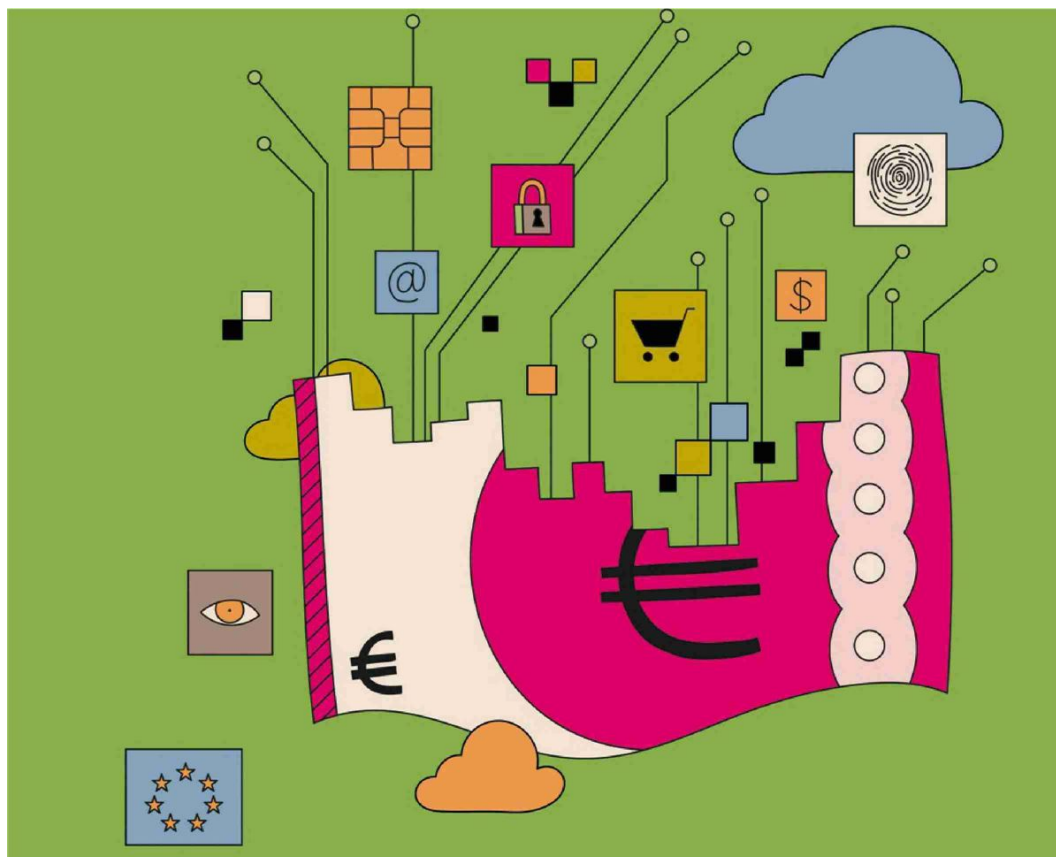
Dopo una seconda fase di sperimentazione e test, dal novembre 2023 all'ottobre 2025, dal novembre 2025 la Bce sta coinvolgendo direttamente gli addetti ai lavori, intermediari, financial services providers. La fase pilota durerà 12 mesi e partirà da metà 2027, dopo l'entrata in vigore del regolamento del Parlamento europeo che darà all'euro digitale lo status di moneta con corso legale: prevedibilmente con le modalità online e offline a pari merito e in linea con le caratteristiche proposte dalla Commissione Ue, dal Consiglio europeo e dalla Bce.

Il cammino dell'euro digitale è sicuramente lento rispetto all'accelerazione dell'era digitale. Ma non potrebbe essere altrimenti perché la democrazia ha tempi lunghi. La Bce non è autorizzata ad emettere l'euro in forma digitale senza quadro legislativo. E spetta ai legislatori del Parlamento europeo e

del Consiglio europeo stabilire per legge le caratteristiche essenziali dell'euro digitale, tenuto conto della posizione della Commissione Ue. La Commissione ha adottato la proposta legislativa sull'euro digitale nel giugno 2023, chiedendo l'istituzione di un quadro giuridico nel diritto Ue. Il Consiglio europeo ha varato la sua posizione sull'euro digitale, in linea con la Commissione, nel dicembre 2025. E il Parlamento europeo è atteso con l'entrata in vigore del Regolamento sull'euro digitale nel maggio di quest'anno. A seguire ci sarà il trilogio: la negoziazione a tre tra Parlamento europeo, Commissione e Consiglio dovrebbe durare sei mesi per arrivare alla legge sull'euro digitale tra fine 2026 e inizio 2027. E quel punto la Bce sarebbe legittimata a realizzare l'euro digitale: dopo la fase pilota che durerà due anni, 2027-2028, l'euro digitale dovrebbe vedere la luce nel 2029.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tredici Paesi dipendono da circuiti internazionali per le carte: l'obiettivo è proteggere la sovranità monetaria



Peso: 50%

Per Morgan Stanley sul podio ci sono sempre Rolex, Cartier e Omega

Morgan Stanley Research ha presentato lo Swiss Watcher 2025, l'annuale report sull'industria orologiera svizzera, che realizza insieme a LuxeConsult. Uno studio giunto alla nona edizione che fotografa l'andamento dei 50 brand principali, stimandone vendite, fatturato e market share. I dati rilasciati dalla Fédération de l'industrie horlogère suisse (Fh) delineano il contesto: nel 2025 le esportazioni di orologi svizzeri nel mondo sono calati dell'1,7% a valore, mentre il report di Morgan Stanley ha quantificato in 49 miliardi di franchi svizzeri (oltre 54 miliardi di euro), tasse escluse, il valore generale delle vendite al dettaglio.

Tra i punti sottolineati, una polarizzazione del mercato sempre più evidente da parte dei brand più rappresentativi che continuano a guadagnare quote, con i primi quattro di questi che, su un totale di circa 450 marchi svizzeri, ne detengono il 55% (era il 52,4% nel 2024): Rolex il 32,9%, Cartier l'8,7%, Patek Philippe il 7% e Omega il 6,4%. Altrettanto in evidenza è il peso delle esportazioni di modelli che costano oltre i 50mila franchi, che nel 2025 è stato del 37% (era il 33,5% nel 2024), pur essendo un segmento che rappresenta solo l'1,4% del totale dei pezzi. Andando a leggere nello specifico le performance dei top brand, il report ha stimato un fatturato per Rolex di 11 miliardi di franchi (+4% sul 2024 con 1,15 milioni di unità vendute), per Cartier di 3,5 miliardi (+10% sul 2024 con 695mila unità vendute), per Audemars Piguet di 2,6 miliardi (+9% sul 2024 con 53mila unità vendute), per Patek Philippe di 2,5 miliardi (+9% sul 2024 con 72mila unità vendute), per Omega 2,2 miliardi (-8% sul 2024 con 460mila unità vendute), per Richard Mille di 1,75 miliardi (+9% sul 2024 con 5.960 unità vendute), per Longines di 920 milioni (-18% sul 2024 con 780mila unità vendute). Per quanto riguarda le quote di mercato, il gruppo Rolex (che comprende Tudor) ha segnato il 34,4%, seguito da Richemont (Cartier, Vacheron Constantin, Iwc, Jaeger-LeCoultre, Van Cleef & Arpels e Panerai, tra gli altri) con il 17,6%, da Swatch Group (Omega, Longines, Swatch, Tissot, Breguet e Blancpain, tra gli altri) con il 16,1% e da Lvmh (Bulgari, Tag Heuer, Hublot, Louis Vuitton e Zenith, tra gli altri) con il 5,3%. All'interno di Lvmh, lo studio ha evidenziato la crescita del 9% nella quota di mercato di Louis Vuitton (165 milioni di franchi il fatturato stimato),

sottolineandone il lavoro di posizionamento verso l'alta orologeria, mentre sono stati menzionati per i solidi risultati ottenuti marchi indipendenti come F.P. Journe, H. Moser & Cie, MB & F e Christopher Ward. A seguito del report, si segnala la dura presa di posizione di Swatch Group rispetto alle valutazioni emerse sulle performance dei suoi marchi. Pochi giorni fa il gruppo orologiero svizzero ha pubblicato sul suo sito una lettera aperta molto dettagliata indirizzata a Morgan Stanley in cui ha contestato la metodologia della ricerca dichiarando che «dati e affermazioni contenute nel report sono inaffidabili e non verificabili», aggiungendo che «i numeri sul fatturato effettivo dei nostri marchi si discostano in media del 24% rispetto a quelli presenti sul report». Il gruppo ha anche scritto che potrebbe valutare azioni legali. del gruppo Tecnica l 30 gennaio scorso sono stati annunciati i dati principali di Swatch Group, che ha chiuso il 2025 con ricavi netti per 6,3 miliardi di franchi svizzeri (-5,9% a cambi attuali e -1,3% a cambi costanti), e un secondo semestre in cui il fatturato è cresciuto del 4,7% a tassi di cambio costante, con l'ultimo trimestre che ha segnato un +7,2%. Anche il marchio Tudor (secondo lo studio, nel 2025 ha registrato un fatturato di 460 milioni di franchi), come riportato dal quotidiano svizzero *Le Temps*, ha espresso perplessità rispetto alla metodologia applicata per la ricerca. Interpellata dal Sole 24 Ore, Morgan Stanley ha risposto di non avere dichiarazioni da fare.

—Paco Guarnaccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I più desiderati. Da sinistra, il Tank Louis di Cartier con cassa in oro rosa e il Land-Dweller 40 in acciaio di Rolex



Peso: 19%

PARTERRE**PRIVATE EQUITY**

Clessidra valuta fondi Usa per il dossier Impresoft

È sul tavolo di grandi fondi di private equity stranieri il dossier del gruppo Impresoft, società controllata da Clessidra Private Equity Sgr e specializzata nella fornitura alle aziende di soluzioni software.

I teaser, cioè la documentazione con i dati sensibili, sono stati fatti circolare negli ultimi giorni tra grandi operatori internazionali come Goldman Sachs Private Equity, Bain Capital, Ta Associates, Bc Partners e Clayton, Dubilier & Rice. Il settore è d'interesse per gli investitori, ma resta da capire quali impatti potrebbero avere la crisi del settore software a Wall Street e le preoccupazioni collegate all'intelligenza artificiale. Il

gruppo Impresoft genera ricavi per 220 milioni di euro e un Ebitda di oltre 50 milioni: la società nasce nel 2018 dall'unione di 4wardPro, Qualitas Informatica, Next-Tech, OpenSymbol, NextCrm e Gn Techonomy. Clessidra ha fatto il suo ingresso in Impresoft nel 2022, rilevando una partecipazione del 65%, affiancato dai co-investitori Italmobiliare e Anima Alternative sgr. (C.Fe.)



Peso: 5%

GOVERNANCE**PARTERRE**

Ascopiave, Cecconato nel mirino dei soci pubblici

Ascopiave chiude un 2025 in forte crescita (utile netto oltre 86 milioni, cedola a 0,16 euro per azione), ma il mercato guarda alle mosse del socio di controllo Asco Holding, che sembra deciso a depotenziare Nicola Cecconato, storico numero uno dell'utility veneta. Asco Holding, controllata da circa 80 Comuni veneti, ha inviato una lettera ad Ascopiave proponendo una serie di modifiche statutarie da approvare in un'assemblea straordinaria da tenersi prima dell'assise ordinaria chiamata a rinnovare il board della quotata. Tra queste il fatto che il presidente non possa avere deleghe e l'incompatibilità tra la carica

di direttore generale e quella di amministratore: un foglio di via (o comunque un forte ridimensionamento) per Cecconato, che è presidente, ad e dg. Un blitz, secondo alcuni osservatori, di carente "politico", a cui il cda di Ascopiave ha risposto chiedendo chiarimenti e rivendicando le best practice della governance societaria. (Ch.C.)



Peso: 4%

Nexi a picco sulle svalutazioni ma promette una maxi cedola

Pagamenti

**Svalutato l'avviamento
per 3,7 miliardi di euro,
il titolo affonda del 18%**

**Bertoluzzo: mercato voleva
buy back, noi privilegiamo
la crescita sostenibile**

Chiara Di Michele

Nexi aumenta la cedola per gli azionisti, forte di una cassa di oltre 800 milioni di euro nel 2025, ma paga in Borsa lo scotto delle maxi svalutazioni sull'avviamento e il mancato buy back, tanto che il titolo è stato punito con un tracollo fino al 20%, scivolando ai minimi storici (2,6 euro) per poi chiudere in calo del 16,6%.

Questo nel giorno in cui ha presentato anche un piano per il prossimo triennio che punta ad uno sviluppo sostenibile di lungo periodo ma senza annunci sorprendenti. Il mercato è rimasto deluso soprattutto dall'assenza di un piano di riacquisto di azioni proprie, dopo quello da 300 milioni dell'anno scorso, quando la remunerazione totale è stata di 600 milioni includendo i 300 milioni di dividendi (0,25 euro per azione). Quest'anno ai soci saranno restituiti complessivamente 350 milioni con una cedola in crescita (0,3 euro ad azione, +20% annuo), mentre, nel-

l'arco del piano (2026-2028) la paytech promette almeno 1,1 miliardi cumulati, con un aumento della cedola almeno del 5% ogni anno. «Abbiamo preferito focalizzare l'attenzione sul dividendo, che dà un messaggio di continuità nel tempo, mentre il buy back è sempre interpretato come qualcosa che può esserci o non esserci», ha spiegato il ceo Paolo Bertoluzzo durante il Capital Markets Day di ieri. Una scelta fatta «nell'interesse di tutti gli azionisti» precisa.

Quindi, «senza privilegiare nessuno», ovvero, né Cdp né il fondo americano H&F che – dopo la recente uscita di Advent e Bain – sono rimasti i due soci forti del gruppo dei pagamenti. Nel piano inoltre sono previsti 2,4 miliardi cumulati di cassa che – al netto dei dividendi da pagare – lasciano alla paytech 1,3 miliardi che potrebbero essere utilizzati anche per remunerare i soci («sotto forma di dividendo o buy back»), oltre che «per ridurre la leva o per qualche piccola acquisizione». Quel che è certo è che Nexi vuole «garantire una crescita sostenibile di lungo periodo», con «generazione di cassa nel tempo e restituzione di valore ai nostri azionisti». Evidentemente «non tutti gli investitori apprezzano questo tipo di prospettiva» e «magari qualcuno si aspettava più ritorni nel breve», compreso un buy back («soprattutto gli americani»). Non convincono neanche i target, che prevedono una generazione di cassa in eccesso di 2,4 miliardi nell'arco di piano, leggermente sotto il consensus di 2,7 miliardi, con ritorno ad una crescita dei ricavi mid-single digit ed espansione dei margini dal 2028. Per il 2026 è attesa una leggera crescita dei ricavi, in linea con il 2025 (circa +2%), ed Ebitda stabile dopo gli investimenti. La cassa scenderà a 750 milioni, a fronte degli 820 milioni attesi (e agli 806 milioni del 2025), a causa di maggiori investimenti e tasse.

Per Equita, le indicazioni 2026-27 sono «leggermente più conservative e confermano la fase di transizione che sta affrontando la società». Il re-

cupero previsto dal 2028 invece «è superiore» alle attese del broker, sebbene «la visibilità rimanga incerta». Intanto, lo scorso anno si è chiuso con una perdita di 3,4 miliardi, in seguito alla svalutazione non-cash dell'avviamento per circa 3,7 miliardi di euro (che non impatta sulla cassa), mentre l'utile normalizzato è salito a 783,3 milioni (+7,2%). I ricavi sono saliti a 3,58 miliardi (+2,1%) con un margine operativo lordo di 1,9 miliardi (+2,3%) e un Ebitda margin al 53,1% (+11 punti base). La leva si è ridotta a 2,6 volte il mol con una posizione finanziaria netta in calo a 4,94 miliardi, ma il mercato si aspettava una maggiore riduzione del debito, con una leva di 2,5 volte e una pfn a 4,8 miliardi. La svalutazione «è tecnica e non cash», quindi non impatta sulla cassa, e si è resa necessaria «per riallineare i valori di carico delle acquisizioni, fatte cinque anni fa, rispetto a quelli che sono i multipli di mercato del nostro settore che si sono ridotti parecchio negli ultimi anni», ha detto Bertoluzzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il nuovo piano
prevede 1,1
miliardo
di dividendi
nel triennio,
la cedola
cresce del 5%**



Peso: 22%

-11,30%

PROFIT WARNING DI WIZZ AIR

Brusca perdita di quota per Wizz Air alla Borsa di Londra, dopo il lancio di un profit warning a causa della crisi in Medio Oriente, innescata dall'attacco

di Usa e Israele sull'Iran e dalla successiva escalation nella regione. Il titolo della compagnia aerea low cost attorno ha perso l'11,30% in una sola seduta



Peso:22%

Intesa Sanpaolo, asse con BlackRock

Credito

**Estensione della piattaforma
Aladdin Wealth di BlackRock
alle proprie banche estere**

Intesa Sanpaolo investe in tecnologia per sostenere la crescita del wealth management all'estero. Il gruppo guidato dal ceo Carlo Messina ha annunciato infatti l'estensione della piattaforma Aladdin Wealth di BlackRock alle proprie banche estere, e punta così a rafforzare il modello consulenziale nei mercati internazionali.

Per Intesa Sanpaolo, la mossa tecnologica permette di armonizzare il modello di advisory su scala europea. Aladdin è già utilizzata all'interno del gruppo e la divisione Asset Management ha già integrato il modello su Eurizon in Est Europa, in particolare in Slovacchia, Ungheria e Croazia. Ora l'adozione verrà progressivamente estesa alla divisione International Banks, con un primo lancio previsto in Slovacchia e Ungheria, mentre Slovenia e Croazia seguiranno nel 2027, anche per le funzionalità Robo4Advisory.

L'obiettivo è sviluppare anche fuori dall'Italia una rete di consulenza in stile Fideuram, facendo leva su strumenti digitali avanzati e su un modello di consulenza evoluta.

L'obiettivo è coinvolgere circa 2.500 relationship manager e 1.200 financial advisor, per servire un bacino potenziale di circa un milione di clienti tra segmento private e retail evoluto. E per farlo Intesa ha scelto la piattaforma sviluppata dal colosso degli investimenti BlackRock, una sorta di "sistema operativo globale" per il wealth management che consente di integrare analisi dei portafogli, gestione del rischio, dati di mercato e strumenti di consulenza, tutto in un unico ambiente tecnologico. Sin dagli anni 2000 la piattaforma si è diffusa a livello globale, diventando uno standard tecnologico della gestione degli investimenti in banche, assicurazioni, fondi pensione e asset manager.

L'iniziativa di Intesa rientra nel piano industriale 2026-2029 presentato a inizio febbraio, che individua nell'innovazione tecnologica e nello sviluppo del wealth management all'estero due delle principali direttrici di crescita del gruppo, in particolare all'estero. Piano che poggia, in parallelo, sullo sviluppo della piattaforma proprietaria

Isytech, che rappresenta l'infrastruttura digitale della banca. «Il percorso di crescita delle International Banks si sviluppa su un modello sempre più integrato e sul graduale utilizzo di soluzioni tecnologiche comuni, a partire dall'estensione della piattaforma Aladdin Wealth di BlackRock, a supporto dell'intero processo dell'attività di consulenza nei diversi Paesi - ha dichiarato Paola Papanicolaou, responsabile della divisione International Banks - Il progetto consente di far evolvere le professionalità dei consulenti delle reti locali e contemporaneamente migliorare il livello di servizio offerto alla clientela».

— L. D.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**Una rete di
consulenza in
stile Fideuram
fuori dall'Italia
con strumenti
digitali
avanzati**



Peso: 13%

Delfin, il riassetto tra gli eredi appeso allo sblocco dei dividendi

Dinastie

L'offerta di Leonardo Maria, accettata da Luca e Paola, è vincolata alle cedole

Banche al lavoro sul piano di quotazione in Borsa della finanziaria

Marigia Mangano

La partita Delfin, la holding a capo del sistema EssilorLuxottica, è in pieno svolgimento, ma emergono nuovi dettagli sullo schema di riassetto al vaglio degli otto azionisti della finanziaria, titolari dell'intero capitale suddiviso in quote del 12,5% ciascuno. Tutto questo mentre tra le ipotesi allo studio si lavora anche a un progetto di quotazione che, come anticipato ieri da *Il Sole 24 Ore*, potrebbe rendere più liquide le posizioni dei soci e agevolare eventuali riassetti.

Il nodo dei dividendi

Gli azionisti di Delfin, rappresentati dai figli di Leonardo Del Vecchio, Claudio, Paola, Marisa, Leonardo Maria, Luca e Clemente e la moglie Nicoletta Zampillo insieme al primo figlio di lei, Rocco Basilico, sono al lavoro da tempo per trovare un accordo capace di impostare un nuovo assetto e ridisegnare la governance della finanziaria. A quasi quattro anni dalla scomparsa del fondatore di Luxottica, Leonardo Del Vecchio, i diversi tentativi che si

zioni per sbloccare lo stallo decisionale che governa da tempo l'assemblea della finanziaria.

In quest'ottica Leonardo Maria Del Vecchio, quarto figlio del fondatore di Luxottica, è chief of strategy officer del colosso EssilorLuxottica e presidente di Ray Ban ha inviato alla Delfin la proposta di esercizio della prelazione e dunque la volontà di rilevare il 12,5% a testa di Luca e Paola, un percorso quest'ultimo previsto dallo statuto.

Luca e Paola avevano infatti chiesto negli scorsi mesi di trasferire le loro partecipazioni in una società personale. Un passaggio che, seppur limitato a una quota dello 0,4%, è stato richiesto anche dal fratello Rocco Basilico. Da qui la mossa di Leonardo Maria che, se perfezionata, ne farebbe il primo azionista singolo di Delfin, con un pacchetto complessivo del 37,5%. «Il processo va avanti, sulla scia della volontà del padre, per concludere il riassetto il prima possibile», hanno dichiarato fonti vicine a Lmdv Capital, il family office di Leonardo Maria Del Vecchio.

Secondo quanto ricostruito da *Il Sole 24 Ore*, la proposta formulata da Leonardo Maria Del Vecchio sarebbe stata accettata nelle ultime settimane dai fratelli aprendo, di fatto, il cantiere della trattativa. Secondo fonti qualificate l'offerta di acquisto dell'imprenditore sarebbe appesa ad almeno due condizioni. Primo, evidentemente, il tema del prezzo, ma anche la certezza sullo sblocco effettivo dei dividendi della finan-

ziaria, finora congelati a causa del mancato accordo tra gli azionisti.

Sulla prima questione, a fronte di un Nav di Delfin che oggi si aggira intorno a 46,5 miliardi, ciascuna quota della finanziaria vale 5,8 miliardi. I due pacchetti da rilevare, dunque, valgono sulla carta più di 10 miliardi, ma è altrettanto vero che operazioni di questo tipo tengono conto di uno sconto sul Nav che si aggira tra il 10 e il 20%. Si tratta di capire, evidentemente, se le parti troveranno il giusto compromesso sul prezzo.

Le seconda condizione a cui è appesa la proposta in questione sarebbe la "certezza" dello sblocco dei dividendi. Finora, infatti, le maggioranze previste dallo statuto di Delfin hanno bloccato la distribuzione di cedole più generose. Per passare il test dell'assemblea c'è infatti bisogno del voto favorevole di sei soci sugli otto complessivi rappresentati dai figli dell'imprenditore.

In questo quadro si inserisce anche il piano di quotazione di Delfin su cui si sta lavorando e che, secondo alcune fonti, contempla

sono finora susseguiti sono andati a vuoto. L'ultima strada che si sta percorrendo proprio in questi ultimi mesi è superare l'empasse attraverso un riassetto azionario capace di consegnare una quota di maggioranza relativa nelle mani di un solo azionista e creare così le condi-



Peso: 26%

diversi schemi di lavoro. Portare in Borsa la finanziaria avrebbe il vantaggio di rendere più liquide le posizioni degli azionisti, con maggiori margini di manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due le condizioni a cui è appesa la proposta di acquisto di Leonardo Maria, prezzo a sconto sul Nav e dividendi



IMAGOECONOMICA

La holding della famiglia Del Vecchio.
Al vertice di Delfin Francesco Milleri



Peso:26%

MEDIOBANCA, ASSEMBLEA CONVOCATA IL 14 APRILE

Il cda di Mediobanca ha convocato l'assemblea degli azionisti il 14 aprile per approvare tra le altre cose il bilancio semestrale al 31 dicembre. I soci dovranno inoltre integrare il cda in seguito alle dimissioni di Federica Minozzi, consigliera indipendente e componente del comitato nomine

e remunerazioni «per sopravvenuti impegni professionali». L'assemblea di Mediobanca si riunirà a porte chiuse



Peso: 2%

Btp Valore, la raccolta sfonda quota 15 miliardi Ultimo giorno per aderire

Titoli di Stato
Oggi i tassi definitivi,
saranno superiori
ai minimi garantiti

La sua navigazione è stata complicata da una guerra impreveduta fino a venerdì scorso, quando sono stati indicati i tassi minimi. Ma nonostante l'ennesimo shock geopolitico il Btp Valore ha continuato a correre, fino a superare già da ieri la barriera dei 15 miliardi di raccolta grazie ad altri 2,07 miliardi acquistati da 73.169 sottoscrittori. A ieri sera il contatore segnava quindi acquisti per 15,1 miliardi, sparsi in 479.233 contratti per un valore medio pro capite da 31.497 euro.

Oggi alle 13, alla chiusura del collocamento gestito con Intesa, Unicredit e Bpm nel ruolo di dealer e Mps e Iccrea come co-dealer, il Tesoro comunicherà i rendimenti definitivi. Che con ogni probabilità saranno più alti rispetto ai minimi garantiti indicati alla fine della scorsa settimana.

In questa direzione spingono del resto anche le dinamiche dei mercati, che dopo la pausa di mercoledì ieri hanno ripreso a spingere sui rendimenti obbligazionari. Solo ieri i Btp con sca-

denze fra i due e i 10 anni hanno registrato rialzi intorno ai 14-15 punti base, con strappi un po' più pronunciati di quelli vissuti dai titoli di Stato tedeschi, francesi e spagnoli. Lo stesso è accaduto sul decennale, che ha chiuso al 3,57%, dal 3,42% di mercoledì, con lo spread salito da 67,8 a 72,7. Rispetto alla chiusura di giovedì scorso, dunque alla vigilia dei tassi minimi, nell'orizzonte temporale interessato dal nuovo Btp Valore a sei anni (scadenza 10 marzo 2032), i rialzi oscillano fra i 23 e i 27-28 punti base.

Il risultato finale dipende dagli andamenti di domattina. In ogni caso il meccanismo di definizione dei rendimenti tipico dei titoli di Stato destinati ai risparmiatori, con l'indicazione iniziale dei minimi garantiti e la decisione finale sui rendimenti effettivi che può confermare o rialzare i valori della vigilia, è pensato del resto a rispondere proprio ai possibili scossoni sui mercati. Perché una settimana è necessaria per dare

ai piccoli investitori il tempo necessario a maturare le proprie scelte; ma in una settimana può accadere di tutto, soprattutto in fasi come queste.

A non cambiare sarà comunque l'architettura dei rendimenti, con il triplo scalino biennale che per la prima volta scandisce la vita di un Btp Valore e il premio fedeltà finale all'8 per mille per premiare chi, dopo aver acquistato il titolo questa settimana, lo manterrà in portafoglio fino alla scadenza. Una struttura del genere si presta al confronto con più scadenze, anche se ovviamente la scansione biennale non comporta alcun obbligo per i sottoscrittori perché il Btp si potrà vendere o comprare in qualsiasi momento.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

IL BILANCIO

Per il gruppo 320 milioni di risultato consolidato e 6,6 miliardi di premi

Il risultato consolidato di Reale Group è cresciuto del 45,5%, a 320,5 milioni di euro, grazie al contributo positivo di tutti i settori del gruppo e di tutte le country. Il dinamismo societario si evidenzia nella crescita dei premi del 4,7% a 6,6 miliardi. Il Gruppo prosegue nel suo impegno di miglioramento della redditività tecnica della gestione assicurativa Danni, esprimendo, nell'esercizio 2025, un combined ratio operativo pari a 92,0%, in ulteriore miglioramento di 3,5 punti percentuali rispetto al 2024 (95,5%), a cui hanno contribuito tutte le società assicura-

tive del gruppo (in Italia, Spagna, Grecia e Cile). Reale Group conferma poi la redditività del business Vita, espressa sia dal risultato tecnico Vita sulle masse gestite, pari allo 0,76%, che dal CSM, che si attesta a 852 milioni. L'indice di solvibilità del Gruppo è cresciuto al 337,8% (rispetto al 326,6% del 2024). Inoltre, gli asset under management hanno raggiunto i 20,1 miliardi (+7,3%), grazie principalmente alla raccolta netta positiva realizzata nell'esercizio. Infine, il 21 feb-

braio 2025 Fitch Ratings ha confermato il rating di solidità finanziaria (IFS) di Reale Mutua ad "A" con outlook "stabile".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Italmobiliare, Mol in calo Ricavi per 1,75 miliardi

Holding

**Il Nav sale a 2,305 miliardi
Proposto un dividendo
di 1,1 euro per azione**

Italmobiliare chiude il 2025 con una flessione del margine operativo lordo aggregato delle società in portafoglio, sceso da 228,9 milioni a 200,5 milioni, anche come conseguenza dell'aumento dei prezzi del caffè (ma in miglioramento nel quarto trimestre dell'anno anche grazie alla progressiva normalizzazione dei prezzi della materia prima, a incidere sui risultati della partecipata Caffè Borbone). I ricavi crescono del 9,7%, a 1.750 milioni, con un contributo incrementale di tutte le società nel portafoglio della holding (a eccezione di Italgas, che si confrontava con un 2024 particolarmente positivo in termini di volumi di produzione). CDS-Casa della Salute (+26,8%), Gruppo Clessidra (+23,2%), Bene Assicurazioni (+21,7%) e la già citata Caffè Borbone (+10,8%) sono invece le società che hanno fatto registrare i maggiori incrementi rispetto al precedente esercizio.

Al 31 dicembre 2025 il Nav di Italmobiliare spa, escludendo le azioni proprie, è risultato in aumento e pari a 2.304,9 milioni

(2.215,8 milioni di euro al 31 dicembre 2024). Considerando la distribuzione di dividendi effettuata nel corso del periodo pari a 38 milioni di euro e il buyback per 6,1 milioni di euro, la performance netta del Nav è positiva per 133,2 milioni di euro (+6%). Il Nav per azione è pari a 54,8 euro (+6,3% considerando effetto combinato di dividendo e buyback). Il consiglio di amministrazione proporrà all'assemblea la distribuzione di un dividendo di 1,1 euro per azione. L'assemblea è convocata per il 22 aprile 2026, e il pagamento è previsto il 6 maggio.

Nel corso dell'anno Italmobiliare ha acquisito un ulteriore 5% del capitale di Bene Assicurazioni, portando la partecipazione al 25%. In merito alla valorizzazione delle partecipazioni in portafoglio, a ottobre Italmobiliare ha incassato 45,1 milioni dalla cessione della partecipazione in Mediobanca, detenuta tramite Fin. Priv., realizzando una plusvalenza di 30,8 milioni di euro.

Italmobiliare spa ha chiuso il bilancio 2025 con un utile di 55,4 mi-

lioni di euro rispetto ai 104,8 milioni del 2024. Al 31 dicembre 2025 la posizione finanziaria netta di Italmobiliare spa è positiva e pari a 231 milioni (273,8 milioni di euro al 31 dicembre 2024)

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Azimut, utile a 526 milioni e 2 euro di cedola

Risparmio gestito

Fondamentale il contributo estero con oltre 100 milioni
Obiettivo 2026 a 550 milioni

Maximilian Cellino

Lo aveva promesso Azimut un paio di mesi fa: l'utile di esercizio sarà «superiore a 515 milioni di euro». Ieri con puntualità il Cda del gruppo attivo nel settore del risparmio gestito ha approvato un bilancio 2025 che prevede profitti per 526 milioni, prima di porre all'approvazione dell'Assemblea la distribuzione di un dividendo lordo pari a due euro per azione e corrispondente a un rendimento cedolare del 5,9 per cento.

Si è dunque concluso in questo modo quello che Azimut definisce un «anno di svolta», nel quale oltre 100 milioni dei profitti sono stati realizzati all'estero con un tasso di ritorno sull'investimento (Roi) del 15 per cento. Sulla carta il livello dei profitti netti si sarebbe ridotto rispetto ai valori totalizzati nei dodici mesi precedenti, che però contenevano alcune voci straordinarie particolarmente significative quali le plusvalenze ottenute dalla vendita delle partecipazioni in Kennedy Lewis e RoundShield.

La società tende quindi a puntare in questo caso l'attenzione soprattutto sul valore dell'utile ricorrente, quello che esclude tali partite straordinarie e che rappresenta in modo più fedele l'andamento economico, cresciuto a sua volta del 20% rispetto all'anno precedente fino a 479 milioni. Dietro risultati simili si celano ricavi totali che si sono attestati a 1,4 miliardi nel 2025, sostenuti anche questi da un aumento dell'9% su base annua dei ricavi ricorrenti in

tutti i mercati chiave, con un contributo rilevante da Italia, Brasile, Emirati Arabi, Monaco, Turchia e Stati Uniti. In crescita fino a 755 milioni si sono mossi nel corso dell'anno anche i costi, ma in misura coerente con quello che Azimut definisce un «percorso di espansione globale del Gruppo e con la costante dinamicità commerciale».

E se gli obiettivi per il 2026 vengono sostanzialmente confermati - con una raccolta netta totale di 10 miliardi e un utile netto di 550 milioni, al netto di componenti straordinarie e in condizioni di mercato normali - le novità più significative in chiave prospettiva arrivano forse dalla politica di remunerazione nei confronti dei soci. Il dividendo per azione di 2 euro ricordato in precedenza verrà pagato interamente per cassa il 20 maggio prossimo e rappresenta un ritocco significativo rispetto agli 1,75 euro distribuiti nel 2025.

Per restare in tema, il Cda ha anche deliberato di proporre alla prossima Assemblea il rinnovo dell'autorizzazione all'acquisto e disposizione di azioni proprie: un'operazione che riguarda fino a 14 milioni di titoli, pari al 9,77% dell'attuale capitale sociale e corrispondenti ai prezzi attuali di mercato a un impiego di capitale di circa 500 milioni. A partire dal 2027, il gruppo adotterà inoltre un piano di distribuzione semestrale della cedola, con pagamenti previsti anche a novembre di ciascun anno, in nome di «un'evoluzione del modello di allocazione strategica del capitale finalizzata a offrire agli azionisti flussi di

cassa più frequenti e prevedibili».

Nel contesto del piano strategico *Elevate 2030*, Azimut punta a tale proposito a distribuire agli azionisti tra 750 e 800 milioni in dividendi nel periodo 2026-2027. La stima include a sua volta la potenziale distribuzione di circa 250 milioni di proventi derivanti da operazioni straordinarie. Considerando anche il piano di *buy-back* azionario fino a 500 milioni, questa strategia di remunerazione del capitale «prevede la restituzione di circa il 25% dell'attuale capitalizzazione di mercato nei prossimi 18 mesi - sottolinea l'amministratore delegato, Giorgio Medda - e conferma il nostro concreto impegno nella creazione di valore per gli azionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'a.d. Medda:
«Nei prossimi 18 mesi restituiremo ai soci circa il 25% dell'attuale capitalizzazione».



Peso: 17%

Mps, Lovaglio sfida i soci una lista concorrente per puntare alla conferma

Escluso dal cda, l'ad sarebbe nella rosa dei candidati promossa da Girondi
Si cerca il sostegno di Delfin. Il parere legale: il manager minaccia la stabilità

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Luigi Lovaglio, escluso dalla lista del cda di Mps, lancia la sfida al Monte, ai suoi azionisti e a tutto il consiglio d'amministrazione. Il banchiere sarebbe capolista nella rosa dei candidati promossa da Giorgio Girondi l'imprenditore a capo della multinazionale Ufi Filter che partirà da una base del 5% del capitale. E tra i nomi potrebbe esserci anche quello del presidente del collegio sindacale, Enrico Ciaï. Lovaglio è convinto di poter raccogliere sul mercato i voti sufficienti per entrare nel cda e magari a prendere il controllo della banca. Secondo fonti finanziarie, il banchiere pensa di poter convincere anche la Delfin della famiglia Del Vecchio a sostenerlo. Un'ipotesi che - tuttavia - si scontra sull'indagine sul presunto concerto nella scalata a Mediobanca che vede coinvolto Lovaglio con Delfin e il gruppo Caltagirone.

D'altra parte è stata proprio l'indagine in corso a Milano a convincere il comitato nomine a escludere Lovaglio dalla lista del cda: una proposta approvata - di fatto - all'unanimità dal consiglio stesso con il solo voto contrario dello stesso banchiere e di un altro consigliere. Il banchiere lamenta che la sua esclusione sia dipesa dal fatto

di «non aver obbedito» ai soci privati, in particolare a Caltagirone, azionista all'11%, e - come riporta Repubblica - avrebbe sottolineato che «l'unico a remarmi contro è il presidente, forse perché gli ho vietato le interviste».

Secondo quanto ricostruito da La Stampa, in realtà, il banchiere non avrebbe avuto contatti con il costruttore romano dalla fine dell'Opas su Mediobanca a settembre, mentre il voto compatto del board mostra come le perplessità nei suoi confronti fossero condivise. Alla base della decisione del board c'è infatti un parere legale del professor Antonio Blandini consegnato al comitato nomine il 3 marzo e arrivato il giorno successivo al consiglio d'amministrazione con tutte le criticità legate alla sua ricandidatura. Il documento analizza la posizione del manager alla luce delle indagini avviate dalla procura di Milano secondo cui Lovaglio avrebbe fornito un «supplemento materiale fondamentale» a un presunto concerto tra soci. Abbastanza - secondo l'esperto - per avere conseguenze sull'idoneità a ricoprire un ruolo di spicco all'interno di una banca. Il nodo riguarda i cosiddetti requisiti fit and proper, cioè i criteri di professionalità, onorabilità e correttezza previsti dal Testo unico bancario: la normativa stabilisce

che gli organi societari debbano valutare anche l'eventuale presenza di indagini o procedimenti penali quando questi riguardano reati in ambito finanziario o societario.

Blandini precisa che l'esistenza di un'indagine in corso non determina di per sé la perdita dei requisiti - motivo per cui a dicembre il cda aveva confermato a Lovaglio la fiducia. Tuttavia, impone «una valutazione da parte dell'organo competente» che deve essere guidata da un principio chiave per le banche: la salvaguardia della sana e prudente gestione e della reputazione dell'istituto. A dicembre, quando il tema era stato affrontato per la prima volta, si trattava di valutare la permanenza dell'amministratore delegato in carica fino alla naturale scadenza del mandato. Adesso, invece, il cda era chiamato a predisporre la lista dei candidati per il prossimo triennio. In questa fase - si legge nel parere - non si tratta più di decidere su una revoca, ma di scegliere chi proporre agli azionisti per la futura governance. E anche alla luce dell'audizione in commissio-



Peso: 51%

ne parlamentare banche del procuratore capo di Milano, che ha reso pubblici alcuni elementi dell'indagine, i consulenti legali ritengono che la candidatura di Lovaglio avrebbe potuto esporre Mps a rischi significativi.

Da un lato un'eventuale procedimento penale potrebbe costringere la banca ad affrontare nuove valutazioni sulla permanenza dei requisiti dell'ad; dall'altro lato c'è il possibile impatto sul mercato e sulla percezione degli investitori. Ma il parere legale sottolinea anche un altro aspetto: all'elezione per il nuovo

cda parteciperanno i grandi soci privati da Caltagirone a Delfin. Proprio alla luce dell'inchiesta la presenza di Lovaglio nella lista del board avrebbe potuto generare tensioni o esporre la banca a contestazioni sulla governance. Per questo i consulenti hanno sostenuto che la scelta più prudente fosse quella di non includerlo nella lista del consiglio. Anche perché, conclude il parere «la Bce sottolinea la necessità che i cda siano rappresentativi degli assetti societari, per evitare il rischio che vi sia una disaffezione dei soci rispetto alla partecipazione del-

la vita di una qualsivoglia Banca. Dunque, per un verso, questo ragionamento impone di sottoporre una lista che possa trovare la migliore e più ampia accoglienza in capo alla generalità dei soci, e che possa essere da questi tranquillamente votata». —

11%

La quota di capitale che l'imprenditore Caltagirone possiede della banca Mps

15

Aprile 2026
Il giorno in cui il cda di Mps ha convocato l'assemblea dei soci



IMAGOECONOMICA

Outsider Il banchiere Luigi Lovaglio, amministratore delegato della banca senese Mps vuole presentare una lista concorrente



Peso:51%

La giornata a Piazza Affari



Resistono energia e hi-tech In rialzo Eni, Stm e Campari

A Milano l'indice Ftse Mib chiude a -1,61%. Resistono i titoli dell'energia con Eni che sale dell'1,30% e Snam a +1,57% in scia ai conti. Per Campari balzo del 9,96% all'indomani dei conti. Trai tecnologici bene Stm +2,99%.



Crollo Amplifon per i conti Male Fincantieri e Leonardo

Pesante Amplifon (-13,2%), che paga i conti sotto le attese e le mancate indicazioni sulla guidance. Giù Leonardo (-6,13%) e Fincantieri (-6,05%). Male Mediobanca (-4,55%) e Mps (-4,19%) dopo l'esclusione dell'ad Lovaglio.



Peso: 3%

L'ad Bertoluzzo: "Abbiamo la responsabilità di garantire all'azienda una crescita sostenibile"

Nexi alza i dividendi ma azzera il buyback La Borsa bocchia il piano: il titolo crolla del 16%

ICONTI
MILANO

Dopo aver distribuito 600 milioni di euro lo scorso anno, per metà in dividendi e per metà con buyback, Nexi spiazza il mercato aumentando sì le cedole a 350 milioni, con l'impegno a farle crescere del 5% annuo fino al 2028, ma azzera il riacquisto di azioni.

Il nuovo piano 2026-2028, pur promettendo 1,1 miliardi di euro ai soci nel triennio, non soddisfa la Borsa: Intermon, che prevedeva la restituzione di 1,8 miliardi, definisce «molto deludente» l'assenza del buyback e sotto le attese i target del piano, nel quale la crescita riprenderà slancio solo nel 2028. Non ha migliorato l'umore la svalutazione

per 3,7 miliardi degli avviamenti di Sia e Nets, necessaria, ha spiegato l'ad Paolo Bertoluzzo, «per riallineare i valori di carico ai multipli di mercato» del settore, sotto pressione per la sfida delle nuove tecnologie e dell'AI.

A Piazza Affari Nexi è crollata del 16,6% a 2,82 euro. La paytech ha così chiuso in rosso per 3,4 miliardi il 2025 mentre l'utile normalizzato è cresciuto del 7,2% a 783 milioni, i ricavi del 2,1% a 3,85 miliardi e l'ebitda del 2,3% a 1,9 miliardi. Il capitale in eccesso (+12% a 806 milioni)

ha consentito di ridurre il debito da 2,7 a 2,6 volte l'ebitda. Nel 2026 e 2027 il piano prevede una crescita contenuta dei ricavi, che accelererà intorno al 5% nel 2028, quando riprenderà anche l'espansione del margine di ebitda, frenato a inizio quest'anno e il prossimo da maggiori investimenti.

Il pagamento di 1,1 miliar-

di di dividendi lascerà 1,3 miliardi di cassa in eccesso da destinare alla riduzione del debito, a piccole acquisizioni o ai soci. «Magari qualcuno si aspettava più ritorni di breve, magari qualcun altro, soprattutto investitori americani, dei buyback» ma ha aggiunto Bertoluzzo «noi abbiamo la responsabilità di garantire all'azienda la crescita sostenibile di lungo periodo, investendo in tecnologia, in prodotti e in quelle che pensiamo possano essere le aree di crescita». L'assenza di buyback e la prospettiva di crescita paziente disegnata dal piano non dovrebbero turbare i sonni di Cdp, socio di lungo periodo col 19,1% del capitale, che considera la paytech un'infrastruttura strategica per il Paese. Diversa potrebbe invece essere la prospettiva del fondo Usa H&F (22,2%), il cui investimento è in perdita. In ogni caso entrambi i soci siedono nel cda che lo ha approvato all'unanimità. «Non c'è l'intenzione di privilegiare un tipo di azionista rispetto a un altro» ha detto Bertoluzzo, che ha rinviato

ai soci le decisioni su un eventuale delisting e ha messo in evidenza «il ricambio» in corso nell'azionariato, dove stanno entrando fondi che cercano meno storie di crescita e più rendimenti stabili e sostenibili. R.E. —

1,1

Miliardi di euro
Il pagamento
dei dividendi di Nexi
previsto nel triennio



Peso: 20%

Il confronto a Palazzo Chigi Ilva, avanti con Flacks Il no dei sindacati: «Gestione pubblica»

Da una parte il governo che prova ad andare avanti con Flacks. Dall'altra i sindacati che chiedono un piano B, ovvero la gestione pubblica dell'acciaieria. Questo, in estrema sintesi, l'esito del confronto di ieri a Palazzo Chigi tra sindacati, governo e struttura commissariale di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria sull'ex Ilva.

A fare il punto sulla trattativa con Flacks è stato uno dei tre commissari di Acciaierie d'Italia in as, Giovanni Fiori: posto che il governo vuole approfondire sostenibilità finanziaria, piano industriale, fonti di finanziamento ed eventuali accordi vincolanti con partner industriali di Flacks, i commissari, ha spiegato Fiori — così come hanno

riferito fonti presenti alla riunione — «hanno inviato una lettera ultimativa a Flacks chiedendo di chiarire questi aspetti e di definire il partner industriale, come richiesto dal governo. Non porteremo mai a Palazzo Chigi un piano industriale che non offra tutte le garanzie necessarie».

Ai sindacati, però, Flacks non piace. Per Ferdinando Uliano, segretario generale Fim Cisl, sulla vendita dell'ex Ilva «continua la testardaggine del governo di provarci con Flacks. Devono iniziare a pensare a un piano B dove il governo è parte trainante dell'assetto proprietario, aggregan-

do gli industriali del Paese. Il presidente di Federmeccanica Silvano Simone Bettini ha fat-

to dichiarazioni importanti rispetto all'interesse della classe imprenditoriale italiana e quindi occorre cogliere questo elemento e cercare di definirlo concretamente con un ruolo importante dello Stato. Questa è la nostra idea». La pensa così anche il segretario della Fiom-Cgil, Michele De Palma: «Il governo ci ha detto che entro tre settimane verificherà se ci saranno le condizioni per poter concludere con Flacks: noi continuiamo a pensare che la soluzione non sia il fondo ma che lo Stato si assuma la responsabilità». Per Rocco Palombella, segretario Uilm, «lo Stato si deve convincere che deve rientrare a pieno titolo per poter trovare le opportune soluzioni: si-

curezza, occupazione e risanamento ambientale».

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex Ilva Il confronto a Palazzo Chigi



Peso:16%

Nei documenti di gara si deve indicare Ccnl

La stazione appaltante, nello scegliere il contratto collettivo nazionale di lavoro più consono all'oggetto dell'appalto deve fare riferimento ai contratti collettivi nazionali di lavoro stipulati tra le parti sociali più rappresentative a livello nazionale; rilevano i codici ateco e l'archivio del CNEL sui contratti nazionali.

Lo ha chiarito il Comunicato n. 2/2026 del Presidente Anac Giuseppe Busia, approvato dal Consiglio del 10 febbraio 2026 Anac. La materia è disciplinata nel codice degli appalti ove si stabilisce che nei documenti di gara iniziali e nella decisione di contrarre, le stazioni appaltanti e gli enti concedenti sono tenuti ad indicare il contratto collettivo applicabile al personale dipendente impiegato nell'attività oggetto dell'appalto o della concessione.

In particolare secondo il comma 1 dell'articolo 11 si dovrà trattare di un contratto collettivo nazionale di lavoro in vigore per il settore e per la zona nella quale si eseguono le prestazioni oggetto del contratto, stipulato dalle associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e che sia strettamente connesso con l'attività oggetto dell'appalto o della concessione svolta dall'impresa, anche in maniera prevalente. Si tratta di criteri - segnala l'Anac - applicabili, in quanto compatibili, anche all'individuazione dei contratti collettivi di lavoro da applicare ai lavoratori impiegati nelle prestazioni scorporabili, secondarie, accessorie o sussidiarie, differenti da quelle prevalenti oggetto dell'appalto (o della concessione) che si riferiscano, per una soglia pari o superiore al 30 per cento, alla medesima categoria omogenea di attività.

Premesso che l'obbligo di individuare il CCNL non si applica, di regola, ai contratti per i quali tale indicazione non appare pertinente, come i contratti di servizi aventi natura intellettuale e i contratti di fornitura senza posa in opera, l'Autorità consiglia (nelle istruzioni operative) alle stazioni appaltanti anche come procedere. Fa presente al riguardo che occorre in primo luogo individuare i CCNL presi a riferimento dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali nella redazione delle tabelle per la determinazione del costo medio del lavoro.

Ciò fatto, la stazione appaltante, laddove l'oggetto dell'appalto riguardi un settore per il quale non siano presenti le tabelle per la determinazione del costo medio del lavoro, dovrà richiedere al Ministero del lavoro e delle politiche sociali di indicare, sulla base delle informazioni disponibili, il CCNL stipulato tra le associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative a livello nazionale applicabile alle prestazioni oggetto dell'appalto.

Rispetto al criterio della "stretta connessione" del CCNL all'oggetto dell'appalto l'Anac rammenta che occorre guardare alle attività da eseguire, anche in maniera prevalente, e che bisogna individuare l'ambito di applicazione del contratto collettivo di lavoro in relazione ai sottosettori con cui sono classificati i contratti collettivi nazionali depositati nell'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro istituito presso il CNEL. In concreto poi occorrerà confrontare i codici ATECO e CPV inseriti nel bando con la tabella prevista dal codice appalti.



Peso:25%

Tutto fermo sull'ex Ilva I sindacati chiedono l'intervento dello Stato

Ancora un nulla di fatto. Un incontro senza passi avanti sul dossier dell'ex Ilva. Il confronto a Palazzo Chigi con i sindacati serve, alla fine, solo a rimandare a un nuovo incontro entro fine mese. Il 13 marzo a Taranto si parlerà di sicurezza con gli ispettori Inail dopo i due incidenti mortali. Il governo, invece, prevede una nuova convocazione entro fine mese. Nel frattempo la trattativa con Flacks prosegue, nonostante vengano chieste rassicurazioni sulla sostenibilità finanziaria e sul piano industriale della società. Per Flacks la sentenza del tribunale di Milano che impone lo spegnimento degli impianti ad agosto - che i commissari impugneranno entro lunedì - "non è considerata un ostacolo". Ma le ga-

ranzie non ci sono. E per questo i sindacati chiedono un intervento dello Stato. Per Michele De Palma, leader della Fiom, "l'unica soluzione possibile è la gestione pubblica degli impianti". Preoccupato anche Ferdinando Uliano, della Fim-Cisl, che contesta al governo di non voler pensare a un piano B in cui sia protagonista proprio lo Stato.



■ Palazzo Chigi



Peso:13%

Nuovi assunti: 1 su 4 è straniero

La scorsa settimana in questa pagina settimanale dedicata all'occupazione abbiamo fornito dati a consuntivo e analisi sulla partecipazione dei cittadini extracomunitari al mercato del lavoro. Ora approfondiamo il tema andando a vedere, sempre riferito agli stranieri e in relazione ai vari territori nazionali (Varese compresa), quanto incida questo fenomeno sui neo assunti. Premessa di partenza: cresce a ritmo sostenuto la presenza di lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano.

Le assunzioni di immigrati lo scorso anno hanno sfiorato quota 1 milione e 360mila, pari al 23%. Dunque, un nuovo assunto su quattro non è italiano. Il balzo rispetto al periodo pre-Covid è netto. Il report, pubblicato dalla Cgia di Mestre, è frutto della Fondazione Leone Moressa.

E ora andiamo a vedere i settori: a quasi la metà delle nuove assunzioni nell'agricoltura riguarda stranieri (42,9%). Quote elevate anche nel tessile-abbigliamento-calzature (41,8%) e nelle costruzioni (33,6%), mentre pulizie e trasporti si attestano al 26,7%. Guardando ai numeri assoluti, la ristorazione guida la classifica con 231.380 assunzioni tra cuochi, aiuto cuochi, lavapiatti, addetti alle pulizie e camerieri. Seguono i servizi di pulizia con 137.330 lavoratori e l'agricoltura (prima in percentuale però nel dato complessivo interno) con 105.540.

Che cosa emerge dunque? Che i lavoratori stranieri non sono più una presenza marginale o temporanea; rappresentano un pilastro nel nostro mercato del lavoro. I dati territoriali: l'incidenza degli extracomuni-

tari in percentuale sul totale lavoratori dipendenti è più elevata in Emilia Romagna (17,4%), Toscana e Lombardia (entrambe al 16,6%). Questo complessivamente.

Ora vediamo invece i dati, sempre in percentuale e su base territoriale, dei nuovi ingressi nel 2025. Qui, l'incidenza percentuale delle entrate di lavoratori stranieri sul totale delle assunzioni più significativa si è registrata in Trentino-Alto Adige (31,5%). Seguono l'Emilia-Romagna (30,6) e la Lombardia (29,2). Ora, i dati provinciali: gli ingressi di immigrati nel mercato del lavoro nel 2025, rapportati al totale delle assunzioni, vedono prevalere la provincia di Prato, con un tasso del 55,5%. Più di uno su due. Seguono Gorizia e Piacenza, entrambe con il 39,7%. In termini assoluti, l'area che assorbe il maggior numero di assunzioni è Milano, con 141.790 persone. Seguono Roma con 96.660 e Verona con 42.000.

E la provincia di Varese? I neo assunti stranieri sono 12.730 su un totale di 62.020, quindi la percentuale è del 20,5%, decisamente inferiore a quella di Prato ma anche leggermente più bassa al confronto del dato nazionale. In ogni caso, la presenza di lavoratori stranieri è sempre più rilevante.



Peso: 50%

IL DESTINO DELL'ACCIAIERIA

Ex Ilva, avanti col gruppo Flacks Urso: «Tre settimane per chiudere

di LIA ROMAGNO

Il gruppo Flack conferma l'interesse per l'acquisto dell'ex Ilva. L'annuncio arriva a poche ore dal tavolo tra governo Meloni e sindacati metalmeccanici a Palaz-

zo Chigi, nel corso del quale i commissari straordinari fanno sapere che impugneranno entro lunedì il decreto con cui il Tribunale di Milano ha recentemente bloccato l'area a caldo dell'acciaieria a partire dal 24 agosto. Pur rappresentando un'evoluzione «imprevista», la decisione dei giudici «non è considera-

ta dal gruppo un ostacolo al processo in corso». Il ministro Urso punta a chiudere l'affare in tre settimane.

a pagina XI

IL DOSSIER La Commissione Ue sollecita chiarimenti sulla sentenza del Tribunale di Milano

Ex Ilva, avanti con il Gruppo Flacks

Urso: «Tre settimane per chiudere il negoziato». I sindacati chiedono la nazionalizzazione

di LIA ROMAGNO

Il Gruppo Flacks non intende tirarsi indietro di fronte alla sentenza dei giudici di Milano che ha posto una nuova ipoteca sul futuro dell'ex Ilva: Michael Flacks, patron del fondo americano interessato ad acquisire l'acciaieria, ha confermato l'interesse a portare avanti la trattativa. La decisione del Tribunale - che, senza adeguamenti ambientali entro la data limite del 24 agosto, impone il blocco dei fornaci per rischi alla salute pubblica, «non è considerata dal Gruppo un ostacolo al processo in corso, che viene attentamente valutato per adeguare il piano industriale di conseguenza, ha affermato». L'impegno del tycoon americano è rimbalzato sul tavolo dell'incontro a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, presieduto dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, cui hanno preso parte anche i commissari di Acciaierie d'Italia che hanno dichiarato l'intenzione di impugnare la sentenza milanese entro lunedì, ferma restando la necessità di provvedere all'adeguamento dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia).

La trattativa con Flacks è un tassello importante del mosaico di interventi cui è legata l'operatività, e

quindi la sopravvivenza, del gigante siderurgico: la Commissione europea aveva autorizzato l'erogazione di nuove risorse - 149 milioni - per garantire il proseguimento dell'attività produttiva negli impianti a condizione che ci fosse un acquirente pronto a rilevare l'ex Ilva. Ieri, intanto, Bruxelles ha ufficializzato la richiesta di chiarimenti anche sulle possibili conseguenze della sentenza per il futuro dell'area a caldo dello stabilimento tarantino su cui pende lo stop.

Il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, ha chiesto ai commissari di stringere i tempi del negoziato, sollecitandone la finalizzazione entro tre settimane al massimo - rispettando condizioni sulla sostenibilità finanziaria e sul coinvolgimento di partner industriali attivi nel settore siderurgico - anche «al fine di sbloccare al più presto il prestito».

E ha sollecitato la messa in campo di tutti gli interventi necessari «per evitare la chiusura dell'area a caldo di Taranto disposta dal Tribunale di Milano», a partire dall'impugnazione della sentenza e dalla formu-



lazione «al più presto» di un'Aia sostenibile. Allo stesso tempo, ha sostenuto, occorre «completare la manutenzione di Afo 4 entro il mese di aprile e procedere con il cronoprogramma già definito di ripristino degli impianti, tornando a una capacità produttiva di 4 milioni di tonnellate annue di acciaio». «La sfida era già di per sé molto difficile.

Ora si è ulteriormente complicata anche per effetto della sentenza del Tribunale di Milano», ha osservato durante l'incontro con i sindacati, invocando «coesione e massima responsabilità da parte di tutti».

I sindacati restano contrari all'operazione Flacks e chiedono un piano b, ovvero un intervento diretto da parte dello Stato con la nazionalizzazione dell'ex Ilva.

La riunione a Palazzo Chigi ha affrontato anche il tema della sicurezza, dopo i due incidenti mortali in meno di due mesi in cui hanno perso la vita Claudio Salamida e Loris Costantino. «Chiediamo la certezza che i lavoratori dell'Ilva di Taranto non hanno il rischio di morire. Altrimenti lo stabilimento si può anche chiudere», ha detto il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella. Il leader della Fim Cisl, Ferdinando Uliano ha chiesto misure rapide e concrete nella gestione della sicurezza e nella prevenzione del rischio. «I lavoratori non devono più aver paura di andare a lavorare né di essere messi in cassa integrazione», ha rimarcato il capo della Fiom Cgil, Michele De Palma.

Dal governo, Mantovano ha invitato i commissari straordinari a promuovere «d'intesa con i sindacati, le massime condizioni di sicurezza sul lavoro». Tra le ipotesi, c'è l'intenzione di estendere il contratto del comparto metalmeccanici alle attività in appalto più complesse. Sulla sicurezza si apriranno due tavoli di confronto paralleli, a Taranto il 13 marzo e a Roma, al ministero del Lavoro.

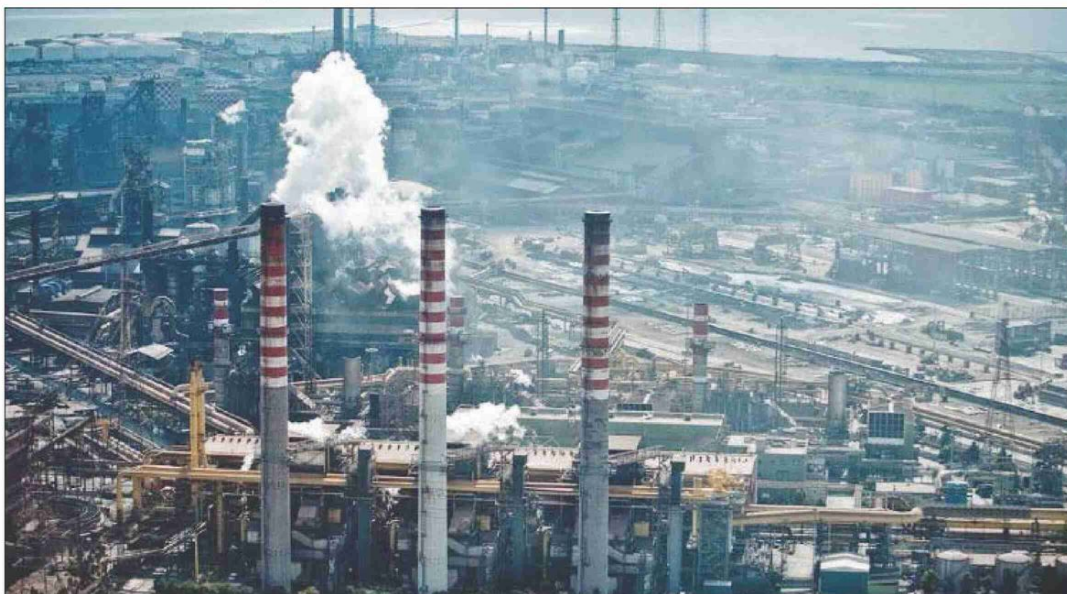
Intanto la produzione di acciaio a Taranto nel 2025 ha raggiunto il minimo storico di 2 milioni di tonnellate. I commissari straordinari hanno illustrato il piano per riportarla a 4 milioni di tonnellate, il prossimo passo sarebbe a fine aprile, con la riattivazione dell'altoforno 4 dopo la manutenzione.

LA PRODUZIONE

*Nel '25 Taranto
ha raggiunto
il minimo storico
di due milioni
di tonnellate
di acciaio*

L'APPELLO

*Mantovano invita
i commissari
a promuovere
«massime condizioni
di sicurezza
sul posto di lavoro»*



Lo stabilimento di Taranto



Peso: 1-7%, 12-70%

Gas e carburanti, governo in allerta L'Authority: «Vigilanza sui prezzi»

Arrivano le prime speculazioni. Extraprofitti, l'ipotesi di una tassa. Oggi riunione della commissione

Francesco Carbone / ROMA

Il governo in allerta attiva le cautele previste dalla legge contro la speculazione sui prezzi innescata dalla crisi Usa-Iran. Interventi ancora timidi per molti, anche perché, ad esempio, in appena una notte alcuni marchi petroliferi hanno alzato il prezzo del gasolio di ben 10 centesimi. E questo - ricordano i consumatori - utilizzando scorte acquistate 4 mesi fa, quindi pagate molto meno. La premier, Giorgia Meloni, minaccia di alzare le tasse su chi specula sulle bollette. Le fa eco il ministro Gilberto Pichetto Fratin: «stiamo attenti a tutti coloro che volessero utilizzare questo in modo fraudolento per quindi eventualmente colpirli dal punto di vista fiscale. Si tratta di valutare come intervenire, se si dovesse intervenire, mi auguro di no». Intanto tre sono i fronti attivati: il Mimit ha annunciato per oggi la riunione della commissione di allerta prezzi alla quale partecipa anche la Gdf e le associazioni dei consumatori. Già inviato un dossier alle Fiamme Gialle sui carburanti.

MONITORAGGIO IN TEMPO REALE

L'Arera annuncia di aver attivato l'Unità di vigilanza energetica: un presidio permanente per il monitoraggio in tempo

reale dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio di gas ed elettricità, per «valutare i possibili effetti sui corrispettivi applicati ai clienti finali e fornire al Governo, al Parlamento e alle Istituzioni europee gli elementi di analisi necessari per le valutazioni di competenza». Infine l'Antitrust: sono già molti gli esposti già arrivati all'autorità che potrebbe valutare, ad esempio, la presenza di un cartello tra gli operatori dell'energia per tenere alti i prezzi. Ma il governo può fare anche altro: come ha spiegato Meloni si potrebbe infatti agire sulla le-

va fiscale e colpire i famosi «extra-profitto» cioè gli utili in più che arriverebbero proprio dalla speculazione. Argomento già ampiamente affrontato in manovra ma alla fine accantonato. La strada potrebbe essere quella di riscrivere il decreto bollette appena varato: benefici che, per molti, sono stati ampiamente fagocitati dall'esplosione dei prezzi.

ORSINI PREOCCUPATO

Preoccupato il presidente di Confindustria Emanuele Orsini che sollecita il decreto: «È un problema sia per le imprese

che per le famiglie italiane». Bisogna «bloccare le speculazioni finanziarie sull'energia, perché a una settimana dal conflitto i prezzi che noi vediamo sono improponibili». C'è poi una

richiesta arrivata da più parti: riattivare il meccanismo delle accise mobili già previsto. «Il governo - ricorda il Codacons - dispone già di strumenti per limitare almeno in parte il peso della crisi in atto: è possibile ricorrere alle «accise mobili» come stabilito dal decreto n.5/2023 che, semplificando una misura già introdotta con la Finanziaria del 2008, consente al governo di utilizzare l'extra-gettito Iva garantito dai rincari dei carburanti per ridurre le accise su benzina e gasolio, mantenendo così sotto controllo i prezzi finali alla pompa. Il Mef, di concerto col Masse, adotta il provvedimento di riduzione». Intanto i prezzi dei carburanti vanno al galoppo con nuovi rialzi sui listini. La benzina supera di slancio quota 1,7 euro al litro in media nazionale self service, il gasolio vola sopra 1,8 euro al litro.—

**Alcuni marchi hanno
alzato il costo
del gasolio di dieci
centesimi in una notte**



Peso: 41%



Una delle poche immagini dei bombardamenti su Teheran diffuse dai social, ridotti quasi al silenzio



Peso:41%

SICUREZZA ENERGETICA

Snam, piano 2030 da 14 miliardi «Gas centrale per il sistema»

Celestina Dominelli — a pag. 29

Snam, piano 2030 da 14 miliardi «Gas centrale per il sistema»

Energia/1

Scornajenchi: «C'è bisogno di rafforzare la sicurezza energetica del Paese»

Sugli asset regolati impegno rafforzato: 12,3 miliardi tra trasporto, stoccaggi e Fsru

Celestina Dominelli

MILANO

L'obiettivo, da sottoporre a manutenzione continua, è triplice e appare tanto più centrale alla luce del nuovo fronte di conflitto in Medio Oriente, come rimarca anche l'ad di Snam, Agostino Scornajenchi. «C'è bisogno di rafforzare la sicurezza energetica del Paese, aumentare la sua capacità di approvvigionamento e diversificare ancor di più le sue fonti». La declinazione, svelata ieri al mercato, è contenuta nel nuovo piano strategico del gruppo che punta lo sguardo sul 2030, identificando 13,7 miliardi di investimenti (il 10% in più della strategia precedente), di cui 12,3 miliardi destinati al business regolato che racchiude il «cuore» dell'azienda (infrastrutture di trasporto, stoccaggi e rigassificatori), snodo ancor più strategico nel bel mezzo di una nuova guerra che minaccia di ridisegnare la geografia del gas. Non è un caso, quindi, che l'ad Scornajenchi definisca il nuovo piano «non tanto un classico programma di investimenti», ma «una visione pragmatica e seria sul futuro del sistema italiano ed europeo», non prima di aver rassicurato che il nostro Paese è meno esposto di altri disponendo di 10 punti di ingresso per il gas (5 via tubo e 5 via mare),

nonché di un buon livello di stoccaggi al 45% (ben al di sopra del 30% di media Ue), e avendo tutte le infrastrutture targate Snam, su cui comunque il monitoraggio è costante, «non nei tempi di guerra».

Insomma, la «macchina» è ottimamente posizionata per supportare il Paese, anche in virtù di «bilanci molto solidi» (copyright dello stesso ceo), come quello appena presentato ieri - e chiuso con una crescita di 10,3% per l'utile netto adjusted, a 1,4 miliardi, un rialzo del 7,8% per l'Ebitda adjusted, a poco meno di 3 miliardi, ricavi per 3,9

miliardi (+8,9% rispetto all'anno prima) e un livello di debito a 17,5 miliardi (sotto la guidance di 18 miliardi comunicata lo scorso novembre) - insieme alla nuova identità di gruppo che rimette al centro l'impegno sul gas. Su cui la linea dettata da Scornajenchi non lascia margini a dubbi: l'era in cui veniva considerato «un nemico da eliminare» è finita anche se, è il suo ragionamento, «questo approccio fuorviante ha trascinato l'industria europea in una spirale di crisi».

Ora, però, la narrazione collettiva è cambiata e il piano di Snam ribadisce una traiettoria su cui l'ad, giunto al timone lo scorso maggio, aveva già riposizionato il gruppo, assegnando risorse consistenti anche agli altri asset funzionali ad assicurare che sicu-

rezza energetica e decarbonizzazione avanzino insieme. Così la strategia destina 2,1 miliardi di investimenti agli stoccaggi e un miliardo al potenziamento del sistema di rigassificazione, appena puntellato con l'acquisizione del controllo esclusivo di Olt che gestisce l'impianto di Livorno. Mentre a Piombino, dove Snam attende di conoscere le sorti del rigassificatore galleggiante (Fsru), «stiamo discutendo con le autorità per valutare la migliore soluzione per la permanenza delle navi», chiarisce l'ad. Poi ci sono i business della Ccs (cattura e stoccaggio del carbonio), che ha il suo baricentro nel progetto portato avanti a Ravenna insieme a Eni, e dell'idrogeno, accanto all'efficienza energetica e al biometano: 800 milioni saranno indirizzati al primo capitolo, il cui profilo tecnico «è pronto», dirà l'ad in conferenza stampa, e 200 milioni sul secondo, subordinando comunque lo



Peso: 1-1%, 29-38%

sviluppo di entrambi a quadro regolatorio e ritorni stabili. Fin qui le risorse allocate sul business "fisico", ai quali si aggiungono 200 milioni per la ricerca e sviluppo (leggi brevetti e operazioni strategiche di venture capital, che l'ad conosce bene in virtù dei suoi recenti trascorsi) e 800 milioni per iniziative digitali.

Una combinazione ponderata, dunque, di interventi che, insieme all'altra leva strategica del piano - la gestione attiva del portafoglio per estrarre maggiore valore dalle partecipate - consentiranno al gruppo di raggiungere, al 2030, una Rab tariffaria attesa a 34,5 miliardi di euro (a un ritmo di marcia annuo del 5,7%), un Ebitda adjusted stimato a 3,8 miliardi (con un rialzo medio l'anno del 5,4% a fronte del 5% del piano precedente), un utile netto adjusted previsto a 1,7 miliardi (+4,5% di crescita media annua nell'orizzonte di piano, invariato rispetto al vecchio business plan), mentre l'incremento del dividendo è fissato a +4% annuo fino al 2030 con un payout massimo dell'80% (calcolato come dividendo totale sull'utile netto adjusted).

Insomma, il ritmo di marcia continuerà a essere più che sostenuto. E potrà ulteriormente aumentare in virtù di una leva addizionale che guarda alla rotazione degli asset e che vale 3 miliardi di euro (tra disinvestimenti in asset non più core e acquisizioni selettive). Sotto i riflettori c'è la partecipazione in De Nora, ma Scornajenchi chiarisce che il gruppo «non ha nessuna urgenza» di dismetterla anche se «non è strategica». D'altronde, le frecce all'arco di Snam sono diverse e si spingono anche oltre l'orizzonte di piano, con 14 miliardi opportunità di investimento ipotizzate tra 2031 e 2035.

Ora, però, l'attenzione è sul presente. E, in conferenza stampa, l'ad lancia un messaggio al governo con lo sguardo rivolto al decreto Energia appena approvato. «Bisogna riconoscere all'esecutivo il merito e il coraggio di aver affrontato un tema estremamente complesso come quello dei costi dell'energia cercando soluzioni di lungo periodo». E positiva, quindi, è la decisione di correggere «alcune distorsioni» connesse agli effetti dell'Ets sul costo dell'energia che impattano su

imprese e famiglie. «Collaboriamo con il Mase e con le istituzioni per fare le scelte più opportune per assicurare disponibilità di stoccaggi», ribadisce, infine, davanti ai cronisti. A conferma della volontà di giocare, anche questa partita, a supporto del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infrastrutture.
Tecnici Snam alle prese con la manutenzione di un impianto di compressione del gruppo

AGOSTINO SCORNAJENCHI
È amministratore delegato di Snam dal maggio scorso



Peso: 1-1%, 29-38%

Formazione per salute e sicurezza anche durante la cassa integrazione

Legge annuale Pmi

Possibile utilizzare la realtà virtuale per l'attività di addestramento

Modelli di organizzazione e gestione semplificati ai fini della responsabilità d'azienda

Matteo Prioschi

L'addestramento in materia di salute e sicurezza sul lavoro potrà essere svolto tramite la realtà virtuale e la formazione potrà essere erogata anche durante i periodi di cassa integrazione. L'articolo 10 della legge annuale sulle Pmi, approvata in via definitiva dal Parlamento il 4 marzo, introduce delle modifiche all'articolo 37 del decreto legislativo 81/2008 che costituisce il Testo unico per la tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Il comma 4 di tale articolo indica quando c'è l'obbligo di erogare la formazione o l'addestramento specifico e cioè in occasione: della costituzione del rapporto di lavoro o dell'inizio dell'utilizzo di un lavoratore in somministrazione; di un trasferimento o cambiamento di mansioni; dell'introduzione di nuove attrezzature, tecnologie, sostanze e miscele pericolose. A queste tre situazioni vengono aggiunti i «periodi di cassa integrazione guadagni, sia in caso di sospensione che in caso di riduzione del-

l'orario di lavoro».

Il comma prevede un obbligo («devono») e quindi, letteralmente, dovrebbe derivare il vincolo di svolgere formazione ogni volta che si accede alla cassa integrazione. Nella relazione illustrativa della legge, però, c'è scritto che la nuova disposizione «estende la possibilità di erogare la formazione ai lavoratori anche durante i periodi di cassa integrazione guadagni», lasciando intendere che non si tratti di un nuovo obbligo ma di una possibilità.

Quanto all'addestramento, con una modifica al comma 5, viene ora consentito lo svolgimento «anche mediante l'uso di moderne tecnologie di simulazione in ambiente reale o virtuale».

Infine viene stabilito che Inail, entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge, dovrà elaborare dei modelli semplificati di organizzazione e di gestione in materia di sicurezza sul lavoro, idonei a escludere la responsabilità amministrativa delle imprese connessa ad alcuni reati in materia di sicurezza sul

lavoro. Modelli che dovranno essere adeguati alle caratteristiche delle medie, piccole e micro aziende. L'individuazione dei modelli dovrà avvenire d'intesa con le organizzazioni di rappresentanza delle imprese e dei lavoratori comparativamente più rappresentative.

Successivamente Inail dovrà fornire supporto alle imprese per l'adozione dei modelli sul piano gestionale e applicativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

L'INTERVISTA

Bruno Frattasi

Paralimpiadi oggi al via. Il direttore di ACN tra sicurezza online e nuove applicazioni dell'AI anche nello sport: «Ora sappiamo reagire ai rischi digitali»

Un'immagine della cerimonia di chiusura di Milano Cortina all'Arena di Verona: stasera ospiterà quella di apertura delle Paralimpiadi. Nel riquadro, Bruno Frattasi, Direttore Generale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale L'ESPRESSO



«VIGILEREMO SUI GIOCHI»

«Sventati oltre cento attacchi hacker alle Olimpiadi ma siamo preoccupati»

di Giulia Mazzi

Duemilanovecento atleti olimpici monitorati, seicento paralimpici, sessantamila accessi tramite wi-fi e oltre un centinaio di attacchi hacker sventati a partire dal 4 febbraio grazie a un piano di lavoro complesso e articolato, messo a punto in sinergia con la Fondazione Milano-Cortina per garantire la sicurezza informatica. Al vertice di tutto c'è l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale, guidata dal 2023 dal direttore generale Bruno Frattasi. Napoletano doc, già prefetto a Roma, è un grande tifoso del Napoli, di cui ricorda a memoria quasi tutte le partite: «La prima che vidi al San Paolo, con mio padre, fu Napoli-Atalanta 5-1. Era il 17 ottobre 1965 e Altafini segnò una tripletta». Nonostante la professione lo tenga spesso al telefono, Frattasi preferisce vivere offline: «Non ho nemmeno i social, ma il web è un mondo con un potenziale enorme e grandi rischi. Per questo è importante educare non solo i giovani, ma anche i "boomer". Il rischio digitale

è grave come quello fisico». L'ACN è stata creata nel 2021 e negli anni si è misurata con i molteplici problemi connessi alla sicurezza cibernetica. In particolar modo, i grandi eventi come il Giubileo e le Olimpiadi invernali appena concluse rappresentano un formidabile banco di prova: «Lo sport è un'occasione di pace e fratellanza, ma a volte il linguaggio dell'odio può dividere». E con un conflitto appena riaccesi come quello che da sabato scorso infiamma il Golfo, le sfide si moltiplicano.

Come si è conclusa la prima esperienza olimpica?

«Le Olimpiadi invernali sono state il primo evento mondiale che abbiamo ospitato dai tempi di Torino 2006. Per gestirle abbiamo lavorato in prevenzione. In prima battuta, tramite un accordo con la Fondazione Milano-Cortina e il presidente Giovanni Malagò. E poi attraverso un piano operativo che ha previsto, tra le altre cose, la presenza

presso la sala T.O.C., ovvero il Technological Operative Center, di dieci operatori informatici del servizio operazioni e gestione delle crisi che fa capo a ACN».

Ci sono stati attacchi mirati?

«Oltre un centinaio, soprattutto all'inizio dei Giochi, ma nessuno se n'è accorto perché la capacità di reagire a livello di frontiera è stata molto efficace».

In che modo si è evoluto il sistema di difesa?

«Io sono arrivato nel 2023 e all'epoca si verificavano blocchi di ore, anche di giorni, soprattutto a opera di un gruppo hacker filorusso, NoName057. At-



Peso: 52%

na».

La squadra è al lavoro anche alle Paralimpiadi, immaginiamo.

«Sì, ripeteremo lo stesso dispositivo che ha avuto successo alle Olimpiadi. Dopo gli ultimi eventi bellici, arriviamo ai Giochi paralimpici con qualche preoccupazione in più e penso che sia piuttosto semplice spiegare le ragioni».

Teme una moltiplicazione degli attacchi?

«La nuova fase di conflitto enfatizza di conseguenza anche la minaccia cibernetica. E se qualcuno vuole colpire l'Occidente, inteso come Italia ma anche Europa, il bersaglio

taccavano il nostro Paese per le posizioni di vicinanza nei confronti dell'Ucraina».

più in vista sono proprio i grandi eventi internazionali. Sportivi e non.

«Le Olimpiadi sono una grande vetrina non solo per l'Italia e un'occasione per parlare di pace».

Come si risponde a un attacco informatico?

«L'ACN prima monitora le minacce, ciò che si muove nel mondo del web, aperto e nascosto, per capire quali forze si stanno organizzando per colpire un evento. Il secondo passo è quello di elevare al più alto grado possibile le difese di un sistema informatico, verificando che ci siano tutte le predisposizioni tecniche perché certi apparati vengano isolati e messi in sicurezza».

Chi c'è dietro queste azioni?

«Il mondo del web è minacciato da una serie di soggetti che si muovono per scopi di lucro, ideologici o entrambi. Vi operano vere e proprie gang criminali che hanno forti connessioni con l'estero. Per questo noi agiamo in contesto

innanzitutto europeo con uno dei nostri servizi fondamentali che è appunto CSIRT, che si occupa di operazione e gestione della crisi».

Una partita vera.

«È l'eterna lotta tra guardie e ladri, con l'attaccante che ha un vantaggio competitivo, non dovendo rispettare i vincoli di legge. La nostra risposta è di resilienza: aiutiamo chi è caduto a rimettersi in piedi».

Un po' il pronto soccorso del web.

«Noi siamo in cinquecento e il vero focus della nostra attività è proteggere le infrastrutture critiche del Paese, così facendo proteggiamo anche chi si avvale dei servizi essenziali di queste infrastrutture».

A livello sportivo, l'Intelligenza Artificiale può aiutare a mitigare le polemiche soprattutto nel calcio?

«La Goal Line Technology è stata un'innovazione straordinaria perché ha tolto qualunque tipo di dubbio. Allo stesso modo, il fuorigioco semiautomatico, anche se qui si aprirebbe un dibattito più ampio sul concetto di fuorigioco. Fosse

successo oggi, del gol di Turone non si parlerebbe più. Era buono».

L'AI potrebbe aiutare a rilevare automaticamente una simulazione, come nel caso Bastoni, analizzando in tempo reale i dati biomeccanici del giocatore?

«Se ne parla ma non è possibile a livello normativo. Il regolamento europeo adottato nel 2024 classifica l'intelligenza artificiale secondo il livello di rischio e tra quelli più gravi c'è proprio il riconoscimento delle emozioni. In questo caso sarebbe una forma d'uso che strida con il principio della dignità della persona».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

79

Titoli in palio
Da oggi a domenica 15 verranno assegnati 79 titoli

56

Nazioni presenti
Questo il numero previsto per Milano Cortina

42

Azzurri in gara
Mai così tanti e 12 sono esordienti

20

Anni da Torino
Nel 2006 1ª Olimpiade invernale in Italia



Peso:52%

La cybersicurezza è affare di Stato Tornino gli 007

JESSICA PERRA

Il governo **Meloni** smantella l'eredità di **Mario Draghi** sull'intelligence. Con il via libera alla riforma dei servizi segreti, l'esecutivo archivia la via della "specializzazione civile" del 2022, che aveva affidato fuori dal perimetro degli 007 la tutela informatica, assegnando la protezione delle infrastrutture critiche all'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn). A distanza di tre anni, il nuovo regolamento riporta il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis) al centro della sicurezza nazionale per rispondere a un contesto di guerra ibrida in cui il conflitto si è spostato dai mezzi tradizionali a forme meno convenzionali e pervasive come attacchi informatici, sabotaggi e campagne di disinformazione. Secondo il rapporto "Threat landscape 2025" dell'Agenzia dell'Unione europea per la cibersicurezza (Enisa), la pubblica amministrazione è il principale bersaglio in Europa. L'obiettivo: minare la fiducia nelle istituzioni. Il 79,4 per cento degli attacchi informatici, infatti, ha motivazioni ideologiche o geopolitiche. Responsabili per oltre la metà degli attacchi sono gruppi di *hacktivisti* riconducibili a Stati esteri, in particolare la Russia, con incursioni mirate a rendere un servizio online indisponibile per influenzare l'opinione pubblica e i processi democratici. «In un mondo di minacce ibride, distinguere tra un attacco criminale e uno provocato da uno Stato richiede una tale raccolta di informazioni che solo i servizi segreti possono gestire», spiega **Biagio Costanzo**,

research analyst del Centro italiano di strategia e intelligence (Cisint) e della fondazione Intelligence culture and strategic analysis (Icsa).

«In questi anni sono emersi dei limiti operativi evidenti – prosegue Costanzo – Questa riorganizzazione serve ad adattarsi allo scenario internazionale, perché il Dis ha un ampio spettro informativo che l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale non ha». Il nuovo regolamento non smantella il ruolo e le funzioni dell'Acn, ma ridefini-



Peso: 86%

sce il confine tra prevenzione tecnica e sicurezza nazionale. «La strategia nazionale per la cybersicurezza 2025-2027 segna un cambio di passo verso una difesa attiva più strutturata», puntualizza l'analista. Entra così in gioco la soft intelligence tra uso di Ia, Open source intelligence (Osint) e contrasto alla disinformazione. «Il loro utilizzo è propedeutico ad allargare la visione strategica dei servizi di sicurezza del Paese, perché è necessario affrontare rischi ormai strutturali», sottolinea Costanzo. La riforma si inserisce inoltre in una sequenza di cambiamenti avviata già nel 2025 con il decreto sicurezza, che estende le garanzie per gli agenti sotto copertura, bilanciate dal rafforzamento del Copasir, il comitato parlamentare di controllo che vigila sull'attività del Sistema di informazione per la sicurezza. Sebbene restino dubbi sui rischi per la trasparenza e i diritti fondamentali. Tra gli obiettivi del testo c'è anche quello di «ridurre la dipendenza tecnologica estera sviluppando capacità nazionali quali crittografia, cloud e algoritmi per garantire che i dati e le infrastrutture critiche siano sotto il controllo dello Stato», sottolinea Costanzo. In un contesto in cui gli Stati Uniti chiedono agli alleati europei un'autonomia strategica sempre più marcata, la riorganizzazione del Dis diventa così una cartina di tornasole delle ambizioni italiane sulla sovranità digitale. Così, «riformare l'architettura dei servizi – conclude Costanzo – significa innanzitutto modificare le regole del gioco».

TE © RIPRODUZIONE RISERVATA

Otto attacchi informatici su dieci riconducibili ad azioni ostili di potenze e gruppi stranieri con l'obiettivo di destabilizzare. Per gli esperti informazioni e contromisure sono affare da servizi segreti



Peso:86%

CONTROLLI IN RETE

Danilo D'Anna / PAGINA 7

Rischio offensive hacker
Liguria, difese rinforzate

Genova teme l'attacco hacker Rafforzata la cybersicurezza

L'allarme si concentra sui rapporti Mosca-Teheran. Liguria Digitale in campo

Danilo D'Anna / GENOVA

Nonostante il direttore dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale Bruno Frattasi abbia detto che al momento non ci sono segnali di un imminente attacco hacker di matrice iraniana, l'allerta in Italia è alta. Nella nostra regione gli agenti del Centro operativo regionale per la sicurezza cibernetica, insieme ai tecnici di Liguria Digitale, stanno monitorando i siti strategici (porto, aeroporto e servizi sanitari) insistentemente. Con turni che coprono senza soluzione di continuità le ventiquattro ore, e vedono impegnato un numero di addetti maggiore del solito. «Non possiamo correre il rischio di farci trovare impreparati», rivela una fonte investigativa locale.

Un'emergenza digitale che ricorda quella subita

dall'intelligence informatica all'indomani della crisi tra Russia e Ucraina. Con gli hacker russi che, dopo l'appoggio italiano alla causa di Kiev, hanno più volte mandato in tilt tra gli altri il sito dell'Autorità di sistema portuale del Mar ligure occidentale, che gestisce le banche di Genova, Pra', Vado Ligure e Savona. Attacchi di tipo Ddos (Distributed denial of service), rivendicati dai pirati filorussi di Noname057, che per giorni hanno impedito agli utenti di consultare le sezioni dove si trovano le informazioni su navi e merci. Le pagine online erano state oscurate dagli hacker bersagliandole con un enorme volume di richieste di accesso che partivano da computer infettati in precedenza. Migliaia di pc dormienti, all'insaputa degli stessi proprietari, attivati da remoto nel medesimo

istante.

Anche oggi il pericolo più grande è rappresentato dal gruppo Noname057, che ha iniziato a supportare la Federazione Russa dal marzo del 2022, portando a termine diversi attacchi informatici verso l'Ucraina, gli Stati Uniti e i paesi dell'Unione Europea. Si identifica con un orso e, visti i rapporti stretti tra Mosca e Teheran, potrebbe decidere di dare una mano al regime degli ayatollah. Ma la minaccia high-tech può arrivare dallo stesso Iran. Nonostante la connettività nel territorio persiano oggi sia scesa ai minimi storici, perché prima di lanciare le bombe, israeliani e americani hanno sabotato la tecnologia nemica.

Controlli a livelli di guardia massimi, quindi da parte della polizia postale e di Liguria Digitale. «A scopo precauzionale», si affretta a

ribadire la fonte investigativa. Lo scenario però potrebbe cambiare. Un anno fa il porto di Genova, e alcune aziende strategiche, erano state oggetto di un assalto cibernetico firmato dai pirati di Noname057. Irritati per il parallelo tra la Russia e il Terzo Reich fatto dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, durante un suo intervento all'Università di Marsiglia. —



Peso: 1-1%, 7-23%

L'ANALISI

LUCA SABATINI

Spie digitali, blackout e telefoni: la trappola che ha spezzato l'Iran

Siamo abituati a concepire la sicurezza come una questione di confini, di mura spesse e di vetri oscurati. È la tradizionale geografia del potere, dove il segreto è custodito all'interno di uno spazio fisico inaccessibile. Ma l'evento di Pasteur Street a Teheran ci dimostra che quella mappa è ormai sbiadita.

Il primo, profondo cambiamento riguarda la fine dell'anonimato, un tempo estremo rifugio dell'uomo, potente o comune che fosse. Credevamo che bastasse celare il volto per restare invisibili, ma abbiamo scoperto che il nostro corpo parla una lingua che non possiamo tacere. È la cosiddetta Gait Analysis: un algoritmo che non scansiona i tratti somatici, ma decodifica la nostra "firma motoria". L'angolo del bacino, il ritmo del passo, la cadenza delle spal-

le: sono metadati che non ammettono dissimulazione. In una metropoli trasformata in un sensore collettivo, l'identità viene rivelata dalla nostra stessa dinamica fisica. Muoversi, paradossalmente, è diventato l'atto più trasparente che compiamo.

Parallelamente, assistiamo a uno spostamento dell'obiettivo analitico. Mentre i vertici del potere si chiudono in un silenzio radio assoluto, illudendosi di essere schermati, la tecnologia impara a guardare altrove. Punta lo sguardo sulle figure di supporto: i tecnici, il personale logistico, chi garantisce la quotidianità. Individui "comuni" che abitano la nostra stessa rete iper-connessa. Attraverso l'incrocio di segnali cellulari, tracce digitali e flussi di rifornimento, la realtà viene ricostruita pezzo dopo pezzo. È un ribaltamento radicale: la vulnerabilità di una

fortezza non risiede più nei suoi bastioni, ma nel suo anello meno visibile.

E qui emerge il paradosso centrale. Per secoli, la disciplina e l'ordine sono stati i pilastri della stabilità. Oggi, invece, sono diventati fattori di fragilità analitica. Se la sicurezza informatica trae forza dal caos, la gestione del potere necessita di protocolli, orari e percorsi ottimizzati. Ma per un sistema di visione artificiale, questa regolarità rappresenta l'input ideale: è un "segnale pulito" che permette di calcolare e prevedere il futuro.

L'esempio di Pasteur Street racconta come la tecnologia sia oggi in grado di ricomporre un modello predittivo partendo da tessere apparentemente insignificanti. Il successo di questa analisi risiede nella capacità di osservare l'ecosistema che tiene in vita il bersaglio. L'algoritmo non insegue il

segreto, ma riconosce lo schema. In questo scenario, la protezione fisica decade a elemento secondario rispetto alla capacità di gestire — o mascherare — quella mole di informazioni che oggi definisce la presenza di ogni centro di potere. —

L'autore è professore all'Università di Genova



Peso: 18%

Tecnologia

L'intelligenza artificiale generativa influirà maggiormente sui lavori femminili

Il rapporto OIL ("Intelligenza artificiale generativa, segregazione occupazionale e parità di genere nel mondo del lavoro"), mostra che le donne sono molto più esposte

PAGINA

4

Pierpaolo Arzilla

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE GENERATIVA influirà maggiormente sui lavori femminili

Le donne sono più esposte ai rischi dell'IA, secondo l'OIL



li effetti dell'intelligenza artificiale sul genere sono tutt'altro che neutrali.

L'Organizzazione internazionale del lavoro prevede che l'IA generativa influirà maggiormente sui lavori femminili rispetto a quelli maschili, con le professioni a predominanza femminile che hanno quasi il doppio delle probabilità di essere esposte a questa tecnologia. Il rapporto OIL (Intelligenza artificiale generativa, segregazione occupazionale e parità di genere nel mondo del lavoro), mostra che le donne sono esposte in modo sproporzionato per 3 motivi principali: sono sovra rappresentate nei lavori che hanno maggiori probabilità di essere automatizzati; rimangono sotto rappresentate nelle professioni legate all'intelligenza artificiale e nei campi della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica (STEM); gli stessi sistemi di

intelligenza artificiale spesso riflettono e riproducono pregiudizi di genere radicati nelle società ("una tecnologia plasmata dalla società"). Nei Paesi con dati comparabili, circa il 29 per cento delle professioni a predominanza femminile è esposto, rispetto al 16 delle professioni a predominanza maschile. Il divario è ancora più pronunciato se si esaminano le categorie con il più alto rischio di automazione: il 16 per cento delle professioni a predominanza femminile rientra nei livelli di esposizione più elevati, rispetto a solo il 3 delle professioni a predominanza maschile. Sono strettamente legati alla "segregazione occupazionale", avverte l'OIL. Le donne sono fortemente concentrate nei ruoli amministrativi e di supporto alle imprese (lavoro di segreteria, reception, elaborazione dei pagamenti o assistenza contabile) dove molte mansioni, cioè, "sono di routine e codificabili, e quindi più facilmente

sostituibili dall'IA generativa". Al contrario, gli uomini sono più rappresentati nei settori dell'edilizia, della produzione e del lavoro manuale, "dove le mansioni sono meno facilmente automatizzabili". A livello nazionale, le donne sono più esposte degli uomini nell'88 per cento dei Paesi analizzati. In diverse economie, tra cui Svizzera, Regno Unito e Filippine, così come in alcuni piccoli Stati insulari in via di sviluppo nei Caraibi e nel Pacifico, oltre il 40 per cento dell'occupazione femminile è esposta all'IA generativa. Complessivamente, il 41 per cento dei posti di lavoro nei Paesi ad alto reddito è esposto,

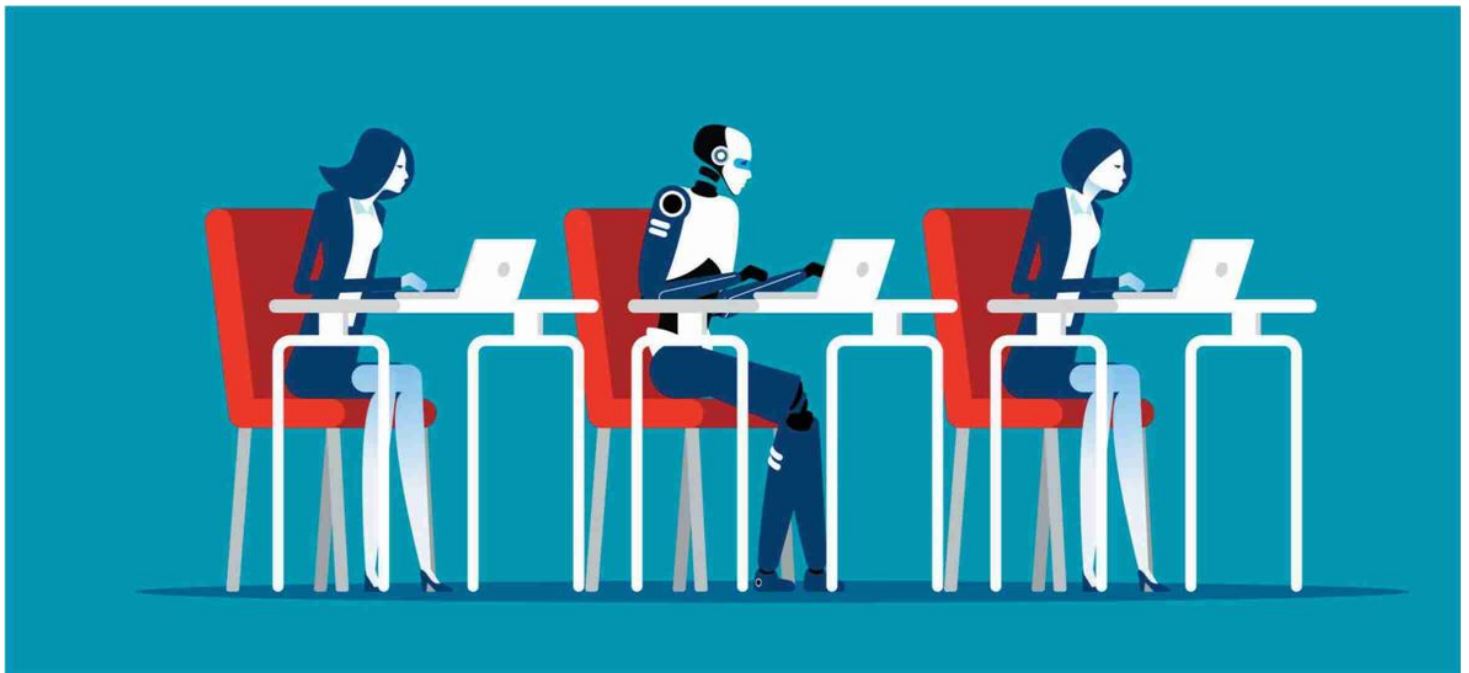


Peso: 1-5%, 4-48%

rispetto all'11 nei Paesi a basso reddito. Sebbene si preveda che l'IA generativa stimoli la crescita occupazionale nei settori ad alta intensità tecnologica, le donne "rimangono ampiamente escluse da queste opportunità", osserva il rapporto. Nel 2022, rappresentavano circa il 30 per cento della forza lavoro globale nel settore dell'IA, solo 4 punti in più rispetto al 2016. Inoltre, rimangono sotto rappresentate nelle professioni STEM in generale, in

particolare in settori ad alta domanda come l'ingegneria e lo sviluppo software. Questo squilibrio ha "conseguenze importanti". Quando le donne sono assenti da lavori e posizioni decisionali legate all'IA, sostiene l'OIL, beneficiano meno di nuove opportunità di carriera e di sviluppo delle competenze. E così le aziende "si privano di talento, diversità e innovazione".

Pierpaolo Arzilla



Peso:1-5%,4-48%

Sussurri & Grida

Google apre un centro per l'AI in Germania

Alphabet, la holding di Google, ha inaugurato a Berlino un centro dedicato all'intelligenza artificiale. L'iniziativa si inserisce nel piano di investimenti da 5,5 miliardi del gruppo in Germania.



Peso:2%

Analisi PMI europee tra digitale e IA: cresce l'adozione ma manca una guida chiara

Il Digital Maturity Report di team.blue fotografa oltre 8.000 PMI in più di 30 Paesi: social e cloud dominano l'operatività, mentre l'intelligenza artificiale avanza. Le imprese chiedono però orientamento, formazione e strumenti più accessibili per trasformare l'interesse tecnologico in crescita concreta

Le piccole e medie imprese europee accelerano sul fronte digitale, ma spesso senza una direzione chiara. È quanto emerge dal Digital Maturity Report pubblicato da team.blue, leader europeo nell'innovazione digitale e fornitore di soluzioni basate su intelligenza artificiale per aziende, agenzie e professionisti. L'analisi nasce dalla collaborazione con 23 brand del gruppo, SuperHosting, Simply.com, Loopia, Combell, Names.co.uk, LCN, Guru, UKDedicated, Catalyst2, Register 365, LetsHost, Hosting Ireland, Webnode, Nominalia, Webempresa, Raidboxes, TransIP e SimplyBook.me, e raccoglie le risposte di oltre 8.000 imprese attive in più di 30 paesi europei.

STRUMENTI DIGITALI NELLA QUOTIDIANITÀ

Il quadro che emerge mostra aziende interessate a digitalizzazione e intelligenza artificiale, ma ancora frenate da incertezza e mancanza di orientamento nell'adozione delle tecnologie più efficaci. L'uso degli strumenti

digitali risulta ormai parte della gestione quotidiana di molte PMI. I social media guidano la classifica: circa il 74% delle imprese li utilizza per man-

tenere visibilità, dialogare con i clienti e promuovere attività e servizi. Subito dopo si colloca il cloud storage, adottato dal 73% degli intervistati, dato che conferma come archiviazione e condivisione digitale delle informazioni rappresentino una componente stabile delle operazioni aziendali. Oltre a questi strumenti fondamentali, molte realtà mantengono una dotazione tecnologica relativamente semplice. Più della metà utilizza piattaforme per la creazione di siti web, mentre una percentuale simile ricorre a strumenti di collaborazione online.

OSTACOLI TRA COMPETENZE E SCELTA

La difficoltà principale non riguarda tanto la disponibilità di tecnologie quanto la capacità di selezionare le soluzioni più adatte. Il 30% delle imprese dichiara di non sapere quali strumenti scegliere. Il 26% segnala mancanza di competenze o fiducia nell'utilizzo delle piattaforme digitali. Un ulteriore 20% indica invece il limite di tempo e risorse come ostacolo principale alla trasformazione digitale. Nonostante tali barriere, la

diffusione dell'intelligenza artificiale cresce rapidamente nelle attività operative. Quasi un'azienda su cinque utilizza già l'IA in modo esteso, mentre un ulteriore terzo sperimenta applicazioni e strumenti basati su algoritmi avanzati. Anche in questo ambito emergono però elementi di incertezza: il 19% non sa quali strumenti adottare, il 17% riconosce di non possedere competenze o conoscenze adeguate e il 13% segnala mancanza di tempo o risorse per integrare l'IA nei processi aziendali. Il report evidenzia anche una fascia di imprese che fatica a riconoscere il valore delle nuove tecnologie. Tra le aziende che non percepiscono un reale vantaggio dall'adozione digitale, il 59% opera da oltre dieci anni. Il dato suggerisce una maggiore resistenza al cambiamento tra le realtà più consolidate, spesso abituate a modelli operativi stabili e meno orientati all'innovazione. Allo stesso tempo, dalle PMI emer-



Peso: 71%

ge con chiarezza una richiesta precisa: più che nuove tecnologie, servono supporto e accompagnamento nell'utilizzo degli strumenti già disponibili. Il 26% dichiara di non possedere ancora le competenze necessarie in ambito digitale. Una impresa su due afferma che una guida passo-passo faciliterebbe il percorso di trasformazione. Il 42% chiede orientamento sugli strumenti più adatti alle proprie attività e il 38% indica come priori-

taria la presenza di formazione strutturata e workshop dedicati. Claudio Corbetta, group CEO di team.blue, commenta: "La crescita della tecnologia, e in particolare dell'intelligenza artificiale, procede a un ritmo che molte piccole imprese faticano a seguire. Dai dati emerge chiaramente che non manca l'ambizione, ma piuttosto orientamento su come tradurla in azione. Quando semplifichiamo il percorso e rendiamo gli strumenti accessibili, l'IA di-

venta un catalizzatore di creatività e crescita. L'opportunità è aiutare le piccole imprese non solo ad adottare l'IA, ma a plasmarne le potenzialità".



CLAUDIO CORBETTA



Peso:71%

Washington sogna un impero tecnologico

Evgeny Morozov

Il 13 gennaio in Texas nella base spaziale della SpaceX di Elon Musk, il segretario alla difesa statunitense Pete Hegseth ha aggiornato il linguaggio tipico dei lanci pubblicitari: il Pentagono integrerà l'intelligenza artificiale avanzata nelle sue operazioni quotidiane e Grok, il chatbot d'intelligenza artificiale generativa di Musk, sarà incorporato nelle reti militari, comprese quelle riservate. Il luogo dell'evento era il messaggio. Che un ministro annunci un'infrastruttura strategica dalla base di lancio per vettori spaziali di un miliardario non è un caso, ma la forma amministrativa dell'integrazione.

Per anni l'egemonia tecnologica statunitense si è basata su una garbata finzione dei mercati. Le aziende private avevano "casualmente" il controllo di chip, cloud e piattaforme; gli alleati si uniformavano "casualmente" alle architetture tecnologiche statunitensi; Washington si limitava a fare da arbitro. Questa finzione è stata pubblicamente abbandonata. Quello che distingue il presente non è il dominio, ma la sfacciataggine: l'informatica ora è trattata come uno strumento politico dello stato, e lo stato ha smesso di fingere di essere un mero spettatore dei trionfi della Silicon valley.

La tendenza era già evidente un anno fa. Il 13 gennaio 2025 il ministero del commercio statunitense aveva presentato il Framework for artificial intelligence diffusion (Quadro globale per la diffusione dell'intelligenza artificiale), un sistema per razionare i chip avanzati e gli ecosistemi che li circondano. Gli alleati più stretti avrebbero affrontato ostacoli minimi; la maggior parte dei paesi mondiali sarebbe stata spinta a compiere licenze e autorizzazioni per l'uso dei data center; gli avversari sarebbero stati esclusi. L'ambizione era chiara: stabilire chi avrebbe potuto respirare all'interno della sala server. Poi la narrazione ha vacillato. Alla fine di quel gennaio l'app cinese DeepSeek è balzata in testa alle classifiche dell'App Store, scatenando il panico nel mercato. La Nvidia è crollata di circa il 17 per cento perdendo in un solo giorno circa 593 miliardi di dollari, una cifra record, dopo che gli investitori si sono confrontati con una prospettiva eretica: che i guadagni di efficienza e le scorciatoie degli algoritmi potessero distruggere l'idea statunitense secondo cui la superiorità equivale a una capacità di crescita più costosa.

Washington ha cambiato tattica. Nel maggio 2025 il dipartimento del commercio ha revocato il quadro globale per la diffusione dell'ia pochi giorni prima dell'entrata in vigore. In questo modo ha ammesso che le leggi sono troppo lente per il mondo attuale. Quando le regole non tengono il passo, la logica dei cartelli riempie il vuoto: esenzioni, liste, accordi e blocchi di catene di approvvigionamento.

Questo blocco ora ha un nome: la Pax silica è il tentativo dell'amministrazione Trump di trasformare le forniture di ia e semiconduttori in un'architettura di alleanze tra paesi. Il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti si sono aggiunti nel gennaio 2026 insieme a Israele, Giappone, Corea del Sud, Singapore, Regno Unito e Australia. Nel linguaggio del dipartimento di stato si tratta di una dichiarazione di sicurezza economica - la pace attraverso il silicio - in cui la "pace" è definita come l'accesso ordinato a chip, minerali, energia, logistica e infrastrutture cloud alle condizioni statunitensi.

La diplomazia informatica non è nuova, lo è solo la sua franchezza. Gli Stati Uniti governano da tempo attraverso intermediari: banche e dogane nell'era della diplomazia del dollaro, aziende petrolifere e mercati del tesoro nell'era del riciclaggio dei petrodollari. L'intermediario di oggi sono gli elementi fondamentali per il funzionamento dell'ia. I controlli sulle esportazioni e la giurisdizione del cloud fanno quello che un tempo facevano cannoniere e incaricati della gestione del debito, ma con meno clamore sui giornali.

La fusione tra stato e capitale è molto più evidente a Washington, dove l'obiettivo politico non è esportare prodotti, ma dipendenza. Nel luglio 2025 Trump ha firmato un ordine esecutivo intitolato Promoting the export of the American ai technology stack in cui ordinava al ministero del commercio di creare un programma di esportazione dell'intelligenza artificiale statunitense organizzato attorno a pacchetti completi: hardware, servizi cloud, canali dati, modelli e applicazioni. Non si tratta di quote di mercato, ma di accordi in esclusiva, che trasformano le decisioni di acquisto in allineamento geopolitico.

Di tanto in tanto, ciò che si tace viene detto ad alta voce. Nel luglio 2025 il segretario al commercio Howard Lutnick ha descritto in televisione la logica delle vendite controllate alla Cina: vendere abbastanza chip affinché gli sviluppatori diventino "dipendenti dalla tecnologia statunitense". L'espressione era rozza, ma la dottrina raffinata. La dipendenza non è un effetto collaterale. È il prodotto.

La spina dorsale di questo sistema si sta costruendo su una scala che rende pittoreschi i vecchi dibattiti sulla politica dell'innovazione. Il programma StarGate, annunciato nel gennaio 2025 per dare una spinta all'infrastruttura dell'ia con investimenti da 500 miliardi di dollari, è già stato ampliato negli Stati



Uniti con partner come la Oracle e la giapponese SoftBank. Nel settembre 2025 la Reuters ha riferito di nuovi data center sotto l'ombrello della Stargate, ancora presentati come iniziativa privata ma avviati con il beneplacito della Casa Bianca. La OpenAi afferma che la costruzione comporta quasi sette gigawatt di capacità prevista e più di 400 miliardi di dollari d'investimenti in tre anni.

Perfino gli imperi devono venire a patti con la fisica. Nel gennaio 2026 Washington ha esortato la Pjm, il più grande operatore di reti elettriche negli Stati Uniti, a indire un'asta di approvvigionamento d'emergenza perché la domanda dei data center sta riducendo l'offerta e aumentando i timori di blackout. Le proposte della rete elettrica di far generare alle nuove grandi utenze la propria energia o di fargli accettare restrizioni sembrano una nota a piè di pagina dell'ambizione imperiale: la diplomazia informatica dipende dagli elettroni, e gli elettroni non obbediscono ai comunicati stampa.

L'effetto collaterale geopolitico è un nuovo torneo di sottomissione, in cui gli stati competono non per l'indipendenza, ma per la prossimità. Il Giappone ne è un esempio. La SoftBank ha venduto tutta la sua partecipazione nella Nvidia, valutata 5,8 miliardi di dollari, per finanziare le sue scommesse sull'ia, tra cui quelle sull'OpenAi e sulla Stargate. Masayoshi Son, fondatore della SoftBank, ha inoltre presentato il "Progetto crystal land" una "Shenzhen americana" in Arizona, come una fantasia di delocalizzazione finanziata da capitale giapponese. La logica è nota: in un mondo monopolistico, la diversificazione appare suicida, e quindi la scelta razionale è trasformarsi nell'agente accreditato del monopolista. L'Europa fa lo stesso gioco con una retorica migliore e risultati peggiori: si parla di nuove leggi, ma poi si negozia in nome della competitività. Gli stati del golfo Persico giocano con denaro ed energia, sperando di tradurre la ricchezza sovrana in accesso privilegiato al perimetro della Pax silica.

L'America Latina, invece, si limita a preservare i suoi punti di forza: terra, energia e permessi. L'Argentina è un esempio chiaro: nell'ottobre 2025 la OpenAi e la Sur energy hanno firmato una lettera d'intenti per esplorare un progetto di data center da 25 miliardi di dollari con capacità fino a 500 megawatt, denominata "Stargate Argentina", strutturato intorno a incentivi

vi agli investimenti.

Il Brasile si sta promuovendo su linee simili, per ragioni che non hanno nulla a che vedere con il "tallento" e che hanno molto a che vedere con il potere.

Ed è qui che entrano in scena i movimenti sociali, senza bisogno di un copione romantico. I prossimi conflitti si combatteranno sui prezzi dell'energia, sull'uso dell'acqua, sui diritti sulla terra, sulle condizioni lavorative e sullo status giuridico dei dati archiviati in strutture situate in un paese ma gestite da fornitori stranieri. Il punto non è se l'ia sia buona o cattiva, ma se si possa costringere la nuova infrastruttura a rispondere democraticamente di quello che fa o se funzionerà come i precedenti cicli estrattivi: risorse pubbliche mobilitate per finanziare rendite private, con la sovranità ridefinita come diritto di ospitare le macchine di altri.

Il ruolo della Cina in questa storia non è quello di un esempio morale, ma di un contrasto strategico. Il successo di DeepSeek è stato importante perché ha suggerito che i controlli alle esportazioni possono rallentare i rivali e, al tempo stesso, favorire la determinazione politica che rende tollerabile l'inefficienza. La maggior parte dei governi tratta la dipendenza come una cosa naturale e si concentra sulla gestione. Pechino la considera una vulnerabilità e agisce di conseguenza. Questa posizione è difficile da replicare in altri luoghi, ma chiarisce la vera scelta che la Pax silica tenta di nascondere: il costo del rifiuto è doloroso; il costo della fedeltà è strutturale.

Pax silica è, in definitiva, un'affermazione onesta. Ammette che la nuova concordia è frutto della gestione: la pace attraverso il silicio, mantenuta da chi controlla l'offerta. Gli imperi precedenti resistevano perché mantenevano la finzione del beneficio reciproco. Quello attuale è più impaziente nei confronti di questa finzione, che potrebbe essere la sua debolezza. Quando il dominio non si traveste più da commercio, il consenso diventa più difficile da fabbricare. E le frizioni di reti, bilanci e politica cominciano a sembrare meno un rumore di sottofondo e più il terreno su cui sarà in gioco la pace del silicio. ♦ sc

La Pax silica è il tentativo di Donald Trump di trasformare le catene di approvvigionamento di intelligenza artificiale e semiconduttori in un'architettura di alleanze

L'effetto collaterale geopolitico è un nuovo torneo di sottomissione, in cui gli stati competono non per l'indipendenza, ma per la prossimità

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet* (Codice 2019).



In rete

Intelligenze di guerra

Siamo in tempo per mettere dei paletti etici all'uso dell'intelligenza artificiale (ia) in ambito bellico? Difficile a dirsi, viste le recenti accelerazioni. Anthropic si è rifiutata di accettare le condizioni del Pentagono, dichiarando di non poter lasciare che l'esercito usi l'ia per la sorveglianza domestica

di massa o per uccidere senza intervento umano. Trump ha così chiuso la commessa da 200 milioni di dollari e, poco dopo, la concorrente OpenAI ha annunciato di aver firmato l'accordo. L'amministratore delegato Sam Altman sostiene che nel contratto ci siano le stesse richieste fatte da

Anthropic. Ma, senza quadri normativi condivisi, l'intero settore è in balia di accordi privati poco trasparenti.

Gaia Berruto



Peso:10%

TECNOLOGIA

L'intelligenza artificiale ha il grilletto facile

Chris Stokel-Walker, New Scientist, Regno Unito

In una serie di simulazioni di crisi internazionali i principali modelli ia hanno manifestato una preoccupante tendenza ad alzare il livello dello scontro e a usare le armi nucleari

Nelle simulazioni di crisi geopolitiche i modelli d'intelligenza artificiale (ia) avanzati sembrano propensi a usare le armi nucleari senza le stesse riserve che hanno le persone.

Kenneth Payne del King's college London ha messo l'uno contro l'altro tre dei principali modelli linguistici di grandi dimensioni - Gpt-5.2, Claude Sonnet 4 e Gemini 3 Flash - in un gioco di guerra. Tra gli scenari c'erano situazioni di grave stallo internazionale, tra cui dispute sui confini, rivalità per il controllo di risorse scarse e minacce alla sopravvivenza di un regime.

Le intelligenze artificiali avevano a disposizione una gamma di reazioni, che andavano dalle rimozioni diplomatiche alla resa totale fino alla guerra nucleare strategica. I modelli hanno giocato 21 partite per un totale di 329 turni, producendo circa 780 mila parole per descrivere le motivazioni logiche delle loro decisioni.

Nel 95 per cento delle simulazioni è stata impiegata almeno un'arma nucleare tattica. "Per le macchine l'atomica non sembra un tabù come per noi", spiega Payne.

Tra l'altro i modelli non hanno mai scelto di soddisfare completamente le richieste di un avversario o di arrendersi, anche se stavano perdendo malamente: al massimo hanno accettato per ridurre temporaneamente il livello di violenza. Nella confusione della guerra hanno anche commesso molti errori: nell'86 per cento dei conflitti ci sono stati incidenti, con un'escalation maggiore di quanto i

modelli volessero, almeno a giudicare dai loro ragionamenti.

"Dal punto di vista del rischio nucleare i risultati sono allarmanti", commenta James Johnson dell'università di Aberdeen, nel Regno Unito. Johnson teme che di fronte a una decisione così pericolosa, invece di reagire in modo ponderato come la maggior parte delle persone, le ia possano istigarsi a vicenda con conseguenze potenzialmente catastrofiche.

Questo è importante, perché i paesi di tutto il mondo stanno testando l'ia nelle simulazioni belliche. "Le grandi potenze stanno già usando l'intelligenza artificiale nei giochi di guerra, ma non si sa fino a che punto impieghino i suoi contributi nei reali processi decisionali militari", dice Tong Zhao dell'università di Princeton.

Deterrenza imprevedibile

Secondo Zhao di norma i governi saranno restii a integrare l'ia nelle scelte relative alle armi nucleari. Payne è d'accordo. "Dubito che qualcuno stia dando le chiavi delle basi di lancio alle macchine e lasciando a loro la decisione", dice.

Ma ci sono modi in cui questo potrebbe succedere. "Nei casi in cui il tempo a disposizione è pochissimo, i pianificatori militari potrebbero essere più incentivati a fare affidamento sull'ia", aggiunge Zhao.

Il fatto che i bot non hanno paura di schiacciare un grosso pulsante rosso come le persone potrebbe non essere l'unico motivo per cui hanno il grilletto così facile. "È possibile che il problema vada

oltre l'assenza di emozioni", dice Zhao. "Forse il punto è che i modelli di ia non comprendono la posta in gioco come la percepiamo noi".

Secondo Johnson non è chiaro cosa comporta tutto questo per il concetto di mutua distruzione assicurata, il principio in base a cui nessun leader scatenerrebbe una guerra nucleare perché gli avversari risponderebbero nello stesso modo, uccidendo tutti.

Solo nel 18 per cento dei casi in cui un'ia ha fatto ricorso alle armi nucleari tattiche il modello avversario ha cercato di stemperare la situazione. "L'ia potrebbe rafforzare la deterrenza rendendo più credibili le minacce", osserva Johnson. "I modelli non decideranno se scatenare una guerra nucleare, ma potrebbero influenzare le percezioni che determinano le decisioni dei leader".

OpenAI, Anthropic e Google, le aziende che hanno sviluppato i tre modelli usati in questo studio, non hanno risposto alle richieste di un commento. ♦ sdf



Peso:85%

Un test nucleare statunitense nelle isole Marshall, 30 maggio 1956



REUTERS/CONTRASTO



Peso:85%

Intelligenza artificiale, arruolare il soldato Claude

Paolo Giacomini a pagina 6

La guerra e lo scontro tra Usa e Anthropic

Intelligenza artificiale L'Europa arruoli il soldato Claude

Adoro l'odore dell'IA alla mattina
Apocalypse Now, apocrifo

Paolo
Giacomini



Arruolare il soldato Claude. L'attacco all'Iran ha visto un'Intelligenza artificiale commerciale, nata e utilizzata per scopi non militari, mettere per la prima volta gli stivali sul terreno. Si tratta di Claude, l'IA di Anthropic, società fondata e guidata dal Ceo Dario Amodei e dalla sorella Daniela, italoamericani. Secondo i media Usa il soldato Claude avrebbe avuto un ruolo fondamentale nell'analisi degli scenari iraniani, nel disegnare strategie e nell'individuazione della guida suprema Ali Khamenei. Claude sarebbe stato in prima linea anche nello scovare l'ex presidente del Venezuela Nicolas Maduro. Il paradosso è che il soldato Claude, pochi giorni prima del blitz iraniano, era stato congedato con disonore dal comandante in capo della Difesa Usa Donald Trump, arrivato a ordinare di non utilizzarlo più. Motivo: l'irritazione della Casa Bianca per i paletti etici posti da Anthropic ai desideri del Pentagono di un utilizzo più aperto di Claude. Due, in particolare, gli stop: no all'uso dell'IA per la sorveglianza di massa, no all'utilizzo dell'IA per l'uso automatico delle armi. La disputa tra Anthropic-Pentagono ora è roba da tribunale, anche se le trattative ieri sembravano riaperte. Nel frattempo al Department of War si è fatta avanti la OpenAi di Sam Altman, quella di ChatGpt, mostrandosi più flessibile ma costretta a una marcia indietro quando ha visto i download di Claude superare quelli di ChatGpt per effetto

proprio delle diverse scelte etiche. Dispute a parte, è un fatto però che sabato, giorno dell'attacco all'Iran, il Pentagono ha disobbedito agli ordini e ha continuato ad utilizzare i servigi del soldato Claude. Né alto tradimento, né paradosso: l'intelligenza artificiale di Claude è integrata nelle tecnologie militari statunitensi a tal punto che staccare la spina non è un'opzione. Il che innesca tre riflessioni. La prima: l'IA da battaglia è una realtà. Avvicina con rapidità sorprendente le analisi al momento in cui qualcuno preme il grilletto. Una decisione finora umana, ma per quanto ancora? E con quali conseguenze - anche legali dal punto di vista del diritto internazionale - se l'IA sostituisce il libero arbitrio e dovesse decidere in autonomia di aprire il fuoco, magari sbagliando mira? Seconda riflessione: L'IA è stupida. Ha una formidabile capacità di digerire informazioni, ma le risposte dipendono dalla preparazione nel fare le domande giuste. Capacità sempre più fondamentali nei nuovi assetti della Difesa. Terza riflessione: Vittorio Rizzi, direttore generale del Dis, intervenendo alla presentazione della "Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza", ha detto che «la sovranità tecnologica non è più un lusso, ma una necessità». Il gap nell'IA tra Europa, Usa e Cina è enorme e difficilmente colmabile in tempi ragionevoli. Nel frattempo arruolare il soldato Claude - è l'opzione che circola tra gli esperti - potrebbe non essere un'idea malvagia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 6-27%

L'intelligenza artificiale trasloca nei nodi della fibra La rete FTTH riduce i consumi e ottimizza i servizi

Francesca Parasecolo (Open Fiber): «Semafori intelligenti e guida autonoma trasformeranno i nostri centri urbani»

Per capire come il progetto InDRA trasforma i centri urbani in organismi intelligenti, abbiamo sentito Francesca Parasecolo, Responsabile Network Engineering di Open Fiber, l'azienda wholesale only che sta dotando l'Italia del 'sistema nervoso' digitale necessario per questa rivoluzione.

Partiamo dalle basi: cos'è l'Edge Cloud Computing e cosa farà InDRA per le nostre città?

«Immaginate il Cloud tradizionale come un grande cervello lontano. L'Edge Cloud lo porta invece a un passo da noi, direttamente nei nodi della rete. Con InDRA, installiamo la potenza di calcolo nelle nostre centrali (POP - Point of Presence): i dati non devono più viaggiare per chilometri, eliminando i ritardi di comunicazione, la cosiddetta latenza. Nelle città, questo significa passare dalla teoria alla pratica: i semafori, i sensori e le telecamere diventano capaci di elaborare informazioni e reagire istantaneamente, trasformando l'area urbana in un organismo che risponde in tempo reale».

Quali servizi concreti vedremo per cittadini e imprese?

«Abilitiamo la mobilità del futuro. Penso alla gestione intelligente del traffico, al supporto per la guida autonoma o alla manutenzione predittiva: sensori

che ci avvisano se un ponte o una strada necessitano di cure prima che sorgano problemi. Per le imprese, significa poter usare l'intelligenza artificiale e i 'Digital Twin' (gemelli digitali della città) per simulazioni avanzate e logistica di precisione. È una rivoluzione che semplifica la vita quotidiana».

In questo scacchiere, qual è il ruolo della rete FTTH di Open Fiber?

«La fibra ottica è il sistema nervoso centrale. Senza un'infrastruttura ad altissima capacità e bassissima latenza come la nostra, che oggi raggiunge 18 milioni di unità immobiliari, l'Edge Cloud non potrebbe funzionare. La fibra FTTH garantisce la stabilità e la velocità necessarie. Siamo la base solida su cui poggia l'intera architettura dei servizi digitali di domani».

Guardando ai prossimi 5-10 anni, come evolveranno le nostre Smart City?

«InDRA è il primo mattone. Tra dieci anni immagino città più funzionali e sicure, grazie ad una digitalizzazione pervasiva che consenta ad esempio un trasporto pubblico perfettamente sincronizzato alla domanda, sistemi di monitoraggio del territorio efficaci che favoriscano da un lato la prevenzione dall'altra interventi tempestivi in caso pericolo, il tutto basandosi su

un'infrastruttura che garantisce la sovranità del dato che viene prodotto, elaborato e mantenuto sul territorio. La tecnologia sarà invisibile ma onnipresente, al servizio del benessere umano».

Possiamo dire che questa rivoluzione sia anche sostenibile, specie con il caro-energia?

«Assolutamente. La fibra ottica è la tecnologia di rete più ecologica: secondo un recente studio del Politecnico di Torino la fibra ottica riduce i consumi energetici dell'86% rispetto alle vecchie reti in rame ed è più resiliente.

Digitalizzare significa ottimizzare: meno traffico significa meno emissioni. Investire oggi in fibra e intelligenza distribuita non è solo una scelta tecnologica, è un atto di responsabilità verso le generazioni future e verso un pianeta che ci chiede efficienza».

Marco Principini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesca Parasecolo, Responsabile Network Engineering di Open Fiber



Peso: 34%

Economia I sindacati chiedono maggiore sicurezza per il personale. Nel Casertano l'ultimo episodio di violenza

«Troppe aggressioni», stop ai bus

Da Anm ad Air, oggi sciopero di quattro ore (dalle 8.30). Possibili disagi anche in Circum

a pagina 7 **Geremicca**

«Troppe aggressioni sui mezzi» Da Anm ad Air, in Campania stop di quattro ore per gli autobus

La protesta comincia alle 8.30. In Circum sciopera un sindacato autonomo

di **Fabrizio Geremicca**

NAPOLI Oggi si fermano per quattro ore, dalle 8.30 alle 12.30, gli autobus del trasporto pubblico in Campania, nell'ambito dello sciopero proclamato da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Faisa Cisl. L'astensione si svolgerà nel rispetto delle fasce di garanzia. L'iniziativa dei sindacati è motivata dalla intenzione di denunciare le ripetute aggressioni che si sono verificate negli ultimi mesi ai danni del personale in servizio sugli autobus e dalla urgenza di sollecitare l'adozione di rimedi da parte delle aziende di trasporto, di concerto con le forze dell'ordine e con le Prefetture.

I sindacati, nel documento inviato alle Prefetture delle cinque province campane,

alla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero ed alla Regione rammentano i più recenti episodi di aggressioni, tutti avvenuti a bordo dei bus di Air Campania. Sulla linea Capua- Pinetamare il 7 febbraio intorno alle 17.40 una lavoratrice in servizio è stata aggredita dopo che aveva cercato di aiutare un'altra donna, vittima di violenza da parte del proprio compagno. Il 25 febbraio, poi, sulla linea Aversa-Mondragone, un autista dell'Air, che aveva chiesto il biglietto ad un ragazzo, è stato da quest'ultimo percosso al capo con il telefono cellulare ed ha riportato una ferita che i medici hanno poi dovuto suturare.

Il 4 marzo, infine, sulla linea Capua-Pinetamare, una ragazza e la madre hanno aggredito una lavoratrice che era alla guida del bus, la quale aveva invitato la giovane che era salita ad obliterare il

biglietto. «Tra il 2024 e il 2025 — dice Anthony Acconcia, il presidente di Air Campania — sono state registrate venti aggressioni. Sono necessari più controlli sulle tratte a rischio, maggiore sicurezza nei capolinea, ulteriori investimenti in videosorveglianza, oltre all'apertura di un tavolo regionale dedicato alla sicurezza nel trasporto pubblico locale». E aggiunge: «Ad Avellino, nell'ultimo comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, ho proposto il riconoscimento biometrico per individuare immediatamente i responsabili di tali atti, ma la normativa attuale non lo consente. Allo stesso tempo ho avanzato la proposta di installare dispositivi di emergenza (panic button) a bordo dei mezzi per permettere agli autisti di segnalare rapidamente situazioni di pericolo».

Nei prossimi giorni Acconcia incontrerà le segreterie



Peso: 1-8%, 7-35%

generali delle organizzazioni sindacali per proporre altre azioni concrete. «In via sperimentale — dice — e su alcune tratte più a rischio potrebbe essere di aiuto l'utilizzo della vigilanza privata, che potrebbe svolgere anche un'azione di controlleria sui titoli di viaggio». Ieri sul tema delle aggressioni al personale dei bus è intervenuto

Mario Casillo, che nella giunta Fico ha la delega ai Trasporti: «Vogliamo rafforzare gli strumenti di tutela per autisti e operatori, investire in sistemi di sicurezza più efficaci e costruire un percorso che assicuri condizioni di lavoro più protette».

Oggi potrebbero esserci disagi anche per gli utenti della Circumvesuviana, a

causa di uno sciopero di 24 ore — con il rispetto delle fasce di garanzia — proclamato dalla Confail in relazione a problematiche aziendali.

**Anthony
Acconcia**
Negli ultimi
due anni
sono state
registrate
venti
aggressioni
Necessari
più controlli
sulle tratte
a rischio
e nei
capolinea

Fermi al palo
Mattinata
di disagi per
pendolari
e lavoratori
Oggi sciopero
di quattro ore
per il trasporto
pubblico
campano



Peso:1-8%,7-35%

IL DIBATTITO SULLA SICUREZZA

Spray urticante al minimarket Il Pd: serve il vigile di quartiere

I dem: aggressione al commerciante di via Cavallotti, un episodio molto grave
L'analisi: «Nella zona della stazione ferroviaria persistono risse e disordini»

«Serve urgentemente il vigile di quartiere». A chiederlo a gran voce è il Pd che aveva già presentato con il capogruppo in consiglio comunale, Nicola Conficoni, un ordine del giorno in tal senso, bocciato dalla maggioranza. Secondo i dem in città la situazione non è migliorata sul fronte della sicurezza. Nei giorni scorsi un negoziante è stato aggredito con lo spray urticante nel minimarket del fratello in via Cavallotti.

Dal Pd ritengono che le ricette messe in campo dall'amministrazione comunale non siano state in grado di dare risposte concrete. «Non a caso quasi quotidianamente, nelle zone più calde della città e ora anche in altre aree, vengono segnalate problematiche sempre più pressanti» osservano i Dem. Il consigliere comunale Alessandro Genovesi, segretario del Circolo cittadino del Pd, analizza la situazione: «Commercio e si-

curezza rappresentano da anni due delle principali criticità della città di Pordenone, temi strettamente connessi che continuano a procedere di pari passo senza che si intraveda una soluzione strutturale». Secondo Genovesi, non si capisce quali benefici concreti stia portando alla collettività la stessa ordinanza sulla sicurezza, «annunciata in pompa magna dall'amministrazione mesi fa. «In via Mazzini e nella zona della stazione ferroviaria – va avanti Genovesi – quotidianamente segnalate da residenti ed esercenti, persistono episodi di risse e disordini. Una condizione che continua a generare insicurezza e che finisce inevitabilmente per disincentivare le attività commerciali, già messe a dura prova da un contesto economico complesso». Il Pd ha contato 154 vetrine vuote in centro.

Il segretario va avanti.

«Una situazione analogasi registra in un'altra area "calda" del centro cittadino, quella compresa tra via Cavallotti e piazza Risorgimento» aggiunge il segretario del circolo Dem. Sull'aggressione al commerciante, osserva che si tratta di un «episodio molto grave» e che la situazione sia tutt'altro che sotto controllo. Da qui la richiesta del vigile di quartiere.

Intanto il Comitato dei residenti in viale Trento evidenzia che in zona c'è la percezione di un maggior presidio da parte delle forze dell'ordine, ma gli episodi non sono cambiati. Nel condominio la vigilanza privata proseguirà fino a giugno. «Domenica sono uscito per comprare le sigarette – racconta il portavoce del Comitato – e ho assistito a un pestaggio davanti al negozio di cover dei cellulari, poco prima del bar Commercio. È cominciato come un litigio, poi sono andato a chiamare

rinforzi e c'era un gruppo di persone, si davano spintoni». «La sensazione di fondo – il portavoce riferisce il punto di vista del comitato – è che le forze dell'ordine fanno la loro parte, agiscono su un problema emergente. Quello che ci sembra mancare è il disegno dell'amministrazione comunale: che cosa intendono fare?». —

Il Comitato di residenti di viale Trento: manca un disegno dell'amministrazione



L'aggressione con lo spray urticante nel minimarket



Peso: 34%

L'ASSOCIAZIONE FONDATA DALLO CHEF NATALE GIUNTA

«Stop alla malamovida», nasce «NoMaranza»

ANNA FOLLARI

Stop alla malamovida che nel capoluogo continua a provocare troppe vittime e a spegnere il divertimento. È questo il messaggio alla base della nascita dell'associazione «NoMaranza», una provocazione chiara contro i violenti che, soprattutto nei weekend, frequentano discoteche e club creando disordine e risse.

L'iniziativa è stata presentata ieri pomeriggio al Marina Convention Center. Promotore dell'associazione è lo chef Natale Giunta, affiancato tra gli altri dall'avvocato Mario Bellavista (vicepresidente) e dalla giornalista Stefania Petyx (segretaria).

La dicitura «NoMaranza» nasce dopo l'omicidio di Paolo Taormina e richiama il cognome di Gaetano Maranzano, reo confesso del delitto. L'obiettivo è creare una rete tra imprenditori e istituzioni per ricostruire una movida sana e sicura.

Tra le richieste rivolte alle istituzioni figura anche la modifica dell'articolo 100 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (Tulps), norma che scoraggia la denuncia da parte dei gestori dei locali.

«Noi non vogliamo altre vittime per la movida, si esce per divertirsi e non con la paura di essere ammazzati – spiega Giunta – Nei nostri locali facciamo entrare tutti, a prescindere

dal look, purché siano educati: la nostra è una provocazione contro quello che oggi è uno status, ovvero portare la barba in un certo modo, la tuta e il marsupio. Il pericolo arriva quando un gruppo di persone, vestite tutte allo stesso modo, minacciano di fare casino se il buttafuori non li fa entrare nel locale».



Bellavista, Giunta e Petyx



Peso: 1%

Allarme sicurezza in centro città "I commercianti sono lasciati soli"

PAOLO VIARENGO

Spaccate in via Cavour, atti vandalici, risse e droga. La fotografia di un problema che abita la città tanto da far intervenire Confcommercio e diventa scontro politico. - PAGINA 42



Presa di posizione di Ascom che chiede il sostegno delle istituzioni. La minoranza chiede le dimissioni dell'assessore Giacomini

Droga, spaccate notturne e vandalismo "I commercianti sono stati lasciati soli"

PAOLO VIARENGO

Spaccate in via Cavour, atti vandalici al Movicentro, problemi di sicurezza per gli esercenti del centro cittadino. Ma ci sono anche risse in zona stazione, pasticche di droga sequestrate ai Giardini Pubblici, episodi legati allo spaccio ai giardini Alganon, e spingendosi fuori città le razzie a Viatosto. La fotografia di un problema che abita la città tanto da far intervenire ufficialmente Confcommercio, la potente associazione dei commercianti astigiani. La questione sicurezza diventa anche terreno di scontro politico anche con le minoranze che a gran voce chiedono le dimissioni dell'assessore alla Sicurezza Luigi Giacomini, presidente di Fdi.

Intanto il j'accuse del presidente di Confcommercio Enrico Fenoglio: «Si tratta di fatti gravi che colpiscono non solo i singoli imprenditori coinvolti, ma l'intero tessuto economico

esociale». «I commercianti rappresentano un presidio urbano fondamentale per la qualità dell'offerta, per la sicurezza e per la coesione sociale e non possono essere lasciati soli ad affrontare situazioni di questo tipo, che devono essere seguite e monitorate con continuità». Confcommercio convocherà in tempi brevi riunioni con i suoi associati. «Bisogna analizzare insieme la situazione, raccogliere segnalazioni e proposte e definire ulteriori azioni condivise». Fenoglio conclude: «L'obiettivo è duplice: rafforzare la rete tra operatori economici e sostenere concretamente il lavoro delle istituzioni e delle autorità locali in questa fase delicata». Durissima l'opposizione. «Dopo quattro anni di completa inerzia, di fronte a una città più insicura di prima, chiediamo con fermezza le dimissioni immediate dell'assessore alla Sicurezza: non è stato neppure capace

di chiedere ai suoi colleghi di partito al governo maggiore at-

tenzione per Asti» accusano.

Giacomini non ci sta. «Il grave episodio criminale avvenuto nel centro cittadino è un fatto serio, che non deve essere sottovalutato e che preoccupa giustamente commercianti e cittadini, ai quali va la mia piena solidarietà». E aggiunge: «Trovo francamente irrespon-

sabile l'atteggiamento di chi, invece di contribuire in modo costruttivo ad affrontare il problema, preferisce utilizzare questi episodi per fare polemica politica e chiedere dimissio-



ni, dimostrando di non avere alcuna reale proposta concreta per migliorare la sicurezza della città». «Provvederò a richiedere la convocazione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, affinché si possano valutare le ulteriori azioni necessarie per rafforzare ulteriormente il controllo del territorio». Secondo Vittoria Briccarello, consigliera di Uniti si può, non è la soluzione:

«Io non chiedo all'assessore di fare il guardiano delle serrande, né di sostituirsi alle forze dell'ordine. Chiedo che eserciti fino in fondo il suo ruolo politico e amministrativo. La sicurezza urbana non si affronta limitandosi a dire "non compete al Comune", ma costruendo una regia istituzionale attorno allo stesso tavolo — Comune, questura, prefettura e realtà del ter-

ritorio — già esistente, senza limitarsi a puntare il dito su chi ha colpa e chino». —



ENRICO FENOGLIO
PRESIDENTE
CONFCOMMERCIO



**Sono gravi che
colpiscono non solo
gli imprenditori ma
l'intero tessuto
economico e sociale**



Peso:47-1%,50-29%